Quaderni Norensi

1

Comitato Scientifico

Giorgio Bejor
Sandro Filippo Bondì
Jacopo Bonetto
Elena Francesca Ghedini
Bianca Maria Giannattasio
Carlo Tronchetti

Comitato di Redazione

Lorenza Campanella
Giulia Facchini
Stefano Finocchi
Andrea Raffaele Ghiotto
Luisa Grasso
Cristina Miedico
Marta Novello

Coordinamento di Redazione

Cristina Miedico

ISBN 88-323-6041-1

1

Quaderni Norensi

CISALPINO

Quaderni Norensi

1

CISALPINO
Istituto Editoriale Universitario

Quaderni Norensi

Comitato Scientifico

Giorgio Bejor
Sandro Filippo Bondì
Jacopo Bonetto
Elena Francesca Ghedini
Bianca Maria Giannattasio
Carlo Tronchetti

Comitato di Redazione

Lorenza Campanella
Giulia Facchini
Stefano Finocchi
Andrea Raffaele Ghiotto
Luisa Grasso
Cristina Miedico
Marta Novello

Coordinamento di Redazione

Cristina Miedico
cristina.miedico@unimi.it

Quaderni Norensi

1

CISALPINO
Istituto Editoriale Universitario
www.monduzzieditore.it/cisalpino

Università degli Studi di Milano
Dipartimento di Scienze dell'Antichità

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Scienze dell'Antichità

Università degli Studi della Tuscia, Viterbo
Dipartimento di Scienze del Mondo Antico
Contributo del Fondo Cofin 2003, del Miur e del Fondo di Ricerca dell'Ateneo

Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Archeologia, Filologia classica e loro tradizioni

Ministero per i Beni e le Attività culturali
Soprintendenza per i Beni culturali delle provincie di Cagliari e Oristano

In copertina: Nora, l'area archeologica

Realizzazione editoriale: GRAFORAM – Milano
www.graforam.it

ISBN 88-323-6041-1
Copyright © 2005
CISALPINO. Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi Editore S.p.A.
VIA B. EUSTACHI, 12 – 20129 MILANO
Tel. 02/20404031
cisalpino@monduzzieditore.it

Finito di stampare nel mese di novembre 2005 da Grafiche Speed 2000 snc,
Peschiera Borromeo (MI)

Indice

Editoriale p. VII

NORA, AREA *E*. LE CAMPAGNE 2003-2004
Università degli Studi di Milano

La XIV campagna di scavo » 3
Giorgio Bejor, Cristina Miedico, Alessandra Armirotti

L'indagine archeologica negli ambienti Ad *ed* Ae » 7
Alessandra Armirotti

L'indagine archeologica negli ambienti Af *ed* Ag » 13
Cristina Miedico

I materiali provenienti dagli ambienti *Ad* ed *Af* » 19
Elisa Panero

La *domus* mosaicata a sud del teatro » 31
Cristina Miedico

Nuove osservazioni sul cosiddetto "Ninfeo" di Nora » 41
Giulia Facchini

La XV campagna di scavo » 55
Cristina Miedico, Giulia Facchini, Francesca Ossorio

L'indagine archeologica negli ambienti Ag *e* Bn » 57
Giulia Facchini

L'indagine archeologica negli ambienti Cf, Ai, Bm, Cl » 65
Francesca Ossorio

Una piccola Vittoria da scavo » 71
Cristina Miedico

NORA, AREA *P*. LE CAMPAGNE 2003-2004

Università degli Studi di Padova

Il foro di Nora: le indagini 2003-2004 p. 77
Jacopo Bonetto, Andrea Raffaele Ghiotto, Marta Novello

L'abitato tardo-arcaico nell'area del foro » 77
Jacopo Bonetto

Il tempio del foro » 84
Marta Novello

Il foro. Le fasi edilizie di età imperiale e gli ultimi episodi di frequentazione » 89
Andrea Raffaele Ghiotto

Una nuova iscrizione dal foro di Nora » 99
Jacopo Bonetto, Alfredo Buonopane

NORA, AREA *F* E "COLLE DI TANIT". LE CAMPAGNE 2003-2004

Università degli Studi della Tuscia, Viterbo

L'area sacra del Coltellazzo (area *F*): campagne 2002-2004 » 109
Valentina Melchiorri

Il Colle e l'"Alto luogo di Tanit": campagne 2003-2004 » 135
Stefano Finocchi

Un'iscrizione punica dall'area *A-B* di Nora » 153
Giovanni Garbini

Anfore puniche dai fondali di Nora » 157
Lorenza Campanella

NORA, IL TERRITORIO

Paesaggi norensi – II » 165
Marco Rendeli

Editoriale

Lo scavo di Nora, attualmente visitato da oltre 60.000 persone l'anno, può dirsi veramente iniziato solo nel 1952, sotto la direzione dell'allora soprintendente Gennaro Pesce. Peraltro il sito della città, più volte citata dalle fonti classiche, da Cicerone a Plinio a Pausania e sino all'Anonimo Ravennate, era sempre stato riconosciuto sul promontorio oggi detto di Pula, a sud ovest di Cagliari. Alcune ricerche preliminari vi erano state fatte negli anni tra '800 e '900, dopo che nel 1889 una violenta mareggiata vi aveva portato allo scoperto il tophet punico, poi edito dal Vivanet; e pochi anni dopo il Patroni vi aveva condotto le prime indagini sul terreno, tra le necropoli e i resti affioranti del teatro.

Tra il 1952 al 1962, con l'aiuto di molti braccianti ingaggiati come operai e del personale scientifico, numericamente del tutto insufficiente, allora a disposizione della Soprintendenza, furono portati alla luce tre ettari di abitato antico. Strutture murarie e pavimentali rese così visibili non erano sempre tra loro contemporanee, e questo ovviamente ne impedì la corretta comprensione. Inoltre, a causa della scarsità della documentazione fatta durante lo scavo, le fasi di vita della città poterono essere ricostruite dallo stesso Gennaro Pesce solo a posteriori, su basi essenzialmente tipologiche.

Scavi stratigrafici secondo i moderni metodi di intervento furono fatti dalla Soprintendenza una quindicina di anni più tardi, sotto la direzione di Carlo Tronchetti, nel cosiddetto *macellum* e soprattutto nelle Terme a Mare.

Però fu solo nel 1990 che ebbe inizio un progetto di più ampio respiro, che ebbe come promotori la Soprintendenza Archeologica di Cagliari ed Oristano, sotto il costante patrocinio del soprintendente V. Santoni e con la presenza dello stesso Tronchetti, e inizialmente l'Università di Pisa, per poi progressivamente estendersi già dal 1991 alle Università di Genova, Padova, Viterbo e, nel triennio 1998-2001, Venezia, alla quale si sostituì poi quella di Milano.

Sin dall'inizio si volle impostare lo scavo in modo che fosse contemporaneamente laboratorio di ricerca scientifica e scavo scuola per la didattica dell'archeologia. Hanno partecipato direttamente alle varie fasi d'intervento, dall'individuazione comprensione e asportazione degli strati, alla documentazione di scavo, alla pulitura siglatura e catalogazione dei materiali, e sino alla pubblicazione, allievi e giovani ricercatori delle varie università partecipanti e, attraverso la Soprintendenza, delle università dell'isola.

La collaborazione tra un così alto numero di persone, con il continuo interscambio di metodologie e notizie, è continuata durante tutte le campagne sinora effettuate ed è una delle cose di cui riteniamo di andare più fieri; così come lo scavo è orgoglioso di avere addestrato, negli anni, parecchi giovani che hanno già avuto modo di affermarsi nel mondo scientifico.

Dal punto di vista della ricerca scientifica, il nostro intervento fu inizialmente concentrato nel settore nord-occidentale dell'area, per poter individuare archeologicamente i limiti degli scavi precedenti, dei quali non si aveva documentazione, e i motivi della loro interruzione: se cioè l'abitato continuasse, o fossero stati i suoi limiti a suggerire la fine dei lavori. Si voleva inoltre vedere se il confronto con uno scavo stratigrafico in un'area intatta poteva servire a meglio ricostruire quello che era andato irrimediabilmente perduto nei tre ettari già in luce. I primi anni furono inoltre dedicati a capire se il sito si prestava alla ripresa di un intervento più esteso.

I positivi risultati così ottenuti servirono ad impostare, a partire dal 1992, interventi mirati a ricostruire le complesse vicende dell'area dell'intera città e del suo territorio. Ed il sempre maggiore impegno di equipes sempre più attrezzate e numerose consigliò la divisione dell'area in settori di intervento, ciascuno con un proprio responsabile scientifico. Dal 1998, dunque, S.F. Bondì con l'Università di Viterbo si incaricò delle indagini nelle aree dei grandi santuari punici della penisola del Castello e del cosiddetto Colle di Tanit; G. Bejor con l'Università di Venezia e poi di Milano si occupò dell'area del teatro e dell'isolato centrale; l'Università di Padova, con F. Ghedini e J. Bonetto, del foro e dei complessi adiacenti, tra i quali il grande tempio capitolino; l'Università di Genova, con B. Giannattasio, dell'area periferica sulle pendici nord-Occidentali del colle di Tanit, la cosiddetta area C; l'Università di Pisa, con M.L. Gualandi, del settore nord-occidentale, dove era iniziato l'intervento comune, e in cui continuava ad operare anche la Soprintendenza, con C. Tronchetti. Inoltre già nel 1992 ebbe inizio una lunga serie di campagne topografiche nel territorio, condotte sotto la guida di M. Rendeli, dapprima inquadrate all'interno delle attività dell'Università di Viterbo, poi di quelle dell'Università di Genova; ad esse si affiancarono i numerosi interventi curati dalla Soprintendenza, soprattutto nell'area delle necropoli.

È stato più volte ribadito come la Nora che oggi si conosce ed è visibile sia notevolmente, quando non totalmente diversa da quella di 15 anni fa, non solo per l'estensione molto aumentata, ma anche per la diversa comprensione dei suoi monumenti. E questo è stato ovviamente accompagnato da una notevole attività di pubblicizzazione dei risultati.

Negli anni, i risultati complessivi delle nostre ricerche sono stati presentati in numerose comunicazioni a convegni scientifici tenutisi in Italia e all'estero e in una lunga serie di altri contributi a stampa. Quelli dei primi nove anni sono in parte confluiti nei due volumi di *Ricerche su Nora (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, I-II, Cagliari 2000, che contengono anche la bibliografia completa aggiornata al 2000, come pure il sito www.nora.it, in corso di ulteriore aggiornamento. Un successivo punto della situazione è stato fatto in un convegno tenutosi a Genova nel 2003, ed è consultabile nei relativi atti, apparsi come *Nora 2003*, SEU ed., Pisa 2003 .

Ciascun gruppo di lavoro sta inoltre curando l'edizione dei risultati del suo intervento; ed in questa linea è già apparso il volume *Nora. Area C*, a cura di B. Giannattasio e L. Grasso, Genova 2004, mentre sono in preparazione altrettanti volumi sulle fasi fenicie e puniche, l'area nord-occidentale e le sue pareti dipinte, il foro e gli edifici adiacenti, l'area centrale e il teatro, la ricognizione del territorio.

Negli anni, i partecipanti a questo progetto hanno curato anche alcune mostre sugli scavi di Nora e pubbliche conferenze, presentate sia a Pula che nelle città sedi delle cinque università. Parallelamente, si sta cercando di far confluire i risultati delle nuove campagne, con l'immagine assai diversa di Nora che ne risulta, già parzialmente accolti nella nuova edizione della guida di C. Tronchetti, *Nora*, e a più riprese annunciati dalla stampa, in una serie di agili pubblicazioni destinate ai visitatori.

Sin dai primi anni si assunse però l'impegno di non attendere le edizioni definitive, ma di presentare anche, anno per anno, i risultati delle singole campagne. E sin dall'inizio, con l'affettuoso incitamento e aiuto del soprintendente V. Santoni, numerose relazioni preliminari furono ospitate nei Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano, a partire dal n. 9, 1992, nel quale una serie di contributi fu raggruppata sotto il titolo complessivo di *Nora I*. Da allora, e sino al recentissimo n. 20, 2004, questa rivista della Soprintendenza ha puntualmente presentato una ininterrotta serie di aggiornamenti sui lavori di Nora, accanto a relazioni delle altre attività della Soprintendenza. In quindici anni, però, queste attività sono enormemente cresciute; e, parallelamente, come si è detto, si sono ampliate e intensificate le attività su Nora. Per questo, pur restando i Quaderni un imprescindibile punto di riferimento, quanti si occupano di Nora hanno ritenuto di alleggerire questo peso, divenuto ormai insostenibile da una sola rivista, con la presentazione dei risultati di scavo in una apposita collana, possibilmente con cadenza annuale. Essa si riallaccia volutamente ai numerosi contributi già apparsi nei Quaderni, e vede la luce con questo primo volume.

In conclusione, non possiamo non esprimere ancora una volta ogni ringraziamento agli enti che hanno reso possibile queste prime 15 campagne di scavo, ad iniziare dal Comune di Pula, dalla Soprintendenza per le province di Cagliari e Oristano, e dalle sei Università che hanno anche economicamente sostenuto anno dopo anno le nostre attività. Ma non possiamo nè vogliamo dimenticare le centinaia di studenti e ricercatori, più o meno giovani, che alle ricerche a Nora hanno contribuito con il loro impegno e a Nora si sono formati come archeologi e sono cresciuti: davvero troppi per poter essere qui nominalmente ricordati, ma per tutti noi indimenticabili. A tutti loro questo volume è dedicato.

Il Comitato scientifico

Nora, area *E*
Le campagne 2003-2004

Università degli Studi di Milano

La XIV campagna di scavo

Giorgio Bejor, Cristina Miedico, Alessandra Armirotti

Con la campagna del 2002 poteva dirsi completata, per quanto possibile, la ricostruzione delle superstiti fasi tardo-antiche dell'area *E* (**figg. 1 e 2**), databili tra il V e il VII secolo d.C., ricostruzione che aveva impegnato negli anni precedenti l'équipe da me guidata.[1] A partire dal 2003 siamo dunque passati a considerare le fasi immediatamente precedenti, caratterizzate dalle numerose parti di mosaici pavimentali già portate alla luce dagli scavi degli anni '50. Questi mosaici, relativi a più ambienti, sono stati a più riprese studiati, tra gli altri, dal Pesce,[2] dalla Angiolillo,[3] da Tronchetti,[4] dalla Ghedini.[5] In parte accostabili a quelli delle terme centrali, sono distribuiti tra queste e la via del teatro, comprendendo anche quelli di un problematico edificio indicato dal Pesce come ninfeo, e poi considerato piuttosto un vestibolo o un peristilio.

I vecchi scavi avevano privilegiato lo stato di conservazione, con la conseguenza che nell'area *E* risultavano visibili soprattutto muri delle fasi più recenti, post V secolo d.C., quasi sempre senza pavimenti, e pavimentazioni musive più antiche, attribuibili al corso del III secolo d.C., con estensioni, articolazioni e funzioni dei relativi ambienti che, in mancanza di elevati, restavano in larga parte ignote.

Scopo essenziale dell'intervento iniziato nel 2003 appariva dunque la comprensione delle strutture murarie, e quindi degli ambienti dell'intero isolato nella fase dei mosaici, con la sua caratteristica coesistenza di abitazioni ed edifici pubblici, recuperando, ove possibile, l'articolazione e l'aspetto dell'intera area *E* tra il II e il III secolo d.C (**fig. 3**).[6]

Nel considerare la zona d'abitato compresa tra il teatro e le terme centrali erano stati preliminarmente individuati due nuclei fondamentali: uno gravitante attorno al peristilio ad otto colonne, poi inglobato nell'abitazione tardo-antica C, in larga parte asportata negli scavi degli anni '50; e l'altro rappresentato dai lacerti poi sepolti dalla casa A2 (**fig. 4**).

Si è deciso di mantenere, per comodità, la nomenclatura già usata per gli ambienti di queste case tardo-antiche, attraverso le quali si doveva passare, conservandone, per quanto possibile, le strutture. Per questo si è anche deciso di non approfondire, almeno in questo primo momento, lo scavo all'interno della casa A1, la meglio conservata tra le case di V secolo d.C., anche se questo costringe a rimandare la comprensione dei collegamenti tra i due nuclei di mosaici.

[1] Bejor - Campanella - Miedico 2005; vedi ora Bejor 2004.
[2] Pesce 1972.
[3] Angiolillo 1981; Eadem 1985.
[4] Tronchetti 1986.
[5] Ghedini 1996; Eadem 2003.
[6] Foto e disegni sono di C. Miedico.

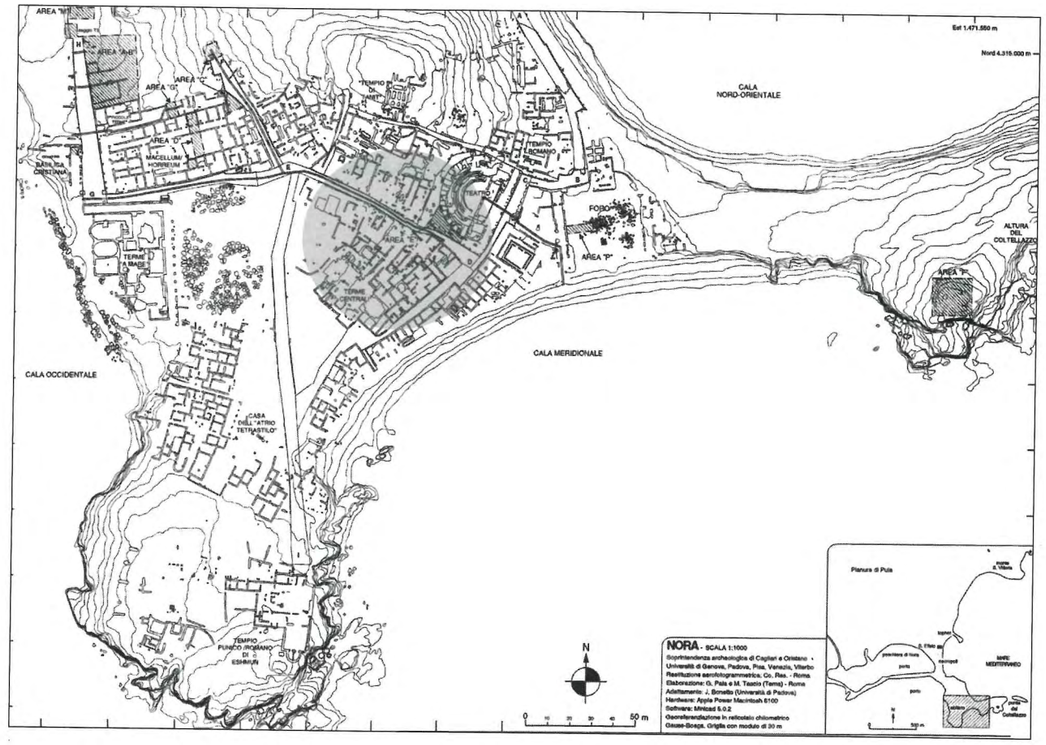


Figura 1 – Nora (Ca), l'area *E* – (da *RN*-I).

Figura 2 – Nora (Ca), l'area *E*. Il settore orientale visto dal teatro.

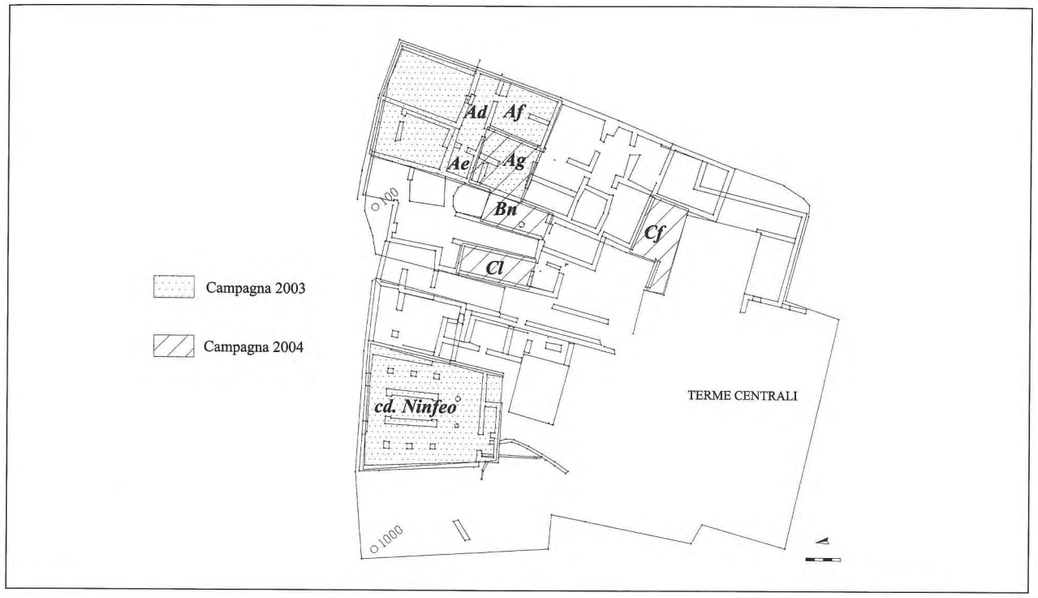


Figura 3 – Nora (Ca), l'area *E*, pianta generale.

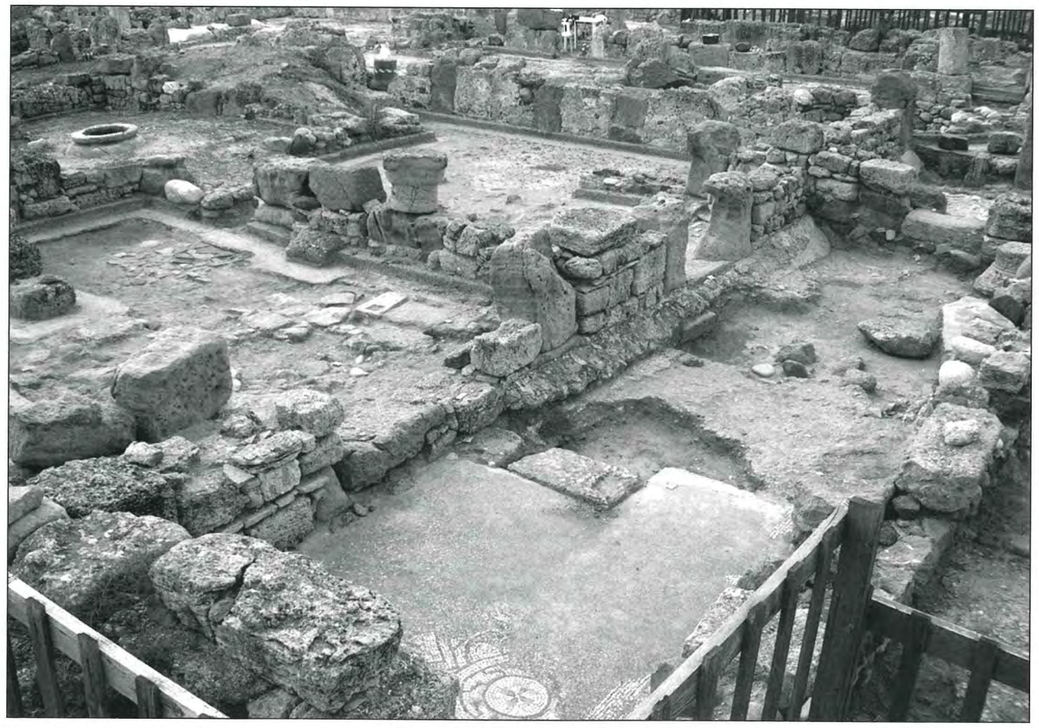


Figura 4 – Nora (Ca), l'area *E*, il settore nord visto da nord-est.

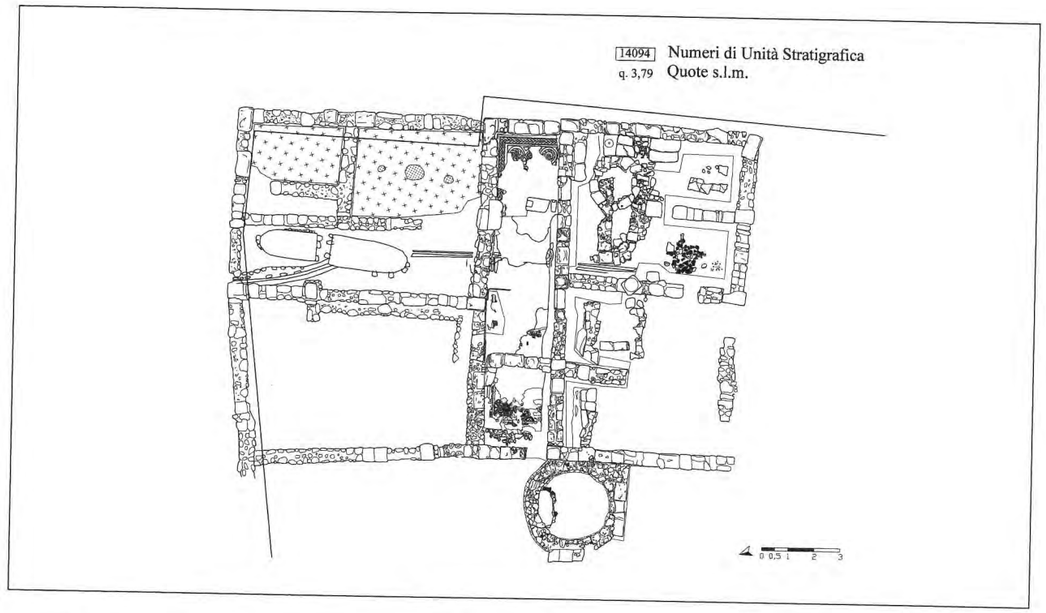


Figura 5 – Nora (Ca), l'area *E*, il settore nord-orientale.

L'attenzione quindi si è dapprima concentrata sul peristilio e sulle sue fasi di vita,[7] e poi, a partire da questa campagna 2003, sulla casa con mosaici sotto alla A2: ad essa è dedicata la successiva relazione di Cristina Miedico.[8] Si è potuto giungere finalmente ad una prima pianta del complesso, comprendente anche i due ambienti all'angolo nord-est dell'area, ed uno spazio, verosimilmente aperto, dal quale si approvvigionava la parte meridionale della grande cisterna rimasta in uso (**fig. 5**). Resta ancora da chiarire l'articolazione degli altri ambienti, anche a causa della totale asportazione degli strati coevi avvenuta lungo la strada del teatro, sulla quale più ad ovest si apre con due soglie il cosiddetto "ninfeo". Un riesame di questo edificio, con la distinzione delle fasi edilizie e la stesura di una pianta rigorosa che ancora mancava, è parimenti apparsa necessaria: se ne è occupata G. Facchini, che ne dà conto qui di seguito.[9] Il ricco rivestimento musivo lo indicano coevo alla fase degli altri mosaici dell'area *E*; sono state rilevate anche le tracce dell'originario collegamento con ambienti retrostanti, che hanno permesso di indicare per quest'edificio una funzione di vestibolo monumentale. Attualmente è però fisicamente separato dai nuclei già citati a causa del vecchio scavo, che era sceso sino ai pavimenti in cocciopesto con tappetini musivi, generalmente attribuiti ad età sillana, ma forse più antichi di un paio di generazioni, e quindi appartenenti alla più antica fase abitativa attualmente visibile nell'area.

Venne a collegare poi le terme centrali con la via del teatro il lungo corridoio mosaicato costruito a sormontare i resti del peristilio ad otto colonne. La connessione con un'ultima fase di utilizzo delle terme è evidente, anche se è stata fisicamente sconvolta da una grande fossa di spoliazione postantica. La costruzione di questo lungo ambiente, già messo in passato in relazione con il peristilio, alla cui distruzione risulta invece posteriore, dovette essere in relazione con un forte cambiamento dell'intera area, ancora da approfondire.

Sin dal 2002 si era infatti notato come non esistesse una reale prosecuzione tra abitato di III secolo e nuovo quartiere di V: i muri di questo erano infatti costruiti sopra ai riempimenti delle fosse di spoliazione praticate per recuperare il materiale edilizio. Le labili tracce di queste fasi intermedie, meno monumentali in quanto appartenenti soprattutto a lavori di riutilizzo di ruderi esistenti, continuano a venire alla luce, e vanno messe in relazione anche con gli strati di abbandono già individuati negli scavi del '92-'94 a ridosso del teatro. Ricordo qui come infatti presso i muri dell'antico monumento si sia rintracciata la presenza di improvvisati focolari, sui quali, attorno al 400 d.C., vennero bolliti pezzi di pecora.[10] Solo in una fase successiva venne eretto il muro che foderava l'esterno del teatro, suggellandone la definitiva defunzionalizzazione, mentre sempre in uso rimaneva la strada, lastricata e munita di condotto fognario attorno al 150 d.C., e dunque coesistente anche alla grande fase dei mosaici dell'area *E*.[11]

Il completamento dello scavo degli edifici di III secolo, con i pochi resti dei loro strati di crollo, dovrebbero permettere in futuro di comprendere meglio anche questo periodo oscuro della storia di Nora, in precedenza totalmente ignoto. La comprensione della grande fase monumentale di III secolo non potrà invece prescindere dal completamento delle relative piante di fase, comprendenti anche le complesse e mutevoli relazioni tra edifici pubblici ed edifici privati che caratterizzarono a lungo il centro della città.

Giorgio Bejor

L'indagine archeologica negli ambienti Ad *ed* Ae

Durante la prima fase della campagna di scavo, dall'1 al 21 settembre 2003, le indagini si sono concentrate negli ambienti *Ad* ed *Ae*, all'interno dell'area *E*.

I vani in esame fanno parte di uno degli edifici post-costantiniani individuati in quest'area, l'edificio *A2*, e le strutture che li delimitano poggiano su pavimenti musivi, in parte noti, relativi a due ambienti di un edificio più antico. Primo obiettivo dell'indagine era quello di distinguere le connessioni stratigrafiche e le fasi di edificazione delle strutture dell'epoca dei mosaici e di quella tarda.

Si è innanzitutto provveduto ad asportare lo strato superficiale US 4900, formatosi dopo gli scavi e i restauri degli anni '50-'70, e a ripulire e consolidare, con tecniche adeguate, i lacerti musivi presenti in quest'area ed editi dalla Angiolillo nel 1981.[12]

Si è quindi proceduto ad un'analisi stratigrafica per comprendere l'assetto originario di questi ambienti nelle diverse fasi di vita. Particolare attenzione si è posta alla connessione cronologica tra pavimenti e strutture murarie, la cui individuazione e comprensione si è tut-

[7] Miedico 2005.
[8] V. *infra*, Miedico.
[9] V. *infra*, Facchini.

[10] Bejor 2000.
[11] Bejor 1993, p. 130; Bejor - Gilardi - Valentini 1994, p. 240.
[12] Angiolillo 1981, pp. 56-59.

tavia dimostrata complessa a causa della presenza, quasi ovunque, delle solette in cemento moderne (US 14050, US 14052 e US 14060).

Si è infine provveduto alla realizzazione dei rilievi in scala 1:50 delle strutture murarie e in scala 1:20 dei pavimenti mosaicati.

L'ambiente Ad

L'ambiente *Ad*, al centro dell'edificio denominato *A2*, si estende per ca. 8,3 × 2,5 m ed è delimitato sui quattro lati da strutture murarie: a nord da US 14042, da US 14044 e da US 14043, ad ovest da US 14045 (che separa questo ambiente dall'ambiente *Ae*), a sud da US 14046 e ad est da US 14040, US 14066 e US 14041 (**figg. 6 e 7**).

In seguito all'asportazione di US 4900 è emerso al centro dell'ambiente uno strato biancastro e compatto, di composizione calcinacea (US 14079), che costituisce la preparazione del pavimento US 14049, come si può notare osservando le impronte che le tessere musive hanno lasciato in alcuni tratti di preparazione.

Procedendo con l'asportazione di US 4900 anche nella zona centrale e occidentale dell'ambiente si è potuto confermare che il mosaico US 14051, di cui sono visibili alcuni lacerti, non costituisce la continuazione del mosaico US 14049.

Appare innanzitutto evidente che la cornice nord di US 14049 non è allineata con la cornice nord di US 14051. La preparazione US 14079 del mosaico US 14049, inoltre, termina verso ovest con un taglio (US –14088), interpretabile come fossa di spoliazione del muro, con andamento nord-sud, che divideva un primo ambiente mosaicato, il cui pavimento è US 14049, dal secondo ambiente, anch'esso con pavimentazione musiva, US 14051.

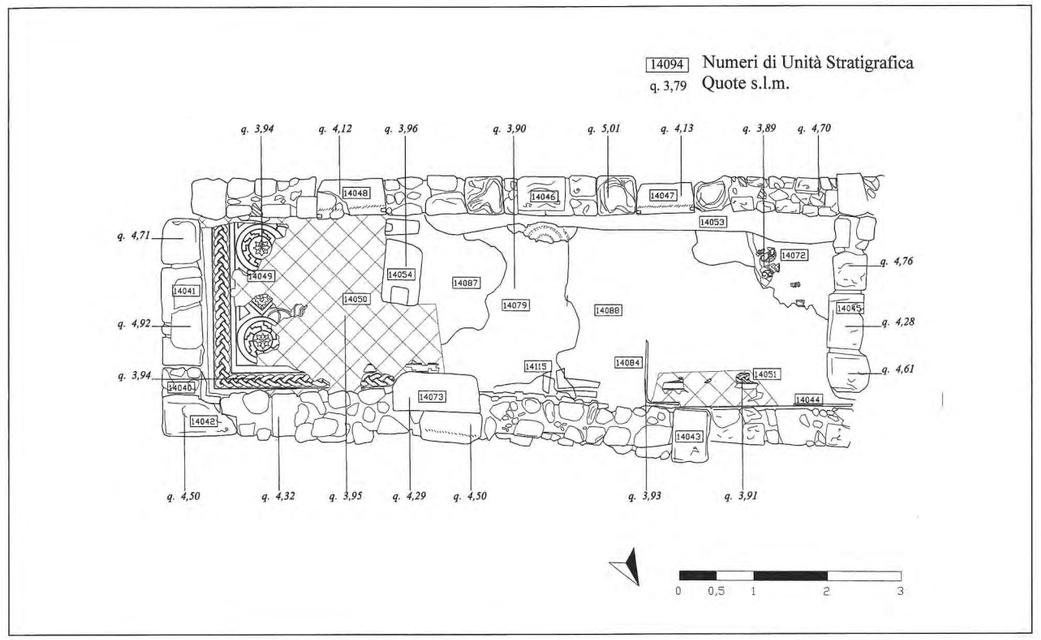
La presenza, poi, di consistenti tracce dell'intonaco US 14084, aventi andamento lineare nord-sud lungo la fossa di spoliazione, conferma la posizione e l'orientamento del muro di divisione dei due ambienti mosaicati.

Procedendo, infine, con l'asportazione totale di US 4900 anche nella parte occidentale dell'ambiente *Ad*, è emerso, in corrispondenza dell'angolo sud-ovest, uno strato compatto di malta di calce (US 14075), che si è rivelato essere un crollo di intonaci. La pulizia accurata dello strato ha permesso di notare che la parte superiore degli intonaci crollati presentava alcune tracce lineari piuttosto marcate, con andamento nord-sud, che potrebbero essere interpretate come le tracce dei travetti in legno che sostenevano il soffitto. Asportando il crollo di intonaci (US 14075) abbiamo potuto analizzarne il lato a vista, che appare di colore giallo ocra, senza apparentemente motivi decorativi.

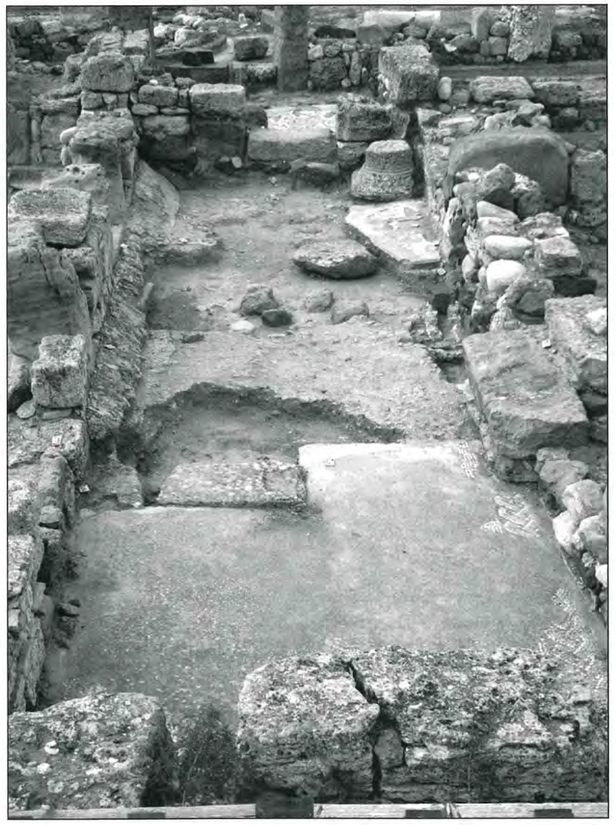
L'intonaco risultava crollato in alcuni punti direttamente su lacerti musivi, in altri sulla preparazione pavimentale del mosaico ed in altri ancora su uno strato terroso spesso da 1 a 18 mm circa, US 14109; una volta asportato questo strato abbiamo potuto individuare altri lacerti musivi, US 14078. La sequenza stratigrafica indica che il crollo degli intonaci del soffitto avvenne in un momento in cui l'ambiente era già stato abbandonato e il mosaico già in parte lacunoso.

I lacerti individuati sotto gli intonaci presentano lo stesso motivo decorativo del mosaico del vano *Ae*[13] e permettono di aggiungere importanti dati per la ricostruzione del pavimento.[14] Sotto il crollo di intonaci il mosaico US 14078 e il relativo allettamento hanno rivelato uno sprofondamento del piano. Il forte avvallamento del mosaico potrebbe essere stato cau-

[13] *Ibidem*.
[14] V. Miedico *infra*.



▲ **Figura 6** – Nora (Ca), scavi 2003, l'area *E* ambiente *Ad*, pianta dell'esistente.



▶ **Figura 7** – Nora (Ca), scavi 2003, l'area *E*, ambienti *Ad* ed *Ae* visti da est.

sato dallo scarso spessore (max 2 cm) della sua preparazione musiva US 14072 e US 14079, ma non possiamo escludere la presenza in questo punto, sotto il pavimento, di più antiche strutture idrauliche.

Una pulizia accurata e completa di tutto l'ambiente ha, infine, messo in luce altri numerosi aspetti importanti. Si è, infatti, evidenziata una grossa trincea US –14086 che ha tagliato la parte orientale della preparazione pavimentale US 14079, in corrispondenza della soletta di cemento US 14050 e di una struttura litica US 14054 di cui, al momento, si ignora la funzione. Asportando il riempimento della buca (US 14087), ricco di materiali,[15] si è arrivati a mettere in luce il vespaio di ciottoli, probabilmente pertinente alla preparazione del mosaico US 14049.

Nella zona ovest dell'ambiente, invece, si è individuato il limite del grosso taglio di spoliazione US –14088 del muro di divisione dei due ambienti mosaicati. Il taglio rompe anche la preparazione musiva di US 14072. Nella fossa si sono messe in luce alcune lastre e pietre US 14055 disposte verosimilmente per livellare il riempimento e innalzare così, in una fase successiva, il piano pavimentale.

La pulizia e l'osservazione accurata delle strutture murarie ha permesso una comprensione maggiore delle diverse fasi edilizie dell'ambiente *Ad*.

Si è innanzitutto rilevata la presenza di consistenti tracce dell'intonaco US 14056 che ricopre i muri US 14040 e US 14042 nell'ambiente *Ad*, del tutto simili a quelle individuate e ripulite sul muro US 14042 nel vano *Ab* (US 14065). All'intonaco US 14056 si appoggia il pavimento in mosaico US 14049, e si può pertanto individuare con certezza l'angolo NE dell'ambiente ornato dal tessellato US 14049, costituito, appunto, dal muro est (US 14040) e dal muro nord (US 14042).

Anche sulla porzione di muro US 14044 si è messo in luce uno strato di rivestimento (US 14057). È interessante osservare come questo intonaco si leghi a formare un angolo retto con l'intonaco US 14048 individuato nel limite nord della fossa di spoliazione della struttura che divideva i due ambienti mosaicati.

Sebbene i due muri US 14042 e US 14044 siano separati fisicamente dal muro US 14043 (che costituisce la struttura muraria di delimitazione nord dell'ambiente *Ad* della fase successiva), appare tuttavia evidente che essi appartengono al medesimo momento costruttivo, sia per l'identica tecnica edilizia, sia per l'intonaco che li ricopre e sia, infine, per i rapporti stratigrafici con i pavimenti musivi, che si appoggiano alle strutture.

Anche la struttura muraria di delimitazione est dell'ambiente US 14040 presenta diverse fasi costruttive. Al centro del muro, infatti, è stato individuato un grosso taglio (US –14064) che ha rasato tutta la parte superiore della struttura più antica, e che sembra essere stato fatto in funzione di una porta (US 14066) che viene sistemata nel muro. Ad un momento ancora successivo sembra appartenere la chiusura della porta tramite un'inzeppatura di pietre (US 14041). L'inzeppatura copre inoltre, nell'angolo sud-est dell'ambiente *Ad*, un gocciolatoio (US 14053) che corre quasi lungo tutto il muro US 14046 di delimitazione sud dell'ambiente. Questo gocciolatoio copre a sua volta il pavimento musivo (US 14049) e la sua preparazione (US 14079), e si appoggia a due soglie in andesite (US 14047 e US 14048) che si aprono nel muro US 14046.

Nell'angolo sud-ovest dell'ambiente *Ad*, invece, il gocciolatoio del muro US 14046 è coperto da uno strato terroso (US 14077) il quale, a sua volta, viene coperto dal muro US 14045, che divide gli ambienti *Ad* e *Ae*, e la cui costruzione sembra, quindi, successiva al muro US 14046.

[15] V. Panero *infra*.

L'ambiente Ae

L'ambiente *Ae*, a ovest dell'ambiente *Ad*, di forma pressoché quadrata, si estende per ca. 2,90 × 2,50 m. Il lato nord è delimitato dalla struttura muraria US 14063 mentre ad est il muro US 14045 divide *Ae* da *Ad*; il lato sud è chiuso dal muro US 14062, connesso al muro sud di *Ad* US 14046 e come quello caratterizzato dalla presenza, ai suoi piedi, di una struttura obliqua interpretata per ora come gocciolatoio (US 14053); il limite ovest del vano è dato da un possente muro a telaio, US 14116, che costituisce la spina centrale del quartiere residenziale in età tarda e divide gli edifici *A1* e *A2* dalle case denominate con le lettere *B* e *C* (**fig. 8**).

All'interno del vano gli scavi condotti dal Pesce negli anni '50 avevano già messo in luce la porzione di un piano pavimentale in mosaico, US 14058, pertinente ad un edificio più antico: ad esso si appoggiano, infatti, i muri che delimitano l'ambiente.[16] Con l'asportazione accurata di US 4900 sono stati riportati alla luce i lacerti superstiti del tessellato e purtroppo abbiamo dovuto constatare, in base al profilo cementizio di consolidamento realizzato negli anni '70, che circa il 50% del mosaico rinvenuto è andato da allora perduto. Nei punti in cui le tessere sono saltate, l'impronta delle stesse è ancora ben leggibile sull'allettamento. Con lo scopo di salvaguardare i lacerti rimasti, buona parte del tempo che avremmo dovuto dedicare all'indagine archeologica è stato, invece, impiegato per creare nuovi cordoli protettivi in malta reversibile lungo i bordi dei frammenti di pavimento. È opportuno in ogni caso segnalare che le tessere sono quasi completamente decoese, risulta pertanto urgente un intervento di restauro adeguato.

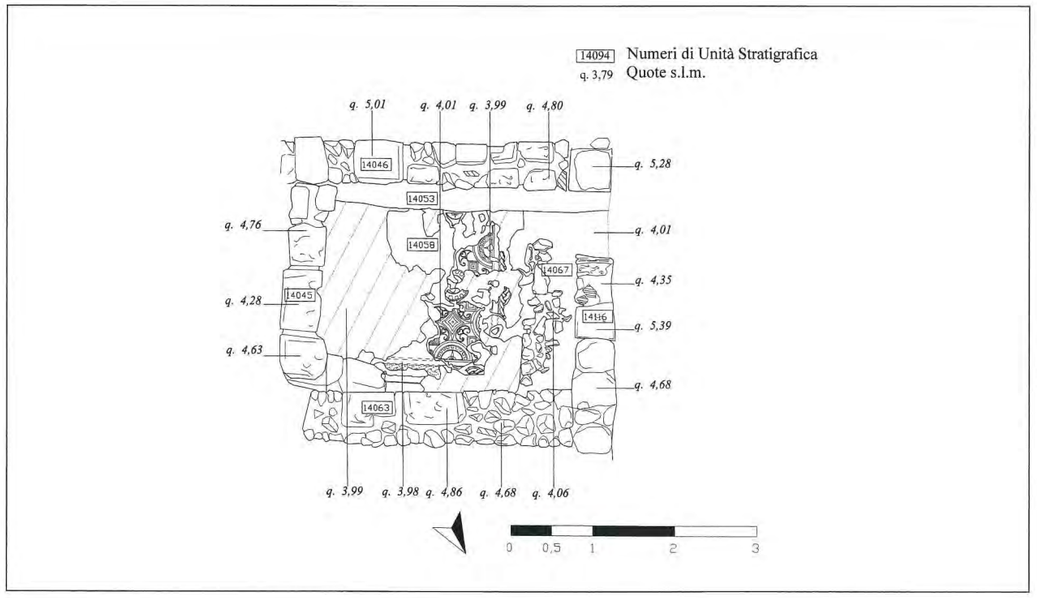


Figura 8 – Nora (Ca), ambienti *Ae*, pianta dell'esistente.

[16] Angiolillo 1981, pp. 57-59.

Le fasi individuate

L'analisi stratigrafica ha permesso di individuare le diverse fasi costruttive di questi ambienti e di distinguere quelli che componevano almeno una parte della *domus* ornata dai mosaici nella prima fase di edificazione individuata per ora in quest'area.[17]

Ad un certo punto, non ancora collocabile cronologicamente, l'edificio fu distrutto. La fase II, di abbandono e distruzione della *domus* mosaicata, è testimoniata essenzialmente dal crollo di intonaci (US 14075 e US 14085). Il crollo, infatti, costituito da grossi frammenti integri di intonaco, è successivo al cessato uso del mosaico.

In relazione con la fase di abbandono e distruzione dell'edificio il muro nord-sud di divisione degli ambienti *Ad* e *Ae* (individuato dalla traccia di intonaco US 14084) venne spoliato (US –14088), e vennero di conseguenza tagliati i pavimenti del vano *Ad* (US 14049) e del vano *Ae* (US 14058). Anche le strutture murarie di delimitazione degli ambienti subirono alcune modifiche: venne innanzitutto tagliato e rasato il muro US 14040 (US –14064) e vennero distrutti (US – 14107) i muri US 14042 e US 14044. Nella terza fase d'uso individuata in questa zona si assiste al riutilizzo degli spazi e alla costruzione degli ambienti che costituiscono l'edificio della fase tardo-antica denominato *A2*.[18] Venne realizzato il muro US 14046, nel quale sono presenti due soglie (US 14047 e US 14048). A questo si appoggia il gocciolatoio per l'acqua US 14053, che copre, nell'angolo sud-ovest dell'ambiente *Ad*, il crollo di intonaci US 14075. A questa fase appartiene anche la costruzione del muro di delimitazione nord dell'ambiente *Ad* (US 14043), nel quale è presente una soglia con gradini (US 14073). Nel muro rasato US 14040 fu realizzata una struttura nella quale era presente la porta di accesso all'edificio dalla strada nord-sud (US 14066).

Il piano pavimentale delle soglie è di ca. 20-30 cm più alto rispetto a quello antico costituito dai mosaici.

Le ultime attività svolte nell'area sono indicate dalla costruzione della struttura US 14045, che divide *Ad* da *Ae*, e dalla chiusura della porta sul lato est di *Ad* tramite un'inzeppatura di pietre (US 14041).

Alessandra Armirotti

[17] V. Miedico *infra*.
[18] Per l'analisi degli edifici tardo-antichi vedi Bejor 2004, pp. 8-10 e bibl. relativa.

L'indagine archeologica negli ambienti Af *ed* Ag

Durante le settimane dal 23 settembre al 12 ottobre ci siamo spostati ad analizzare gli ambienti immediatamente a sud di *Ad* ed *Ae*, con lo scopo di individuare i limiti meridionali dei più antichi vani mosaicati, qui collocati dalla Angiolillo, e di esaminare tutte le strutture presenti in modo da comprenderne le relazioni stratigrafiche. Sia nell'ambiente *Ag* che in *Af* la situazione che ci si presentava era quella di una serie di muri, pertinenti ad edifici tardi, e un piano di calpestio terroso. A seguito dell'asportazione, in tutta l'area interessata, del primo strato terroso, US 4900, abbiamo scoperto che tutti i muri erano stati consolidati da solette cementizie che avrebbero reso alquanto difficile comprendere le loro relazioni stratigrafiche. Tuttavia abbiamo proceduto con lo scavo e non sono mancati risultati interessanti.

L'ambiente Af

L'ambiente *Af* si estende per una superficie di ca. 6,50 × 5,40. Il vano è diviso dall'ambiente *Ad* a nord tramite il muro US 14046, ad ovest la struttura US 14094 lo separa dall'ambiente *Ag*. Il limite est dell'edificio, verso la strada, è costituito dal muro US 14095 mentre la struttura US 14096-14097 chiude il lato sud di *Af*, separando l'edificio *A2* da *A1*. La parte meridionale del vano è divisa in due settori tramite la struttura US 14098 (**figg. 9 e 10**).

Nel piano di calpestio del vano *Af* affioravano alcune grosse pietre squadrate e lisce che facevano pensare ad una pavimentazione latricata con materiale di riutilizzo: alcune pietre infatti presentavano tracce di lavorazione, US 14101. Asportato US 4900, abbiamo individuato un altro strato terroso in quota con le solette cementizie, US 14104; dopo averlo scavato abbiamo visto che le lastre emergenti erano pertinenti non ad una pavimentazione ma a strutture diverse.

Nella parte nord-orientale del vano le pietre apparivano disposte in modo da realizzare la struttura circolare US 14102 ma non era possibile comprenderne la funzione (**fig. 11**); si è quindi proseguito lo scavo all'interno del circolo: sotto US 14104 è emerso un piccolo lacerto di piano pavimentale in materiale compatto e calcinaceo, probabilmente non in giacitura originaria, e un altro strato terroso, US 14121, con materiali ceramici tra cui il fondo di un grosso piede ad anello in Terra Sigillata con marchio *in planta pedis*.[19] Abbiamo in seguito asportato l'US 14121 e sotto di questa è emerso un piano di argilla pressata e concotta di colore rossastro con notevoli tracce di bruciato, US 14132. La mancanza di tempo ci ha impedito di procedere con ulteriori indagini per meglio comprendere le funzioni di tale struttura, riserviamo l'approfondimento della ricerca alle prossime campagne di scavo.

Nel settore nord-occidentale dell'ambiente *Af*, in base alle piante pubblicate dalla Angiolillo risultava dovesse trovarsi un lacerto musivo pertinente al mosaico 14049 dell'ambiente *Ad*.[20] Non abbiamo rinvenuto traccia né di un tessellato né di un allettamento ad esso pertinente; sono invece emersi due allineamenti di pietre, US 14125, più a sud, e US 14126, più a nord: si tratta probabilmente di fondazioni di muri rasati durante le fasi successive.

[19] V. Panero *infra*.
[20] Angiolillo 1981, p. 56.

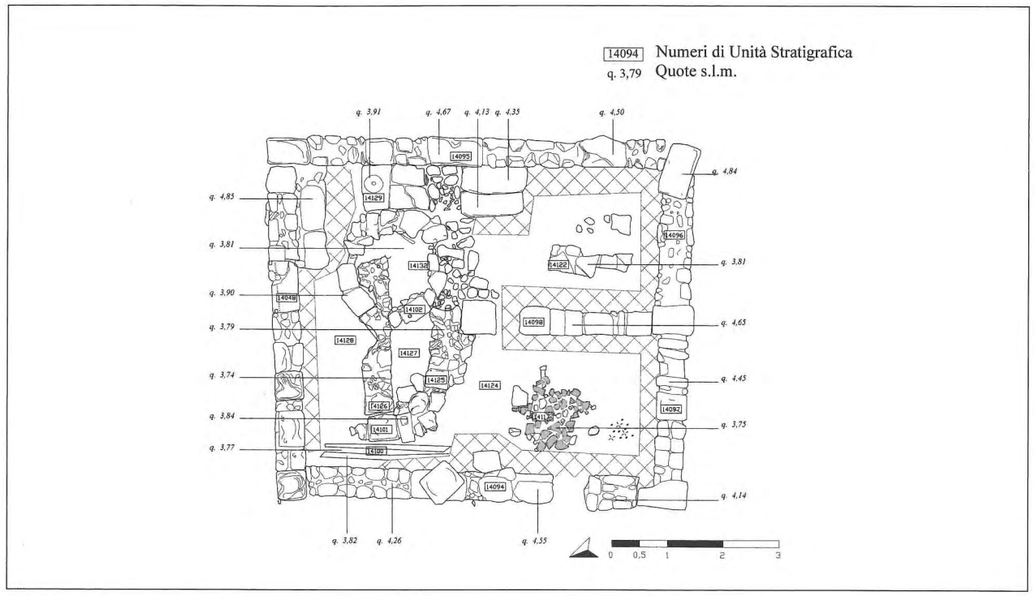


Figura 9 – Nora (Ca), ambiente *Af*, pianta dell'esistente.

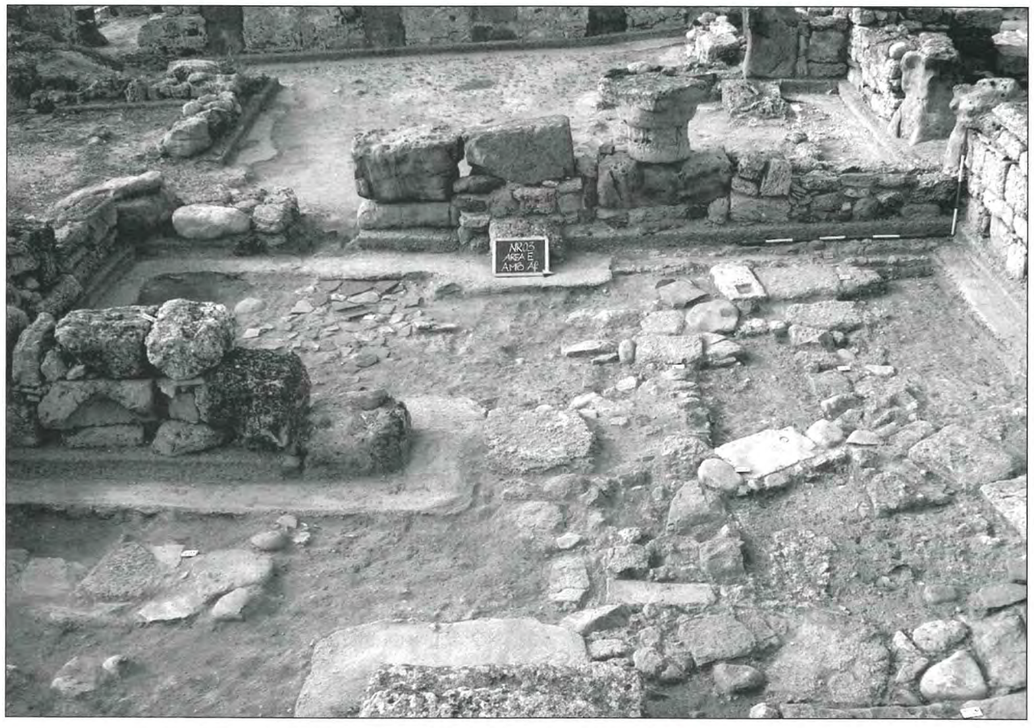


Figura 10 – Nora (Ca), gli ambienti *Af* ed *Ag* visti da est.

L'orientamento di US 14126 è risultato parallelo a quello del mosaico US 14049 e con ogni probabilità costituisce il limite sud dell'antico vano mosaicato. La struttura US 14125 è lievemente obliqua rispetto alla precedente ed al momento non è possibile individuarne con sicurezza la connessione con altri elementi murari o pavimentali.

Nel settore sud-occidentale abbiamo portato alla luce lo strato US 14117, costituito da un piano formato da laterizi che, sebbene frammentari, risultano disposti ordinatamente di piatto; la disposizione dei laterizi frammentari fa pensare che si tratti di un piano pavimentale destinato ad uno spazio aperto. Il bordo di tale strato non è individuabile e i laterizi appaiono allettati nello strato terroso US 14124, un terreno con buona presenza di argilla che si individua in tutto l'ambiente *Af*, ai lati delle strutture lapidee, sotto US 14104. Anche nella parte sud occidentale del vano si è individuato uno strato analogo (US 14123 = 14124) cui si appoggiano alcune lastre, disposte apparentemente secondo un allineamento N-S, la cui funzione al momento non è ancora stata chiarita, US 14122.

Lungo il limite nord-occidentale del vano, in parte coperta dalla soletta cementizia, abbiamo individuato i resti di una canaletta con andamento nord-sud sicuramente in connessione con quella individuata negli ambienti *Ad*, sotto la preparazione musiva, e *Ab*, in relazione ad una cisterna.

In questo stadio della ricerca è molto difficile pensare di ricostruire precise fasi di edificazione delle strutture che costituiscono questo ambiente; possiamo comunque indicare

Figura 11 – Nora (Ca), La struttura circolare in *Af*.

almeno tre periodi: alla prima fase della *domus* mosaicata, cui sono pertinenti la canaletta e la struttura US 14126, segue un periodo di distruzione della *domus* e di riuso di quest'area come spazio aperto e probabilmente collegato ad attività artigianali – alcune lastre si appoggiano infatti alla canalina rasata. La realizzazione dei muri e delle soglie, in particolare per quanto riguarda il muro US 14146, che divide *Af* da *Ad*, appartiene ad un periodo successivo: le soglie rivelano, infatti, un piano di calpestio ad una quota ben più alta rispetto alla precedente.

L'ambiente Ag

L'ambiente *Ag* ha una pianta quasi quadrata di ca. 6,10 × 5,90 m (**fig. 12**). Il muro US 14146/14062 divide il vano a nord da *Ae* ed *Ad*. Il lato sud è delimitato dalla struttura 14093, che divideva l'edificio *A2* da *A1*, prima che fossero in esso aperte le porte che unirono le due unità abitative in una sola. Le strutture US 14094 e US 14099, divise da un'apertura di collegamento, dividono il vano *Ag* da *Af*, a est. Il lato ovest è delimitato dalla possente struttura a telaio US 14116, che costituisce la spina centrale del quartiere residenziale in età post-costantiniana.[20]

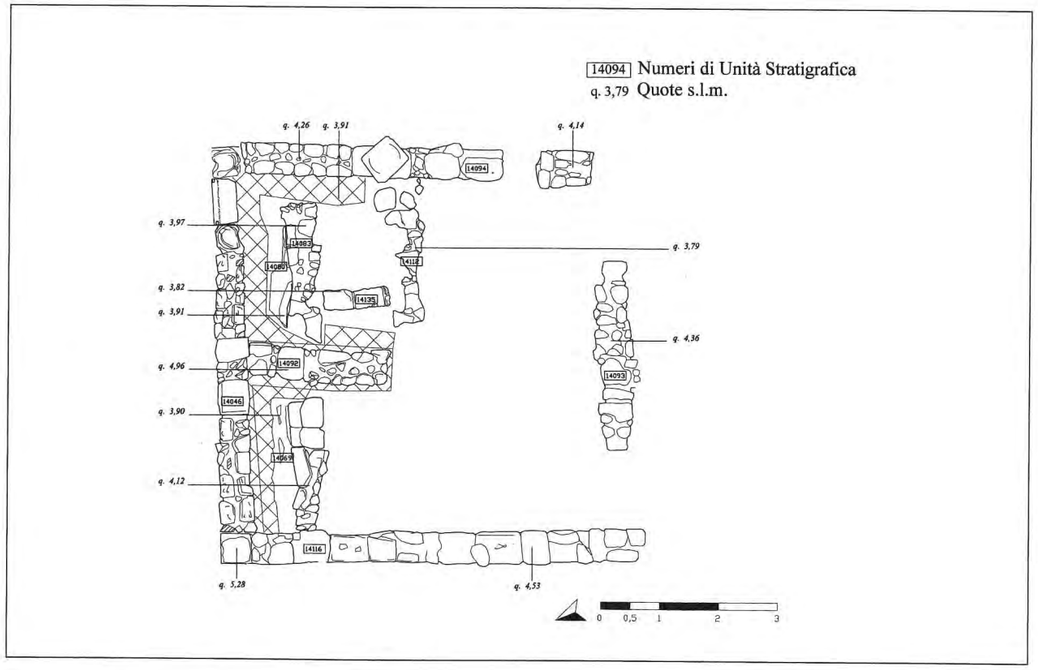


Figura 12 – Nora (Ca), ambiente *Af*, pianta dell'esistente.

[21] Per l'analisi degli edifici tardo-antichi vedi Bejor 2004, pp. 8-10 e bibl. relativa.

In base alla pianta pubblicata dalla Angiolillo nella parte settentrionale del vano avrebbero dovuto trovarsi lacerti musivi pertinenti al tessellato US 14058 attestato in *Ae* e, come abbiamo scoperto quest'anno, anche in *Ad*. In seguito all'asportazione di US 4900 abbiamo individuato tali lacerti, purtroppo in pessimo stato di conservazione e talvolta addirittura coperti dalle solette cementizie. Lungo il lato nord-occidentale i lacerti US 14069 si trovano sul fondo di una struttura tarda interpretata come mangiatoia e che ingloba, nel corso inferiore di pietre, elementi murari più antichi, US 14068. A tale struttura sono connessi i frammenti di tessellato US 14069 e la preparazione musiva US 14070: i tre elementi appartengono, pertanto, alla stessa fase. Nella parte nord-orientale del vano *Ag* rimangono piccoli resti di un'altra struttura, US 14083, che presenta sul lato nord tracce dell'intonaco US 14082, cui si appoggiano i lacerti musivi US 14080 e la preparazione pavimentale US 14081. Anche questi elementi sono tra loro connessi e appartengono alla fase della *domus* a mosaici.

Una parte dei lacerti musivi US 14180 era ricoperta dallo strato di crollo di intonaci US 14085 del tutto analogo a quello rinvenuto in *Ad* sopra i lacerti US 14078.

Immediatamente a sud della struttura US 141083 sono state individuate altre concentrazioni di pietre, disposte ortogonalmente, US 14112 e US 14135; questi elementi affiorano dallo strato terroso US 14111 del tutto analogo all'US 14104 e che aspettiamo di scavare per poter meglio comprendere la funzione e la connessione delle strutture emerse in *Ag*.

Cristina Miedico

Abbreviazioni bibliografiche

Angiolillo 1981	S. Angiolillo, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981.
Angiolillo 1985	S. Angiolillo, *I Mosaici,* in *NORA. Recenti studi e scoperte,* Cagliari 1985, pp. 68-70.
Bejor 1993	G. Bejor, *Nora II. Riconsiderazioni sul teatro,* in "QuadCagl", 10 (1993), pp. 129-139.
Bejor - Gilardi - Valentini 1994	G. Bejor - P. Gilardi - O. Valentini, *Nora III. Lo scavo. Area E (teatro),* in "QuadCagl", 11 (1994), pp. 239-247.
Bejor 2000	G. Bejor, *L'area del Teatro,* in *RN*-I, pp. 177-182.
Bejor 2004	G. Bejor, *Riscavo di uno scavo: la riscoperta di Nora tardo-antica,* in *Sviluppi recenti nell'antichistica. Nuovi contributi*, a cura di V. de Angelis (Quaderni di Acme, 68), Milano 2004, pp. 1-21.
Bejor - Campanella - Miedico 2005	G. Bejor - H. Campanella - C. Miedico, *Nora, lo scavo: Area E. La campagna 2002*, in "QuadCagl", 20 (2005), pp. 88-124.
Ghedini 1996	F. Ghedini, *Cultura musiva a Nora,* in *AISCOM III*, Bordighera 1996, pp. 219-232.
Ghedini 2003	F. Ghedini, *Cultura artistica a Nora: testimonianze pittoriche e musive*, in *RN-II,* Cagliari 2003, pp. 3-8.
Miedico 2005	C. Miedico, *Nora. I mosaici dell'isolato centrale. L'area del peristilio*, in *AISCOM X*, Tivoli 2005, pp. 299-312.
Pesce 1972	G. Pesce, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972 (II ed.).
RN I	*Ricerche su Nora I*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000.
RN II	*Ricerche su Nora II*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2003.
Tronchetti 1986	C. Tronchetti, *Nora*, Sassari 1986.

I materiali provenienti dagli ambienti Ad *e* Af

Elisa Panero

All'interno degli strati indagati nel corso della campagna di scavo 2003 nell'area *E* di particolare interesse risultano alcuni pertinenti a fosse di spoliazione nell'ambiente *Ad* e a una struttura circolare rinvenuta nell'ambiente *Af*.

A riempire le fosse dell'ambiente *Ad* (US 14086, 14088, 14091, 14105), relative a fasi di riuso delle strutture murarie della *domus* mosaicata e taglianti la preparazione musiva della *domus* medesima, sono rispettivamente le US 14087, 14089, 14090, 14106. Le unità stratigrafiche 14103 e 14121 risultano, invece, gli strati di riempimento di una fossa di forma tendenzialmente circolare, delimitata da lastre disposte di piatto (US 14102), rinvenuta nell'ambiente *Af* il cui scavo è proseguito nel 2004.

Le fosse di spoliazione dell'ambiente Ad

L'US 14087 risulta essere il riempimento della fossa di spoliazione US 14086 (taglio est del pavimento US 14079) e ha riportato i seguenti materiali:

Materiale lapideo: 30 tessere musive (tra cui alcune in andesite locale).

Edilizi: due tegole di cui una priva di aletta, spessa cm 2 e conservata per una lungh. di cm 13, e una più sottile (sp. cm 1 ca.), lungh. cm 6 e h cm 12,5. Quest'ultima, a impasto grossolano con inclusi micacei, reca tracce di steccatura all'interno, mentre sull'esterno presenta una decorazione a gruppi di linee formanti losanghe irregolari.

Pareti sottili: sei pareti non decorate, sia di importazione che di imitazione locale.

Vernice nera: un frammento di ansa, non ricostruibile come forma, a impasto chiaro depurato, con vernice nera lucida ma sottile, conservata a tratti.

Vernice rossa interna: frammento di fondo non ricostruibile con sicurezza ma presumibilmente pertinente a un tegame.

Terra Sigillata Italica: due frammenti di pareti, di cui uno con tracce di carenatura, non ricostruibili.

Terra Sigillata Africana: due frammenti molto lacunosi di pareti, di cui uno con vernice quasi completamente abrasa.

Ceramica Africana da cucina: un frammento di orlo con tesina aggettante verso l'esterno, patina cenerognola distribuita omogeneamente su tutto il bordo, sp. cm 0,8 ca., diam. ricostruito cm 31,4. L'esemplare risulta pertinente a un piatto di forma Atlante CV, 3, attribui-

bile a un arco cronologico compreso tra la seconda metà del II secolo d.C. e gli inizi del V secolo d.C. (**tav. I, 1**).[1]

Ceramica comune da mensa: 37 pareti di vario spessore, tre orli molto lacunosi, un'ansa, un fondo non ricostruibile, un frammento di coperchietto in ceramica a impasto chiaro, mediamente depurato, diam. cm 8, h residua cm 1,7, con orlo diritto, ispessito verso l'esterno (**tav. I, 2**).

Ceramica comune da cucina: 62 pareti, un orlo di pentola o tegame di diam. cm 14,2, h residua cm 1, appiattito alla sommità per la posa del coperchio, con tesina rettilinea (**tav. I, 3**); due frammenti di anse di cui uno fluitato; due fondi, di cui uno di piatto su basso piede rettilineo, leggermente profilato all'attacco del fondo, fondo concavo, pareti ispessite verso l'esterno, diam. piede cm 13,4, h residua cm 1 (**tav. I, 4**).

Anfore: si sono rinvenuti 31 frammenti di pareti non riconducibili a produzioni certe.

Il materiale proveniente da tale fossa di spoliazione non offre un contributo puntuale per la ricostruzione di un contesto cronologico preciso: la presenza del piatto-coperchio di Ceramica Africana da cucina e, parzialmente, del frammento di Vernice rossa interna, riportano a un periodo sicuramente posteriore alla seconda metà del II secolo d.C., generico *terminus post quem* al quale può essere ascritto lo strato.

Databile con minore approssimazione appare l'US 14089, riempimento della fossa di spoliazione US 14088 (taglio ovest del pavimento US 14079 nell'ambiente *Ad*); al suo interno sono stati, infatti, ritrovati i seguenti materiali:

Litoidi, malte e laterizi: 260 tessere musive prevalentemente in andesite locale; 38 frm.i di intonaco di cui nove dipinti di colore rosso e bianco e lacerti di preparazione musiva, tre tegole e quattro coppi.

Vetro: cinque pareti di vetro bianco iridescente, un frm. di orlo madreperlaceo-grigio, leggermente introflesso, non ricostruibile, conservato per lungh. cm 2,5 e h cm 1,5; un fondo di colore verde-biancastro opaco, di probabile brocca su piede ad anello ripiegato su se stesso, diam. esterno cm 5,6, diam. interno cm 3,6, presumibilmente riferibile a una forma tarda (Isings 123 o Isings 124) di brocca, imitante le forme metalliche, largamente diffusa tra il IV e gli inizi del V secolo d.C. (**tav. I, 5**).[2] Infine, un coperchietto di pisside o scatolina, conservato per oltre metà, in vetro bianco opaco, umbonato, con orlo ripiegato internamente e profilato da filetto sull'esterno, diam. cm 4, h cm 0,8 (**tav. I, 6**).

Pareti sottili: un frm. di orlo verticale, un'ansa con costolatura, un fondo, cinque pareti lisce, due pareti decorate a pettine (tre linee parallele), due con decorazione incisa (una a pioggia di virgole e una a punte triangolari impresse).

Vernice nera: quattro pareti di cui una con vernice iridescente molto abrasa e tre con vernice compatta di buona qualità, impasto beige-rosato; due orli di cui uno leggermente introflesso, con impasto rossastro, vernice iridescente, parzialmente visibile sulla superficie interna, conservato per lungh. di cm 1,5, h cm 1,4 (sp. cm 0,7), di forma non ricostruibile (**tav. I, 7**). Il secondo orlo risulta pertinente a una coppetta di Campana B, con vernice nera corposa e brillante, stesa sulla superficie esterna e sull'orlo, impasto chiaro e compatto, orlo verticale con leggero aggetto verso l'esterno (ancora parzialmente conservato), diam. cm 12, h conservata cm 0,8 (**tav. I, 8**); il manufatto sembra ricondursi a una delle varianti della forma Morel 2323, ben attestata in Sardegna tra la fine del II secolo a.C. e il terzo quarto del I secolo d.C.[3]

[1] La forma corrisponde a quella di un piatto-coperchio con orlo ingrossato e apoda. Cfr. Tortorella 1981, pp. 208-227; Tronchetti 1996, pp. 95-99.

[2] Isings 1957, pp. 153-154.

[3] Tronchetti 1996, pp. 30-31.

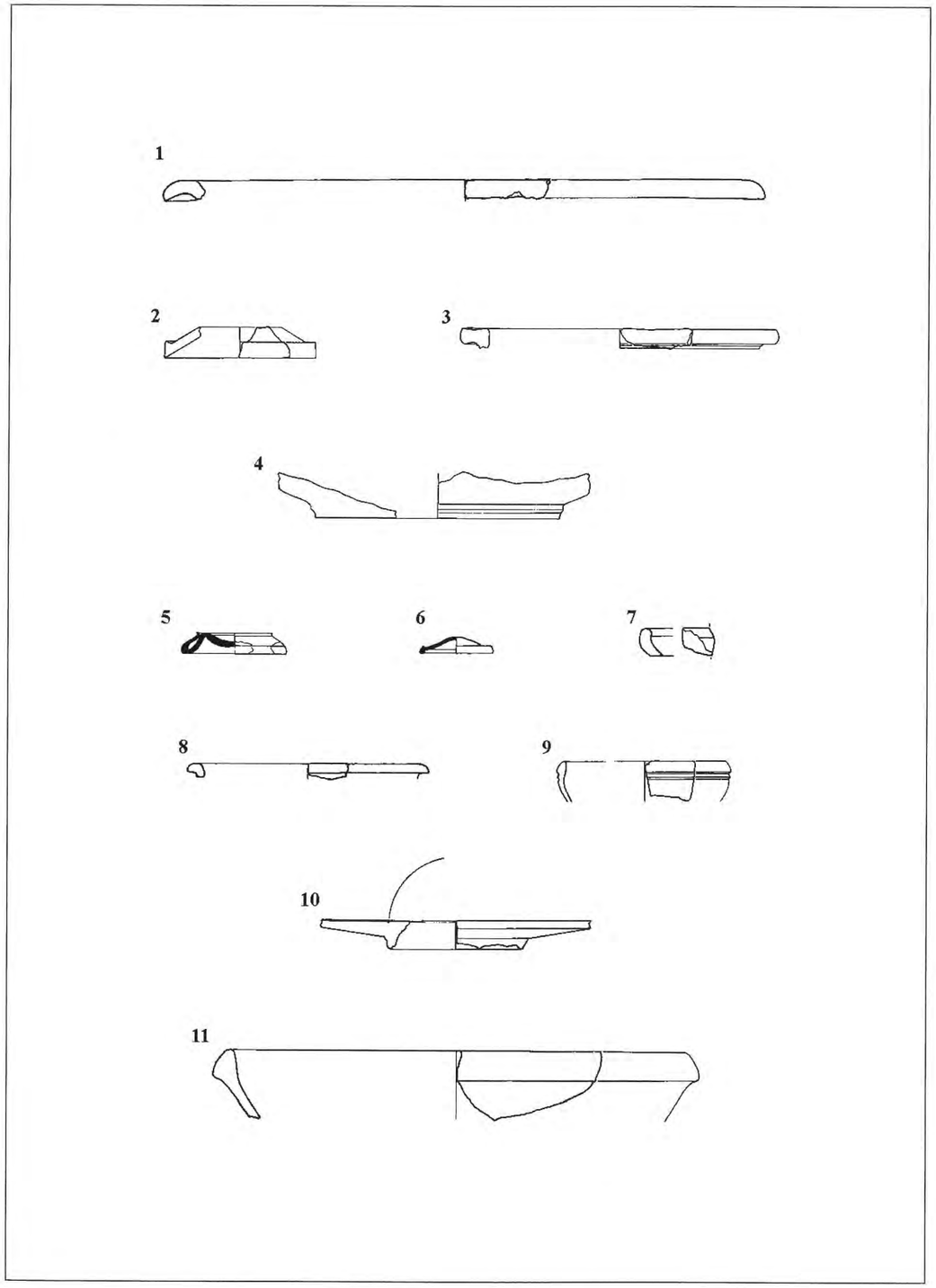


Tavola I – Materiali dall'area *E*: 1-4 ambiente *Ad*, US 14087; 5-11 ambiente *Ad*, US 14089.

Vernice nera locale: sei pareti a impasto grigio mediamente depurato e vernice fluida, stesa uniformemente su tutto il corpo del vaso; un orlo di coppetta in pasta grigia mediamente depurata con vernice stesa non omogeneamente. L'orlo si presenta leggermente introflesso, notato all'esterno da due linee impresse e assimilabile alla "forma I", imitante la F2323 della vernice nera e ascrivibile alla fine del II-I secolo a.C., ma in uso fino all'età flavia (**tav. I, 9**).[4]

Terra Sigillata Gallica: un frammento di parete liscia, molto lacunoso, con vernice rosso scuro, brillante e compatta, su entrambe le superfici.

Terra Sigillata Africana: due frammenti di orlo, molto lacunosi, di cui il primo con impasto arancio-rossastro a tessitura granulosa e vernice cremosa, attribuibile alla produzione di Sigillata Africana A, il secondo, di cui resta un lacerto di tesina, con vernice più sottile, arancio, forse identificabile con la produzione di Sigillata Africana C; quattro pareti non identificabili. Infine, va segnalato un piede basso e diritto, profilato, purtroppo lacunoso così come la parte di fondo conservata, che appare piatto, leggermente rastremato verso le pareti, e solcato al suo interno da una scanalatura circolare; diam. piede cm 7, diam. ricostruibile: cm 14,6, h residua cm 1,6. Pur nell'incompletezza del pezzo sembra probabile una sua identificazione con i piatti di grandi dimensioni della produzione A/D, ascrivibile agli inizi del III secolo d.C. (**tav. I, 10**).[5]

Ceramica Africana da cucina: tre frm.i di orli assimilabili alla forma Atlante CIV, 5, con argilla rosso-arancio, pochi inclusi e banda cenerognola distribuita irregolarmente intorno al bordo; un frm. molto lacunoso di fondo zigrinato, poco depurato con numerosi inclusi biancastri; un frm. di parete; due frm.i di piatto-coperchio ricostruibili. Il primo (lungh. cm 7,5, h cm 3,7), appartiene a un piatto-coperchio di diam. cm 25, con orlo leggermente ingrossato verso l'esterno, annerito fin sotto l'ingrossamento e argilla rosso-arancione con inclusi biancastri; si può identificare anch'esso con la forma Atlante CIV, 5 (seconda metà II-inizi V secolo d.C.) come gli orli ritrovati, anche se presenta un impasto meno aranciato e un maggior numero di inclusi (**tav. I, 11**).[6] Il secondo (conservato per lungh. di cm 6,5 e h cm 3,2) appartiene a un piatto-coperchio di diam. cm 41, con orlo leggermente introflesso, di colore cenerognolo, impasto rosso-arancio mediamente depurato, assimilabile alla forma Atlante CIV, 3, diffusa dalla metà del II secolo d.C. (**tav. II, 1**).[7]

Ceramica comune da mensa: undici orli di cui uno molto fluitato con incrostazioni di intonaco biancastro, quattro molto frammentari e pertanto non ricostruibili; uno dal diametro non ricostruibile, con impasto marrone chiaro omogeneo e superficie lisciata a stecca, decorato da due steccature a maggiore impressione sotto l'orlo (**tav. II, 2**); uno, irregolare, estroflesso e leggermente ispessito verso l'esterno, di olletta malcotta con impasto a sandwich e piccoli inclusi biancastri, diam. cm 8,4 (**tav. II, 3**); uno, verticale, di ciotola a impasto marrone chiaro con pochi inclusi bianchi e superficie lisciata a stecca, carena alta, diam. cm 12,2 (**tav. II, 4**); uno leggermente introflesso, composto da due frm.i combacianti (con fratture non recenti) di cm 3,5 e 2,5 di lunghezza, a impasto depurato, con superficie esterna lisciata, appartenente presumibilmente a una ciotola, diam. cm 10,4 (**tav. II, 5**). Vanno inoltre ricordati: due anse di cui una a bastoncello con piccoli inclusi micacei e una a nastro, con

[4] *Ibidem*, p. 33. Si presenta con parete ad arco di cerchio, piede largo, basso e obliquo e risulta la forma meglio attestata in Sardegna.

[5] Soprattutto sulla base del piede basso e atrofizzato si può ricondurre alla forma Atlante XVI, 5, diffusa tra la fine del II e la metà del III secolo d.C. o alla forma Hayes 29 prodotta intorno agli inizi del III secolo d.C. Tronchetti 1996, pp. 86-87; Hayes 1974, pp. 50-52.

[6] Tronchetti 1996, pp. 97-99.

[7] *Ibidem*, pp. 97-99.

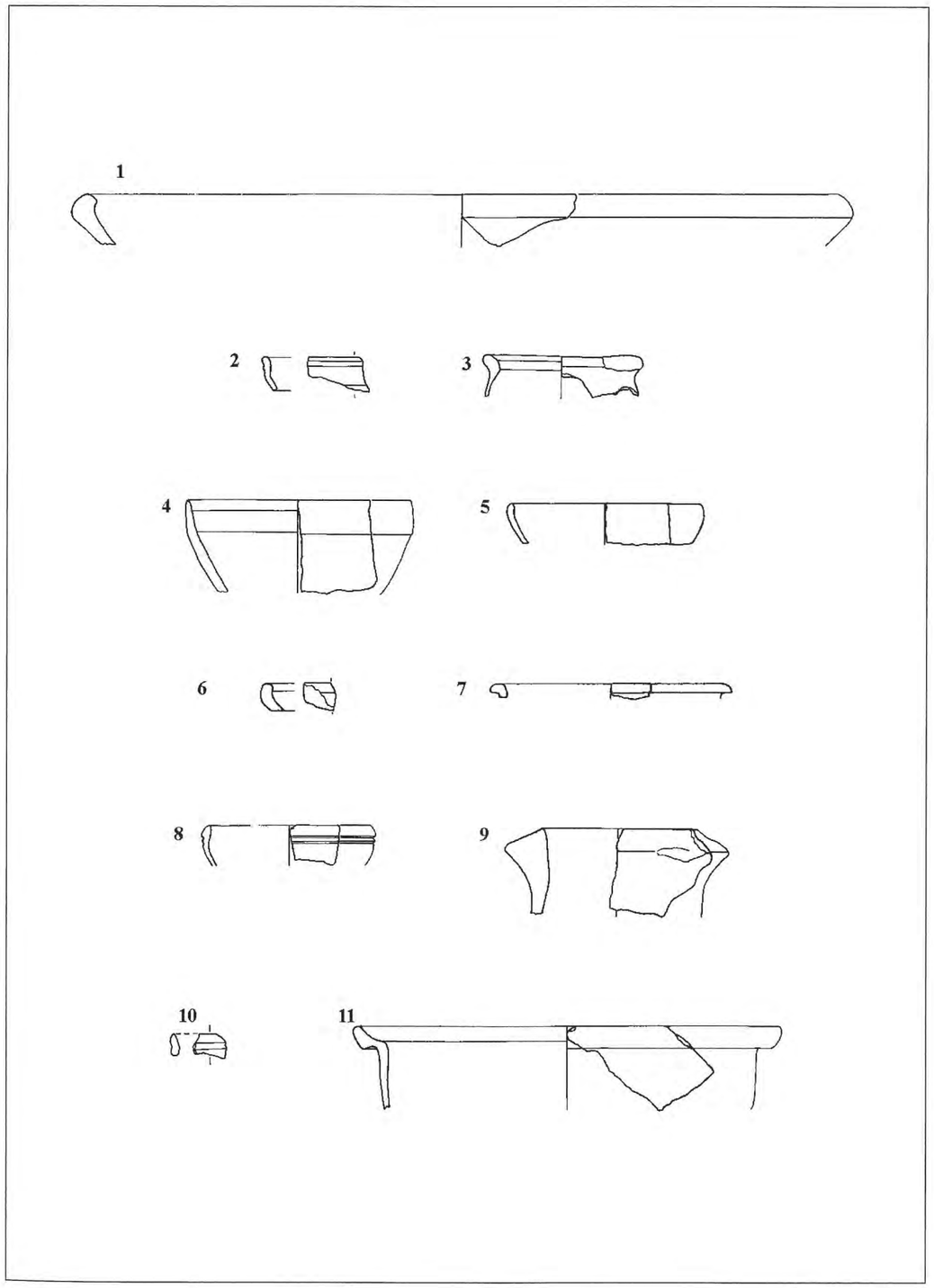


Tavola II – Materiali dall'area *E*: 1-9 ambiente *Ad*, US 14089; 10-11, ambiente *Ad*, US 14090.

impasto a sandwich e piccoli inclusi bianchi; un fondo piano con attacco di parete scarsamente svasata, impasto depurato lisciato in superficie, diam. cm 11, h conservata cm 2,3 (**tav. II, 6**); 34 pareti di cui una con lisciatura a stecca.

Ceramica comune da cucina: otto orli, di cui cinque con superfici molto abrase e di forme non ricostruibili e tre con tesina aggettante verso l'esterno. Di questi ultimi, uno risulta molto frammentario e, per quanto non ricostruibile, sembra di forma analoga a un secondo frm. di orlo di pentola, scanalato, con tesina leggermente svasata verso il basso, impasto grossolano con numerosi inclusi, diam. cm 16,6 (**tav. II, 7**); l'ultimo frm. risulta anch'esso pertinente a una pentola (diam. non ricostruibile) di cui resta visibile la tesina pressoché orizzontale e il bordo interamente annerito all'esterno (**tav. II, 8**).

Anfore: tre frm.i di orli, di cui è riconoscibile uno, conservato per lungh. di ca. cm 5 e h cm 4,6, di Spatheion o di Keay XXV, 1-3, con collo verticale e orlo estroflesso, argilla dura di colore rosso-bruno e ingabbiatura chiara sulla superficie esterna (**tav. II, 9**). Il tipo, di produzione tunisina, trova diffusione nel bacino del Mediterraneo e nell'Europa orientale, centrale e settentrionale tra il IV e il VII secolo ed è attestato a Nora anche da un esemplare rinvenuto nelle acque del vicino litorale e attribuito alla fine del IV secolo.[8] Dallo strato vanno, infine, segnalate due anse con tratto di parete pertinente e 35 pareti.

Lucerne: un frm. di spalla con attacco d'ansa, non ricostruibile: presenta un impasto rosato con tracce di vernice rossa in superficie. Vanno inoltre segnalati due frm.i di medaglione, di forma allungata ricavati a matrice, con impasto semidepurato con resti di inclusi micacei: uno, conservante la parte sommitale del medaglione all'altezza del canale, raffigura, all'interno di una cornice liscia rilevata, una testa maschile; il secondo, maggiormente lacunoso presenta i tratti di una figura di cui si scorge unicamente un arto piegato (un braccio?). Poco si può dire sulla forma e sulla datazione di tali frammenti: l'impasto relativamente grossolano indurrebbe a ritenere che si tratti di una produzione locale, mentre scarsi spunti offre l'iconografia, che, per il soggetto antropomorfico, potrebbe essere propria dell'età cristiana.[9]

Grandi contenitori: si conserva un frm. di parete pertinente a un *dolium*: lungh. conservata cm 14, h residua cm 6, sp. cm 2.

L'analisi dei suddetti materiali permette di operare alcune considerazioni sul momento di formazione della fossa di spoliazione. La presenza di lacerti musivi induce a ritenere che il mosaico del pavimento US 14079 non fosse ancora del tutto obliterato, per quanto in avanzato stato di degrado, in un momento in cui, tuttavia, il taglio US 14088 (di cui l'US 14089 risulta il riempimento) va a espoliare il muro attestato dall'intonaco US 14084. Tralasciando i materiali più antichi, presumibilmente residuali (Vernice nera di importazione e locale, Terra Sigillata Gallica, Pareti sottili) si sottolinea comunque la presenza di manufatti tendenzialmente tardi, come i frammenti di Ceramica Africana da cucina o di Terra Sigillata Africana A/D: sono però, in particolare, l'orlo di *spatheion* e il piede di brocca in vetro a circoscrivere ulteriormente l'ambito cronologico, riportando a un contesto sicuramente posteriore alla fine del IV secolo d.C. o, meglio, agli inizi del V secolo d.C.[10]

Poco significativi al fine di una valutazione cronologica risultano, invece, i materiali provenienti dalla US 14090, riempimento della fossa di spoliazione 14091 (taglio est della preparazione musiva US 14072). Si tratta essenzialmente di materiali molto deteriorati e non

[8] Pavoni - Pettenó 2000, p. 117. Tale contenitore da trasporto (adibito al commercio di olive, olio o salsa di pesce), si presenta con il corpo affusolato-cilindrico, fondo ad alto puntale, anse a nastro ingrossato, secondo una tipologia simile ai contenitori cilindrici tardo-imperiali, ma di dimensioni più ridotte. V. anche Keay 1984.

[9] Pani Ermini - Marinone 1981, pp. 125-158.

[10] Attribuzione che in una certa misura confermerebbe per gli edifici post-costantiniani dell'area una datazione posteriore agli inizi del V secolo d.C. A questo proposito cfr. Bejor 2004, pp. 1-21 dell'estratto.

facilmente riconducibili a forme note; fra questi vanno, tuttavia, segnalati (oltre a pochi frammenti di legante, una tegola e due coppi):

Pareti sottili: tre pareti di cui una molto abrasa in superficie, sulla quale è ancora riconoscibile una decorazione a puntellature; due orli molto frammentari.

Terra Sigillata Africana: un minuto frm. di orlo non ricostruibile, leggermente svasato verso l'esterno con tenue scanalatura subito al di sotto del bordo esterno, vernice porosa e aranciata, attribuibile alla produzione della Sigillata Africana A (**tav. II, 10**).

Ceramica comune da mensa: nove pareti (una decorata da bande di linee incise a pettine).

Ceramica comune da cucina: sei orli di cui cinque molto frammentari e abrasi (due fluitati) e uno, lungo cm 6 e conservato per un'altezza di cm 4,5, estroflesso e ingrossato, pertinente a una pentola con bordo annerito, superficie rubefatta e impasto con pochi inclusi micacei, diam. cm 20 (**tav. II, 11**).

Anfore: dodici frm.i di pareti non riconducibili a tipologie note.

L'US 14106, riempimento del taglio US 14105 (che corre in senso est-ovest parallelamente al muro US 14043) ha riportato i seguenti materiali:

Pareti sottili: due frm.i di pareti di probabile imitazione locale, come attesterebbero lo spessore e l'impasto a sandwich racchiudente alcuni inclusi biancastri.

Vernice nera: una parete molto frammentaria, con impasto beige ben depurato, vernice sottile ma compatta e resistente, stesa uniformemente.

Vernice rossa interna: due pareti e un orlo molto frammentario, pertinente a un tegame di diametro non ricostruibile, con orlo verticale leggermente introflesso con lieve rigonfiamento esterno al di sotto dell'orlo: la produzione di tali manufatti si può estendere genericamente fino alla fine del II secolo d.C. (**tav. III, 1**).[11]

Ceramica comune da mensa: cinque pareti di vario spessore, variamente depurate; un frammento del bottone centrale di fondo umbelicato a impasto beige mediamente depurato; due frm.i di orli, di cui uno non ricostruibile, e uno con tesina svasata verso il basso, impasto malcotto, escrescenze di argilla sulla superficie esterna al di sotto dell'orlo, diam. ricostruibile cm 12 (**tav. III, 2**): la forma nutre numerose analogie con la marmitta in ceramica da cucina africana con orlo rivolto verso il basso, con o senza scanalatura interna per la posa del coperchio e diametro compreso tra i 10 e i 29 cm, definita Raqqada 1973, tav. XXX, B24, molto diffusa nel Nord Africa e, anche se in misura minore, nel Mediterraneo occidentale intorno alla prima metà del IV secolo d.C.[12]

Ceramica comune da cucina: quindici pareti non riconducibili ad alcuna forma nota.

Lucerne: un frammento di vasca, molto lacunoso, in pasta grigio-marrone ben depurata, con decorazione a ovuli sulla spalla e vasca molto profonda, solcata da scanalature fra loro parallele. Il frammento, soprattutto sulla base del motivo decorativo e della forma della vasca, può essere ricondotto a una produzione di lucerne medio-imperiali, variamente attestata nel bacino del Mediterraneo a partire dal II secolo d.C. fino anche al III secolo d.C., di non grandi dimensioni, con vasca profonda, spalla piatta pressoché verticale e ansa attaccata sulla superficie superiore della spalla; la decorazione è composta da una fila di ovuli doppi sulla spalla e da una serie di scanalature concentriche sul disco (**tav. III, 3**).[13]

Il materiale proveniente dal riempimento non offre che una generica attribuzione cronologica a un momento posteriore al III secolo d.C. per la costituzione delle fosse di spoliazio-

[11] Cfr. Tronchetti 1996, pp. 136-137.

[12] *Atlante*, I, tav. CIX, 11; Salomson 1968, tav. III.

[13] Il tipo, largamente diffuso, è attestato in Tunisia (Cartagine, scavi del porto circolare) e a Marsiglia. Cfr. Hayes 1980, pp. 49-50; Knowles 1994, pp. 33-34.

ne. Va tuttavia rilevato che, se l'assimilazione della marmitta da cucina al modello africano della Raqqada 1973, tav. XXX, B24 è da ritenersi corretta, si può spingere la determinazione cronologica fino alla metà del IV secolo d.C.

I materiali dell'ambiente Af*: le US 14103 e 14121*

Lo strato US 14103 copre la struttura circolare US 14102, delimitata da lastre lapidee e appare con ogni probabilità uno strato aperto in quanto presumibile piano degli scavi del Pesce, sotto l'US 4900[14]. I materiali non risultano particolarmente significativi ai fini di una datazione:

Pareti sottili: dodici pareti, sia di importazione sia di produzione locale, di cui se ne segnala una decorata a pioggia di virgole e un orlo molto frammentario non ricostruibile.

Vernice nera: un frm. di parete con vernice di media qualità, ma compatta, impasto beige chiaro, depurato.

Terra Sigillata Africana: un piccolo frm. di parete in pessimo stato di conservazione.

Ceramica comune da mensa: sedici pareti.

Ceramica comune da cucina: undici pareti.

Maggiormente indicativo ai fini di un'attribuzione cronologica appare il riempimento della struttura circolare in lastre, US 14102, denominato US 14121, strato sigillato in quanto chiuso dalla sovrastante US 14103. Tra i materiali trovati si segnalano infatti, oltre a frammenti di intonaco, tessere musive e due pareti di vetro:

Metallo: un chiodo ossidato e una moneta in bronzo fortemente ossidata, illeggibile sia sul recto che sul verso, diam. cm 2, sp. cm 0,3.

Pareti sottili: quattro orli di cui tre molto frammentari: uno a impasto bruno scuro, mediamente depurato; uno, verticale, con leggere solcature interne, con impasto chiaro ben depurato, appartenente a una forma non ricostruibile, con decorazione a linee parallele orizzontali incise (**tav. III, 4**); uno, anch'esso non identificabile come forma, a impasto chiaro non cotto uniformemente, con decorazione a leggere linee orizzontali incise sulla superficie esterna (**tav. III, 5**); un orlo composto da due frammenti combacianti, impasto marrone ben depurato, lisciato a stecca in superficie, orlo verticale, leggermente profilato da una solcatura orizzontale sulla superficie esterna, pertinente a una coppa, diam. cm 12, h residua cm 2,4, assimilabile alla forma Mayet XXVIII, diffusa tra l'età tiberiana e quella neroniana (**tav. III, 6**).[15] Si sono inoltre rinvenuti venti frm.i di pareti (uno scuro, grezzo internamente, due a impasto grigiastro, i restanti a impasto marrone chiaro), fra cui si segnalano uno a impasto chiaro depurato, leggermente ispessito verso il basso, forse di produzione locale con decorazione a pettine a linee verticali fra loro parallele e uno con decorazione a incisione costituita da rombi disposti su file parallele (**tav. III, 7-8**).[16]

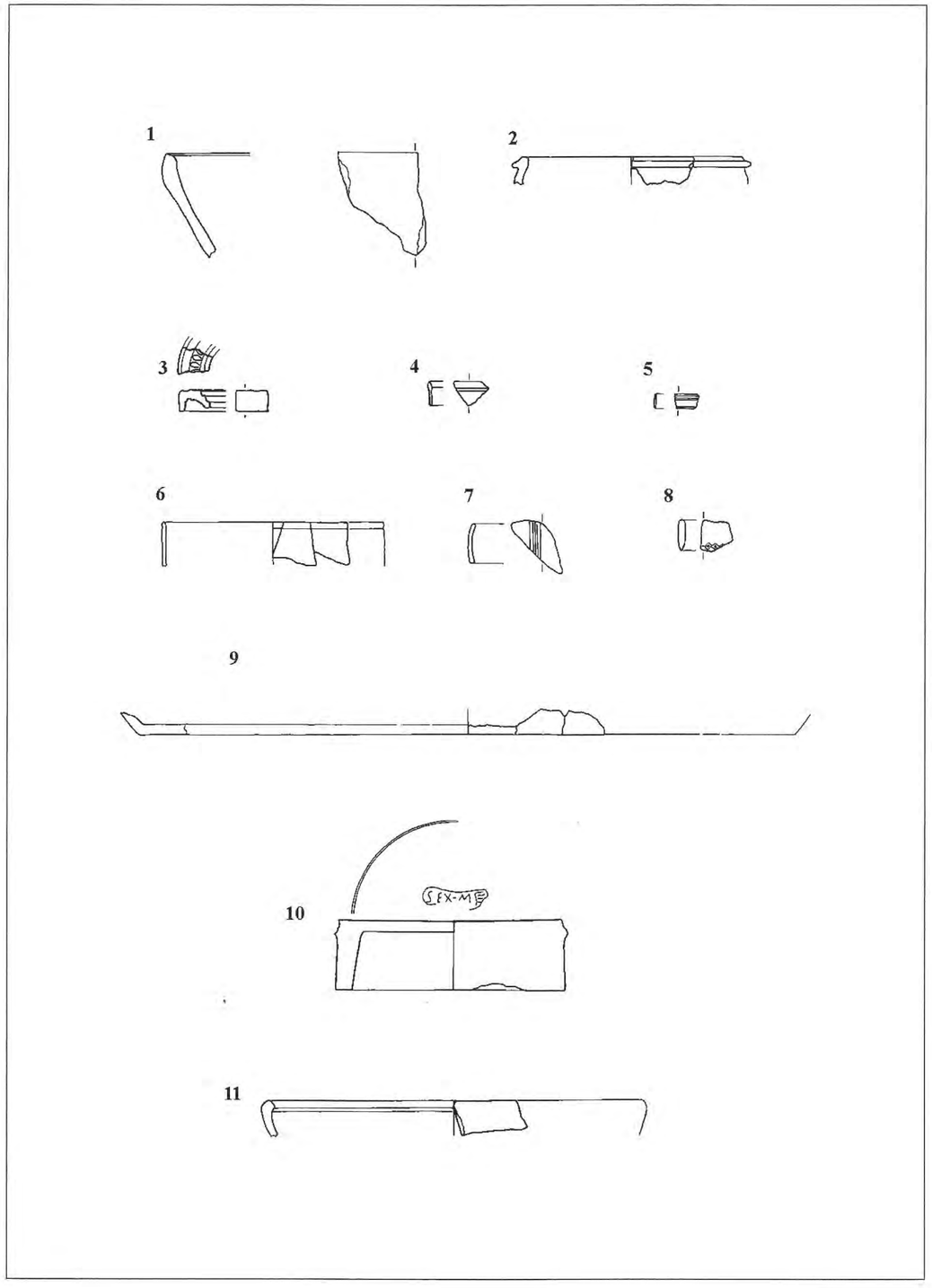
Vernice nera: una parete di produzione B o B-oide a impasto beige, scistoso, relativamente depurato, vernice mediamente compatta, in parte erasa in superficie, a tratti iridescente.

Vernice rossa interna: un fondo di tegame, con porzione di parete, composto da tre frm.i combacianti, vernice interna di colore rosso scuro, corposa anche se sottile, stesa unifor-

[14] Pesce 1957.

[15] Si tratterebbe di una coppa biansata con carena bassa e arrotondata, priva di orlo, fondo leggermente convesso, riconducibile ai tipi 2/223, 2/224 dell'Atlante, diffusi in Italia settentrionale e centrale e in Spagna. Ricci 1985, pp. 299-300.

[16] La decorazione a rombi trova ampia diffusione a partire dall'ultimo decennio del I secolo a.C. Eadem 1983, p. 317.



Tav. III – Materiali dall'area *E*: 1-3 ambiente *Ad*, US 14106; 4-11 ambiente *Af*, US 14121.

memente, rovinata solo lungo le fratture, con evidenti inclusi di piccole dimensioni di quarzo, impasto poco depurato, con piccolissimi inclusi neri e pochi, biancastri, di maggiori dimensioni, diam. cm 36. Il tegame appartiene a una forma attestata in Sardegna fino al II secolo d.C. (**tav. III, 9**).[17] Si sono rinvenuti inoltre due frm.i di pareti, non pertinenti al tegame, con vernice interna opaca, stesa non omogeneamente.

Terra Sigillata Italica: un frm. di parete privo di decorazioni; un piede pressoché integro (composto da tre frammenti combacianti) con bollo *in planta pedis "SEX M F"*. Il piede, diritto, diam. max cm 12,5, h cm 3,8, di notevole spessore (cm 1), è riconducibile alla coppa tipo Dragendorff 29, forma 1.6 della classificazione della Medri, molto diffusa nella produzione di Sigillata Italica tra il I e il II secolo d.C.[18] In particolare, il pezzo in esame risulta databile a un periodo compreso tra la fine del I e la metà del II secolo d.C. sulla base del bollo, riferibile all'officina di produzione della famiglia dei *Murrii* e presumibilmente a *Sextius Murrius Festius,* il solo ad applicare con una certa continuità il bollo *in planta pedis* nella seriazione della Dragendorff 29, nella produzione liscia, già dall'80-90 d.C. (a Ostia è, infatti, presente negli strati tardo-flavi), ma la cui officina, in associazione con *Murrius Pisanus* protrae la produzione fino ad almeno la metà del II secolo d.C. (**tav. III, 10**).[19]

Terra Sigillata Africana: un frm. di orlo leggermente introflesso riconducibile a una Hayes 27, forma di transizione tra la Sigillata Africana $A^{1/2}$ e la A^2, ascrivibile alla fine del II-prima metà del III secolo d.C.[20]. Si tratta di un piatto su basso piede, con orlo leggermente introflesso, profilato internamente da una leggera scanalatura, diam. tra i 20 e i 36 cm, attestato in Tunisia, in Spagna, ma anche a Corfù e a Ventimiglia, con ogni probabilità esempio iniziale di una seriazione di piatti a fondo ampio e piatto diffusi nel III secolo d.C. (**tav. III, 11**).

Ceramica comune da mensa: quattro orli di cui uno con rigonfiamento sotto il bordo, impasto mediamente depurato con pochi, piccolissimi, inclusi micacei bianchi; uno leggermente estroflesso, uno diritto leggermente introflesso, uno introflesso, con impasto a sandwich con pochi inclusi micacei, poroso per la presenza di sostanze organiche combuste durante la cottura. Degna di interesse risulta un'olletta di cui rimane il fondo composto da tre frammenti combacianti, e tre pareti pertinenti, con impasto sottile e mediamente depurato,[21] a tratti a sandwich, segno di una probabile cattiva cottura, come sembra del resto indicare la superficie esterna parzialmente rubefatta, recante tracce di impressioni casuali formatesi presumibimente durante la fase di essiccazione o di cottura. Vanno inoltre segnalati: un coperchio a impasto omogeneo, scaglioso, beige chiaro come la superficie, con orlo appiattito, leggermente rialzato; tre anse (una a bastoncello, due a nastro, rispettivamente con tre e due costolature); quattordici pareti di cui una con tracce di decorazione incisa.

Ceramica comune da cucina: tre orli (di cui due appartenenti a olle di cui una con orlo a tesa piatta); ventitré pareti di cui cinque a impasto grossolano, con grandi inclusi, rinvenute nella terra di riempimento del piede in Terra Sigillata Italica.

Anfore: ventidue pareti di cui undici presumibilmente pertinenti alla medesima anfora, tuttavia non ricostruibile come forma.

Lucerne: un'ansa composta da due frammenti combacianti, con minuta porzione di attacco di spalla (scarsamente conservato).

[17] Goudineau 1970, pp. 159-186; Tronchetti 1996, pp. 133-134.

[18] La forma risulta caratteristica del periodo centrale e finale della produzione delle officine dei *Murrii* e di *Nonius Flor* ed è attestata in ambito italico a Ostia. Medri 1992, pp. 41-42.

[19] Eadem, pp. 115-124.

[20] Hayes 1974, pp. 49-51; Lamboglia 1958, p. 274.

[21] In parte analogo a quello dell'orlo introflesso che, in via del tutto ipotetica, potrebbe risultare appartenente all'olletta.

Allo stato attuale della ricerca i materiali rinvenuti nello strato in esame risultano oltremodo significativi per datare le fasi di uso dell'area anteriormente alla distruzione della *domus* mosaicata. Pur non essendo, infatti, ancora possibile determinare nel dettaglio i differenti momenti di utilizzo e frequentazione dell'ambiente in esame e definire con esattezza con quale funzione e in quale circostanza si inserisce, nella storia dell'ambiente *Af*, l'US 14102, risulta comunque evidente come i materiali in esame vadano ascritti ad un periodo anteriore a quelli fino a questo punto analizzati. Se infatti i frammenti più antichi di Vernice nera, Pareti sottili (in particolare la forma Mayet XXVIII), tutti anteriori alla metà del I secolo d.C., sono presumibilmente da considerarsi residuali, di contro, gli esemplari di Vernice rossa interna, Terra Sigillata Italica e Terra Sigillata Africana permettono di datare lo strato ad una fase sicuramente posteriore, anche se verosimilmente non di molto. Tali materiali, infatti, possono essere considerati fra loro coerenti, in quanto tutti ascrivibili a un momento compreso tra la fine del II e la prima metà del III secolo d.C. ed è con ogni probabilità a tale momento – e tenendo in debita considerazione il numero esiguo di reperti analizzati – che, in via preliminare, può essere ascritta la creazione della struttura-fossa circolare.

Abbreviazioni bibliografiche

Atlante	*Atlante delle forme ceramiche. I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, in *Enciclopedia dell'arte antica. Classica e moderna*, Roma 1981.
Bejor 2004	G. Bejor, *Riscavo di uno scavo: la riscoperta di Nora tardoantica*, in *Sviluppi recenti nell'antichistica. Nuovi contributi*, a cura di V. de Angelis (Quaderni di Acme, 68), Milano 2004, pp. 1-21.
Goudineau 1970	C. Goudineau, *Note sur la céramique à engobe rouge-pompéienne*, in "MEFRA", 1970, pp. 159-186.
Hayes 1980	J.W. Hayes, *Ancient Lamps in the Royal Ontario Museum. I. Greek and Roman Clay Lamps*, Toronto 1980.
Isings 1957	C. Isings, *Roman Glass from dated finds*, (*Archaeologica Traiectina*, II), Groningen-Djakarta 1957.
Keay 1984	S.J. Keay, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A Tipology and Economic Study: the Catalan Evidence* (British Archaeological Report, International Series, 196), Oxford 1984.
Knowles 1994	A.K. Knowles, *The Lamps*, in M.G. Fulford - D.P.S. Peacock (a cura di), *The Circular Harbour, North Side - The pottery*, (British Academy Monographs in Archaeology, 5), 1994, pp. 23-41.
Lamboglia 1958	N. Lamboglia, *Nuove osservazioni sulla terra sigillata chiara. Tipi A e B*, in "Rivista di Studi Liguri", 24 (1958), pp. 257-330.
Medri M. 1992	M. Medri, *Terra sigillata tardo italica decorata* (Studia archaeologica, 60), Roma 1992.
Pani Ermini - Marinone 1981	L. Pani Ermini - M. Marinone, *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma 1981.
Pavoni - Pettenó 2000	M.G. Pavoni- E. Pettenó, *Ritrovamenti di anfore nelle acque di Nora*, in Tronchetti C. (a cura di), *Ricerche su Nora – II (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000, pp. 117-123.

PESCE 1957 — G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Bologna 1957.

RICCI 1985 — A. RICCI, *Ceramica a pareti sottili*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica. Atlante delle forme ceramiche. II*, Roma 1985, pp. 231-357.

SALOMONSON 1968 — J.W. SALOMONSON, *Etude sur la céramique romaine d'Afrique sigillée claire et céramique commune de Henchir el Ouiba (Raqqada) en Tunisie centrale*, in "Bulletin antieke beschaving. Annual Papers on Classical Archaeology", 43 (1968), pp. 80-141.

TORTORELLA 1981 — S. TORTORELLA, *Ceramica da cucina*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica. Atlante delle forme ceramiche. I*, Roma 1981, pp. 208-227.

TRONCHETTI 1996 — C. TRONCHETTI, *La ceramica della Sardegna romana*, (Materiali, Studi, Ricerche - Sezione Archeologica, 7), Milano 1996.

La domus *mosaicata a sud del teatro*

Cristina Miedico

L'attività della missione archeologica dell'Università di Milano a Nora, nel settembre-ottobre 2003, si è concentrata in alcuni ambienti della parte settentrionale dell'isolato centrale, a sud del teatro. In questi vani, negli anni '50, grazie agli scavi diretti da Gennaro Pesce, erano stati portati alla luce alcuni frammenti di mosaici. I tessellati furono studiati da Simonetta Angiolillo che individuò la presenza di almeno due ambienti mosaicati con andamento est-ovest, ipotizzando l'estensione di tali vani soprattutto in relazione alla posizione delle trecce di bordatura dei pavimenti.[1] Gli scavi condotti hanno permesso di individuare i limiti delle stanze mosaicate e di collegarle ad altri vani contigui fino ad ottenere la pianta di parte dell'edificio cui erano pertinenti.

La prima attività svolta sui mosaici è stata quella di pulitura. Abbiamo innanzitutto asportato lo strato terroso che si era sovrapposto ai pavimenti nel corso degli ultimi decenni, dopo i restauri degli anni '70, coprendone buona parte. In seguito, dove possibile, abbiamo asportato con spugne acriliche e spatoline di legno lo spesso strato di licheni che ricopriva le tessere, rendendone spesso impossibile la visione stessa. Abbiamo così riportato alla luce tre gruppi di lacerti musivi.

Nella parte orientale del vano *Ad*[2] il mosaico a ruote nr. 51 si presenta in buono stato di conservazione, le tessere appaiono coese e il bordo occidentale contenuto da solide solette cementizie. Il lacerto musivo conservato si estende per una superficie di ca. 2 mq. Le tessere utilizzate sono in materiale lapideo di colore nero, bianco, ocra, rosso e grigio, sono tagliate in maniera abbastanza regolare, quadrate e misurano ca. 1 cm per lato, con una densità di 38-42 tessere per dmq (**fig. 1**).[3]

La parte chiaramente leggibile del motivo decorativo è caratterizzato dall'alternanza tra cerchi e quadrati disposti obliquamente. I cerchi, con un diametro di ca. 66-68 cm, sono disegnati da una singola fila di tessere nere, cui segue un anello composto da tre file di tessere bianche; la fascia più interna, dopo un profilo in nero, presenta una decorazione a meandro spezzato in cui al disegno in nero si alternano tessere gialle e bianche a tessere rosse e bianche; il centro è ornato da un fiore a otto petali tricuspidati a colori alternati bianchi e gialli e neri e grigi. I quadrati obliqui hanno la diagonale di ca. 58 cm, inferiore rispet-

[1] ANGIOLILLO 1981, pp. 56-59. A questo studio fa riferimento la numerazione relativa ai mosaici.

[2] Si ricorda che tale denominazione dei vani fa riferimento alla divisione degli ambienti dell'edificio post-costantiniano *A2*, che andò a sovrapporsi alla *domus* con mosaici.

[3] Foto e dosegni sono di C. Miedico.

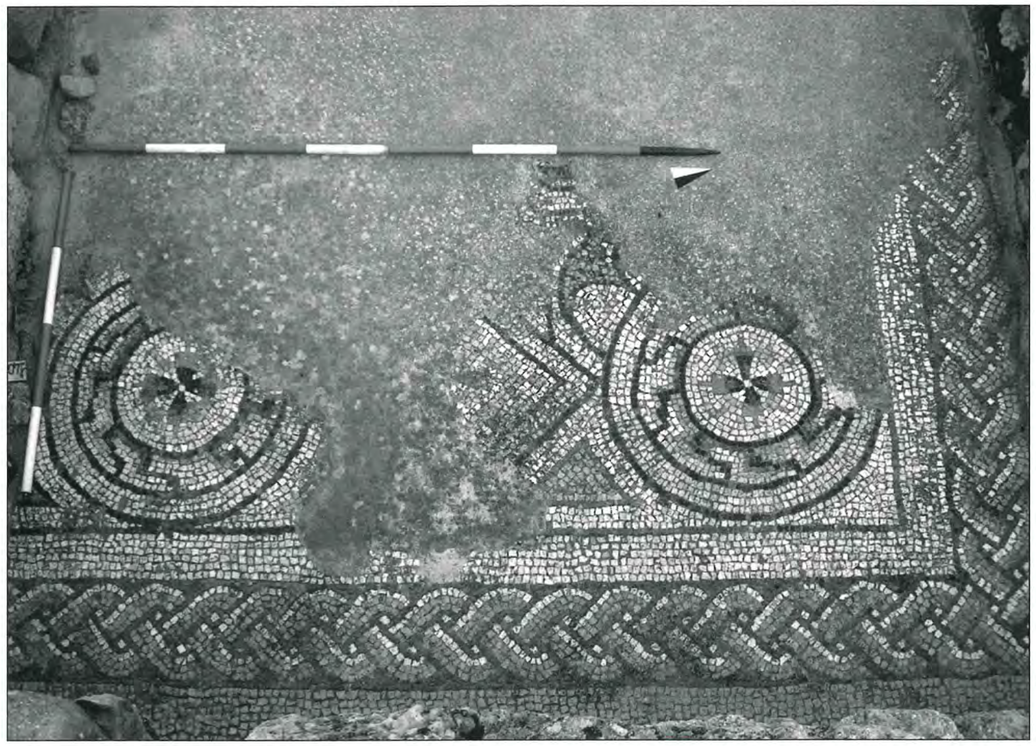


Figura 1 – Mosaico del vano 1, lacerto superstite.

to al diametro dei cerchi; ad una bordatura nera segue una fascia a tre file di tessere bianche, un'altra bordatura singola nera e, quindi, una decorazione a dentellatura ocra al centro della quale si imposta un fiore apparentemente uguale a quello dei cerchi, ma in nessun caso conservato integralmente. Lo spazio di risulta tra cerchi e quadrati è costituito da triangoli con un lato inflesso, lungo i bordi, e da pelte nella parte centrale del tappeto; sia i triangoli che le pelte sono color ocra bordate di nero.

In base ad alcune linee nella parte inferiore di uno dei quadrati l'Angiolillo propose una ricostruzione che prevedeva la presenza di una stella ad otto punte. Non sappiamo se la studiosa ebbe modo di vedere una maggiore porzione superstite di mosaico, come sembra dal rilievo, o l'impronta sull'allettamento, o se si poté basare unicamente sui piccoli lacerti rimasti oggi, ma siamo portati ad accettare l'ipotesi ricostruttiva proposta e sulla quale si basa anche la nostra ricostruzione. Le stelle sono formate da otto losanghe profilate di nero al cui interno è un ulteriore profilo e una piccola losanga centrale sempre in nero.

Lungo i lati nord ed est del vano il motivo centrale è bordato da una cornice a treccia tricolore a tre capi in campo nero. La cornice, alta ca. 24 cm nel lato ovest e 22 cm nel lato nord, fornisce l'orientamento e il limite nord ed est dell'ambiente mosaicato che chiameremo vano 1 (B per l'Angiolillo).[4] Oltre la treccia vi è un ulteriore bordo alto ca. 10 cm in tessere unicamente bianche. Il motivo decorativo corrisponde al numero 154 del *Décor*, in particolare all'esempio b proveniente da Cherchel (Algeria).[5] Il disegno risulta in questo caso quasi identico: le uniche varianti consistono nella fascia a dentatura dei quadrati, sostituita da una a meandri spezzati come quella dei cerchi, e dall'alternanza, nei cerchi, tra fasce a meandro spezzato e a treccia a due capi. Pavimenti molto simili per disegno, cromia, motivo delle fasce a meandri spezzati o dentellatura e fiore, sebbene privi delle stelle ad otto punte sostitutite da losanghe semplici, li troviamo attestati ad Utica nella fine II-inizio III secolo d.C.[6]

Altri confronti proposti dalla Angiolillo mostrano quanto fosse diffuso lo schema geometrico di base sebbene con motivi accessori piuttosto vari.[7]

Nella zona ovest dell'ambiente *Ad* era presente un altro lacerto musivo: l'unica parte leggibile era costituita da una treccia tricolore a tre capi, simile a quella del mosaico precedente ma più stretta, alta ca. 14 cm. Questo frammento era stato restaurato con una soletta cementizia lungo i bordi ma al momento versa in pessimo stato di conservazione. In base al bordo di cemento è possibile desumere che da allora alcune tessere sono andate perdute e quelle rimaste sono completamente decoese. Abbiamo svolto un piccolo intervento di conservazione provvisoria proteggendo i bordi con una malta reversibile di grassello di calce e sabbia (1:2), ma ci si augura che venga condotto a breve termine un intervento di restauro conservativo.

Le tessere utilizzate sono simili alle precedenti ma, come suggerito dalla Angiolillo, tale frammento non faceva parte del mosaico del vano 1 bensì della pavimentazione di un altro ambiente ad ovest di questo, che chiameremo vano 2 (A per l'Angiolillo). La dimensione delle tessere è, tra l'altro, lievemente inferiore e si arriva ad una densità di 40-45/dmq.

Altri frammenti di tale pavimentazione sono stati riportati alla luce nell'ambiente *Ae*. In questo vano sono i lacerti del mosaico più elaborato fino ad ora trovato nell'isolato centrale. I frammenti erano quasi del tutto coperti da uno spesso strato di terra che, una volta asportata, ci ha rivelato una spiacevole sorpresa. Buona parte della porzione pavimentale rinvenuta durante gli anni '50, a partire dall'epoca dei restauri è andata purtroppo perduta. La colata di cemento che venne realizzata per colmare le lacune è risultata insufficiente e inadatta per consolidare i bordi e l'allettamento, pertanto si è rotta e staccata in molte parti e circa il 50% della superficie delle tessere è andata perduta, forse in parte raccolta come souvenir da turisti incivili e purtroppo inconsapevoli del grave danno causato. Oltre ad una superficie musiva conservata complessivamente per poco più di ca. 1 mq, rimangono unicamente le impronte nell'allettamento (**fig. 2**). I lacerti sono in pessimo stato di conservazione, le tessere ormai decoese poggiano su un allettamento quasi del tutto polverizzato. Anche qui, per quanto era a noi possibile, abbiamo svolto un piccolo intervento di conservazione provvisoria proteggendo i bordi con una malta reversibile, ma è indispensabile un intervento di restauro conservativo.

Il motivo decorativo dei lacerti conservati è caratterizzato da uno schema a cerchi e quadrati a lati inflessi in orditura obliqua raccordati da pelte simmetriche poste agli angoli di un quadratino. Le pelte mostrano, nel punto di massima espansione, l'inserzione di un motivo cuoriforme. I cerchi sono bordati da due file di tessere nere, cui seguono tre file di tessere bianche e quindi una di nere. La fascia successiva è formata da una dentellatura in tessere ocra alternate a tessere rosse. Dopo un ulteriore anello formato da una fila di tessere nere

[4] Non abbiamo potuto seguire la nomenclatura degli ambienti della Angiolillo perché avrebbe creato confusione nella distinzione tra i vani della *domus* e quelli degli edifici tardo-antichi.

[5] *Décor*, p. 238.
[6] Alexander Ennaifer 1973, nn. 44, 125, 134.
[7] Angiolillo 1981, pp. 58-59.

il centro del cerchio presenta, in campo bianco, un fiore formato da quattro petali lanceolati neri alternati a quattro rossi ocra e bianchi.[8] I quadrati a lati curvi, profilati di nero, hanno al loro interno una serie di quadrati concentrici in tessere bianche, poi giallo chiaro, ocra e infine rosse, il centro è formato da una tessera nera. Negli spazi di risulta sono quadratini di ca. 10 cm di lato bordati di nero e decorati da una serie di quadrati concentrici in colori degradanti dal bianco, all'ocra, al rosso; il centro è formato da una tessera nera.

Il limite settentrionale e quello occidentale sono costituiti da una treccia tricolore a tre capi in campo nero del tutto analoga a quella rinvenuta nella zona ovest di *Ad*, i due frammenti sono, infatti, pertinenti alla medesima pavimentazione del vano 2. La treccia misura ca. 14 cm nel lato settentrionale e ca. 16 in quello occidentale.

Lo scavo del 2003 ci ha riservato un'insperata sorpresa: sotto un poco esteso strato di crollo di intonaci ci è stato possibile scoprire alcuni piccoli frammenti musivi, il cui motivo decorativo li rende parte della medesima pavimentazione del vano 2. I frammenti rinvenuti, sebbene di ridottissime dimensioni, sono di grande importanza: hanno, infatti, permesso di individuare la presenza di un *emblema*. Possiamo affermarlo con certezza perché sono stati riconosciuti bordi neri che tagliano i quadrati a lati inflessi e un piccolo lacerto realizzato in tessere di dimensioni ben più piccole, disposte con una trama a ventaglio di diversi colori, sulle tonalità degradanti del rosa (**fig. 3**). *L'emblema,* con ogni probabilità di forma quadrata, ha le misure corrispondenti ad una unità modulare e il suo inserimento ha provocato il taglio degli spicchi dei quattro cerchi che si trovano ai suoi angoli; si trova sull'asse longitudinale del vano, un po' spostato verso est.[9] Tale scoperta ci permette di aggiungere anche il mosaico del vano 2 nel piccolo gruppo dei tappeti musivi con *emblemata* individuati a Nora, tra cui compare quello famoso con nereide su tritone che decora il vano *D* della *domus* dell'atrio tetrastilo.[10]

Il motivo decorativo del mosaico del vano 2 è attestato a Nora in numerosi esemplari, tanto da rappresentare un dato significativo sulla presenza di una bottega locale che lavorava riproducendo per diversi committenti il medesimo motivo decorativo.[11] Firma caratteristica di una bottega o motivo tipico della tradizione locale, in particolare il cuoricino riprodotto all'interno delle pelte si ritrova, oltre che a Nora, anche nel territorio limitrofo a Cagliari e Sant'Antioco.[12] Il tappeto musivo del vano principale del c.d. Ninfeo presenta un disegno molto simile in cui però i quadrati più piccoli sono sostituiti da cerchi con le medesime dimensioni. La scelta cromatica è in questo caso lievemente più semplice: manca, infatti, l'uso del rosso.[13] L'attività della bottega attiva a Nora sembra concentrarsi tra la fine del II e il III secolo d.C.[14]

La difficoltà della ricostruzione dei vani 1 e 2 della *domus* mosaicata sta nel fatto che nella stessa area, sopra i mosaici, a seguito di una fase di abbandono, venne costruito in età postcostantiniana, l'edificio *A2*. Come emerge dalle relazioni di scavo, in alcuni casi i nuovi muri ripresero l'andamento dei precedenti, talvolta usandoli come fondazione, in altri

[8] Purtroppo attualmente non si è conservato per intero neanche un fiore; siamo portati ad accettare in questo caso la descrizione dell'Angiolillo che ebbe modo di vedere i mosaici quando erano in migliore stato di conservazione (Angiolillo 1981, pp. 57-59).

[9] Colgo l'occasione per ringraziare la prof. Ghedini che, trovandosi sullo scavo mentre sviluppavo la ricostruzione grafica del tappeto musivo, mi ha fornito indispensabili consigli.

[10] Ghedini 1996, p. 220; Angiolillo 1981, pp. 44-48.

[11] Ghedini 2003, p. 5; Angiolillo 1981, nn. 1, 34, 47, 66, 102.

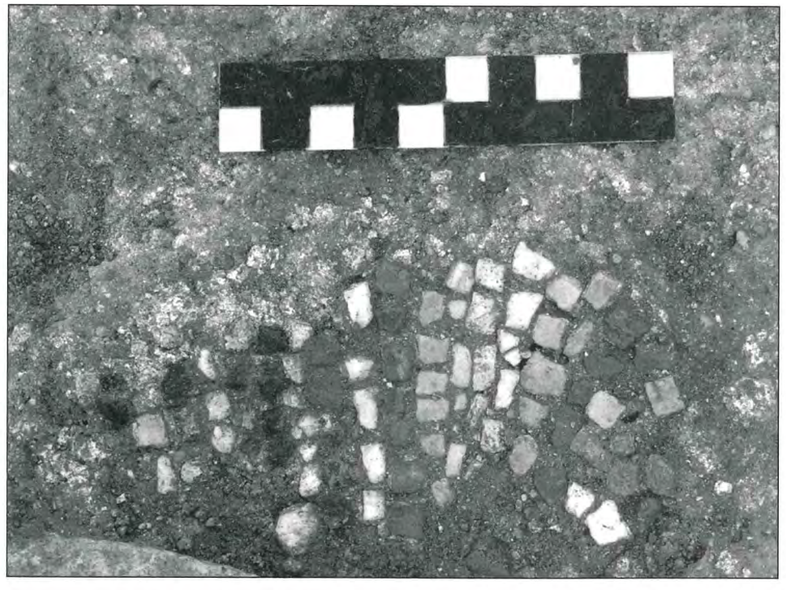
[12] Ghedini 2003, p. 6.

[13] Angiolillo 1981, n. 10, p. 18.

[14] Ghedini 2003, p. 6.

▶ **Figura 2** – Mosaico del vano 2, lacerto superstite.

▼ **Figura 3** – Lacerto dell'*emblema* del vano 2.



furono realizzati in posizione diversa, sebbene con simile orientamento, e finirono per tagliare i tessellati. Lo scavo ha permesso di individuare i limiti dei vani più antichi e di collegarli ad altre strutture della stessa fase; il matrix indica la sequenza stratigrafica delle strutture pertinenti alla *domus* e alla sua distruzione (**fig. 4**).[15]

Il limite nord, sia del vano 1 che del 2, è indicato dalla presenza della cornice a treccia. L'analisi stratigrafica ha, inoltre, rivelato che alcune porzioni del muro nord degli ambienti *Ad* ed *Ae* facevano parte delle strutture murarie più antiche e sono, infatti, connesse ai mosaici tramite alcuni frammenti di intonaco. Si tratta in particolare dell'angolo nord-ovest di *Ad*, che corrisponde all'angolo nord-ovest del più antico vano 1, e di una porzione del muro nord di *Ad* che, insieme al suo intonaco, indica l'angolo nord-ovest del vano 2.

Il limite est del vano 1 è indicato dalla presenza della cornice e, come accennato prima, di parte della struttura muraria originaria, mentre il limite ovest del vano 2 ci è noto, oltre che dalla presenza della cornice, anche da tracce della fondazione del muro. La posizione del muro di separazione dei vani 1 e 2 è indicata da una fossa di spoliazione individuata nella parte centro-occidentale di *Ad* e sui bordi della quale sono rimasti allettati alcuni frammenti dell'intonaco del muro asportato.

Come già notato dall'Angiolillo, i mosaici proseguivano anche a sud del muro meridionale degli ambienti *Ae* ed *Ad*. A sud di *Ae* abbiamo, infatti, potuto individuare alcuni resti di strutture e sparsi lacerti di mosaico pertinenti al vano 2. Purtroppo i lavori di consolidamento dell'area non presero in gran considerazione la presenza di tali lacerti: alcuni di essi sono, infatti, annegati sotto le solette cementizie di contenimento dei muri. Tuttavia, è stato possibile individuarne le connessioni stratigrafiche e quindi il limite meridionale del vano 2.

In base ai rilievi pubblicati dalla Angiolillo sembra che anche a sud del vano *Ad* vi fossero frammenti del mosaico del vano 1.[16] Tali lacerti non sono stati rinvenuti, tuttavia lo scavo ha rivelato la presenza, ai livelli di fondazione, di una struttura muraria con andamento parallelo alla cornice del pavimento musivo del vano 1 che, con ogni probabilità, ne indica il limite meridionale (**fig. 5**).

Partendo dai lacerti musivi conservati e dai dati desunti dall'analisi delle strutture riguardo l'estensione dei singoli vani è stato così possibile effettuare un disegno ricostruttivo dei tappeti musivi originari (**figg. 6 e 7**). Per eseguire il disegno integrativo dei mosaici ho calcolato la misure dei motivi decorativi in relazione allo spazio a disposizione per ciascun tessellato, ho quindi costruito una griglia geometrica sulla quale ho ripetuto i disegni delle parti conservate. Ho potuto così ottenere un'immagine metricamente corretta di come dovevano apparire originariamente i mosaici. Non ho riprodotto i quadripetali decorativi presenti all'interno dei rombi del mosaico del vano 1 e dei cerchi di quello del vano 2 perché, non avendone nessuno intero, non avevo un riscontro completo da cui partire.

Una volta ottenuta la planimetria dei vani 1 e 2, un nuovo esame delle strutture ci ha permesso di inserire nella pianta dalla *domus* mosaicata anche due ambienti a nord dei vani 1 e 2. La struttura posta nell'angolo nord-ovest del vano 1 presenta uno spesso strato di intonaco anche sul lato nord, il che la collega alla preparazione pavimentale dell'ambiente *Ab*, che chiameremo vano 3.

Collegando i dati emersi quest'anno con alcune osservazioni degli anni passati[17] è stato possibile comprendere l'estensione verso nord della *domus* che comprendeva anche i vani

[15] V. *infra* Armirotti e Miedico.
[16] Angiolillo 1981, p. 56.
[17] Bejor - Condotta - Pierazzo 2005.

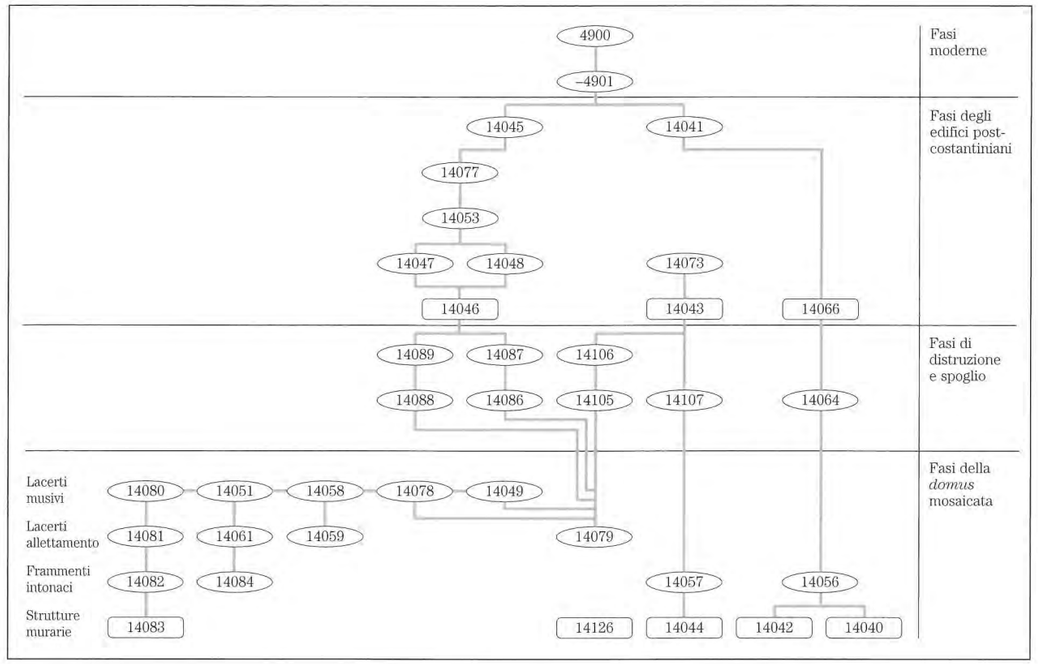


Figura 4 – Matrix relativo alle strutture della *domus*.

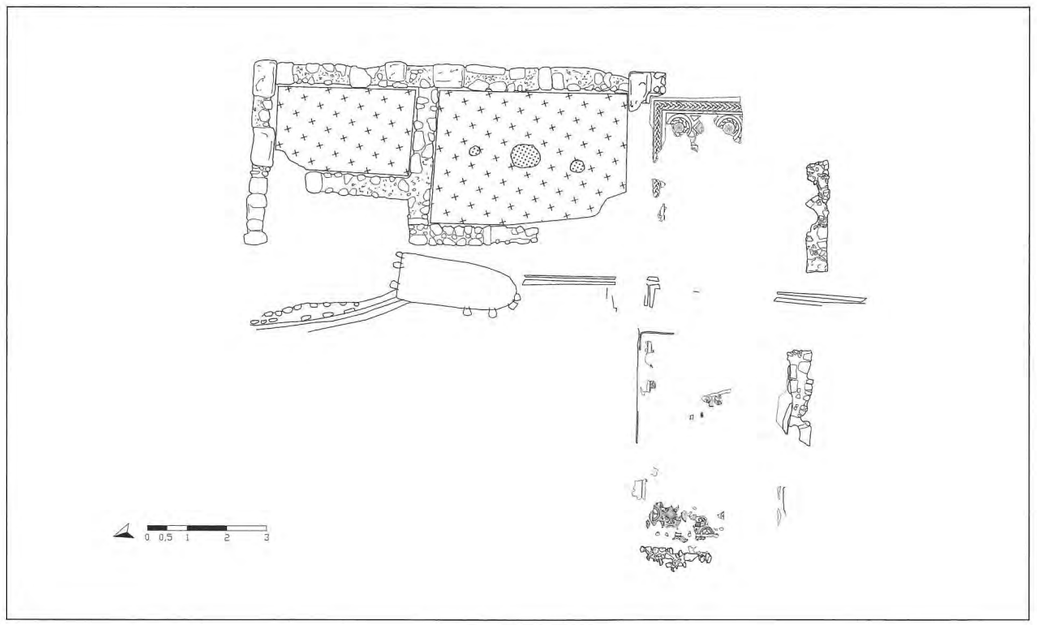


Figura 5 – La *domus* mosaicata, pianta dell'esistente.

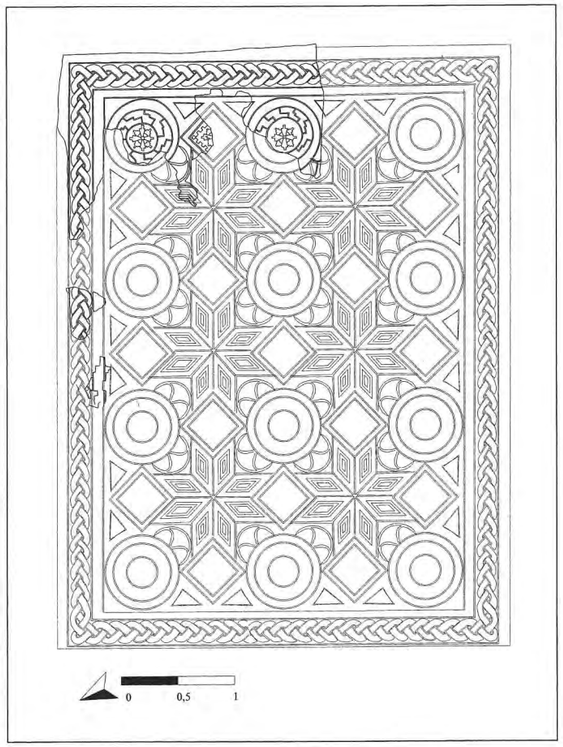


Figura 6 – Mosaico del vano 1, disegno ricostruttivo.

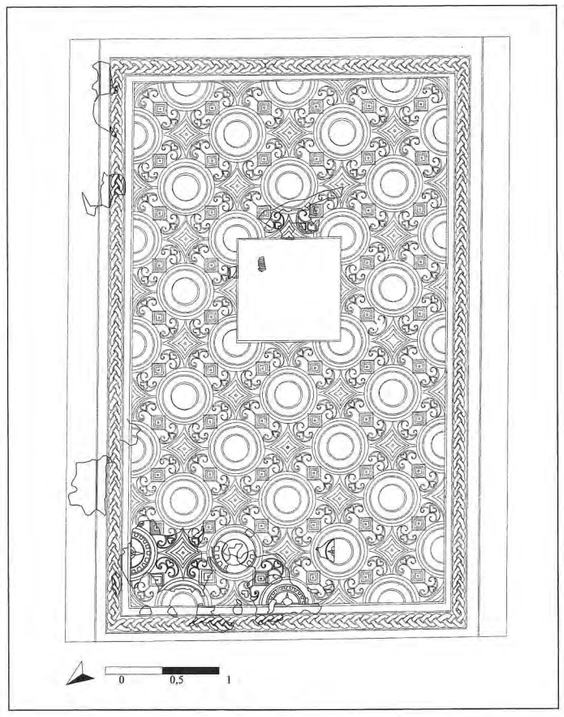


Figura 7 – Mosaico del vano 2, disegno ricostruttivo.

Aa, il vano 4, ed *Ac*. Nel vano *Ac* si trova una cisterna a bagnarola pertinente probabilmente alla fase punico-repubblicana del quartiere; purtroppo la vasca venne svuotata negli anni '50 e mancano dati inerenti i materiali in essa contenuti. Ad un certo punto la vasca venne divisa in due parti e vi furono collegate due canaline: una di adduzione da nord-ovest, probabilmente per captare le acque meteoriche dalla strada est-ovest che corre immediatamente a nord, l'altra di troppo pieno che scolava l'eccesso idrico verso sud. Tale canalina passa sotto la preparazione del mosaico del vano 1, lo attraversa e la ritroviamo anche a sud di tale vano. Inizialmente pensavamo che tale struttura fosse pertinente ad una fase anteriore rispetto ai mosaici. Lo scavo di alcune successive fosse di spoliazione e di costruzione dei muri postcostantiniani ha invece permesso di vederla in sezione e comprenderne le relazioni stratigrafiche. Il tetto della canalina è costituito da tegole in laterizio sulle quali venne impostata la preparazione musiva; risulta evidente che il sistema idrico, se anche fosse stato realizzato in una fase anteriore alla *domus* mosaicata, venne sicuramente da questa rispettato e rimase in uso.

Osservando la planimetria riteniamo di poter collocare lo spazio aperto su cui si affacciavano gli ambienti e da cui traevano luce immediatamente a est dei vani 3 e 4 e a nord del vano 2. L'apertura del vano 1 dovremmo, quindi, collocarla verso l'angolo nord-ovest, in direzione del cortile al quale si accedeva dalla strada E-G.

Il frutto delle analisi di quest'anno è, dunque, la ricostruzione dei diversi vani che componevano almeno una parte della *domus* ornata da prestigiosi mosaici, collocata a sud del teatro, nell'angolo nord-orientale dell'isolato centrale, formato dall'incrocio delle strade E-G e E-F (**fig. 8**). Per quanto riguarda la datazione dell'edificio i dati in nostro possesso sono

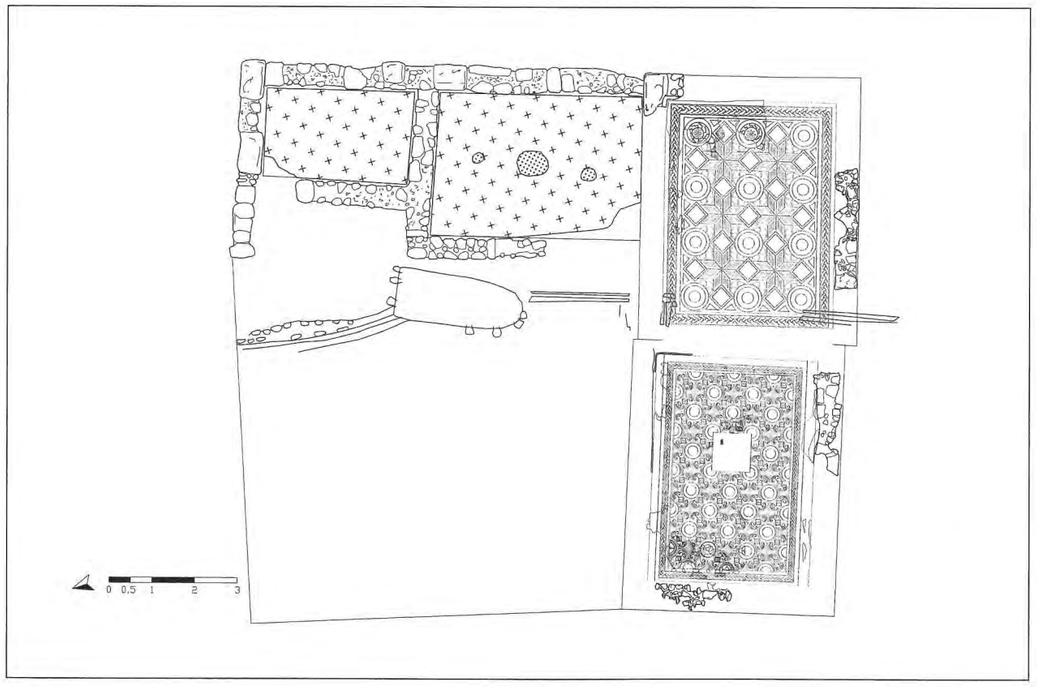


Figura 8 – La *domus* mosaicata, pianta ricostruttiva.

piuttosto limitati. Un elemento datante è costituito dai motivi decorativi dei mosaici, collocabili tra la fine del II e il III secolo d.C; è proprio in questo periodo in cui si assiste, in tutta l'area *E*, ad un arricchimento decorativo negli edifici del quartiere, come hanno rivelato lo studio della *domus* con peristilio[18], a sud ovest di questa, e del c.d. Ninfeo[19].

Il materiale rinvenuto nelle fosse di spoliazione data il riempimento delle stesse alla fine del III - prima metà del IV secolo d.C., il che ci fornisce una sicura collocazione cronologica *ante quem* della distruzione dell'edificio.[20]

Abbreviazioni bibliografiche

Angiolillo 1981	S. Angiolillo, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981
Angiolillo 1985	S. Angiolillo, *I Mosaici,* in *NORA. Recenti studi e scoperte,* Cagliari 1985, pp. 68-70.
Angiolillo 1987	S. Angiolillo, *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987.
Alexander - Ennaifer 1973	M.A. Alexander - M. Ennaifer, *Corpus des Mosaïques de Tunisie, Utique. Insulae I-II-III,* Tunisi 1973.
Bejor - Condotta - Pierazzo 2005	G. Bejor, L. Condotta, P. Pierazzo, *Nora, lo scavo: Area E. Le campagne 2000-2001*, in "QuadACagl", 20 (2005), pp. 60-88.
Ghedini 1996	F. Ghedini, *Cultura musiva a Nora,* in *AISCOM* III, Bordighera 1996, pp. 219-232.
Ghedini 2003	F. Ghedini, *Cultura artistica a Nora: testimonianze pittoriche e musive*, in *RN-II,* Cagliari 2003, pp. 3-8.
Miedico 2005	C. Miedico, *Nora. I mosaici dell'isolato centrale. L'area del peristilio*, in *AISCOM X*, Tivoli 2005, pp. 299-312.
Tronchetti 1986	C. Tronchetti, *Nora*, Sassari 1986.

[18] Miedico 2005, p. 299.
[19] Facchini *infra*.
[20] V. *infra* Panero.

Nuove osservazioni sul cosiddetto "Ninfeo" di Nora

Giulia Facchini

Sulla strada E-G,[1] a sud-ovest del teatro, si apre un grande ambiente quadrangolare, riccamente decorato che, portato alla luce negli anni '50 da Gennaro Pesce, fu da questi riconosciuto come un ninfeo (**fig. 1**).

Tale identificazione non avvenne sulla base di uno studio approfondito dell'edificio, ma in seguito ad uno scavo non stratigrafico, volto alla messa in luce delle strutture di maggior pregio e durante il quale non fu raccolta alcuna documentazione scientifica.

L'affermazione di Pesce si fonda sull'individuazione dello spoglio di strutture legate alla presenza di acqua, come le canalette e i frammenti marmorei della vasca dell'*impluvium*, e sull'analogia delle due strutture murarie interne con i complessi dei ninfei a facciata, articolati in nicchie.[2] Egli supporta tale teoria citando il confronto con i ninfei della Domus Flavia, che si è visto però essere poco pertinente.[3]

La tesi rivela la sua debolezza nel momento in cui si cerca di ricostruire un sistema di adduzione che permetta all'acqua di giungere al "ninfeo" con una pressione tale da consentirle di zampillare al centro dell'ambiente.

Il problema è evidente se si considera la fontana pubblica situata poco più a ovest, lungo la strada E-G, ai piedi della cosiddetta "collina di Tanit": qui è chiaro come l'acqua, provenendo dall'alto, potesse sgorgare dalla bocca della fontana grazie alla pressione conferitale dal salto di quota e come potesse essere raccolta all'interno della vasca rivestita di malta idrorepellente.

Nel "ninfeo" l'assenza di intonaco impermeabile e di strutture atte alla conduzione idraulica impedisce di ipotizzare che l'acqua scaturisse da bocche poste nelle pareti.

Anche la struttura architettonica delle pareti interne si rivela non essere quella tipica dei ninfei, in quanto quelle che vengono definite da Pesce nicchie, non ebbero mai in realtà tale funzione: esse furono con ogni probabilità obliterate immediatamente dopo la costruzione, come indica la totale assenza di intonaco sulla loro superficie.

[1] La denominazione delle strade e delle strutture di Nora riprende quella utilizzata da Pesce 1972.
[2] Sulle congetture di Pesce è basata la pubblicazione di Letzner 1990. Egli, dopo aver delineato le caratteristiche di diciannove tipologie diverse di ninfei, prendendo in considerazione solo la parte centrale del complesso norense, sostiene che esso non possa essere attribuito a nessuna di queste, ma che sia il frutto della duplicazione degli elementi del tipo delle *Fassadenbrunnen*, ossia dei ninfei a facciata monumentale.
[3] Gros 1996, p. 255.

Gennaro Pesce[4] parlando di un atrio-ninfeo, dotato di *impluvium*, non si discosta molto da quelle che saranno le conclusioni di questo studio; tuttavia egli attribuisce all'impianto idrico un valore decorativo non giustificato.

Simonetta Angiolillo[5] focalizza invece la sua attenzione sullo studio dei mosaici, dei quali fornisce una minuziosa descrizione, corredata, tuttavia, da una documentazione grafica non adeguata. A conclusione della panoramica analisi del monumento, la studiosa ritiene che la struttura sia da interpretarsi come un *deambulatorium*, ampliamento successivo delle Terme Centrali. Questa teoria, già respinta da Carlo Tronchetti,[6] sulla base di una mancanza di assialità ed eccessiva distanza tra i complessi, non trova, in effetti, alcun riscontro concreto e si può attestare unicamente a livello di ipotesi. Manca, inoltre, qualsiasi tentativo di interpretazione degli ambienti minori sul fondo.

Carlo Tronchetti,[7] nella sua guida su Nora, respinge entrambe le teorie dei suoi predecessori definendo la struttura "Peristilio Occidentale", in correlazione con il "Peristilio Orientale" situato sempre all'interno dello stesso isolato. Tale denominazione non rende, tuttavia, ragione della presenza di un *impluvium* al centro della struttura, e del fatto che vi si acceda direttamente dalla strada attraverso due imponenti ingressi.

Il c.d. "ninfeo" si presenta oggi come una struttura a pianta trapezoidale, a sud della quale, decentrati, si aprono due piccoli ambienti *Fa* e *Fb* (**fig. 2**).[8]

L'accesso avviene da nord, mediante due ampi ingressi, di cui si conservano le soglie (UUSS 14212, 14213). Le pareti perimetrali occidentale US 14223 e meridionale US 14222 e quelle degli ambienti sul fondo US 14228 presentano una struttura a telaio, la cui ossatura è costituita da blocchi squadrati, generalmente di arenaria, e il riempimento da pietre grossolane e tufelli consolidati con malta.

La definizione della tecnica edilizia della parete orientale US 14220 è ostacolata dal suo cattivo stato di conservazione. Essa è impostata sopra un più antico muro a telaio e si eleva mediante la giustapposizione di grossi blocchi litici, prevalentemente di arenaria, sormontati da pietre lavorate e non, di diversa natura, legate con malta. Verso l'interno, obliterando l'intonaco della parete, vi si appoggia per un tratto di ca. 5 m una struttura muraria US 14224, di composizione disomogenea, la cui estremità meridionale presenta un paramento di laterizi legati con malta.

Il muro perimetrale nord US 14221, a livello delle fondazioni, è costituito da grandi blocchi di pietra squadrati e su di essi sono collocate, in corrispondenza con le navate laterali maggiori, le due grandi soglie in pietra vulcanica. Dell'alzato si conservano pietre squadrate, per la maggior parte di arenaria, legate con malta.

Al centro della struttura si innalzano due muri paralleli in *opus testaceum* US 14203 e 14204, affrontati a m 2,60 l'uno dall'altro. Essi misurano in lunghezza m 5,94 e in larghezza cm 74 al centro, e cm 80 alle estremità. Verso l'interno, a circa 5 cm dal suolo, si aprono quattro nicchie ortogonali per lato affiancate a coppie, obliterate da grosse pietre disomogenee, non lavorate. Nelle porzioni di muro in corrispondenza delle nicchie, i primi tre filari di laterizi sono sostituiti da due ordini di blocchetti di pietra tufacea.

[4] Pesce 1972.
[5] Angiolillo 1981; Eadem 1987.
[6] Tronchetti 1986, p. 31.
[7] *Ibidem*.
[8] L'indicazione del "ninfeo" con la lettera *F* è stata utilizzata per uniformarsi a quella delle altre strutture presenti all'interno dell'area *E*. Le lettere da *a* a *n* indicano, invece, la ripartizione interna della struttura: *Fa* e *Fb* individuano i due ambienti minori sul fondo, mentre per la suddivisione in navate si è scelto di riprendere le lettere da *h* a *n* utilizzate in Angiolillo 1981, precedute da *F*.

Figura 1 – Il "Ninfeo" visto da nord-est.

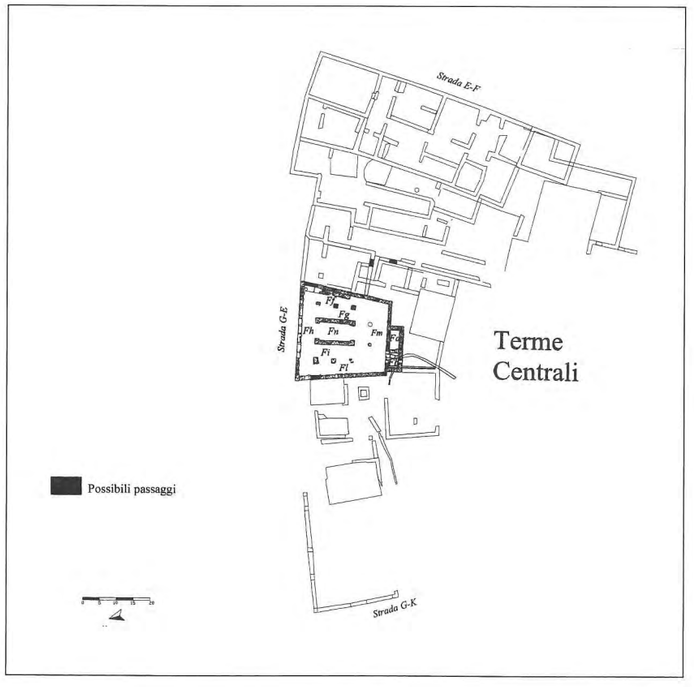


Figura 2 – Il "Ninfeo" e gli edifici circostanti.

Figura 3 – La vasca dell'*impluvium* spogliata.

Ciascuno dei due corridoi laterali è diviso in due navate da tre pilastri per lato, in *opus testaceum*, di dimensioni diseguali: mentre quelli orientali e due occidentali misurano 60 × 60 cm, il terzo occidentale misura 60 × 80.

L'area meridionale (*Fm*) presenta invece due basi di colonne, due capitelli in andesite riutilizzati, fortemente deteriorate, collocate in asse con le due strutture murarie centrali.

Tutte le pareti, tranne quelle interne dei due vani sul fondo e l'interno delle nicchie, presentano tracce di intonaco rosso, mentre il piano di calpestio delle navate orientali e settentrionale è rivestito da una pavimentazione musiva pesantemente restaurata negli anni Settanta.[9] Altrove lo stato di conservazione della superficie originale è pessimo. In alcuni punti, ancora saldate alle pareti, si conservano frustuli di mosaico *in situ*, non snaturati dunque del loro valore stratigrafico.

Tra le due pareti interne, al centro della struttura, vi sono tracce dell'alloggiamento della vasca dell'*impluvium* e diverse fasi della relativa canalizzazione di scolo (**fig. 3**). Canalizzazioni sono visibili anche all'interno del vano occidentale sul fondo (*Fb*).

Alla luce della nuova analisi del monumento e dei confronti individuati, è stato possibile apportare significative modifiche alle ipotesi precedenti e fornire una nuova lettura del monumento.

[9] Per restaurare il mosaico, infatti, esso fu strappato, integrato e consolidato con cemento e ricollocato ad una quota inferiore a quella originaria.

Alla necessità di approfondire e ridefinire i problemi concernenti l'identità e le funzioni del monumento si aggiungeva, infatti, la persistenza di incertezze sulle relazioni con le strutture circostanti, con le quali non era appurato se esistesse un collegamento. Questo a causa delle spoliazioni di età post- o tardo-antica, della mancanza di una metodologia stratigrafica negli scavi degli anni '50 e, quindi, di una documentazione adeguata, nonché degli aggressivi interventi di consolidamento e restauro delle strutture poi effettuati.

Prendendo atto che non è possibile ricostruire i dati che non furono raccolti durante la messa in luce del sito, si è voluto consolidare una documentazione dell'esistente sulla base dell'analisi delle vestigia, senza intervenire per il momento con uno scavo archeologico, basandosi sulle evidenze emerse in seguito ad un'accurata pulizia dell'area

Grazie all'utilizzo di attrezzature topografiche informatizzate, è stata individuata l'esatta planimetria del monumento e la sua collocazione all'interno del tessuto urbano (**fig. 2**).

Sono state catalogate le strutture emerse e si è cercato di ricostruirne le relazioni stratigrafiche. Per fare questo è stato necessario individuare quei frammenti di rivestimenti murari e pavimentali *in situ*, che conservassero il loro significato archeologico, non snaturati dagli interventi di restauro degli anni '70.

Il "ninfeo" si apre sul fronte settentrionale dell'*insula* posta a sud del teatro, delimitata dalle strade E-G, G-K, F-E.

Lungo i lati est e ovest si sviluppano due impianti abitativi con andamento divergente da sud a nord. Data l'anomalia della pianta è probabile che questo complesso sia posteriore alla sistemazione del quartiere e che abbia funzione di cerniera tra i due complessi residenziali. Infatti l'asse longitudinale del monumento è perfettamente equidistante dalla strada E-F e da quella G-K. Nella parte meridionale dell'*insula,* a ridosso del "ninfeo", si articola il complesso delle Terme Centrali, che si estende quasi fino ad occupare tutta l'area compresa tra le direttrici G-K e F-E.

L'area è stata oggetto di interventi e rimaneggiamenti per tutto l'arco di vita della città. Gli scavi degli ultimi anni dell'Università di Venezia e dell'Università Statale di Milano, diretti dal prof. Giorgio Bejor, concentratisi nel settore orientale dell'*insula*, hanno incominciato a far luce sulla questione, assegnando alle fasi di loro pertinenza le strutture emerse e quelle visibili solo nelle tracce di spoliazione.[10]

Sul settore orientale dell'isolato si possono per ora formulare unicamente ipotesi sulla base di un'attenta osservazione dell'esistente. Nell'area ad ovest del "ninfeo" affiorano strutture che si può dedurre essere parte di una o più abitazioni di un certo prestigio. Sono visibili infatti frammenti di marmo forse appartenenti a pavimenti in *opus sectile*; colonne inserite nel corpo di muri fanno pensare ad un peristilio analogo a quello ricostruito per la *domus* del peristilio orientale; un grande pozzo prelude ad un'ampia corte scoperta.

L'accesso al "ninfeo" avviene dalle entrate poste lungo la strada E-G, una delle direttrici principali della città, che conduce dal centro dell'insediamento alla via che corre parallela al litorale orientale. Si trattava di una via almeno in parte affiancata da portici, come sembrerebbe dedursi da grossi basamenti disposti a intervalli regolari lungo il cordolo della strada. Sicuramente era un luogo di grande passaggio, in quanto non solo era uno dei due percorsi possibili per giungere al teatro ma sulla stessa via, ai piedi della collina di Tanit, era situata anche la fontana pubblica sopra citata.[11]

[10] BEJOR - CAMPANELLA - MIEDICO 2005.

[11] L'importanza di questa strada è sottolineata anche da BONETTO 2003, p. 27.

In seguito all'osservazione e studio delle strutture emerse, è stato possibile definire l'esistenza di quattro fasi di vita del monumento che, allo stato attuale delle indagini, non si è in grado di collocare con precisione all'interno di una cronologia assoluta. Come si è detto, molti sono i fattori che impediscono la definizione delle relazioni stratigrafiche esistenti tra le strutture.

Fase Ia: la fase più antica, anteriore al mosaico (fig. 4)

L'area all'interno della quale sorge il monumento in esame si identifica con lo spazio di risulta compreso tra i due muri perimetrali est US 14220 e ovest US 14223, che sorgono in funzione dell'edificazione delle strutture abitative di cui oggi si notano i resti. Che l'edificio sia parte o meno di una di tali strutture, esso è concepito per riempire lo spazio lasciato libero dai complessi circostanti.

A questa prima fase appartengono, dunque, le due pareti che delimitano l'area centrale a nord e a sud, come ci è confermato nel primo caso anche dall'andamento della pavimentazione più antica che piega verso l'alto in corrispondenza del muro perimetrale.

Anteriori al mosaico sono strutture in *opus testaceum*, ovvero le due strutture murarie centrali e i sei pilastri, come dimostrano i frammenti di intonaco che rivestono il pilastro sud-orientale e quello nord-occidentale, che si trovano ad una quota inferiore a quella della pavimentazione musiva (**fig. 6**).

L'assenza di qualsiasi traccia di intonaco all'interno delle nicchie fa pensare che esse furono obliterate immediatamente dopo la costruzione, poiché la parete continua fu così rifinita e dipinta.

Per quanto concerne i rivestimenti pavimentali, si sono individuate due fasi di pavimentazione in cocciopesto pertinenti a questo momento di vita dell'edificio. Essendo molto simili per tecnica edilizia e assai deteriorate dagli agenti atmosferici non è sempre possibile distinguerle con sicurezza. L'unica testimonianza di strutture più antiche è costituita da due avvallamenti del piano di calpestio in *Fi*. Si tratta forse di due fosse scavate nel terreno e successivamente riempite: la terra smossa ha rivelato, infatti, una compattezza minore, facendo sì che in superficie si creasse una depressione.

Al centro dell'edificio si trova un impianto per lo scolo delle acque (US 14227), con orientamento nord-sud, riconoscibile all'interno della fossa di spoliazione della vasca dell'*impluvium* monumentale. Dello stesso sistema di canalizzazione fa parte anche la canaletta con le pareti lisciate, oggi visibile all'interno del vano *Fb* rasente la parete perimetrale ovest (US 14229).

Fase Ib: la fase monumentale (fig. 5)

A cavallo tra il II e il III secolo d.C. l'edificio viene ristrutturato e reso monumentale. La pavimentazione in cocciopesto viene sostituita con un rivestimento musivo ornamentale,[12] il cui motivo decorativo si adatta all'anomalia della pianta dell'edificio.

Alle spalle della muro meridionale vengono costruiti due vani minori *Fa* e *Fb*, la parete

[12] In questa sede la pavimentazione musiva è stata analizzata dal punto di vista del suo valore stratigrafico, non da quello storico-artistico. Uno studio accurato in questo senso è stata condotto da Angiolillo 1981, pp. 17-21 e approfondito da Ghedini 1996 e Idem 2003.

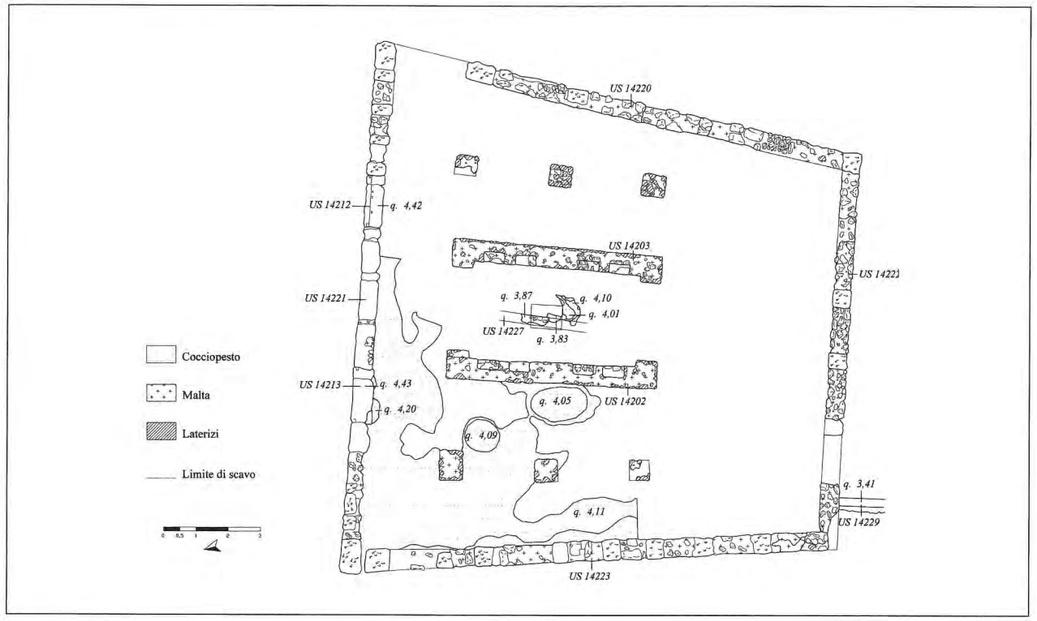


Figura 4 – Il "Ninfeo", fase Ia.

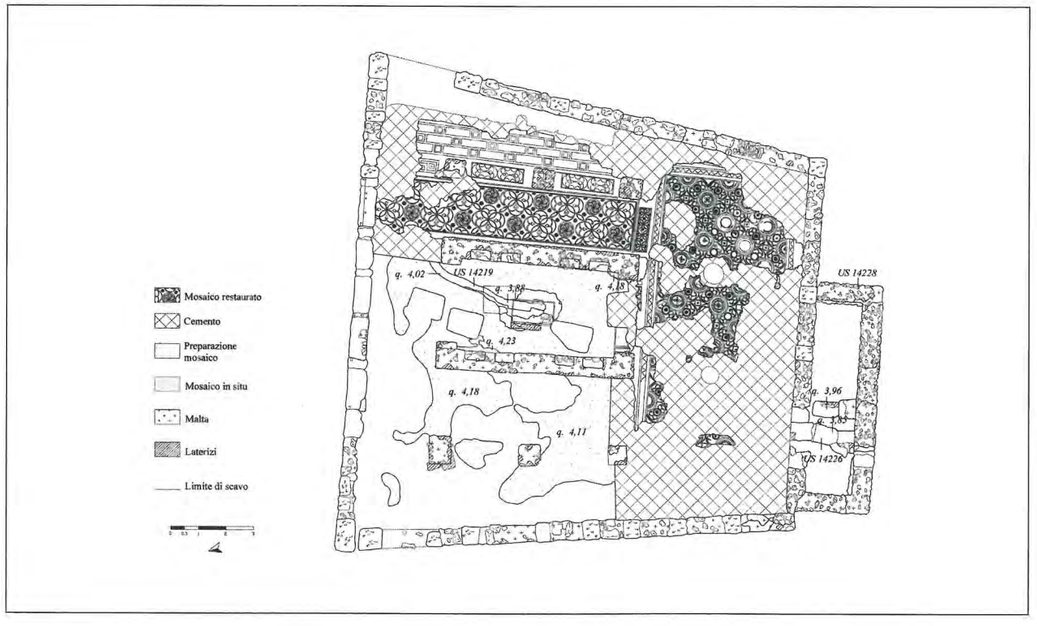


Figura 5 – Il "Ninfeo", fase Ib.

orientale dei quali si imposta su un muro più antico con orientamento N-S e si ammorsa alla parete perimetrale originaria.

La canaletta più antica, visibile al centro dell'impluvio, viene ostruita e ne viene scavata una seconda (US 14219), che mantiene l'orientamento N-S della prima, ma con andamento diagonale rispetto all'area centrale dell'*impluvium*. In correlazione con questa canaletta si trova anche quella all'interno dell'ambiente *Fb* (US 14226), a ovest e parallela a quella più antica, che viene ostruita proprio dalla costruzione del muro perimetrale dei vani minori US 14228.

In questa fase la struttura dell'*impluvium* è costituita da una vasca centrale poco profonda in marmo. Grazie alla conservazione delle tracce degli alloggiamenti delle lastre di marmo perimetrali è stato possibile ricostruirne le dimensioni: 100 × 120 cm.

Fase Ic: gli interventi successivi (fig. 7)

In seguito alla realizzazione del piano di monumentalizzazione dell'edificio, vengono apportate alcune modifiche senza tener conto della decorazione musiva, né della simmetria della pianta.

Viene, infatti, aggiunta una struttura muraria (US 14224) a ridosso della parete perimetrale occidentale, a circa metà della sua lunghezza, a scapito del motivo decorativo geometrico della navata *Ff*.

Il complesso mantiene un carattere monumentale, in quanto la parete aggiunta viene nuovamente rivestita di intonaco rosso, che sarà rinnovato più volte nel corso degli anni. Questo induce a credere che tali aggiunte siano da collocarsi non molto tempo dopo la ristrutturazione.

Al centro della navata meridionale *Fm*, in asse con le due strutture murarie centrali, vengono collocate due colonne, di cui restano le basi in andesite.

La decorazione musiva non tiene alcun conto della loro presenza e pare difficile pensare che ciò sia legato all'utilizzo inesperto di un modulo meccanicamente ripetuto in un monumento in cui in altri punti si è avuto cura d'adattare la decorazione all'anomalia della planimetria.[13]

La fase di defunzionalizzazione

Sicuramente anche il "ninfeo" attraversa quella fase di defunzionalizzazione delle strutture che, a partire dal VII secolo, coinvolge tutta la città. Gran parte delle spoliazioni avviene in questo periodo, per il recupero dei materiali da costruzione, come le grosse pietre squadrate dei muri, e di quelli prestigiosi, come il marmo della vasca dell'*impluvium*.

Secondo Gennaro Pesce, già in età antica il monumento viene usato come deposito di detriti, come i capitelli e i grossi blocchi squadrati di pietra calcarea che occupano ancora oggi il centro dell'area.

[13] Si noti a proposito l'inclinazione del bordo orientale del tappeto musivo in *Fm*.

Figura 6 – Lacerti di mosaico *in situ*.

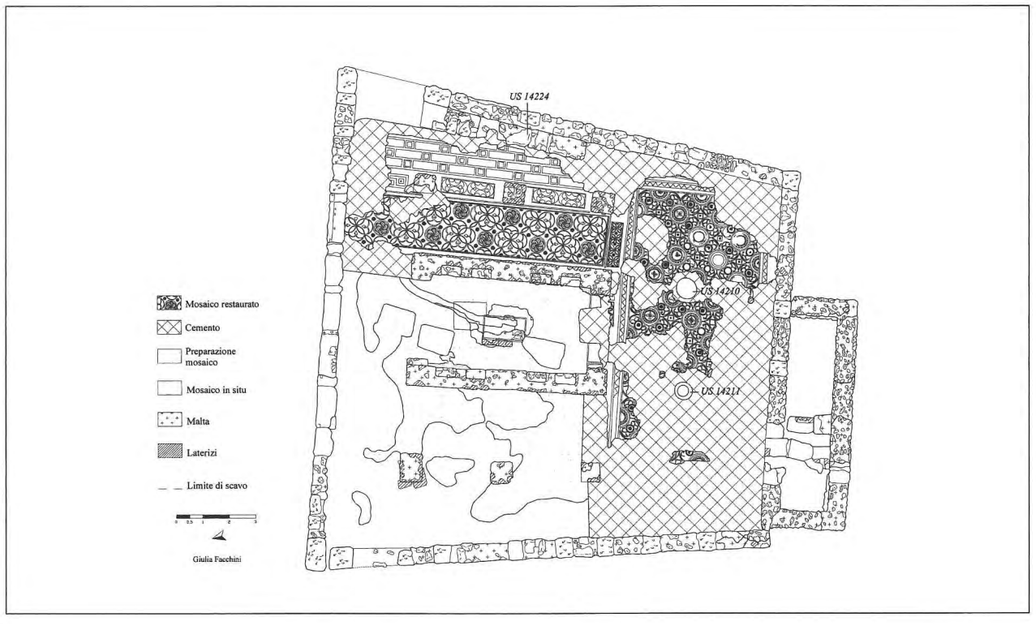


Figura 7 – Il "Ninfeo", fase Ic.

L'area circostante

L'asportazione dello strato di terreno posteriore ai restauri moderni, finalizzata a riportare l'area alla situazione che si presentava alla fine dello scavo degli anni '50 ha consentito di identificare le aree in cui non è esclusa la presenza di un passaggio ad ambienti adiacenti, e il punto in cui l'esistenza di un varco è invece assodata (**fig. 2**). Le spoliazioni di età tardo o post-antica, gli interventi di scavo e restauro posteriori, rendono impossibile riconoscere la collocazione degli stipiti.

Gli ambienti lungo il lato orientale del "ninfeo" presentano strutture murarie la cui vita continua più a lungo rispetto a quella delle pavimentazioni a cui oggi sono associate, collocate circa un paio di metri più in basso del piano di calpestio nel "ninfeo". Come in molti altri punti del sito, in quest'area lo scavo degli anni '50 è andato a fondo per cercare gli elementi esteticamente più significativi, senza curarsi della coerenza cronologica tra strutture orizzontali e verticali. Le pareti oggi visibili, già presenti al momento della costruzione del "ninfeo", sono costruite sull'allineamento dei muri, di cui restano le fosse di spoliazione, della fase dei pavimenti in *opus signinum*, portati alla luce dagli sterratori.

Lungo questo lato l'unico passaggio accertato è quello che si apre a nord del muro perimetrale orientale. La struttura muraria US 14220 si interrompe, infatti, 2 m prima di congiungersi con quella settentrionale e l'intervallo è colmato da un conglomerato di pietra tufacea frantumata ma molto compatta la cui deposizione è avvenuta per stratigrafie orizzontali. Inoltre la testa settentrionale del muro è costituita da un grosso blocco squadrato di arenaria, come quelli visibili agli angoli dell'edificio, indice della necessità in questo punto di supportare un carico maggiore, forse il peso di un architrave. Ancora una volta, la possibilità di un rilevamento dati completo è ostacolata dagli interventi moderni: nel punto in cui il conglomerato si legava al pavimento musivo è stata prima installata una base di cemento per reggere uno dei pali di sostegno della tettoia, poi è stata stesa una soletta di cemento per integrare le lacune del mosaico. Dove il cemento moderno finisce, affiora uno strato di colore giallo chiaro, compatto, composto da un insieme di malta e piccole pietre. Si tratta forse di una preparazione pavimentale.

L'ambiente sul quale si affaccia questo passaggio non è una vera e propria stanza, ma piuttosto un'area di transito al vano meridionale. Lungo il lato sud si apre, infatti, un'ampia soglia, oggi obliterata da una gettata di cemento, che doveva costituire, viste le sue dimensioni, l'accesso principale all'ambiente e ai vani ad esso eventualmente collegati.

Lungo il muro perimetrale ovest US 14223 è possibile postulare l'esistenza di connessioni tra il "ninfeo" e l'ambiente nord-ovest solo in corrispondenza dell'ampia lacuna, nella parte settentrionale della struttura. In questo punto il muro si conserva a livello di fondazioni, dunque non vi sono fattori che permettano di escludere del tutto la possibilità che qui vi fosse un passaggio.

L'area a sud del monumento è occupata dalle Terme Centrali. L'ipotesi di una connessione tra le due strutture è stata avanzata da Simonetta Angiolillo[14] e respinta da Tronchetti.[15] Nel corso dell'indagine sono emersi altri dati che confermerebbero l'indipendenza dei due complessi.

Lungo la parete sud si apre, infatti, solo il passaggio ai due vani minori *Fa* e *Fb*, i quali non offrono la possibilità di nessun altro tipo di collegamento verso l'esterno: i muri perimetrali US 14228 si conservano in altezza fino ad una quota che esclude l'esistenza di qualsiasi passaggio.

Il dato determinante deriva, però, dall'analisi della facciata esterna della parete perimetrale est del vano *Fa*: sulla superficie del muro è evidente una traccia lineare, circa 90 cm più in alto del piano di calpestio interno del "ninfeo". Al di sopra di tale segno, le pietre della tamponatura muraria sono di dimensioni contenute, disposte con ordine, la malta che le lega è stesa con attenzione, nel tentativo di tamponare tutte le lacune che si creano tra le pietre ed appianare le scabrosità della superficie. Tale cura non si riscontra nella porzione di muro inferiore. Tutti questi elementi fanno pensare che la parte al di sopra della traccia individuata fosse a vista, mentre quella sotto no. L'ipotesi avanzata è che, in questo punto, rimasto libero ma compresso tra le terme e il "ninfeo", la quota della superficie esterna fosse decisamente più alta di quella interna, ovvero che quello che potrebbe essere scambiato per un terzo vano pertinente al monumento in analisi non sia altro che un'area colmata da più di 1 m di terra o di altro riempimento. Sulla base di ciò, è possibile sostenere l'assenza di un passaggio in questo punto.

La ricerca di confronti mi ha permesso di giungere ad alcune conclusioni relative alla funzione del monumento e di formulare nuove ipotesi da verificare nelle eventuali future campagne di scavo.

L'impianto architettonico, il collegamento con le strutture adiacenti, analogo al caso riportato della Casa dei Capitelli Istoriati di Utica,[16] e la sintassi del mosaico, che si ritrova nella Casa dei Delfini di Thysdrus,[17] portano a identificare questa struttura, forse fin dalla sua fase più antica, come un vestibolo di rappresentanza, ossia un luogo di ricevimento semi-pubblico ed eventualmente di passaggio agli ambienti più privati.

L'individuazione, al centro, dei resti di una vasca di marmo poco profonda, legata alle sottostanti canalizzazioni di scolo dell'acqua, che in assenza di altri sistemi di adduzione doveva essere acqua piovana, implica la necessità di ipotizzare l'esistenza di un *compluvium*. Il rapporto *impluvium/compluvium* indurrebbe a definire quest'ambiente un atrio, ma tale denominazione sarebbe anacronistica e fuorviante, poiché mancano le *fauces* caratteristiche di questa tipologia. Appare più appropriato parlare di "vestibolo".

Le strutture murarie centrali pertinenti al *compluvium* possono fornire ulteriori indicazioni relative all'alzato. I punti che offrono maggior solidità sono le estremità delle due pareti, in corrispondenza delle ante di rinforzo, e la parte centrale, vale a dire le sezioni edificate dalla base, e per tutto lo spessore, in *opus testaceum*. I sei pilastri che dividono i corridoi laterali in navate sono, inoltre, collocati in corrispondenza dei punti così individuati. Questi erano gli elementi portanti della travatura del tetto, costituita da almeno tre travi orizzontali per lato, che correvano dalle pareti perimetrali a quelle centrali, poggiando sui pilastri.

Le pareti interne sembrerebbero costituire un grave ostacolo all'illuminazione degli ambulacri. La presenza dei due accessi in corrispondenza delle navate maggiori non sembra fornire sufficienti garanzie alla soluzione del problema. Le due porte sono piuttosto strette e rivolte verso settentrione, quindi illuminate dal sole solo per poche ore al giorno.

Per dare risalto anche alle navate laterali, come la decorazione musiva sembrerebbe contemplare, bisognerebbe immaginare delle aperture molto ampie nelle due pareti interne.

[14] Angiolillo 1987, p. 47.
[15] Tronchetti 1986, p. 31.
[16] Lézine 1956.
[17] CMT III.1.

Non è plausibile immaginare queste strutture centrali unicamente come podi su cui poggiavano colonne come i molti esempi a Pompei mostrano[18]. Pur assicurando questo tipo di soluzione l'illuminazione delle navate laterali, quest'ipotesi ricostruttiva non giustificherebbe l'imponenza e la solidità che la base di queste pareti sembrano suggerire, né spiegherebbe la presenza delle cosiddette "nicchie".

Si è dunque ipotizzata la presenza di grandi aperture nel corpo dei muri centrali proprio in corrispondenza di quelle che fino ad ora sono state designate come nicchie. Questa soluzione permette di spiegare anche la scelta di una tecnica edilizia differente che prevede l'uso di materiali più leggeri in corrispondenza dei punti di minor carico.

Ad un certo punto (fase Ic) nasce l'esigenza di rinforzare questa struttura: vengono così collocate due colonne al centro della navata *Fm*, in asse con i due muri centrali e, forse nello stesso momento, viene aggiunta la struttura muraria US 14224, che fodera parte della parete perimetrale orientale.

Una delle acquisizioni di questo studio è la precisazione della funzione del monumento.

Il tipo di impianto architettonico e l'esistenza di collegamenti con gli ambienti circostanti, permettono di affermare con certezza che si tratta di un luogo di ingresso, attesa e passaggio ad altri ambienti.

Come si è detto, è meglio parlare di vestibolo che di atrio e, ancora più precisamente, di "vestibolo di rappresentanza", come suggeriscono la monumentalità delle strutture, la duplicazione degli ingressi e la ricchezza dell'apparato decorativo.

La sintassi della decorazione musiva offre importanti indizi, relativi alle dinamiche di frequentazione e uso di questa struttura, sulla base dell'individuazione di una gerarchia degli spazi.

Una volta entrati, i visitatori percorrevano le navate laterali maggiori *Fg* e *Fi*, la cui decorazione è più ricercata di quella delle navate minori *Ff* e *Fl*. Qui eventualmente sostavano, prima di giungere nel luogo di ricevimento del padrone, nel caso si tratti di una *domus,* o di riunione, nel caso si tratti della sede di una confraternita o di una *schola.* La vera "area d'azione" di quest'ambiente è infatti la navata di fondo *Fm*, come denota la maggior articolazione e cura del motivo decorativo del mosaico. In ogni caso quanto avveniva qui era celato agli occhi dei passanti, che pur potevano intravedere la ricchezza dell'ambiente, attraverso gli ingressi posti in asse con le navate laterali maggiori.

Probabilmente i più intimi frequentatori dello stabile potevano anche accedere, attraverso il varco lungo la parete perimetrale, agli ambienti più riposti che si articolavano nell'area orientale. Poiché gli scavi negli anni Cinquanta, in questo settore, sono scesi molto oltre la quota del piano di calpestio del cosiddetto "ninfeo", si desume che, nell'asportazione degli strati, gli sterratori non abbiano incontrato pavimentazioni degne di nota. Questo è indice del carattere non di rappresentanza di questi ambienti.

Come si è detto, non si può escludere un collegamento analogo anche lungo la parete ovest.

Alcuni problemi sorti nel corso dello studio non hanno trovato soluzioni incontrovertibili dai dati disponibili: per parte di essi è stato possibile proporre delle interpretazioni che si attestano unicamente al livello di ipotesi, per altri l'interrogativo rimane del tutto aperto.

Il primo quesito nasce a proposito dell'anomalia del pilastro nord-ovest: la superiorità delle dimensioni di tale elemento dovrebbe rispondere ad una variazione delle esigenze di statica della struttura, ma resta poco chiaro da che cosa tale variazione potesse essere determinata.

[18] Ad esempio, Casa del rilievo di Telefo. JASHEMSKI 1979, fig. 91.

Il quesito di maggior peso riguarda la coppia di vani sul fondo: è stato appurato che essi vengono costruiti in concomitanza con la messa in opera del mosaico e che fanno, dunque, parte del piano di ristrutturazione monumentale. Sebbene il confronto con la Casa dei Capitelli Istoriati a Utica potrebbe indurre a ritenerli ambienti di rappresentanza nonostante le limitate dimensioni, la totale assenza di qualsiasi apparato decorativo, parietale o pavimentale, porta ad escludere tale evenienza. La disomogeneità delle quote rilevate sulla superficie delle riseghe conservatesi non fornisce alcuna indicazione a proposito del piano di calpestio antico.

Secondo un'ipotesi di G. Bejor, questi due vani potrebbero essere l'alloggiamento per la scala che conduceva ad un eventuale piano superiore. L'assenza di una pavimentazione giustificherebbe anche l'irregolarità delle quote delle riseghe.

Partendo da questo presupposto si può così spiegare l'annessione posteriore di strutture portanti, come le due colonne e la struttura muraria che poggia sul muro perimetrale Est: l'aggiunta del secondo piano potrebbe, infatti, aver determinato problemi di statica, rivelatisi a ristrutturazione già completata. Si sarebbe reso così necessario, poco tempo dopo la fine dei lavori, come dimostra la successione di mani di intonaco, un nuovo intervento volto a consolidare la struttura, mediante l'aggiunta di elementi di sostegno supplementari.

La ricerca di confronti non si è rivelata decisiva per l'identificazione del monumento, in quanto l'unico esempio individuato strettamente pertinente, quello della Casa dei Capitelli Istoriati di Utica è a sua volta insicuro: più che fornire soluzioni, trarrà esso stesso maggiore chiarezza a partire da quanto rivelerà la conclusione delle analisi su quello che era il c.d. "ninfeo".

A conclusione di questa nuova analisi del "ninfeo", rimangono da chiarire tre problemi, per la risoluzione dei quali solo uno scavo potrà apportare elementi decisivi.

Innanzitutto, il problema dell'identità e funzione, re-impostato per quanto riguarda il cosiddetto "ninfeo", si estende ora a tutto il complesso all'interno del quale esso si inserisce.

In secondo luogo, sarebbe necessario capire se il passaggio dalla fase, o dalle fasi, a cui si riferisce la pavimentazione in cocciopesto, alla fase di monumentalizzazione, coincide con un mutamento delle funzioni della struttura.

Infine, permane un problema di cronologia: pur avendo definito la successione delle fasi di vita del monumento, manca un aggancio che permetta una datazione assoluta delle strutture.

La collocazione della fase monumentale dell'edificio a cavallo tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C., proposta da Simonetta Angiolillo,[19] non è fondata su basi archeologico-stratigrafiche, ma si basa sulla tipologia della decorazione musiva. La studiosa indica, infatti, numerosi confronti in Africa, in Spagna, in Gallia, in Grecia e in Italia che si attestano in questo periodo che coincide, inoltre, con il momento di massimo splendore monumentale di tutta Nora.

La possibilità di un approfondimento dello scavo archeologico esiste, in particolare, in corrispondenza delle connessioni con gli edifici vicini, la cui indagine è programmata per le prossime campagne.

[19] ANGIOLILLO 1981.

Abbreviazioni bibliografiche

Angiolillo 1981	S. Angiolillo, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981, pp. 1-62.
Angiolillo 1987	S. Angiolillo, *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987, pp. 47, 157-161.
Bejor - Campanella - Miedico 2005	G. Bejor - H. Campanella - C. Miedico, *Nora, lo scavo, Area E. La campagna 2002,* in "QuadCagl", 20 (2005), pp. 88-124.
Bonetto 2003	J. Bonetto, *I sistemi infrastrutturali di Nora romana: la viabilità e il drenaggio delle acque,* in *Ricerche su Nora. Scavi 1990-1998*, 2, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2003.
CMT III.1	M.A. Alexander et alii, *Corpus des Mosaïques de Tunisie*, III, *Thysdrus, Quartier Sud-Ovest*, Tunisi 1996, pp. 67-99.
Ghedini 1996	F. Ghedini, *Cultura musiva a Nora*, in *AISCOM III*, Bordighera 1996, pp. 219-232.
Ghedini 2003	F. Ghedini, *Cultura artistica a Nora: testimonianze pittoriche e musive*, in *Ricerche su Nora. Scavi 1990-1998*, II, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2003, pp. 3-6.
Gros 1996	P. Gros, *Architecture romaine du début du 3. siécle av. J. C. à la fin du haut empire. Maisons, palais, villas e tombeaux*, Paris 1996.
Jashemski 1979	W. Jashemski, *The Garden of Pompei, Herculaneum and the villas destroyed by Vesuvius*, New York 1979.
Letzner 1990	W. Letzner, *Römische Brunnen und Nymphaea*, Münster 1990, pp. 506-507.
Lézine 1956	A. Lézine, *La Maison des chapiteaux histories a Utique*, in "Karthago", VII, Paris 1956, pp. 3-54.
Pesce 1972	G. Pesce, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972 (II ed.).
Tronchetti 1986	C. Tronchetti, *Nora* (Sardegna Archeologica. Guide e Itinerari, 1), Sassari 1986, pp. 3-14, 30-33.

La XV campagna di scavo

Cristina Miedico, Giulia Facchini, Francesca Ossorio

Lo studio dell'isolato centrale di Nora, dell'area denominata *E*, è proseguito anche nel 2004: ormai da cinque anni a questo isolato si dedicano le indagini condotte da G. Bejor con l'Università di Venezia prima e di Milano dal 2002. Il coordinamento sul campo è stato della scrivente, coadiuvata da G. Facchini e F. Ossorio, che si sono alternate nella responsabilità di portare avanti, insieme agli studenti coinvolti, l'attività di scavo e documentazione e hanno curato le relazioni qui di seguito. I lavori sono continuati secondo il programma già impostato negli anni scorsi: scopo precipuo era quindi riportare l'area al momento in cui vennero interrotti gli scavi condotti negli anni '50 da Gennaro Pesce e proseguire l'analisi dell'assetto complessivo dell'intera area nei diversi periodi della sua vita, che si estese, a quanto è sinora visibile, almeno dal II secolo a.C. al VI secolo d.C. La planimetria degli edifici post-costantiniani è già stata individuata da G. Bejor nel corso di un'analisi svolta nel 2000-2001.[1] Nelle campagne 2002-2003 sono stati analizzati archeologicamente gli ambienti in cui il Pesce aveva riportato alla luce alcuni lacerti musivi, sicuramente più antichi delle strutture murarie, ed erano state individuate, in alcuni settori dell'area, diverse fasi di costruzione, vita e distruzione pertinenti ad un edificio con peristilio e ad una *domus* mosaicata poi obliterati dalle strutture delle fasi successive.[2] Fra i due complessi si presenta una serie di ambienti pertinenti anch'essi alla fase post-costantiniana per i quali si richiedeva uno studio più approfondito e l'individuazione di elementi che permettessero di mettere in relazione le diverse fasi di realizzazione con quelle già individuate per gli altri settori dell'area in esame. Sono così proseguiti i rilievi in scala 1:20 e 1:50 di tali ambienti e si sono analizzate le connessioni stratigrafiche delle strutture in essi individuate con quelle analizzate in precedenza. Più in profondità, invece, si è indagato all'interno di alcuni ambienti, tra cui l'ambiente *Ag*, immediatamente a sud della *domus* mosaicata. L'analisi di tale vano era iniziata nel corso degli scavi del 2003 ma nella scorsa campagna era stato possibile portare in luce solamente le solette cementizie e alcune teste di muri pertinenti a fasi più antiche. Il lavoro di quest'anno ha permesso di individuare, al di sotto delle strutture post-costantiniane, una fase di distruzione pertinente ad un edificio con alzati in mattoni crudi su fondazioni e con angoli in pietra. Sotto tali strati di crollo è stato possibile riportare alla luce alcune strutture murarie e pavimentali pertinenti a fasi ancora più antiche e che conobbero azioni di spoliazione riscontrabili nel terreno.

[1] Bejor 2005, pp. 2 ss.
[2] Bejor - Miedico - Campanella 2005; Bejor - Miedico - Armirotti in questo volume.

Nell'ambiente *Bn*, a ovest di *Ag* e immediatamente a nord dell'edificio con peristilio, dopo aver ripristinato la situazione di fine scavo anni '50, è stato possibile analizzare più accuratamente alcune strutture importanti. È stato infatti individuato un muro collegato con l'edificio con peristilio e quindi ad esso pertinente; tale muro venne rasato in epoca successiva, quando gli fu sovrapposto un nuovo alzato, lievemente spostato più a ovest. Tale muro pare aperto da una soglia presso la quale si trova una struttura circolare. Pensavamo si trattasse di un pozzo ma ad un'analisi più attenta sembra trattarsi invece di una sorta di silos-deposito per la conservazione di derrate alimentari, di realizzazione molto antica ma rimasta in uso per secoli: è infatti antecedente a tutte le strutture murarie ad esso collegate, ma l'ultimo anello appare restaurato nelle ultime fasi di vita. La pulitura dell'interno della struttura ci ha permesso di individuare, tra il materiale da costruzione, anche un elemento litico lavorato che con ogni probabilità è parte di una stele punica a gola.

La campagna di scavo è proseguita su due settori d'indagine. Da una parte si è cercato di comprendere se nello spazio di risulta tra l'edificio con peristilio e le terme, denominato ambiente *Cf*, fossero esistite precedenti fasi edilizie appartenenti al periodo in esame. A tutt'oggi sembra che, a parte gli elementi murari pertinenti all'angolo SE del peristilio, già individuati nel 2002, non ve ne siano altre; i lavori in questo settore proseguiranno solo quando sarà chiarita la situazione di tutta l'area fra il II e il III secolo, il periodo dei mosaici, e si potrà quindi proseguire a maggiore profondità.

L'altro ambiente interessato dalle indagini del 2004 è il *Cl*, immediatamente a nord del peristilio scavato nel 2002. Tale vano ci ha permesso di individuare alcuni lacerti pavimentali e un'interessante fase di crollo che copriva una struttura circolare. Ad una fase precedente a quest'ultima deve, invece, appartenere la struttura muraria con andamento NS qui individuata e perfettamente allineata con alcuni elementi della fase Ia del peristilio. L'importante collegamento con la primissima fase di realizzazione del peristilio e la necessità di individuare termini cronologici per tale periodo ci ha portato a proseguire lo scavo e ad asportare gli strati nei quali il muro stesso era stato costruito. L'analisi di tutti i materiali, ceramici e non, rinvenuti in questi strati ci permetterà di datare, almeno come *post quem*, la più antica fase di costruzione del peristilio e, quindi, di aggiungere informazioni fondamentali per la comprensione della storia e dell'evoluzione di questo quartiere residenziale. Lo studio di tali materiali è in corso ma in maniera del tutto preliminare sembra potersi affermare che i frammenti rinvenuti non siano databili oltre la fine del I secolo d.C.

Cristina Miedico

L'indagine archeologica negli ambienti Ag *e* Bn

Durante il primo turno della campagna di scavo 2004, dal 6 al 24 settembre, le indagini si sono concentrate negli ambienti *Ag* e *Bn*.

L'ambiente Ag

L'indagine dell'ambiente *Ag* era iniziata durante la campagna di scavo settembre-ottobre 2003, con l'asportazione di US 4900, lo strato di terreno deposizionale, posteriore agli interventi moderni di consolidamento delle strutture.

Nella parte settentrionale dell'edificio erano emerse due strutture murarie (UUSS 14068-14083 e US 14112) parallele alla parete perimetrale N dell'ambiente, US 14046.[3]

Quest'anno si è deciso di scendere al di sotto della quota delle solette cementizie, asportando lo strato terroso US 14111, corrispondente al livello raggiunto alla fine degli scavi Pesce.

Nella metà meridionale del vano affiorava una concentrazione di grosse pietre non squadrate, denominata US 14141. Tale insieme attraversava diagonalmente l'ambiente, dal limite S del muro US 14092 all'angolo S/W del vano. In questo punto, in continuità con le grosse pietre, si notava un'alta concentrazione di tegole e coppi (**figg. 1 e 2**).

Aderente al lato sud della struttura 14112 è venuto alla luce lo strato US 14144 caratterizzato da un'alta concentrazione di frammenti ceramici, malta e frustuli di intonaco. I limiti dello strato non erano riconoscibili con precisione, perché sfumavano nello strato US 14139, di consistenza friabile, ricco di argilla, intonaci e frammenti ceramici.

Nella parte occidentale dell'ambiente l'asportazione di US 14111 ha portato in luce US 14142=14184, uno strato di colore rossastro dalla superficie regolare con affioramenti di frammenti ceramici, frustuli di malta e mattoni crudi sciolti.

L'insieme delle US così individuate è stato interpretato come il crollo dell'alzato in mattoni crudi di una struttura muraria di cui rimangono le fondazioni in pietra US 14112. L'US 14141 sarebbe, dunque, l'esito della caduta di parte del telaio litico dell'alzato formato di pietre semisquadrate, non legate con malta, mentre la concentrazione di laterizi nell'angolo sud-ovest potrebbe interpretarsi come il crollo della copertura del tetto. Le UUSS 14139 e 14142 = 14184 dovrebbero essere interpretate come lo scioglimento dei mattoni crudi che costituivano il riempimento tra un pilastro portante e l'altro. L'US 14144 potrebbe essere il crollo dell'arriccio che rivestiva la superficie scabrosa dei blocchi lapidei, basamento del muro. L'uso di livellare la superficie delle pareti, che dovevano essere coperte di intonaco, con uno strato di frammenti ceramici e malta è ampiamente attestato a Nora e nell'area *E* lo troviamo come elemento caratterizzante della fase Ia del peristilio mosaicato della zona sud.[4] La difficoltà di definire i limiti di tale strato spiega anche l'attribuzione ad esso del ritrovamento di una gemma incisa,[5] rinvenuta nella parte inferiore dello strato.

In quest'area, a ovest di US 14141, sono emersi alcuni frammenti laterizi (US 14140) allettati di piatto: inizialmente si è pensato che essi fossero da mettere in correlazione con

[3] Vedi relazione XIV campagna in questo volume.
[4] MIEDICO 2005, pp. 299 ss.
[5] Vedi MIEDICO in questo volume.

Figura 1 – Ambiente *Ag*, da nord-est.

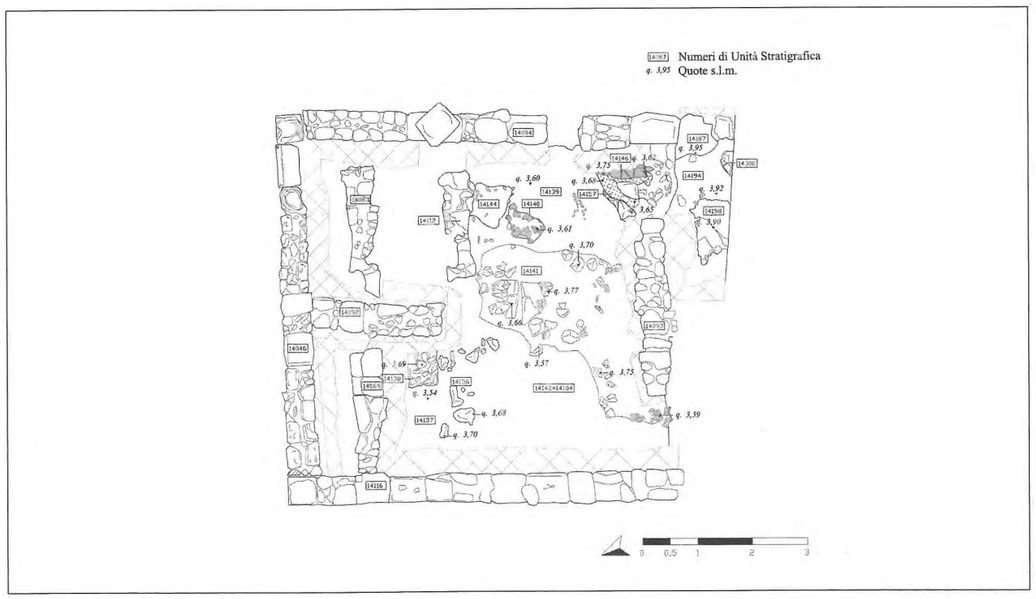


Figura 2 – Ambiente *Ag*, prima pianta di fase.

quelli rinvenuti nel 2003 in *Af* (US 14117).[6] Tuttavia, procedendo con le indagini, è stato appurato che si trattava di frammenti isolati, probabilmente pertinenti anch'essi al crollo 14141. Gli strati 14140, 14141 e 14144 sono stati completamente asportati.

Nella parte N/W dell'ambiente sono state portate in luce alcune pietre (US 14136): tale insieme sembra avere un orientamento est-ovest che ne farebbe una possibile prosecuzione della struttura 14112. Il pessimo stato di conservazione e le solette cementizie che circondano la struttura muraria 14092 rendono però impossibile, per ora, avanzare un'identificazione certa. Nello spazio delimitato da UUSS 14069, 14116, 14136 e 14092 sono emersi, nell'angolo est, alcuni grandi ciottoli apparentemente disposti intenzionalmente (US 14138) e, nella parte ovest, lo strato US 14137, di colore rossastro e consistenza argillosa. La presenza delle solette cementizie impedisce anche in questo caso una precisa identificazione degli strati e delle connessioni stratigrafiche.

Dalla soletta cementizia di consolidamento del muro perimetrale meridionale 14093 affioravano alcune pietre che, con l'asportazione di 14111 e 14141 che le copriva parzialmente, si è visto fare parte di un allineamento (US 14147) con orientamento est-ovest. L'esistenza della soletta cementizia, larga 20 cm circa e profonda 10 cm, non permette di leggere meglio questo dato.

Nell'angolo SE dell'ambiente si sono portate in luce due canalette che proseguono nel vano *Ai*, dove confluiscono nel pozzo: US 14157, orientata sud-ovest/nord-est e US 14146 con orientamento nord-sud che corre parallela al muro US 14094. La prima, che si restringe verso sud, fu realizzata tagliando uno dei blocchi del muro 14147, quando questo è già stato rasato e defunzionalizzato. La struttura viene poi rifinita con malta e piccole pietre. Analizzando la tecnica edilizia è stato notato che tale canaletta presenta una struttura simile alla canaletta US 14100 che in *Af* corre parallela e rasente US 14094. US 14157 potrebbe infatti essere la prosecuzione di quest'ultima, per permettere alle acque da essa convogliate di sfociare nel pozzo. L'ipotesi non è, tuttavia, verificabile a causa della presenza della soletta cementizia nel passaggio tra i due ambienti. La canaletta 14157 è obliterata dalla seconda struttura idrica US 14146, realizzata con una tecnica diversa. Le pareti presentano un paramento di ricorsi di laterizi, legati da malta, mentre la copertura è costituita da *bessales*[7] allettati orizzontalmente. La quota elevata del fondo porta a supporre che essa cominciasse poco più a nord e che si trattasse del pluviale di acque condotte dal tetto.

Le due strutture sembrerebbero essere posteriori al crollo, in quanto la canaletta 14157 poggia su US 14139.

Ad ovest di tali strutture idriche, l'asportazione di 14139 ha messo in luce un piano pavimentale cementizio lisciato (US 14188) che continua al di sotto dell'allineamento 14147 e della suddetta canaletta 14157. Lungo il suo limite settentrionale si rinvengono tracce dell'intonaco ad esso pertinente (US 14189). Successivamente sono stati riconosciuti due tagli paralleli (US -14190 = -14191),[8] distanti 95 cm, che permettono di individuare la trincea di spoliazione del muro perimetrale del vano (**figg. 3 e 4**).

Proseguendo verso nord si riconosce uno strato argilloso con tracce di bruciatura (US 14193), che però non viene scavato.

L'attenta analisi stratigrafica delle strutture già in luce e di quelle emerse ha permesso di individuare numerose fasi di vita che si sono succedute nel ristretto vano, modificando di

[6] Vedi relazione XIV campagna in questo volume.
[7] ADAM 1988.
[8] Sebbene non vi sia alcuna connessione fisica tra i due tagli paralleli, si è scelto di eguagliarli in un'unica US, in quanto tracce dell'unica azione di asportazione del muro.

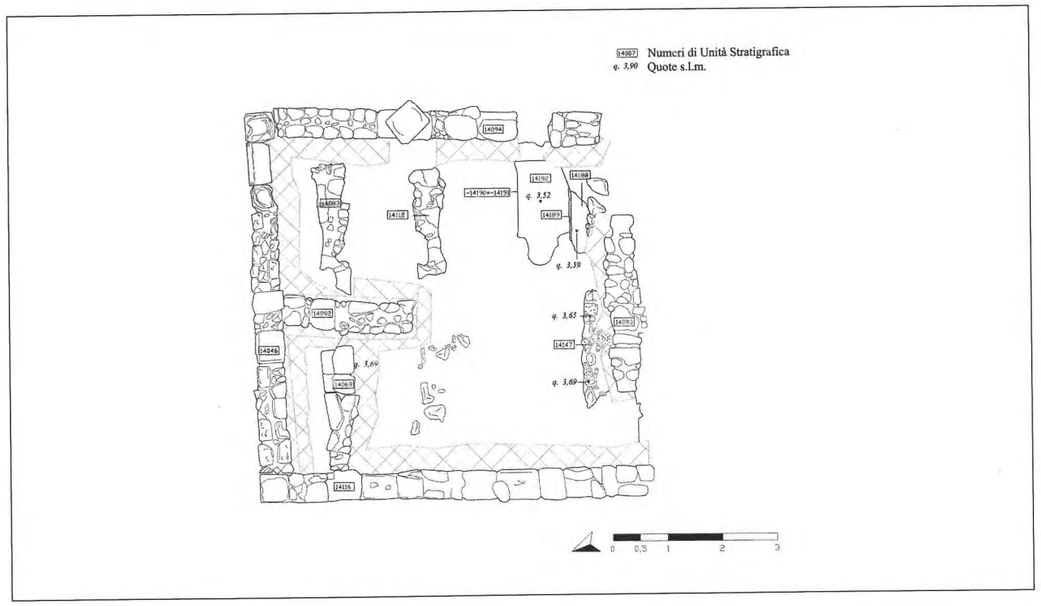


Figura 3 – Ambiente *Ag*, seconda pianta di fase.

Figura 4 – Ambiente *Ag*, UUSS 14188, 14146, 14157.

volta in volta la situazione precedente. Questo ne rende ardua la distinzione, tuttavia è possibile individuare la sequenza di alcune strutture. L'elemento più antico riscontrato corrisponde al pavimento US 14188 con il relativo intonaco US 14189. Il muro che doveva costituire il limite settentrionale del pavimento venne in seguito asportato (US -14190 = -14191). Sopra il pavimento venne posta in opera la struttura priva di fondamenta US 14147. Ad un certo punto tale struttura fu rasata (US 14160) per permettere una riorganizzazione dell'area. Le strutture pertinenti a questa nuova fase, tuttavia, crollarono (UUSS 14139, 14141, 14142 = 14184).[9] L'area continuò a essere frequentata poiché il muro US 14147 fu tagliato per realizzare la canaletta US 14157. Al momento non è possibile individuare altre strutture pertinenti a tale fase.

In seguito l'area venne nuovamente modificata in maniera consistente.

La conduttura idrica US 14157 venne obliterata dalla costruzione della canaletta US 14146. Nonostante le solette cementizie celino la connessione fisica, tale elemento strutturale sembra da mettere in relazione con la struttura US 14099, pertinente all'edificio post-costantiniano A2.

A questa fase appartiene anche il muro US 14093 che, manomesso e solettato negli anni '70, permette di leggere connessioni solo logiche e non più fisiche con la preparazione pavimentale individuata immediatamente a sud, nel vano *Ai*.[10]

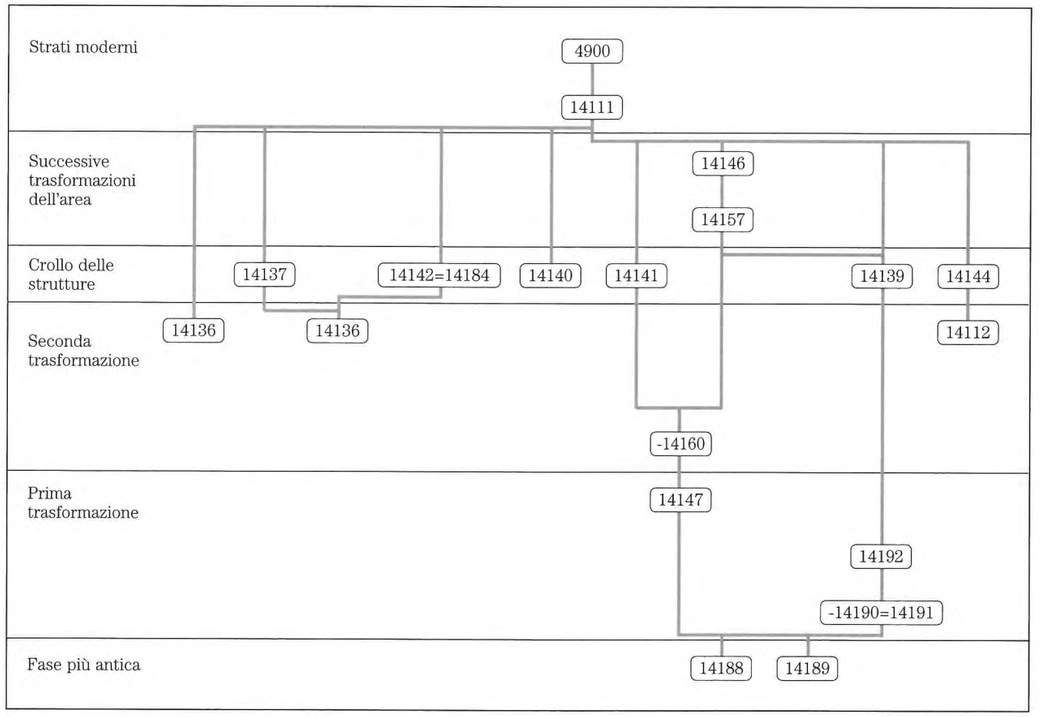


Figura 5 – Ambiente *Ag*: matrix.

[9] Questo sembra essere il livello raggiunto dagli scavi Pesce.
[10] Vedi Ossorio *infra*.

Come risulta dal matrix, è stato quindi possibile determinare le fasi principali di vita del settore. Lo studio dei materiali che contribuirà alla definizione della cronologia assoluta è in corso, al momento possiamo però inquadrare le strutture nelle fasi di vita del quartiere, sebbene non esistano connessioni fisiche a causa dei passati lavori di scavo e restauro. Alla fase più antica, individuata anche in altri settori, segue la trasformazione dell'area corrispondente alla fase di ornamentazione delle residenze private, tra la fine del II e il III secolo d.C. La fase di crollo di questi edifici appare qui ben testimoniata. Alla ristrutturazione dell'area in età post-costantiniana sono da collegare le strutture delle ultime fasi di trasformazione.

L'ambiente Bn

L'indagine in quest'ambiente è iniziata con la pulitura della struttura circolare, definita inizialmente come "pozzo" (US 14151), ma sulla cui identificazione persistono alcuni dubbi a causa dell'assenza del troppo pieno e di canalizzazioni di adduzione. Si è ipotizzato possa trattarsi di un silo per la conservazione delle derrate alimentari. Le pareti della struttura sono realizzate in opera incerta con materiale lapideo misto. Tra i diversi elementi è stata identificata, grazie alla consulenza del prof. Bondì, una parte di stele punica con gola a onda.

La cavità interna di tale struttura è subcircolare con un diametro di 1 m circa. Abbiamo asportato a fatica il riempimento più recente, fino a raggiungere una quota di 2,78 m s.l.m. La speranza di rinvenire il fondo era motivata dal fatto che la struttura, oltre a non presentare elementi riferibili ad un pozzo, dopo essersi allargata rispetto al bordo, tendeva a rastremarsi nuovamente creando una sezione trasversale a mandorla o a giara.

A questo punto abbiamo, nostro malgrado, appurato che tale cavità era stata usata in tempi recenti come luogo in cui gettare elementi edili, quali moderni coppi, mischiati a scarti di cemento. Le ridotte dimensioni della struttura e la consistenza del fondo ci hanno quindi impedito di proseguire. L'esistenza di questa cavità è sicuramente anteriore alle strutture oggi visibili, mentre l'ultimo corso di pietre superiori (US 14159) è frutto di un rifacimento posteriore a US 14150 e US 14149, di cui si parlerà in seguito.

L'asportazione dell'US 4900 nel resto del vano ha messo in luce US 14143, lo strato formatosi al termine degli scavi Pesce per livellare la superficie dell'area alla quota delle solette cementizie. Sono stati spostati, per quanto possibile, due grossi blocchi di arenaria non *in situ*, lasciati in questo ambiente dopo gli scavi Pesce, per agevolare l'indagine dell'area. Il primo, segnalato da un cartellino giallo di plastica, è stato appoggiato sulla cresta del muro ovest US 4826, mentre il secondo vi è stato appoggiato contro.

L'asportazione di US 14143 ha permesso di mettere in luce una serie di strutture di cui non è purtroppo sempre possibile individuare le connessioni stratigrafiche a causa di pesanti accumuli moderni (US 14161) e delle solette cementizie (**fig. 6**).

Nella porzione settentrionale dell'ambiente è emerso uno strato (US 14145) di malta compattata con piccole pietre e minuti frammenti ceramici. La presenza sporadica di tessere musive ha indotto ad interpretarlo come una preparazione pavimentale.

Tale preparazione pavimentale è pertinente ad un allineamento di pietre con orientamento est-ovest, denominato US 14156, perpendicolare alla parete est, interpretato come una struttura muraria rasata. Esso continua sotto il cumulo di detriti (US 14161), tra cui un frammento di macina, spostati qui al momento degli scavi del passato. La presenza di queste macerie non permette di stabilire quale relazione intercorra tra questo muro e l'allineamento di pietre ad esso perpendicolare (US 14149). Anche tale struttura, che corre dal limite settentrionale dell'ambiente fino al silo, parallela alla parete occidentale US 4826, sarebbe da interpretare come un muro rasato. Nella parte centro-orientale di *Bn* è venuta alla luce una concentrazione (US 14148) di piccoli ciottoli, piatti, molto compatti, ma non coesi con malta, frammisti a piccoli frammenti ceramici fluitati. La successiva asportazione dello strato ha dimostrato che potrebbe trattarsi della superficie d'appoggio per un contenitore ceramico di grandi dimensioni. Parallelo e tangente il muro US 4826 e la sua prosecuzione US 4830, corre invece il basamento di una struttura (US 14150) rasata per permettere la costruzione dell'attuale muro perimetrale occidentale del vano. La struttura US 14150 è legata all'allineamento US 14155 che costituisce il limite nord di uno degli ambienti della *domus* del Peristilio.[11]

Nell'angolo nord-ovest e a nord del pozzo sono venute alla luce situazioni tra loro simili, segnalate rispettivamente come UUSS 14154 e 14152: si tratta di due strati, di terra molto compatta, ricchi di frammenti ceramici disposti orizzontalmente e inclusi di malta, non sempre distinguibili da US 14143. L'elemento strutturale più antico è il silo. Ad un secondo momento è pertinente l'US 14150, connessa alla fase 1A del peristilio mosaicato, essendo legato alla struttura US 14155, limite nord dell'edificio. Alla medesima fase, o ad una di poco successiva, sono pertinenti le strutture tra loro ortogonali UUSS 14149 e 14156, ed il pavimento ad essa connesso US 14145. Tale interpretazione è lasciata in sospeso a causa della presenza di macerie pesanti lasciate dagli scavi passati (US 14161) e che attualmente coprono l'angolo di connessione tra i due muri.

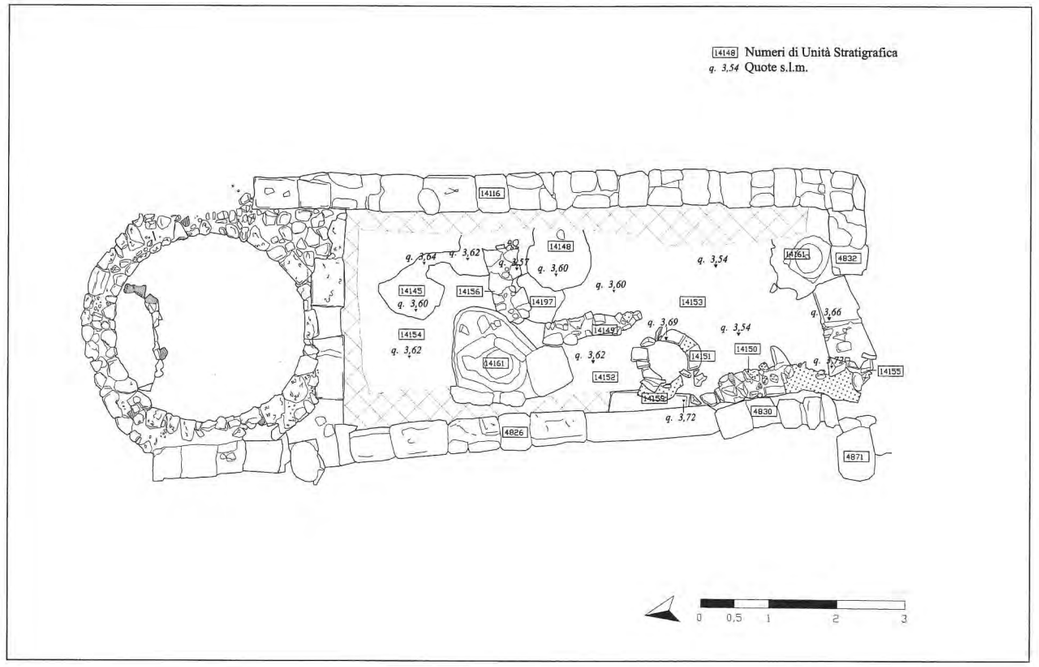


Figura 6 – Ambiente *Bn*.

[11] Vedi Miedico *infra*.

Ad un certo punto le strutture vengono rasate e obliterate da uno strato, poi livellato, UUSS 14153 e 14152. Sopra questo strato è stato individuato l'accumulo interpretato come allettamento per dolio 14148. Sebbene a causa delle solette cementizie non sia possibile individuare la connessione con le strutture post-costantiniane, sembra assai probabile che la destinazione ad attività produttive sia da collegare a questa fase.

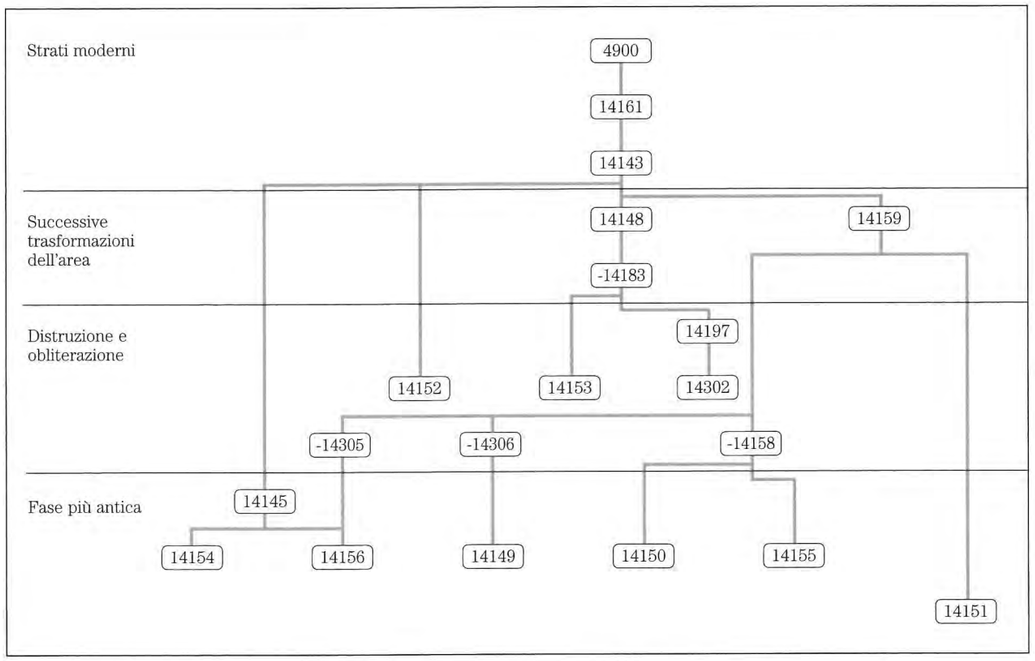


Figura 7 – Ambiente *Bn*: matrix.

Nel matrix si è cercato di distinguere le principali fasi di vita dell'ambiente. Lo studio dei materiali, ancora in corso, permetterà la definizione della cronologia assoluta. Poiché i passati lavori di scavo e di restauro hanno distrutto le connessioni fisiche con le strutture circostanti, al momento è possibile unicamente inquadrare le strutture nelle fasi di vita del quartiere. Si è riconosciuta una fase più antica, obliterata dalla distruzione delle strutture, probabilmente quella che nel resto dell'area interessa gli edifici di III secolo. Alla ristrutturazione dell'area in età post-costantiniana sono da collegare le successive trasformazioni dell'area.

Giulia Facchini

L'indagine archeologica negli ambienti Cf, Ai, Bm, Cl

Durante il secondo turno della campagna 2004, dal 23 settembre al 15 ottobre, si è intrapreso lo scavo degli ambienti *Cf* ed *Ai*, ed è continuata l'indagine degli ambienti *Bm* e *Cl*.

L'ambiente Cf

L'ambiente *Cf*, a sud dell'area *E*, tra l'ambiente *An* e il muro di contenimento delle terme centrali, ha una pianta irregolarmente trapezoidale, con un restringimento a W, determinato dalla presenza dell'angolo sud-est del peristilio. Tale margine occidentale dell'ambiente è già stato scavato nel 2002, e vi sono stati individuati gli allineamenti di pietre US 14010, con andamento est-ovest, e US 14028, con andamento nord-sud; queste strutture costituiscono le fondazioni murarie dell'angolo sud-orientale della prima fase di vita della *domus* con peristilio.[12] La parte restante dell'ambiente *Cf* non mostrava affioramenti di alcun genere; l'obiettivo dell'indagine è stato di verificare se questo spazio fosse stato interessato da elementi strutturali, in una qualche fase di vita dell'area, o se fosse semplicemente una sorta di spazio-cerniera che permettesse di regolare l'orientamento lievemente fuori asse tra gli edifici residenziali e le terme. Asportata US 4900, lo strato superficiale moderno, successivo ai restauri degli anni '60-'70 e corrispondente a US 14008 dello scavo 2002, è emerso uno strato terroso friabile e molto asciutto, US 14174 (uguale a US 14011 dello scavo 2002), sostanzialmente in quota con le solette cementizie: tale strato è interpretato come obliterazione moderna. Al di sotto di esso si trova uno strato terroso non omogeneo, US 14176 (uguale a US 14026 e US 14029 dello scavo 2002), che presenta abbondante materiale edilizio fortemente rimescolato (tra cui frammenti di intonaco dipinto policromo con decorazione floreale); esso, a causa di tali accumuli interni di materiali antichi posti allo stesso livello di piccoli accumuli di tegole moderne, viene interpretato come strato di livellamento successivo agli scavi degli anni '50.

Si constata che sotto tale US non c'è alcun tipo di struttura, per cui l'ambiente risulta lasciato vuoto, almeno nelle fasi più tarde. Vista la necessità di procedere con le indagini in altre zone dell'area, lo scavo dell'ambiente *Cf* viene sospeso alla quota di m. 3,70 s.l.m.

L'ambiente Ai

L'ambiente *Ai*, a sud del vano *Ag,* è a pianta rettangolare. È caratterizzato, lungo il limite orientale, dalla presenza di un grande pozzo la cui vera è costituita da un dolio. Si indaga la porzione di ambiente a nord del pozzo, per verificare le relazioni tra tale struttura e le strutture idriche individuate nell'ambiente *Ag*. Sotto ad US 4900, lo strato superficiale moderno, si individuano le solette cementizie ai margini ovest ed est dell'ambiente, nonché un accumulo di materiale lapideo (US 14199); in corrispondenza delle canalette in *Ag* e del passaggio tra i due ambienti, si rinviene uno strato di preparazione pavimentale US 14194, forse restaurato in antico, come lascia intendere lo strato grigio molto compatto US 14198. Tale

[12] MIEDICO 2005, p. 300.

strato sembra essere stato posto in opera in occasione della realizzazione o del restauro di un'ulteriore canaletta individuabile, per ora, solo grazie ad una piccola lacuna in US 14198; questo strato 14198 ad ovest si appoggia ad alcune pietre disposte a semicerchio. Lo strato 14194 ha una piccola appendice nei pressi della pietra angolare del muro che divide *Ai* da *Ag*, il che indica la presenza di una soglia; in questo stesso strato è stato praticato il taglio, US 14300, per l'alloggiamento del dolio, inzeppato, poi, con pietre disposte in verticale.

L'ambiente Bm

L'ambiente *Bm* era già stato indagato dall'Università di Venezia nel 2000-2001. Tuttavia, l'analisi dei rilievi realizzati in quegli anni ha portato a constatarne l'incompletezza: lungo la parete orientale si trova, infatti, un pozzo a bocca quadrata e pareti interne circolari, US 14165, nel quale confluisce la canaletta US 14304, orientata nord-sud e parallela al muro US 4831, munita di copertura a coppi e tegole. Attribuito un numero di Unità Stratigrafica alle due strutture, si è provveduto ad inserirle nella planimetria del vano.

L'ambiente Cl

L'ambiente *Cl* è di forma rettangolare con un'estensione di m 8,11 × 2,93 (**fig. 8**). A seguito dell'asportazione di 4900, lo strato superficiale moderno, e del sottostante strato terroso US 14163, è emerso, limitatamente al settore nord, uno strato pavimentale, costituito da piccoli ciottoli legati con malta, US 14167; tale lacerto, coperto a nord da una soletta cementizia, risulta posto in opera sopra uno strato sabbioso di colore rossiccio, US 14173, che presenta tracce di argilla. In tale strato si rinviene un accumulo di macerie, US 14180, che ha riempito un taglio subcircolare, US –14181; questo taglio ha scassato a sud un lacerto di battuto in ciottoli e malta, US 14182, che appare del tutto analogo al battuto US 14167. Lo strato US 14173 è delimitato a sud da un allineamento di pietre squadrate e ciottoli, US 14169, coperto sia ad ovest che ad est dalle solette cementizie. La struttura 14169 si trova in asse con l'allineamento di pietre US 14156, del quale presenta lo stesso orientamento est-ovest e che si trova nell'ambiente *Bn*, separato da *Cl* dal vano *Bm*, posto ad est. Le due strutture murarie sembrano aver fatto parte dello stesso edificio, ma una connessione fisica non è al momento identificabile poiché coperta dalle strutture della fase post-costantiniana, oltre che dalle solette cementizie. US 14169 appare parzialmente coperto a sud da uno strato terroso piuttosto eterogeneo, con vari componenti edilizi e ricchissimo di frammenti ceramici, US 14175. Ad una preliminare disamina del materiale ceramico di US 14175 sembra non essere presente terra sigillata africana, e i frammenti presenti, attualmente in corso di studio, sembrerebbero potersi datare all'incirca alla seconda metà del I secolo.[13] La parte sud-est dell'ambiente è caratterizzata da una grande concentrazione di ciottoli, molto compatti, di dimensioni medio-grandi che, per la loro composizione, sembrano far parte di un crollo livellato, US 14170, che copre anche US 14175. L'asportazione di tale strato di crollo ha portato alla luce alcune strutture di grande interesse. A sud è emersa una struttura semicircolare, US 14171 (**fig. 9**), con ogni probabilità da mettere in relazione con il grande blocco squadrato US 14177, cui il crollo si appoggia, ma che, per le grandi dimensioni, emergeva

[13] Si ringrazia il prof. Tronchetti per aver fornito quest'analisi preliminare del materiale rinvenuto; i reperti sono oggi in corso di studio.

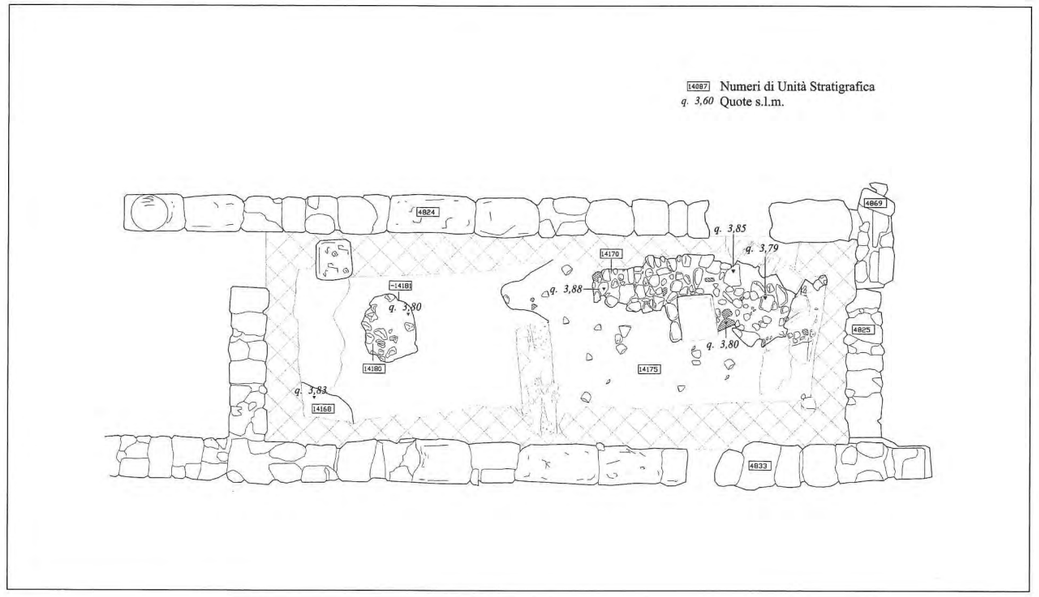


Figura 8 – Ambiente *Cl*, prima pianta di fase.

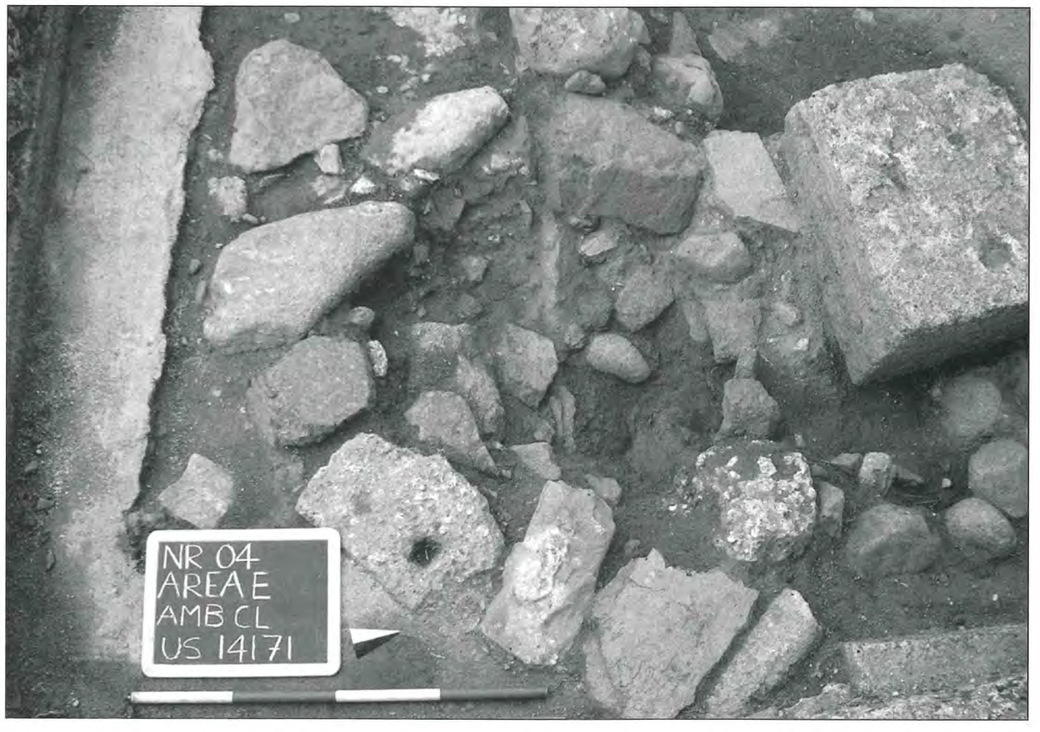


Figura 9 – Ambiente *Cl*, US 14171.

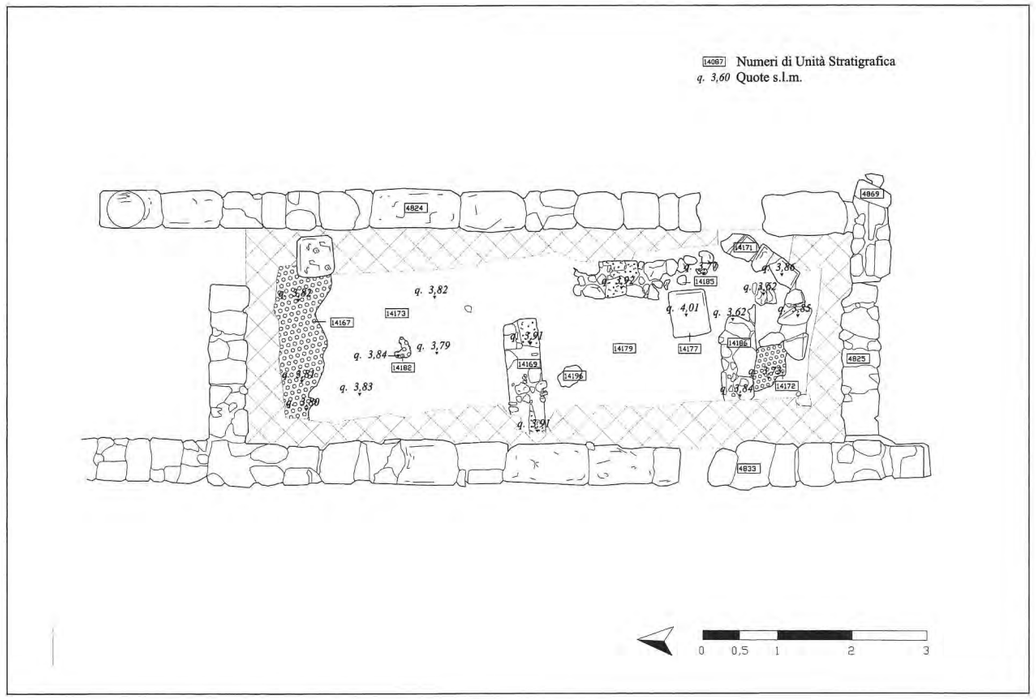


Figura 10 – Ambiente *Cl*, seconda pianta di fase.

già all'inizio dello scavo. Sotto il crollo 14170 è venuto alla luce anche un allineamento di pietre nord-sud, US 14185, che ha l'aspetto di una struttura muraria rasata e superstite solo in fondazione. Svuotando la struttura subcircolare US 14171 del riempimento US 14178, connesso al crollo US 14170, abbiamo potuto appurare che US 14171 non è un pozzo: sotto i blocchi che lo compongono, che non sono stati asportati, emerge infatti la prosecuzione della struttura US 14185, pertinente ad una fase precedente. US 14185 è risultata connessa al muro 4869 della fase Ia del peristilio, a sud dell'ambiente *Cl* (**fig. 10**).[14]

L'asportazione di US 14178 ha, inoltre, permesso di individuare l'allineamento US 14186. Alcuni blocchi di tale struttura emergevano già all'inizio dello scavo, ma solo con il proseguimento dell'attività è stato possibile riconoscere in tale allineamento una fondazione muraria con andamento est-ovest; a questa si appoggia il lacerto di battuto in ciottoli e malta che occupa l'angolo sud-ovest dell'ambiente, US 14172, il quale presenta significative analogie tecniche con US 14167, individuato nel settore nord (vedi *supra*); anche questo lacerto pavimentale è purtroppo in gran parte coperto dalle solette cementizie. Lo scavo è proseguito con l'asportazione dello strato US 14175 i cui rapporti stratigrafici con la struttura 14185 sono poco chiari a causa dello sconvolgimento creato dal crollo US 14170. L'asportazione di 14175 ha portato alla luce US 14179, uno strato costituito da terra e macerie compattate e con una buona presenza di materiale ceramico; in questo caso risulta evidente che US 14185 è stato posto in opera tagliandone la trincea di fondazione in US 14179. Tale strato costituisce il *terminus post quem* per la sottofondazione muraria 14185 e lo studio dei materiali in esso contenuto ci permetterà di precisare la datazione della fase Ia degli edifici individuati in questa parte dell'area. Al di sotto di US 14179 c'è un altro strato costituito da macerie, US 14195, che presenta minor quantità di malta e solo qualche frammento lapideo; tale strato non viene scavato. Per comprendere correttamente le fasi di vita delle strutture emerse a vari livelli in questo vano risulta fondamentale attendere i risultati degli studi in corso riguardanti il materiale ceramico rinvenuto. Al momento possiamo solo individuare una successione di fasi che risulteranno più chiare una volta conclusa l'analisi dell'area e asportate le solette cementizie. Alla fase più antica appartengono le strutture murarie US 14169, 14185 e 14186, alcune delle quali connesse alla fase Ia del peristilio a sud. I lacerti pavimentali US 14167 e 14172 sembrano connessi a tale fase. In un periodo successivo l'area sembra essere stata completamente modificata: di tale fase fa parte la struttura subcircolare e forse il taglio per la fossa circolare US –14181, realizzato nella zona nord, forse per alloggiare un dolio, come ipotizzato nell'ambiente *Bn*.[15] Queste strutture ad un certo punto crollarono, lo strato di crollo sembra essere stato livellato per costruire sopra di esso gli edifici *B* e *C* della fase post-costantiniana. Questa interpretazione, frutto di un'analisi preliminare, troverà conferme o smentite nel proseguimento degli studi e degli scavi.

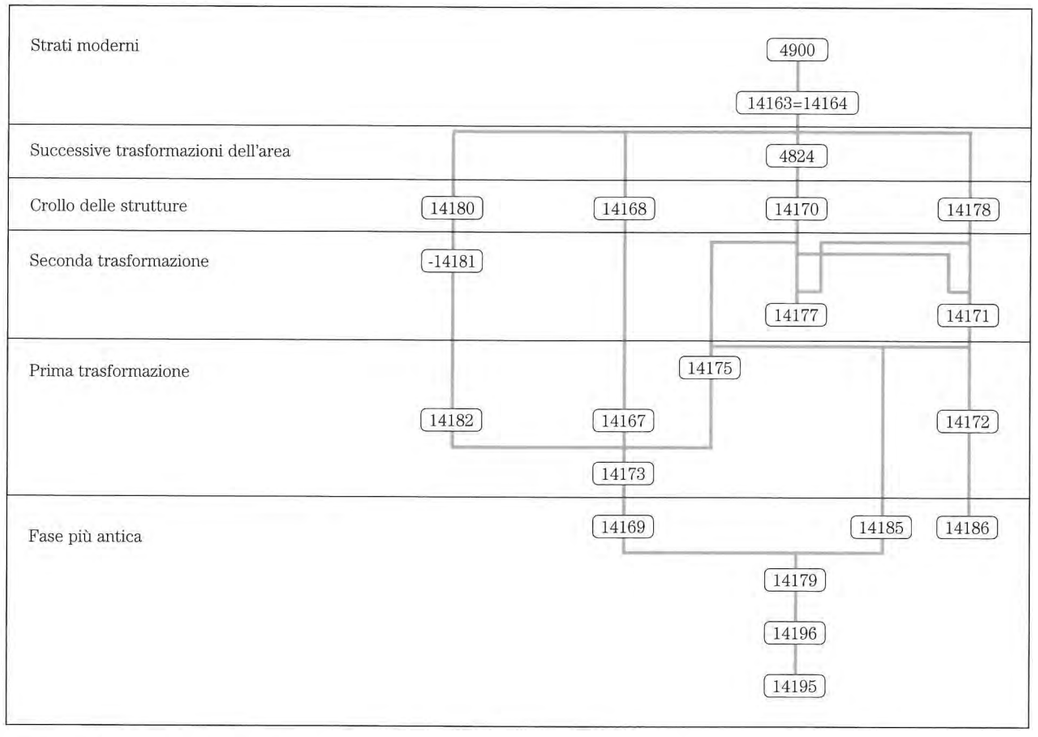


Figura 11 – Ambiente *Cl*: matrix.

[14] Miedico 2005, p. 300.

[15] Vedi Facchini *infra*.

Come già per gli ambienti *Ag* e *Bn*, anche in questo caso è in corso lo studio dei materiali che permetterà la definizione di una cronologia assoluta delle fasi che, preliminarmente, sono definite in questo matrix. Si riconoscono tre fasi di occupazione, poi obliterate dalla fase di crollo delle strutture. Tale fase di distruzione, molto probabilmente da ricondurre ad un fenomeno che coinvolge tutta l'area, ci permette di ipotizzare che la successiva ristrutturazione dell'ambiente sia da attribuire ad età post-costantiniana, in analogia con quanto avviene nel resto dell'area centrale.

Francesca Ossorio

Abbreviazioni bibliografiche

ADAM 1988 — J.P. ADAM, *L'arte di costruire presso i romani. Materiali e tecniche*, Milano 1988.

MIEDICO 2005 — C. MIEDICO, *Nora. I mosaici dell'isolato centrale. L'area del peristilio orientale*, in *AISCOM X*, Tivoli 2005, pp. 299-312.

Una piccola Vittoria da scavo

Cristina Miedico

Nel corso della campagna di scavo è stata rinvenuta una piccola gemma. L'oggetto è stato trovato nella parte inferiore di US 14144, è possibile che appartenesse allo strato inferiore. L'US 14144 è conservata in piccola parte, composta prevalentemente da pareti di ceramica, aderente ai piedi di una struttura in pietre, US 14112, una struttura collassata il cui crollo fu probabilmente livellato. US 14144 è stato interpretato come un lacerto di arriccio parietale, con limiti piuttosto incerti, soprattutto verso sud.[1] L'uso di livellare la superficie delle pareti, che dovevano essere coperte da intonaco, con uno strato di frammenti ceramici e malta è ampiamente attestato a Nora: nell'area *E* lo troviamo come elemento caratterizzante della fase Ia del peristilio mosaicato della zona sud.[2]

Al momento non è stato completato lo studio dei materiali ceramici rinvenuti negli strati pertinenti al crollo da cui proviene la gemma e quindi i dati di cronologia assoluta per la definizione storica di tale fase andranno integrati in seguito. Possiamo solo anticipare, in base agli studi in corso da alcuni anni nell'area, che la gemma proviene da uno strato pertinente ad una fase anteriore a quella post-costantiniana, anteriore cioè alla metà del IV secolo, molto probabilmente contemporanea a quella degli edifici mosaicati di fine II-III secolo d.C., e sicuramente successiva a quella di I secolo d.C.

Nonostante la mancanza di dati definitivi, si è voluto comunque presentare in questa sede, in maniera preliminare, l'analisi stilistica della gemma rinvenuta, in considerazione dell'interesse degli studi più recenti per le gemme provenienti da scavo, con l'augurio che la pubblicazione di questo pezzo inedito possa risultare di un certo interesse.[3]

Si tratta di una corniola arancione ellittica, quasi circolare, di 13,9 × 15,4 mm; il fondo è piatto e la superficie convessa, la forma corrisponde alla numero 16 della Zwierlein Diehl,[4] Cb3 della Guiraud.[5]

La gemma è integra tranne una piccola scheggiatura lungo il lato sinistro, presenta tracce di ruggine sul retro e alcune macchioline nere lungo il bordo. Non è stato ancora possibile effettuare analisi in proposito ma sembra possibile ipotizzare che fosse montata su un anello in ferro e coesa tramite pece; proprio la piccola rottura lungo il bordo potrebbe aver provocato la caduta della gemma dal suo castone.

[1] La relazione di scavo è pubblicata dalla scrivente e da Giulia Facchini in questo volume.
[2] MIEDICO 2005a, pp. 299 ss.; MIEDICO 2005b, pp. 91 ss.
[3] È in corso di pubblicazione, da parte di alcuni ricercatori dell'Università di Milano, coordinati dalla prof.ssa Sena Chiesa, uno studio inerente, appunto, le Gemme da Scavo.
[4] ZWIERLEIN DIEHL 1998, Abb. 60, p. 107.
[5] GUIRAUD 1988, fig. 9, p. 29.

L'intaglio raffigura una Vittoria alata di profilo verso sinistra, sulla punta dei piedi, con un atteggiamento gradiente; il profilo del viso è espresso in modo semplificato dai solchi che rappresentano il naso e il mento; si nota inoltre un'acconciatura raccolta e la presenza di un piccolo diadema sulla fronte. Il chitone panneggiato, che le lascia nude le braccia, giunge fino alle caviglie e presenta l'*απόπτυγμα* lungo i fianchi. La dea regge una corona con il braccio sinistro proteso, con la mano destra tiene un ramo di palma, appoggiato alla spalla, di cui si vede la terminazione dietro l'ala.

Il motivo iconografico della *Nike*-Vittoria con palma e corona è molto antico. Si conosce già nel 490 a.C. una statua aurea di *Nike* caratterizzata dagli stessi attributi e realizzata in occasione della prima vittoria dei Greci contro i Persiani. Sembra, tuttavia, che tale immagine si sia definita e diffusa in particolar modo a partire da Alessandro Magno e con i Diadochi, che la scelsero spesso come effige monetale.[6]

Il tipo, introdotto in Italia fra il IV e il III secolo a.C., ebbe una certa fortuna in età imperiale e si ritrova su monete di Ottaviano, Nerone, Galba, Otone, Nerva, Vespasiano, e ancora fino al IV secolo d.C.[7] In età imperiale il motivo rappresenta il concetto di *Victoria Augusti* e per i privati è uno dei tanti soggetti di buon augurio, particolarmente diffusi sulle gemme a partire dal I secolo d.C.[8]

La fortuna del modello è tale che, pur limitando i confronti al II e III secolo, le gemme individuate rimangono tantissime. Un'analisi più attenta allo stile dell'intaglio e al tipo di incisione potrebbe forse restringere l'ambito di riferimento.

L'esemplare rinvenuto a Nora, se confrontato con quelli di I e di inizio II secolo d.C.,[9] presenta meno particolari, un intaglio semplificato e non estremamente accurato ma comunque raffinato e fresco; l'incisione è veloce e leggera, poco profonda e spessa rispetto agli esemplari di III secolo d.C.[10]

Le caratteristiche stilistiche sembrano portare ad inquadrare la piccola Vittoria di Nora nell'ambito del II secolo d.C., probabilmente la seconda metà;[11] in questo periodo sono collocati non pochi confronti ai quali la gemma di Nora si avvicina molto anche dal punto di vista dello stile dell'intaglio.[12]

L'indicazione cronologica fornita dal reperto e la probabile permanenza in uso della gemma almeno per qualche decennio ci porta a datare il crollo, in via del tutto preliminare, al III secolo avanzato. I passati scavi e le invadenti solette cementizie hanno purtroppo tagliato ogni possibile connessione fisica tra gli strati in esame connessi alla gemma e le strutture della *domus* mosaicata: questo ci impedisce un'attribuzione sicura dello strato in cui è stata rinvenuta alla fase dei mosaici.

Il completamento degli studi in corso inerenti gli altri materiali rinvenuti e il proseguimento dello scavo nelle aree circostanti ci forniranno sicuramente informazioni più precise.

[6] Boardman Vollenweider 1978, nr. 300, p. 86, tav. L.

[7] Sena Chiesa 2002, p. 189 n. 6 e p. 204 n. 38; Pannuti 1983, pp. 63-64; Sena Chiesa 1966, p. 253. Per un'analisi approfondita del motivo iconografico vedi Hölscher 1967, Vermeule 1958 e Giacobello 2005.

[8] Sena Chiesa 1966, p. 253.

[9] Zwierlein Diehl 1998, n. 108; Giner 1996, n. 26, p. 72; Tomaselli 1993, n. 93, p. 71; Middleton 1991, n. 112, p. 77; Guiraud 1988, n. 135; Zazof 1983, abb. 104, 11, p. 335.

[10] Zwierlein Diehl 1998, n. 240; Giner 1996, n. 32, p. 81; Middleton 1991, n. 251, p. 130; Tomma 1991, nn. 49-50, p. 56; Guiraud 1988, nn. 142, 144, 146, pp. 102-103.

[11] Ringrazio la prof.ssa Gemma Sena Chiesa per i preziosissimi consigli e le precise osservazioni, grazie alle quali mi è stato possibile approfondire l'analisi del reperto.

[12] Giner 1996, n. 29, p. 78; Tomaselli 1993, nn. 94-99, pp. 72-73; Spier 1992, n. 371, p. 136; Guiraud 1988, n. 139, p. 102; Platz-Horster 1987, n. 181, p. 103; Henkel 1913, calco n. 115, anello n. 425.

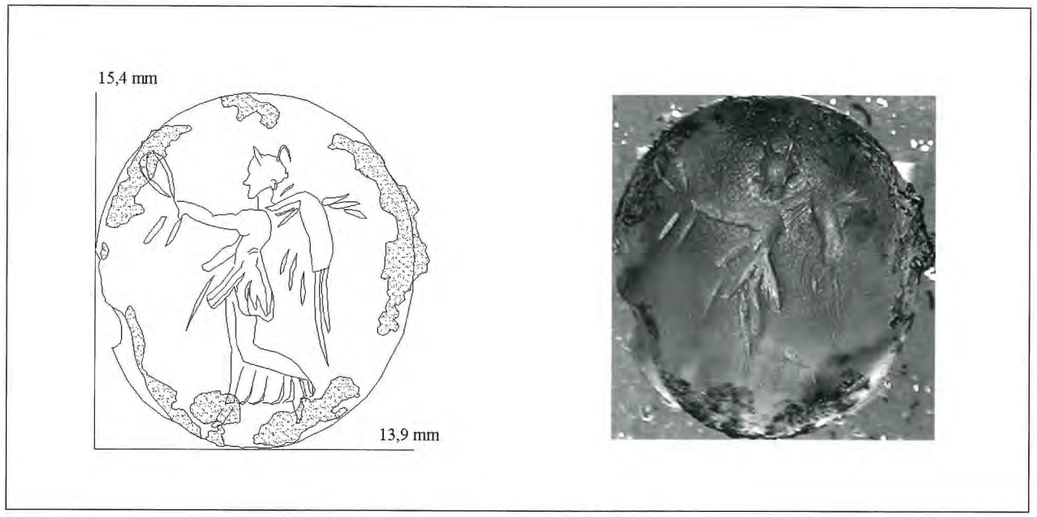


Figura 1 – La Vittoria di Nora, rilievo e fotografia.

Abbreviazioni bibliografiche

Boardman - Vollenweider 1978 — J. Boardman - M.L. Vollenweider, *Catalogue of the Engraved Gems and Finger Rings. 1. Greek and Etruscan*, Oxford 1978.

Giacobello 2005 — Federica Giacobello, *Origini e diffusione dell'immagine della Vittoria su Globo. La Vittoria di Calvatone un capolavoro dell'arte romana ritrovato e perduto*, "Archivio Storico Lombardo", CXXX (2004).

Giner 1996 — C. Alfaro Giner, *Entalles y camafelos de la Universitat de Valéncia*, Valéncia 1996.

Guiraud 1988 — H. Guiraud, *Intailles et camées de l'époque romaine en Gaule (Territoire français)*, Paris 1988.

Henig 1994 — M. Henig, *Classical Gems, Ancient and Modern Intaglios and Cameos, in the Fitzwilliam Museum, Cambridge*, Cambridge 1994.

Henkel 1913 — F. Henkel, *Die römischen Fingerringe der Rheinlande*, Berlin 1913.

Hölscher 1967 — T. Hölscher, *Victoria Romana*, Mainz a.R. 1967.

Maaskant-Kleibrink 1986 — M. Maaskant-Kleibrink, *Description of the Collections in the Rijksmuseum G.M. Kam at Nijmagen X. The Engraved Gems. Roman and Non-Roman*, Nijmagen 1986.

Middleton 1891 — J.H. Middleton, *The Engraved Gems of Classical Times with a Catalogue of the Gems in the Fitzwilliams Museum*, Cambridge 1891.

MIDDLETON 1991 — S.E. HOEY MIDDLETON, *Engraved Gems from Dalmatia*, Oxford 1991.

MIDDLETON 2001 — S.E. HOEY MIDDLETON, *Classical engraved Gems from Turkey and Elsewhere. The Wright Collection*, Oxford 2001.

MIEDICO 2005a — C. MIEDICO, *Nora. I mosaici dell'isolato centrale, l'Area del Peristilio Orientale*, in *AISCOM X*, Tivoli 2005, pp. 299-312.

MIEDICO 2005b — C. MIEDICO, *Il Peristilio Orientale,* in 'QuadACagl', 20 (2005), pp. 91-102.

PANNUTI 1994 — U. PANNUTI, *Museo Archeologico Nazionale di Napoli, La collezione glittica*, Napoli 1994.

PLATZ-HORSTER 1987 — G. PLATZ-HORSTER, *Die Antike Gemmen aus Xanten,* Bonn 1987.

SENA CHIESA 1966 — G. SENA CHIESA, *Gemme del Museo Nazionale di Aquileia*, Padova 1966.

SENA CHIESA 2002 — G. SENA CHIESA (a cura di), *Gemme dalla corte imperiale alla corte celeste*, Milano 2002.

TAMMA 1991 — G. TAMMA, *Le gemme del Museo Archeologico di Bari,* Bari 1991.

TOMASELLI 1993 — C. TOMASELLI, *Le gemme incise di età romana dei civici musei di Udine*, Firenze 1993.

VERMEULE 1958 — C.C. VERMEULE, *Aspects of Victoria in Roman Coins, Gems and in monumental art*, in "Numismatic Circular", 1958, pp. 3-15.

ZAZOF 1983 — P. ZAZOF, *Die Antike Gemmen*, München 1983.

ZWIERLEIN DIEHL 1998 — E. ZWIERLEIN DIEHL, *Die Gemmen und Kameen des Dreikönigen-schreines*, Köln 1998.

NORA, AREA *P*
LE CAMPAGNE 2003-2004

Università degli Studi di Padova

Il foro di Nora: le indagini 2003-2004

Jacopo Bonetto, Andrea Raffaele Ghiotto, Marta Novello

Nell'ambito delle indagini condotte dal 1990 nell'area urbana e nel territorio di Nora l'Università di Padova (Dipartimento di Scienze dell'Antichità)[1] opera con regolari campagne di scavo a partire dal 1997 nel foro cittadino (**figg. 1-2**). In questi anni, l'intensificarsi delle indagini sul campo e l'affinamento delle strategie di approccio ad un areale urbano via via sempre più familiare nelle sue caratteristiche architettoniche e deposizionali-stratigrafiche hanno prodotto una crescita quantitativa e qualitativa a carattere esponenziale delle conoscenze globali sull'area studiata, che sono state oggetto di presentazione nell'ambito di diverse sedi congressuali ed editoriali.[2]

In particolare le ultime campagne di scavo del 2003 e del 2004 hanno consentito sia di recuperare molte nuove informazioni sulla lunga sequenza insediativa che caratterizza lo spazio urbano dall'età tardo-fenicia al periodo medio-imperiale romano, sia di operare l'eccezionale recupero di un documento epigrafico inedito, che va ad arricchire un *corpus* di iscrizioni norensi non particolarmente ricco e non aggiornato ormai da decenni.[3]

L'abitato tardo-arcaico nell'area del foro

Negli ultimi anni il rapido procedere degli interventi di scavo ha permesso anzitutto di accrescere le conoscenze sulla frequentazione dell'area orientale della penisola norense nelle fasi che precedono la realizzazione dell'impianto monumentale forense (**fig. 3**). Come già esposto in precedenza,[4] uno degli aspetti più qualificanti dell'indagine presso il foro di Nora è rappresentato dalla scoperta, al di sotto dei livelli di frequentazione relativi alla piazza pubblica romana, di un articolato orizzonte di antropizzazione che affonda le sue radici in età tardo-arcaica.

[1] Per l'Università di Padova le ricerche a Nora sono dirette dalla prof.ssa E.F. Ghedini e coordinate da chi scrive.

[2] Bonetto - Novello 2000; Bonetto 2002; Bonetto - Ghedini - Ghiotto 2003; Ghiotto - Novello 2004; Bonetto - Buonopane, Ghiotto - Novello c.s. (di cui la presente relazione è una rielaborazione con alcuni nuovi spunti); Bonetto - Ghiotto - Novello c.s. (a); Bonetto - Ghiotto - Novello c.s. (b).

[3] Per questo documento vedi il contributo a parte in questo volume di Bonetto e Buonopane.

[4] Bonetto - Novello 2000, pp. 183-186; Bonetto - Oggiano 2004; Bonetto - Ghiotto - Novello c.s. (a), Idem c.s. (b).

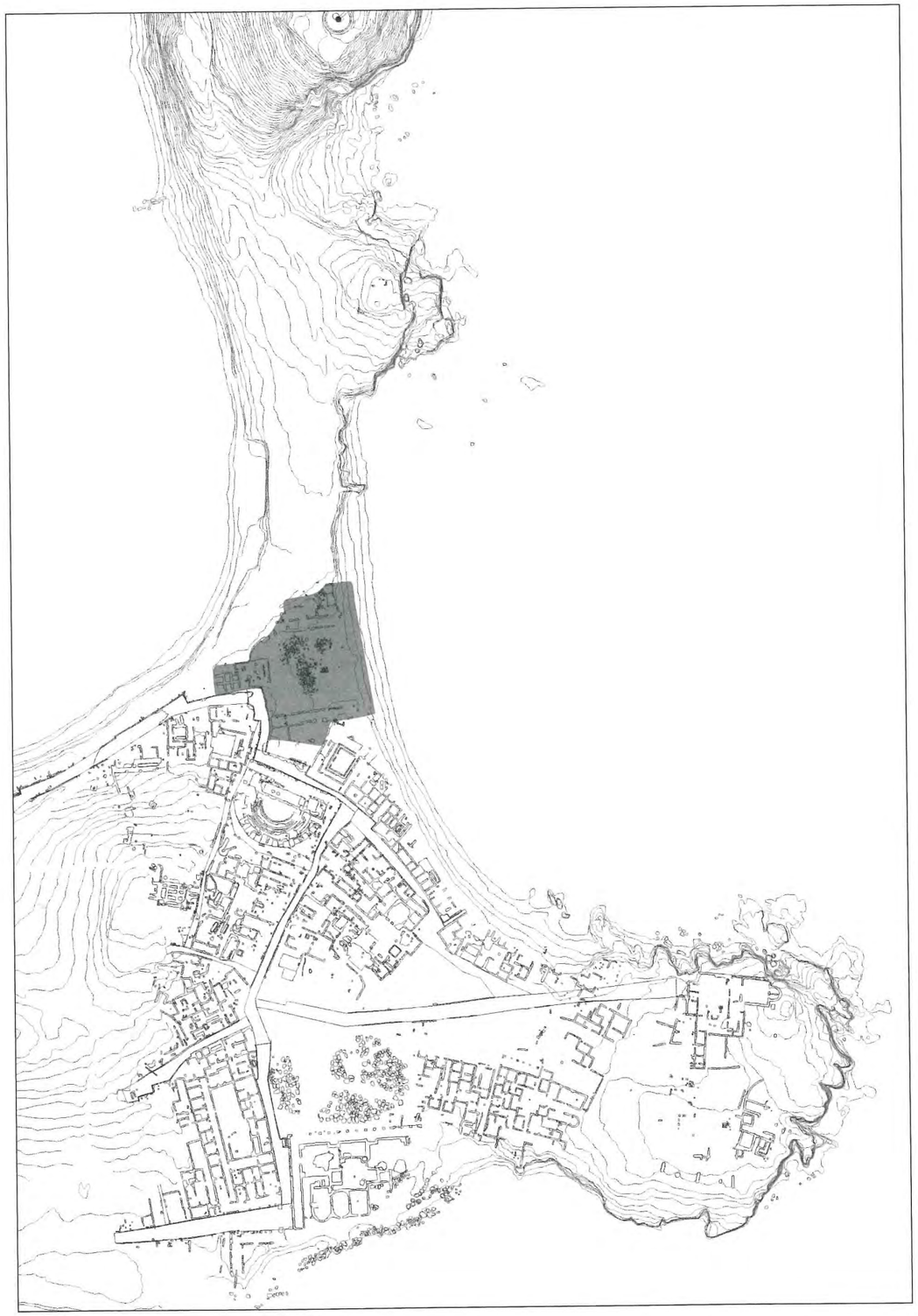
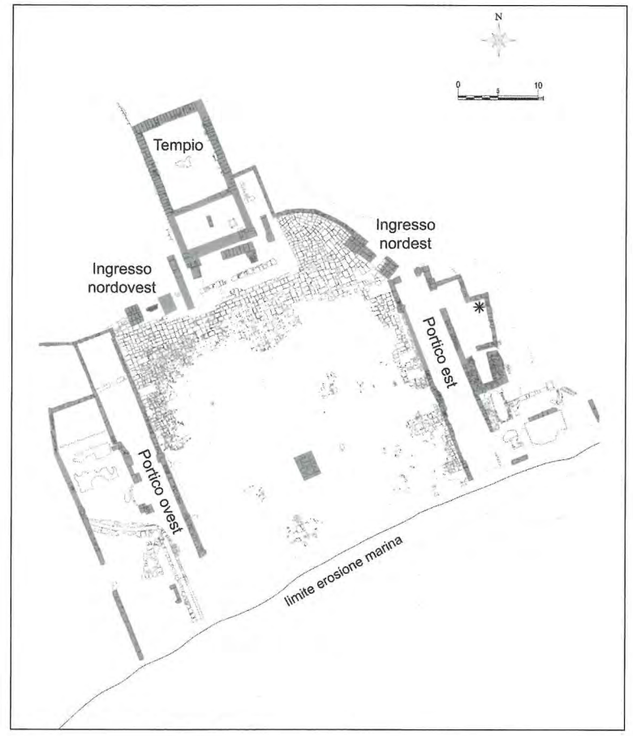


Figura 1 – Nora. Pianta della città con evidenzata l'area del foro.

Figura 2 – Nora. Pianta del foro (restituzione I. Cerato). L'asterisco indica il luogo di rinvenimento dell'iscrizione di *[·] Aristius Rufus.*



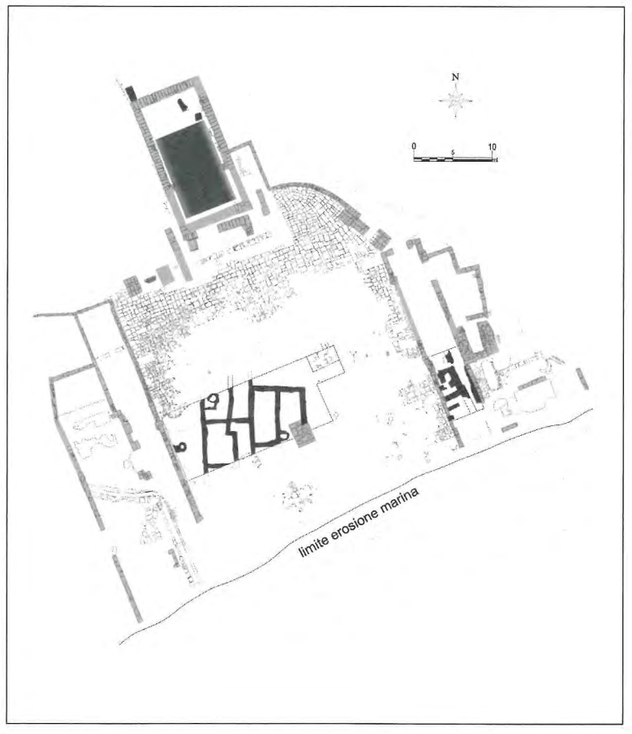


Figura 3 – Nora. Pianta delle strutture di età tardo-arcaica (in nero) indagate nell'area del foro (restituzione I. Cerato).

Nell'area libera dello spazio civico, sigillato dalla pavimentazione in lastre di andesite, è stato riportato alla luce tra il 1997 e il 2001 un ampio settore (mq 200 ca.) di un quartiere riferibile al VI secolo a.C. e dotato di un impianto a progettazione regolare. Gli edifici rimessi in evidenza, dislocati a meno di m 100 dalla linea di battigia antica, presentano caratteristiche tecniche tipiche dell'edilizia fenicia e punica (zoccolo in pietre e argilla, alzato in argilla pressata, rivestimenti in argilla con inclusi lapidei micrometrici, pavimentazioni in argilla) e un'articolazione planimetrica piuttosto particolare, connotata dalla giustapposizione di ambienti che superano i m 7 di lunghezza e i m 2,50 di larghezza. Come già abbiamo avuto modo di osservare,[5] questi particolari architettonici appaiono difficilmente riferibili ad un contesto edilizio di tipo domestico e rimandano piuttosto a possibili ambiti di natura pubblica. In questo senso il raffronto con complessi quali l'edificio "C" del sito di Toscanos (Spagna meridionale), che misura m 15 × 11 e si compone di tre ambienti allungati e paralleli, o con un altro complesso di Mozia dalle forme simili, interpretati come luoghi a probabile destinazione mercantile suggerisce anche per il caso norense una possibile destinazione d'uso quali magazzini o depositi di derrate, proiezione cui ben si concilia la presenza di un silos per derrate e di un pozzo per acqua potabile. Il programmato intervento di ampliamento dello scavo durante la stagione 2005 contribuirà a meglio affrontare il problema.

Questo già ricco e interessante quadro di testimonianze pre-romane è andato via via arricchendosi dall'autunno 2002 con la progressiva estensione ed approfondimento del saggio stratigrafico condotto nel settore settentrionale della piazza romana, dove già dai primi interventi degli anni 2000-2001 era stato possibile identificare la presenza di un grande edificio di culto di età tardo-repubblicana, direttamente affacciato sulla piazza lungo il suo lato breve (cfr. *infra*). I pesanti interventi condotti al momento di costruzione del tempio romano non hanno impedito di raccogliere lacerti di stratigrafie sufficientemente chiari per identificare i resti di una preesistente sistemazione areale di ampia portata ed impegno. Sebbene ne sfuggano al momento le caratteristiche architettoniche e funzionali di dettaglio, si possiedono vari elementi significativi che meritano di essere presentati e sottoposti a prime valutazioni. È stabilito anzitutto con sicurezza che nell'area successivamente interessata dall'impianto dell'edificio sacro romano vennero realizzate strutture a secco in grandi massi di granito rosa e di andesite alloggiati sulla roccia in posto con funzione di regolarizzazione del suolo naturale; tali massicciate sono state identificate con chiarezza soprattutto nel settore orientale dello scavo e si trovano allineate (in perfetta coerenza di orientamento) con la fronte interna del perimetrale del tempio romano; a ridosso di queste opere venne operato un poderoso riporto di terreno a matrice argillosa, organica, fortemente selezionata sotto il profilo granulometrico, e funzionale alla costituzione di un sottofondo compatto ed omogeneo per le superiori preparazioni dei piani di calpestio. L'evidenza più significativa ed estesa di queste preparazioni pavimentali è costituita da un acciottolato dello spessore variabile tra m 0,05 e 0,20 riscontrato, pur con vari punti di discontinuità, per un'estensione di circa m 11 × 6,50 e una superficie pari ad almeno mq 75 tra il settore della cella e il pronao dell'edificio romano. L'estensione totale originaria di questa preparazione a ciottoli non può essere determinata al momento a causa degli interventi edilizi di costruzione del tempio romano, ma vari indizi suggeriscono che essa non doveva superare proprio i limiti areali del più tardo edificio di culto. Sul piano della realtà archeologica, assai rimarchevole è il fatto che tutta la preparazione in ciottoli sia stata realizzata con elementi lapidei molto

[5] Bonetto - Oggiano 2004; Bonetto - Ghiotto - Novello c.s. (b). L'ipotesi di leggere gli edifici sotto il foro di Nora come magazzini è accolta e ripresa in Botto c.s.

Figura 4 – Nora. Struttura tardo-arcaica rinvenuta sotto la cella del tempio del foro.

ben selezionati ed omogenei dal punto di vista morfologico e dimensionale,[6] come significativo è il mantenersi a quota costante[7] della superficie dell'acciottolato stesso per tutta l'area in cui è stato rimesso in luce; se ne trae una chiara impressione di particolare cura edilizia e architettonica nella realizzazione dell'opera.

Al di sopra dei ciottoli è stato riscontrata, per una parte dell'area indagata,[8] la presenza di un pavimento di ottima fattura, realizzato con pietra calcarea chiara sbriciolata e pressata per formare un piano in battuto. Al momento sono stati purtroppo riconosciuti solo lacerti minimi di strutture murarie sicuramente associate a questa sistemazione, il cui elevato conservato non supera tra l'altro poche decine di centimetri; un primo lembo di muro[9] è stato identificato al di sotto della cella del tempio (**fig. 4**), è esteso in direzione approssimativa est-ovest, coerente a quella delle più tarde strutture romane, e sembra limitare l'estensione dell'acciottolato e dei pavimenti correlati a settentrione; un secondo setto murario, visto in sezione

[6] Si tratta di ciottoli molto ben levigati con forma tendente in modo marcato alla sfericità e con dimensioni approssimative di m 0,05-0,15.

[7] Con differenze che appaiono minime ed imputabili ad interventi di destrutturazione del complesso, prossime a m 0,10.

[8] Particolarmente nel settore sud-orientale dell'edificio romano.

[9] Questa struttura è formata da blocchi squadrati di arenaria assemblati a secco con zoccolo di base sottoposto ai piani di calpestio; ne rimane in luce solo una minima parte, perché risulta coperta dalle pavimentazioni del tempio romano che non sono state rimosse.

nella zona del pronao dell'edificio romano, è costituito da un blocco ben squadrato di arenaria locale che sembra operare una divisione tra due settori distinti delle preparazioni a ciottoli.[10] Per questa sistemazione complessiva (massicciate, acciottolato e murature connesse) non è al momento possibile fornire proiezioni storico-cronologiche precise, in quanto lo studio del copioso materiale ceramico è in corso ma non ancora concluso.[11] Le provvisorie indicazioni indirizzano verso una possibile data di impianto delle evidenze strutturali al periodo tardo-arcaico (tra il VII e il VI secolo a.C.), anche se ancora non si possono escludere cronologie leggermente più tarde (VI-V secolo a.C.). Difficile per ora anche fornire proiezioni sulla durata di vita di questo complesso, sebbene si può già intuire dai dati stratigrafici che non sembrano esistere momenti di abbandono dell'area o di interruzione d'uso fino all'evento distruttivo della costruzione del tempio romano nel tardo I secolo a.C.

Sul piano interpretativo e ricostruttivo resta al momento problematico avanzare ipotesi di sintesi sulle evidenze. Sicuro è però il carattere "di pregio" del complesso, evidenziato dalla cura tecnica impiegata nelle realizzazioni pavimentali, del tutto diversa da quella ben più grezza verificata in tutti gli altri edifici arcaici di Nora, e per le dimensioni considerevoli dell'area interessata dal complesso. Incerta resta, invece, la sua natura edilizia e il suo aspetto originario: non si può stabilire, infatti, se si trattasse di una semplice sistemazione di un'area ipetrale, limitata da basse strutture perimetrali, o di un edificio chiuso, di cui sfuggirebbero ora, per i più tardi interventi, le parti più rilevanti delle definizioni strutturali perimetrali. Anche sull'estensione complessiva è assai difficile pronunciarsi: a nord il limite è dato dai resti della struttura muraria cui si è fatta menzione, estesa in senso est-ovest sotto la cella del tempio romano, mentre ad est la posizione della massicciata di regolarizzazione allineata con il filo interno del perimetrale dell'edificio sacro romano sembra indicare da questo lato una coincidenza di limiti tra il più antico e il più recente complesso. Verso sud è certa l'estensione fino allo spazio occupato dal pronao, ma nulla esclude un'ulteriore prosecuzione verso la fronte dell'edificio romano. L'impressione che se ne ricava, pur con la cautela imposta dalla difficilissima situazione stratigrafica, è che l'articolazione planimetrica del complesso d'età arcaica sia stata ripresa almeno in gran parte, pur con ampliamenti, dall'edificio di età romana tardo-repubblicana, venuto forse in qualche modo ad inglobare e a rivestire in forme monumentali il più antico impianto.[12]

Gli elementi strutturali fin qui elencati, che sembrano in qualche modo suggerire un filo di continuità architettonica tra impianti arcaici ed edificio romano, generano una tentazione forte di collegare l'impianto arcaico ai successivi episodi edilizi anche lungo il filo della lettura funzionale.

Si può infatti pensare che l'inusitata cura tecnico-edilizia, le dimensioni non trascurabili

[10] Altre due porzioni di strutture murarie riferibili alla fase arcaica sono state rimesse in luce per un'estensione ridotta (ca. m 1,50 in entrambi i casi) nel settore settentrionale dell'edificio templare romano. Entrambe sono state troncate dalla costruzione del perimetrale nord dell'edificio di culto e non se ne possono definire i contesti edilizi di appartenenza. Per una di esse, sottoposta alla cella del tempio, è però certa la pertinenza ad una fase più antica rispetto alla sistemazione a ciottoli di cui si è detto.

[11] Il materiale greco, etrusco, fenicio e punico proveniente dallo scavo del foro è in corso di studio da parte di M. Botto (CNR Roma), L. Campanella (Università di Sassari), S. Finocchi (Università di Viterbo) e M. Rendeli (Università degli Studi di Sassari).

[12] L'evoluzione strutturale che qui proponiamo, in cui una struttura arcaica verrebbe rispettata, "rivestita" ed ampliata da un complesso di età romana che ne rispetta l'orientamento, troverebbe un riscontro di grande fascino nell'isola di Delo. In questo contesto santuariale si conosce con sufficiente chiarezza l'assetto assunto nel corso del tempo dal tempio di Artemide: ad una fase strutturale micenea si sovrappone un edificio di età arcaica (VII secolo a.C.) a planimetria rettangolare. La pianta di questo primo complesso a sicura destinazione cultuale viene fedelmente ripresa dal tempio del II secolo a.C., i cui perimetrali "rifasciano" con precisione le più antiche fabbriche addossandosi dall'esterno ad esse e solo ampliandone la superficie complessiva sulla fronte e sul retro (Vallois 1944, p. 48, n. 1; Bruneau - Ducat 1983, pp. 154-159).

e non compatibili con un quadro edilizio privato, unite all'almeno parziale accertata coincidenza planimetrica e alla netta coerenza di orientamento con l'edificio sacro romano, possano costituire primi importanti indizi per indicare una possibile funzione sacra anche per il complesso arcaico.

Un terzo importante nucleo edilizio riferibile ad età arcaica è emerso nel 2004 nel settore più orientale del complesso forense in coincidenza con l'area occupata dal portico che bordava da questo lato la piazza. Qui, al di sotto dei livelli pavimentali spogliati del portico romano, sono emerse le creste di alcune strutture murarie, rasate per la costruzione del complesso monumentale, molto simili per tecnica edilizia a quelle riscontrate sotto il lastricato della piazza. Lo scavo in questa zona è solo agli inizi, avendo interessato una ristretta fascia, e non è possibile al momento ricomporre le evidenze in un quadro leggibile. L'unica certezza è rappresentata dalla pertinenza di questo nucleo di edifici del portico orientale al medesimo orizzonte tardo-arcaico cui sono da riferire gli altri due complessi sottoposti al lastricato forense e al tempio. A testimoniarlo senza incertezze sono i copiosi materiali greci, fenici ed etruschi (VII-VI secolo a.C.) recuperati nelle fosse di fondazione delle strutture e nei relativi piani di calpestio.

Pur quindi con i limiti di varie lacune documentarie, lo scenario insediativo del settore orientale della penisola di Nora in età tardo-arcaica ha assunto negli ultimi anni un aspetto particolarmente ricco di testimonianze e denso di spunti di lettura, da integrare ovviamente con i risultati delle future programmate campagne di scavo.

Per una fase di vita altrimenti assai poco documentata nel centro del capo di Pula, le testimonianze archeologiche risultano, infatti, straordinariamente abbondanti e si concentrano in tre nuclei edilizi di notevole entità distribuiti in un areale di ben mq 2500 posto sulla stretta lingua di terra che divideva la cala nord-orientale da quella meridionale. Tale estensione dello spazio abitato, certamente considerevole in relazione all'epoca, suggerisce senza troppi margini di dubbio che in questo lembo di terra strategicamente dislocato ai piedi delle alture "di Tanit" e del Coltellazzo sia da riconoscere, almeno per l'età cui si riferiscono le costruzioni, uno dei poli centrali – se non il centro vero e proprio – del nucleo urbano fenicio.

La limitata estensione delle aree di scavo non permette, invece, ancora di affrontare problematiche di tipo "urbanistico": si potrà solo notare come l'orientamento degli edifici sottoposti al portico orientale sia, a larghe linee, omogeneo rispetto a quello della sistemazione in ciottoli e delle strutture sotto al tempio romano, mentre diversa appare l'inclinazione degli edifici al centro della piazza romana; un problema aperto resta pure la definizione delle relazioni strutturali e funzionali reciproche, come non ancora note sono infrastrutture viarie o spazi certamente classificabili come spazi pubblici aperti di raccordo tra i diversi nuclei edilizi.

Jacopo Bonetto

Il tempio del foro

Gli scavi condotti nel biennio 2003-2004 hanno portato notevoli novità anche relativamente all'edificio sacro impiantato in età romana nell'area settentrionale della piazza forense, al di sopra dei livelli arcaici di cui si è dato conto più sopra.

La struttura, di cui è già stata fornita presentazione preliminare,[13] appare quasi completamente spogliata, con l'eccezione di un filare delle fondazioni in arenaria e conglomerato dei perimetrali nord, est ed ovest, di alcuni blocchi di fondazione del settore anteriore e di minimi lacerti pavimentali. Tali resti, uniti all'evidenza derivata dalla pressoché totale conservazione delle fosse di fondazione, coincidenti quasi esattamente con le incisioni approntate per lo spoglio dei blocchi, hanno permesso una pur parziale ricostruzione architettonico-planimetrica del complesso (**figg. 5-6**). Questo presenta un orientamento approssimativo nord-sud e appare costituito da una cella rettangolare di m 12,42 preceduta da un pronao profondo quasi m 6, per un perimetro complessivo di m 9,45/9,60 × 18,20; l'insieme è collocato su un podio sopraelevato rispetto al piano della piazza di soli m 0,70. Tale dislivello era superato tramite una breve scalinata, parzialmente conservata in fondazione, costituita da tre gradini, che uno spazio almeno in parte recintato separava dalla platea forense. Presso l'angolo sud-est del pronao era, inoltre, ricavato un pozzo/cisterna di forma quadrangolare che ha restituito numerosi frammenti architettonici e scultorei pertinenti verosimilmente alla decorazione dell'edificio.

La divinità cui il tempio era dedicato e il culto praticato al suo interno rimangono ignoti allo stato attuale delle evidenze. Se la posizione dell'edificio al centro di uno dei lati brevi della piazza e la sua datazione nella medesima fase di costruzione del foro nei decenni finali dell'età repubblicana (cfr. *infra*), in probabile connessione con l'attribuzione al centro norense dello statuto municipale,[14] suggeriscono una sua interpretazione come *Capitolium*, le sue caratteristiche planimetriche e architettoniche, e in particolare l'assenza dell'alto podio e della tripartizione della cella, sembrano invece difficilmente adattarsi ad un simile utilizzo. Le evidenze relative allo scarso rilievo del podio, alla probabile presenza del recinto anteriore e all'aggetto dell'edificio dalla piazza, oltre che al tipo di pavimentazione cementizia presente nella cella e, come si vedrà, nel pronao, testimoniano piuttosto la sopravvivenza di pratiche edilizie di tradizione punica, ancora ampiamente impiegate durante l'età romana soprattutto in area africana, senza tuttavia fornirci alcuna indicazione di carattere cultuale e funzionale.[15]

In questo quadro generale, le indagini più recenti hanno apportato qualche ulteriore chiarimento relativamente all'allestimento interno della cella e del pronao e all'articolazione della porzione anteriore dell'edificio.

In quest'ultimo settore il tempio è apparso delimitato da un recinto definito lateralmente da due imponenti strutture murarie costruite utilizzando la medesima tecnica e gli stessi blocchi squadrati in arenaria e conglomerato dei perimetrali, alloggiati entro ampie fosse di fondazione tagliate direttamente sulla roccia in posto, delle quali rimane chiara traccia sul

[13] Bonetto - Ghedini - Ghiotto 2003, pp. 63-70; Ghiotto 2004, pp. 41-42, 56-57; Ghiotto - Novello 2004; Bonetto - Buonopane - Ghiotto - Novello c.s.

[14] Bonetto 2002.

[15] Cfr. Ghiotto - Novello 2004, pp. 146-148 (con bibl.). Sull'edilizia sacra di età romana in Sardegna cfr. in generale Ghiotto 2004, pp. 33-57. Sugli aspetti relativi alla tradizione punica o generalmente nord-africana delle pavimentazioni cementizie in seminato di scaglie cfr. Rinaldi 2002, pp. 38, 40.

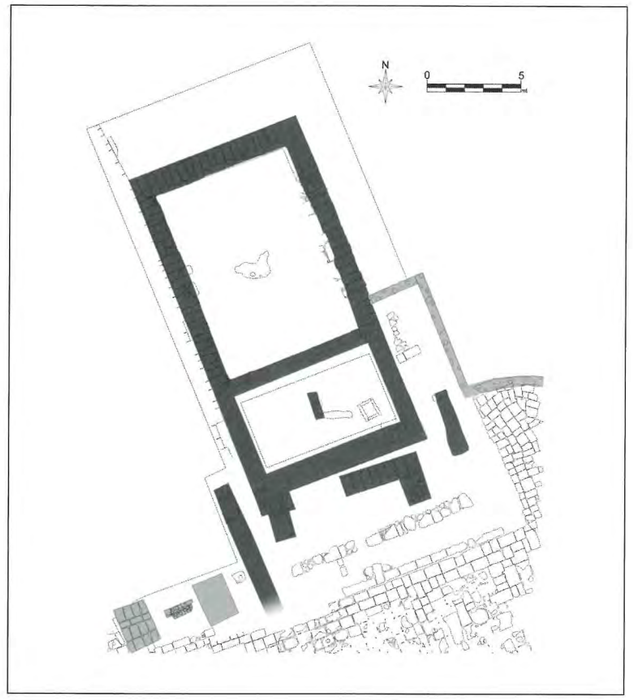


Figura 5 – Nora. Pianta del tempio (in nero) sul lato settentrionale del foro (restituzione I. Cerato).

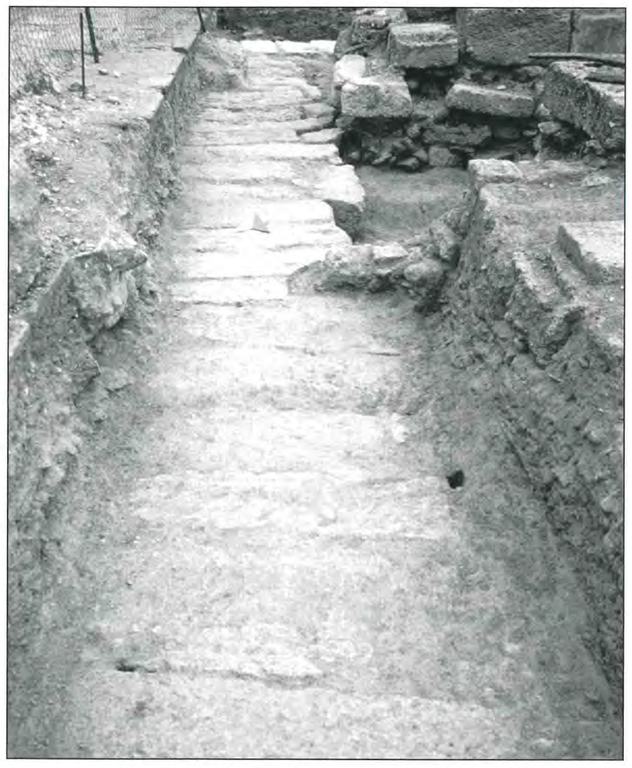


Figura 6 – Nora. Allineamento di blocchi in fondazione del perimetrale ovest del tempio del foro.

Figura 7 – Nora. Lacerto di pavimentazione tardorepubblicana in cementizio all'interno del pronao del tempio.

terreno. Tali strutture, di cui si conserva, con l'esclusione di pochi blocchi, solo l'evidenza in negativo delle fosse di spoglio (perlopiù coincidenti anche in questo caso con quelle di fondazione), delimitavano ad est e ad ovest, con orientamento approssimativo nord-sud, corrispondente a quello dell'intero edificio, l'area occupata dalla scalinata d'accesso, di cui rimane purtroppo dubbio, per i massicci rimaneggiamenti, il collegamento con la piazza forense.

Nell'area del pronao l'approfondimento delle indagini ha messo in luce un allineamento centrale di blocchi posti, con orientamento nord-sud, in diretta sovrapposizione alla struttura tardo-arcaica individuata in questa zona al di sotto dei livelli romani (cfr. *supra*). Tale allineamento, di cui si conservano due dei grandi blocchi squadrati di base, riceve in appoggio una lacunosissima pavimentazione in cementizio del tipo definito a seminato di scaglie (**fig. 7**), del tutto identica a quella rinvenuta all'interno della cella, sovrapposta a due strati di preparazione in calcare giallastro sbriciolato. Simile rivestimento, conservato solo per minimi lacerti, ma esteso verosimilmente in origine nell'intera area del pronao, ben si inquadra nel panorama musivo norense e in generale dell'isola di età tardo-repubblicana,[16] trovando riscontro per lo specifico utilizzo funzionale all'interno di edifici religiosi sia in ambito italico

[16] Cfr., a proposito, Rinaldi 2002, pp. 39-40, per una proposta di datazione nell'ambito del I secolo a.C. di questa tipologia di pavimenti in Sardegna.

(Roma: tempio occidentale dell'area sacra di Sant'Omobono;[17] Pozzuoli: *Capitolium*;[18] *Tusculum*: *sacellum* del foro)[19] che in Sardegna (*Sulci*).[20]

Presso l'estremità meridionale del blocco anteriore della struttura centrale si è individuato un foro circolare di ca. m 0,10 di diametro, collegato ad una canaletta costituita da blocchetti di arenaria rivestiti internamente da uno strato di malta grigiastra, su cui poggiano piccole lastre di copertura sottostanti al suddetto pavimento. Lo scolo, che doveva raccogliere le acque provenienti dal tetto dell'edificio, scaricava direttamente nel pozzo/cisterna quadrangolare scavato presso l'angolo sud-est del pronao.

L'allestimento della struttura centrale in grossi blocchi squadrati appare funzionale alla bipartizione del pronao in senso longitudinale, che la diretta relazione con un rivestimento pavimentale riconducibile dal punto di vista sia stratigrafico[21] che tipologico alla tarda età repubblicana permette di riferire alla fase di impianto dell'edificio. Il dato relativo alla bipartizione del pronao, che si presenta come una soluzione piuttosto originale nell'ambito dell'edilizia sacra di età romana, suggerisce di rivedere la precedente ipotesi di una sistemazione tetrastila o distila *in antis* della facciata, ispirata dal rinvenimento, all'interno del pozzo quadrangolare, di un frammento di base attica di una colonna in marmo lunense dal diametro di poco superiore ai 0,90 m, della quale si è ipotizzata l'appartenenza all'edificio.[22] Alla luce delle nuove evidenze, la fronte dell'edificio doveva essere, invece, scandita al centro dal muro divisorio conservato in fondazione, la cui terminazione era forse opportunamente ornata da una semicolonna o da una lesena, che separava verosimilmente due ampi spazi laterali. La presenza dello scolo rinvenuto nel muro divisorio permette inoltre, in ragione della sua posizione centrale, di aggiungere qualche indizio relativamente alla conformazione dell'alzato dell'edificio, che doveva prevedere una copertura piatta.

La bipartizione evidenziata nella parte anteriore dell'edificio non doveva proseguire, invece, all'interno della cella, come ha messo in evidenza il rinvenimento di ulteriori frammenti pertinenti al suo rivestimento pavimentale in cementizio, che ne conferma l'allestimento unitario.

Oltre alle precisazioni relative al primo assetto del tempio romano, le più recenti campagne di scavo hanno apportato alcuni chiarimenti relativamente alle fasi di vita successive all'impianto dell'edificio, nelle quali esso viene interessato da un'operazione di ripavimentazione con stesure di cementizi dal colore prevalentemente biancastro, individuati sia nell'area del pronao che all'interno della cella. In quest'ultimo settore si provvide, inoltre, alla suddivisione dello spazio tramite la costruzione di setti murari di cui rimangono le possenti fondazioni, caratterizzate dal riutilizzo di grossi elementi di reimpiego (molti dei quali intonacati), disordinatamente assemblati secondo una tecnica grossolana che non prevede l'uso della malta. A tali interventi, di cui non è possibile al momento fornire un'interpretazione

[17] Morricone Matini 1971, pp. 7, 23, n. 1, tav. VIII (fine III secolo a.C.).

[18] Zevi - Grandi, 2004, pp. 353-360 (II secolo a.C.).

[19] Si tratta di un *sacellum* rinvenuto nel corso delle campagne di scavo condotte nell'ultimo decennio dalla Escuela Española de Historia y Arqueología (CSIC-Roma) nel foro della città; l'edificio, aperto nell'area meridionale della piazza, è costituito da tre vani consecutivi pavimentati in cementizio, due dei quali ornati da scaglie litiche e marmoree policrome e tessere bianche disposte perlopiù disordinatamente in un caso entro un cementizio bianco, nell'altro in un fondo ricco di materiale fittile; i pavimenti si datano nella prima metà del I secolo a.C. Cfr. Mañas Romero 2005, pp. 749-750.

[20] Angiolillo 1981, p. 69, n. 68, tav. II (con decorazione a punteggiato di tessere; fine età repubblicana-inizio età imperiale); Tronchetti 1995, p. 109, che non esclude una datazione più antica; cfr. anche Rinaldi 2002, p. 34, nota 41.

[21] Il materiale ceramico rinvenuto al di sotto del pavimento del pronao e di quello, del tutto identico, della cella si inquadra nella *facies* cronologica corrispondente alla tarda età repubblicana cui risale la costruzione dell'intero complesso forense; cfr. Ghiotto - Novello 2004, pp. 142-144 e *infra*.

[22] Bonetto - Ghedini - Ghiotto 2003, p. 68; Ghiotto - Novello 2004, pp. 144-146.

funzionale, segue, in età post-antica, la suddivisione dello spazio interno della cella (i cui perimetrali dovevano ancora conservarsi in alzato) in sei piccoli ambienti tramite una serie di strutture murarie in scapoli di andesite legati da argilla che, impostandosi al di sopra dei livelli pavimentali in cementizio, riprendono gli orientamenti delle precedenti strutture tardo-antiche, riutilizzandone inoltre le fondazioni.

Rimandando all'edizione definitiva dello scavo per l'approfondimento dei problemi relativi alla ricostruzione dell'edificio nelle diverse fasi edilizie e alla destinazione funzionale dei suoi successivi riutilizzi, preme in questa sede sottolineare l'importanza rivestita, dal punto di vista sia planimetrico che strutturale, dal rispetto delle preesistenze lungo un ampio arco cronologico, che testimonia la forte continuità – monumentale, architettonica, culturale e forse, come si è solo ipotizzato, anche cultuale – con le precedenti fasi fenicia e punica.

Tale continuità risulta evidente nell'allestimento stesso dell'edificio di culto verosimilmente più importante dell'intero complesso forense al di sopra di una struttura che le dimensioni e le caratteristiche costruttive consentono di considerare di notevole pregio nel panorama locale di età tardo-arcaica, della quale vengono riproposti, a diversi secoli di distanza, allineamenti e divisioni spaziali. Un esempio di questa persistenza è fornito in particolare dal recupero, nella sistemazione del pronao, di quell'allineamento nord-sud che affonda le sue radici nella fase tardo-arcaica e che viene a determinarne la bipartizione, anche a scapito delle più consolidate consuetudini architettonico-planimetriche romane. Pur tuttavia, bisogna sottolineare come nel ribadire tale continuità si sia provveduto durante l'età romana, con un'operazione dal notevole impatto ideologico, ad ampliare le dimensioni del complesso verso nord, al di là del limite entro cui sono contenuti gli acciottolati e le pavimentazioni arcaiche, individuato in corrispondenza del setto murario est-ovest sottostante al pavimento della cella.

Marta Novello

Il foro. Le fasi edilizie di età imperiale e gli ultimi episodi di frequentazione

Nel corso delle campagne 2003-2004 sono emerse anche alcune importanti novità riguardanti il complesso del foro, che permettono di aggiornare i dati già noti dagli scavi precedenti. In particolare, sono state meglio definite l'estensione areale e la successione delle fasi di sviluppo edilizio dell'insieme monumentale (**fig. 2**).

Prima di passare ad illustrare la documentazione più recente, si può confermare la datazione già proposta per la fase costruttiva della piazza, che lo studio del materiale ceramico rinvenuto nelle precedenti campagne permette di ricondurre ai decenni finali dell'età repubblicana.[23] Allo stato attuale delle indagini, all'impianto originario del foro sono riferibili l'estesa opera di lastricatura e le strutture di drenaggio sottopavimentale della piazza a pianta rettangolare (la cui originaria estensione era senza dubbio superiore a quella attuale, in quanto la porzione meridionale del foro si presenta erosa dal mare), la posa del basamento in conglomerato al centro della piazza stessa, su cui poggiava verosimilmente una statua onoraria, nonché la costruzione del tempio sul lato breve settentrionale (cfr. *supra*) e, sulla base dei dati sinora raccolti, dei portici che affiancavano i lati lunghi occidentale e orientale.

[23] Bonetto - Novello 2000, pp. 188-189; Bonetto 2002; Ghiotto 2004, pp. 60-63.

Le ultime indagini hanno interessato in gran parte proprio il settore orientale del foro, dove le poche tracce strutturali emergenti apparivano troppo incomplete per ricostruire la planimetria dei vani presenti alle spalle del portico ed eventualmente in comunicazione con esso. La vasta opera di asportazione del deposito humotico superficiale ha consentito di evidenziare la porzione inferiore di una lunga e poderosa struttura muraria in blocchi squadrati di conglomerato, a tratti lacunosa, che sembrerebbe costituire a prima vista il muro di chiusura orientale del complesso forense. Le nuove campagne di scavo permetteranno di confermare o meno quest'ipotesi, così come potrebbero chiarire la funzione degli ambienti individuati tra il portico e la struttura a blocchi.

Tra questi ambienti si segnala la presenza di un vano a pianta quasi quadrata, non direttamente comunicante con il portico, che si caratterizza per la presenza al suo interno di una fitta preparazione in ciottoli disposta con larghezza costante lungo tre lati; sul quarto lato il vano comunicava probabilmente con un ambiente aperto sul portico. Tale preparazione era forse funzionale a sorreggere una sorta di bancone o di gradone, non conservato. Allo stato attuale delle indagini è prematuro avanzare ipotesi sulla funzione sia di questo ambiente sia di quello pavimentato a mosaico rinvenuto a sud della profonda cisterna "a bagnarola" posta tra i due vani; tale cisterna, completamente interrata, presenta alla sommità una canaletta di deflusso del "troppo pieno" diretta a una seconda riserva d'acqua con imboccatura a pianta quadrata, verso la quale convergeva un complesso sistema di canalizzazioni.[24]

Più a nord sono stati indagati i resti della porta monumentale che dà accesso alla piazza da nord-est e dei due muri che si estendono tra l'ingresso e il perimetrale orientale del tempio: il primo con andamento curvilineo, il secondo, separato da una lacuna angolare, con direzione rettilinea dapprima sud-nord e quindi est-ovest. L'analisi preliminare del materiale ceramico rinvenuto negli strati in associazione con tali strutture e con la porzione di lastricato da esse delimitata permette di affermare che questo settore del foro (**fig. 8**) non è pertinente alla fase originaria del complesso monumentale, ma che la sua realizzazione può essere imputata a un'opera di ampliamento compiuta in età imperiale.

Si può qui proporre una breve descrizione della porta nord-orientale (**fig. 9**), attualmente rasata sino alle fondazioni, ma che in alzato si sviluppava con ogni probabilità sotto forma di un imponente arco d'accesso. La struttura, larga m 7,10 ca. (24 piedi romani), era provvista di un solo fornice compreso tra due piloni, che poggiavano sui rispettivi basamenti a pianta quadrata (m 2,10 × 2,10 ca., pari a 7 × 7 piedi) in blocchi di arenaria e conglomerato; a quanto è stato possibile osservare nello scavo della fossa di fondazione del basamento settentrionale, tali blocchi sono disposti su tre assise sovrapposte per un'altezza complessiva di quasi m 1,30. Tra i due piloni si trova una soglia in andesite, solo parzialmente conservata, caratterizzata dalla presenza di battentatura e di incassi per l'installazione di una porta o di un cancello.[25] L'orientamento della struttura appare leggermente divergente

[24] Pesce 1972, p. 55.
[25] *Ibidem*.

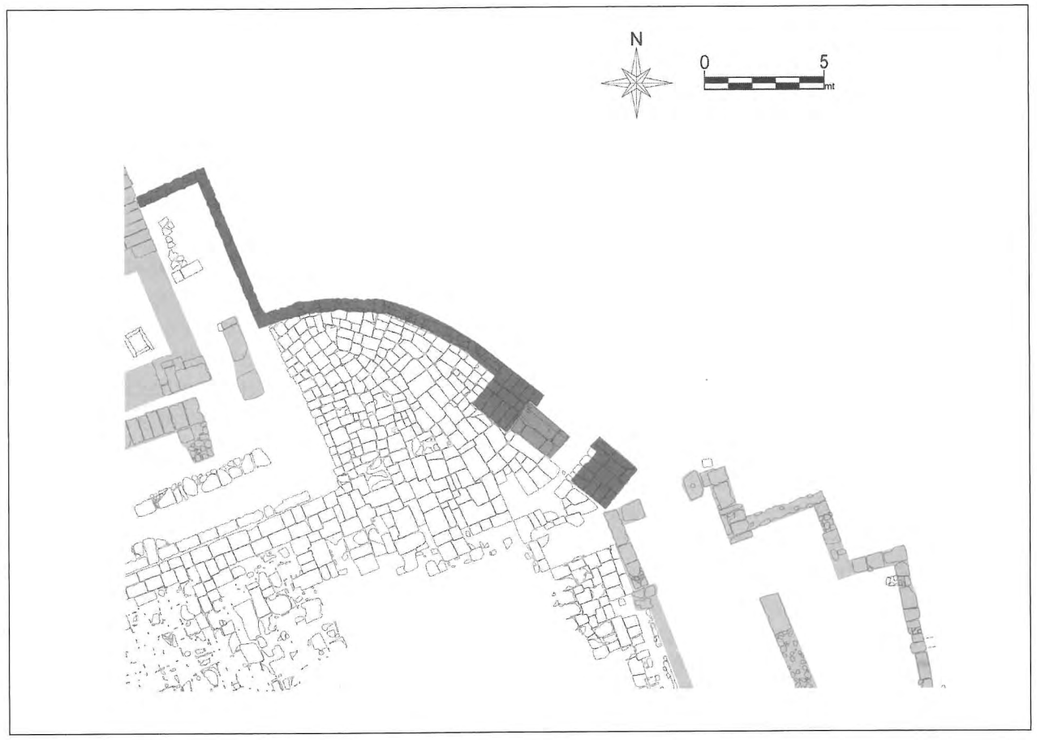


Figura 8 – Nora. Pianta delle strutture di età imperiale (in nero) nel settore nord-orientale del foro (restituzione I. Cerato).

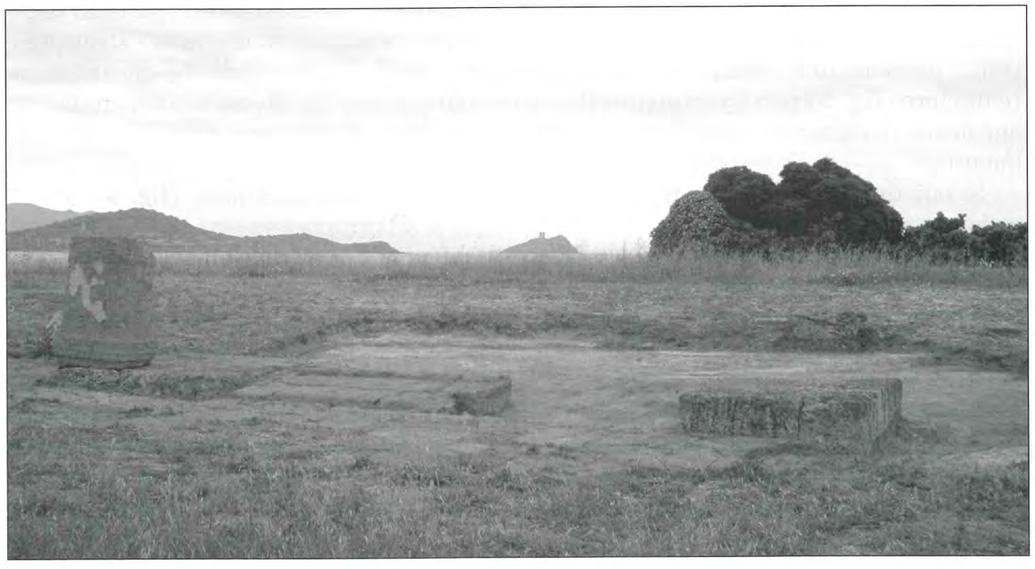


Figura 9 – Nora. Resti della porta monumentale che dà accesso alla piazza del foro da nord-est.

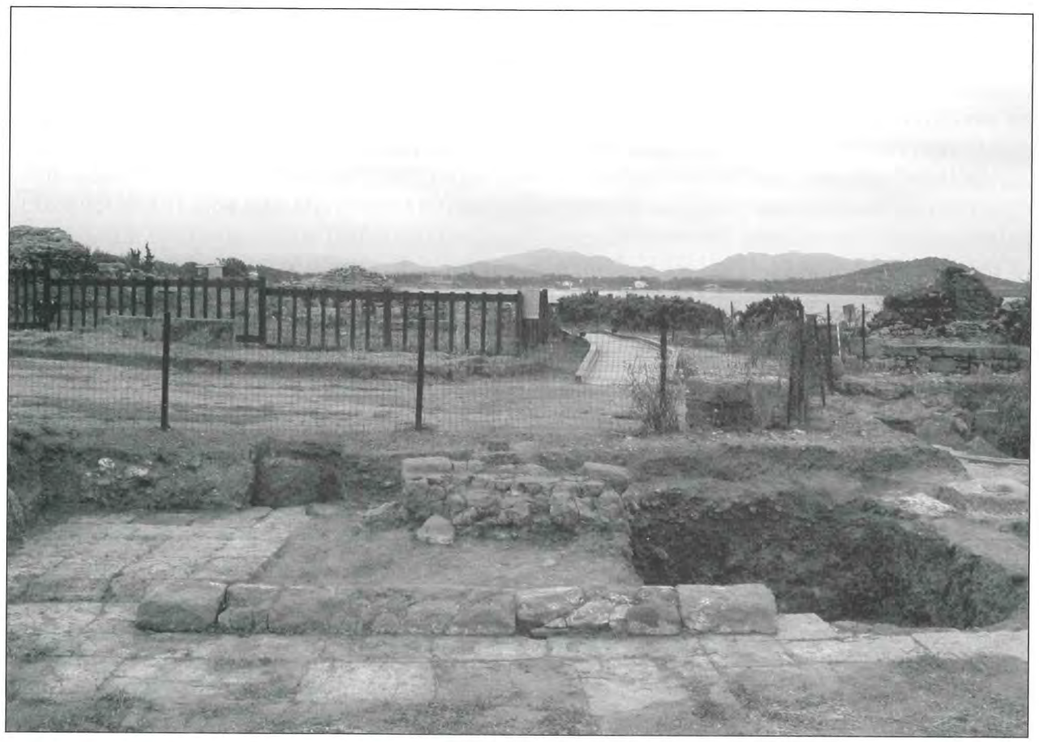


Figura 10 – Nora. Resti della porta monumentale che dà accesso alla piazza del foro da nord-ovest.

rispetto a quello originario del foro, in quanto essa non si presenta allineata con la fronte del portico orientale (con cui forma un angolo acuto), ma si adegua invece all'andamento del muro curvilineo.

Molto simili appaiono anche i resti della seconda porta d'accesso sinora nota, quella ubicata a nord-ovest (**fig. 10**), di cui si conservano soltanto il basamento occidentale, pure in blocchi di arenaria e conglomerato, e parte di una soglia in andesite con caratteristiche analoghe a quelle riscontrate presso l'altra struttura. Il basamento orientale risulta, invece, completamente spogliato in seguito alle intense operazioni di recupero di materiale edilizio che furono praticate a Nora in età post-antica, come ben evidenziato sia nel contesto del foro sia presso il teatro e il vicino quartiere centrale.[26] In particolare, lo spoglio di questo basamento presenta stringenti analogie con quello delle fondazioni dell'attiguo tempio del foro (oltre che ovviamente dei rispettivi alzati), che portò al recupero di una tanto ingente quanto appetibile quantità di conci squadrati di arenaria e conglomerato facilmente reimpiegabili in nuovi cantieri. In entrambi i casi si provvide poi a colmare le fosse di spoglio con riporti di terreno misto a materiale edilizio di vario genere, entro i quali si segnala la presenza di lastre in andesite derivate dalla parziale distruzione dell'attigua sede stradale all'incrocio tra le vie A-B e B-C.

[26] BEJOR 2003, p. 79.

Dal punto di vista funzionale si osserva che le soglie di entrambi gli accessi testimoniano l'esistenza di un sistema di chiusura dello spazio forense con porte o cancelli che trova confronto in età imperiale anche presso altri fori delle province occidentali, come attestato, ad esempio, a *Volubilis*,[27] in *Mauretania Tingitana*. È il caso di ricordare che tale espediente non doveva essere finalizzato unicamente ad impedire il transito dei carri nella piazza, dal momento che, perlomeno nella piena età imperiale, gran parte della rete viaria cittadina doveva risultare già preclusa al traffico di veicoli e destinata alla sola fruizione pedonale, come suggerito dalla generale assenza sia di solchi carrai sulla superficie stradale sia di marciapiedi lungo i lati.[28] Inoltre, l'ingresso al foro attraverso la porta nord-occidentale era interdetto ai veicoli anche dal dislivello, seppur lieve, che intercorre tra la sede stradale e la piazza, alla quale si poteva accedere solo dopo aver superato la soglia e disceso almeno un gradino in andesite inquadrato tra i due basamenti.

All'interno del foro, ancora incerte risultano le modalità di realizzazione della pavimentazione compresa tra la porta d'accesso nord-orientale e il muro curvilineo, che si presenta particolarmente ben conservata se posta a confronto con il resto della piazza e che, come già osservato,[29] denota una disposizione irregolare delle lastre in andesite che la costituiscono. La sua seriorità rispetto alla fase originaria del foro è confermata dal materiale ceramico più recente (ceramica sigillata africana) contenuto negli strati di riporto su cui fu disposta la sua porzione occidentale. Si osserva poi che le lastre si adattano sia all'andamento del muro curvilineo sia a quello della porta, alla quale potrebbero, dunque, essere successive, sempre che in quel punto esse non siano state tolte per consentire la costruzione dell'ingresso monumentale e poi ricollocate in appoggio alla struttura. Purtroppo la disposizione irregolare delle lastre stesse e l'impossibilità di estendere lo scavo al di sotto della pavimentazione non consentono di sciogliere questo dubbio né di verificare dove si trovasse con esattezza il limite della piazza prima del suo ampliamento.[30]

In termini più generali, rimane ancora da definire se le operazioni edilizie qui brevemente descritte siano state attuate in momenti distinti dal punto di vista progettuale oppure se esse siano riconducibili a più fasi esecutive di un medesimo piano di rinnovamento monumentale dell'area forense. Ad ogni modo, rimandando questa e altre questioni ancora aperte all'edizione finale dello scavo, è possibile asserire sin d'ora che una serie di rilevanti interventi edilizi venne a modificare l'aspetto del foro di Nora durante l'età imperiale, quando furono stabiliti l'ampliamento della superficie lastricata e la realizzazione dei due ingressi monumentali, i quali si possono verosimilmente ritenere coevi sulla base della stretta analogia tipologica, funzionale, tecnico-edilizia e dimensionale intercorrente tra le due strutture.

Va da sé che una proposta di datazione definitiva potrà essere formulata solamente quando le operazioni di scavo e lo studio dei reperti diagnostici saranno portati a termine. Sotto questo aspetto vale, tuttavia, la pena di ricordare almeno due rinvenimenti particolarmente fortunati. Il primo è costituito da un frammento di parete con decorazione a rotella pertinente alla forma Hayes 8a, una coppa carenata in ceramica sigillata africana A_1 (**fig. 11**). Il frammento, inserito nella malta costitutiva del muro curvilineo, pone un largo ma sicuro termine *post quem* per la costruzione della struttura al periodo 70-150 d.C.[31] Nella stessa Nora

[27] Lenoir - Akerraz - Lenoir 1987; Risse 2001, pp. 34-37.
[28] Bejor 1991, p. 738; Bonetto 2003, p. 28.
[29] Bejor 1994a, p. 846.
[30] Una risposta in tal senso potrebbe provenire dall'analisi petrografica delle lastre pertinenti alle due fasi di pavimentazione del foro.
[31] *Atlante delle forme ceramiche* 1981, pp. 26-27, tav. XIV; Tronchetti 1996, pp. 72, 82-83; Gazzerro 2003, p. 120.

indicazioni cronologiche piuttosto simili provengono da un settore urbano sito in prossimità del foro: proprio attorno alla metà del II secolo d.C. è stata, infatti, datata la realizzazione del tratto di strada lastricata compreso fra il teatro e il quartiere centrale (via D-E),[32] con il conseguente avvio del vasto rinnovamento infrastrutturale che interessò l'intera rete viaria cittadina.[33]

Il secondo rinvenimento è rappresentato da un sesterzio di Filippo II (**fig. 12**), figlio di Filippo l'Arabo, proveniente da uno strato di riporto che fu tagliato per fondare la struttura di raccordo tra il muro curvilineo e il perimetrale orientale del tempio. In questo caso la moneta offre un preciso termine *post quem* agli anni 246-249 d.C.[34] e permette di ricondurre la costruzione della struttura a quel clima di intenso fervore edilizio che pervase Nora[35] e altre città sarde[36] a partire dall'età severiana. A ben vedere, è assai probabile che anche altri interventi compiuti nell'area del foro risalgano a questa rilevante fase di sviluppo edilizio, la quale si prolungò sino alla fine del III e ai primi decenni del IV secolo d.C. D'altronde, proprio in questo periodo si assiste all'opera di pavimentazione di almeno due edifici forensi: un ambiente ad est del portico orientale, recante un frammento di mosaico datato tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C.,[37] e un vano ad ovest del portico opposto che, impresse nella preparazione superstite, conserva le tracce di un pavimento in *opus sectile* risalente al III o al IV secolo d.C.[38]

Dal punto di vista metrologico, vale la pena di ribadire che nelle dimensioni planimetriche della porta d'accesso nord-orientale, la meglio conosciuta tra le due individuate, si riscontra l'applicazione dello standard metrico del piede romano (m 0,296). La struttura copre, infatti, una superficie di 24 × 7 piedi. Ma c'è di più. La parete interna del muro curvilineo che delimita l'ampliamento nord-orientale della piazza si dispone lungo un arco di circonferenza con raggio di m 9,50 ca., pari a 32 piedi. Di contro si è potuto rilevare che questa unità di misura, introdotta dalla penisola italica, era stata ignorata nell'impianto originario del foro, nelle cui dimensioni risulta ancora applicato il cubito piccolo di remota tradizione fenicia (m 0,46).[39] Anche sotto l'aspetto metrico si conferma, dunque, particolarmente netta la cesura già avvertita tra la fase realizzativa del complesso monumentale e gli interventi di rinnovamento attuati in età imperiale.

Per quanto riguarda poi le ultime fasi di utilizzo dell'area forense, è stato possibile documentare che, fortunatamente, non tutte le testimonianze archeologiche furono asportate nel porre alla luce il complesso monumentale negli scorsi anni '50. Sino ad oggi la più tarda attestazione di frequentazione del foro, per la quale sfugge comunque un preciso aggancio cronologico, era considerata la ricollocazione della base di statua del quattuorviro *Q. Minucius Pius* come elemento lapideo pavimentale inserito, in posizione capovolta, nella porzione di lastricato antistante al tempio.[40] Il reimpiego del manufatto nel restauro della

[32] Bejor 2000, pp. 180-181; Idem 2003, p. 74. Strati contenenti simile materiale ceramico (sigillata sud-gallica e africana da mensa A_1, nelle forme più antiche) consentono di datare alla stessa fase anche l'impianto del quartiere delle case-bottega (Gualandi - Fabiani 2004, p. 1235).
[33] Bonetto 2003, pp. 29-31.
[34] *RIC*, IV, 3, p. 103, nn. 266-267. Si ricorda che proprio una moneta di Otacilia, moglie di Filippo l'Arabo e madre di Filippo II, fornisce il termine *post quem* più recente per la costruzione dell'edificio polifunzionale di Nora noto come «*Insula* A» (Gualandi - Rizzitelli 2000, p. 128); sulla politica di rinnovamento edilizio e infrastrutturale perseguita da Filippo l'Arabo in Sardegna cfr. Cazzona 2002. Si ringrazia il dott. M. Asolati per lo studio preliminare delle monete rinvenute nello scavo del foro.
[35] Bejor 1994a, pp. 849-852; Idem 1994b, pp. 109-110, 113; Ghiotto 2004, pp. 185-186.
[36] *Ibidem*, pp. 203-204, 211-213.
[37] Angiolillo 1981, pp. 4-6, n. 1.
[38] *Ibidem*, p. 7, n. 2.
[39] Bonetto - Ghedini - Ghiotto 2003, p. 68; Ghiotto 2004, p. 72.
[40] *ILSard*, I, 45 = Sotgiu 1988, p. 559; A 45 = Zucca 1994, p. 877, n. 39; Pesce 1972, pp. 53-54, tav. 6 fuori testo, n. II, 4.

Figura 11 – Nora. Frammento di coppa carenata in ceramica sigillata africana A_1 (Hayes 8a) inserito nel muro curvilineo che si estende tra il tempio e l'ingresso nord-orientale del foro.

Figura 12 – Nora. Sesterzio di Filippo II, D/.

pavimentazione attesta che in questa fase il piano di calpestio della piazza era evidentemente ancora in uso.

Tuttavia, prima del suo definitivo abbandono, l'area del foro dovette conoscere anche una fase di frequentazione legata a un utilizzo secondario delle strutture, come attestato, ad esempio, all'interno della cella del tempio[41] e nella porzione più settentrionale del portico occidentale. Qui, in particolare, è stata individuata una sorta di "pozzetto" di scarico, riempito con una cospicua quantità di frammenti di ceramica da cucina e da mensa (sia africana che comune), che può essere riferibile a un episodio di utilizzo tardo degli antichi edifici forensi. Non si esclude che questo tratto del portico occidentale, che proprio in tal punto risulta interrotto da una struttura più recente, abbia assunto in questa fase una diversa destinazione di tipo privato, secondo una modalità di riutilizzo degli edifici pubblici a scopo abitativo già variamente documentata negli ultimi secoli di vita di Nora, ad esempio presso il vicino teatro.[42]

Ad episodi di frequentazione occasionale del complesso forense dopo il suo abbandono si possono, invece, riferire le già ricordate operazioni di spoglio delle strutture in blocchi lapidei, un focolare individuato al di sopra del riempimento della cisterna "a bagnarola" lungo il portico orientale, nonché la deposizione superficiale di un defunto senza corredo nel settore meridionale dello stesso portico, che le analisi al radiocarbonio hanno permesso di datare a età moderna o contemporanea.[43] Questo dato porta a considerare che l'interro dell'area non dovette comunque raggiungere nel tempo uno spessore molto consistente, così come suggerito dalla quota di calpestio di una postazione antiaerea realizzata nel portico orientale durante la seconda guerra mondiale, circa un decennio prima dell'avvio degli scavi di G. Pesce, che risulta sostanzialmente coincidere con quella della pavimentazione di età romana.

Andrea Raffaele Ghiotto

Abbreviazioni bibliografiche

ANGIOLILLO 1981	S. ANGIOLILLO, *Sardinia* (Mosaici antichi in Italia), Roma 1981.
Atlante delle forme ceramiche 1981	*Atlante delle forme ceramiche*, I, Roma 1981.
BEJOR 1991	G. BEJOR, *Alcune questioni su Nora romana*, in *L'Africa romana*, Atti dell'VIII Convegno di studio (Cagliari, 14-16 dicembre 1990), a cura di A. Mastino, Sassari 1991, pp. 735-742.
BEJOR 1994a	G. BEJOR, *Romanizzazione ed evoluzione dello spazio urbano in una città punica: il caso di Nora*, in *L'Africa romana*, Atti del X Convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992), a cura di A. Mastino - P. Ruggeri, Sassari 1994, pp. 843-856.

[41] GHIOTTO - NOVELLO 2004, pp. 148-149.

[42] BEJOR 2000, pp. 179-180; IDEM 2003, pp. 73-74.

[43] Le analisi al radiocarbonio sono state condotte dai laboratori dell'University of Washington per interessamento della dott.ssa N. Martinelli. L'individuo in questione era un maschio adulto, non affetto da particolari patologie, deceduto probabilmente all'età di 35-39 anni (l'analisi osteologica è stata condotta dal dott. N. Carrara del Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova).

BEJOR 1994b — G. BEJOR, *Spazio pubblico e spazio privato nella Sardegna romana. Nora*, in *La ciudad en el mundo romano*, XIV Congrés internacional d'arqueologia clasica. Actes I. Ponencias (Tarragona, 5-11 settembre 1993), Tarragona 1994, pp. 109-113.

BEJOR 2000 — G. BEJOR, *L'area del teatro*, in *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 177-182.

BEJOR 2003 — G. BEJOR, *Il teatro e l'isolato centrale*, in *Nora 2003*, Pisa 2003, pp. 71-80.

BONETTO 2002 — J. BONETTO, *Nora municipio romano*, in *L'Africa romana*, Atti del XIV Convegno internazionale di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000), a cura di M. Khanoussi - P. Ruggeri - C. Vismara, Sassari 2002, pp. 1201-1220.

BONETTO 2003 — J. BONETTO, *I sistemi infrastrutturali di Nora romana: la viabilità e il drenaggio delle acque*, in *Ricerche su Nora - II (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Elmas 2003, pp. 21-38.

BONETTO - GHEDINI - GHIOTTO 2003 — J. BONETTO - F. GHEDINI - A.R. GHIOTTO, *Il foro. Le linee metodologiche della ricerca e lo scavo del tempio sul lato nord della piazza*, in *Nora 2003*, Pisa 2003, pp. 57-70.

BONETTO - GHIOTTO - NOVELLO c.s. (a) — J. BONETTO - A.R. GHIOTTO, M. NOVELLO, *I Fenici a Nora: primi dati dall'abitato arcaico*, in *Atti del V Congresso internazionale di Studi fenici e punici* (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000), c.s.

BONETTO - GHIOTTO - NOVELLO c.s. (b) — J. BONETTO - A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Il quartiere di età fenicia sotto il foro di Nora*, in Aequora, póntos, jam, mare. *Mare, uomini e merci nel Mediterraneo antico*, Atti del Convegno internazionale (Genova, 9-10 dicembre 2004), Genova c.s.

BONETTO - NOVELLO 2000 — J. BONETTO - M. NOVELLO, *Il foro romano (area "P")*, in *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 183-195.

BONETTO - OGGIANO 2004 — J. BONETTO - I. OGGIANO, *Reise nach Westen*, in "AW", 5, 2004, pp. 29-35.

BOTTO c.s. — M. BOTTO, *Urbanistica e topografia delle città fenicie di Sardegna: il caso di Nora*, in *Las ciudades fenicio-púnicas en el Mediterráneo occidental*, Actas del III Coloquio internacional del Centro de Estudios fenicios y púnicos (Almería, 12-14 diciembre 2003), a cura di J.L. López Castro, c.s.

BRUNEAU - DUCAT 1983 — P. BRUNEAU - J. DUCAT, *Guide de Délos*, Paris 1983.

CAZZONA 2002 — C. CAZZONA, *Filippo l'Arabo e la* provincia Sardinia. *Un nuovo miliario della strada* a Karalibus-Olbiam, in *L'Africa romana*, Atti del XIV Convegno internazionale di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000), a cura di M. Khanoussi - P. Ruggeri - C. Vismara, Sassari 2002, pp. 1827-1837.

GAZZERRO 2003 — L. GAZZERRO, *Terra sigillata africana*, in *Nora. Area C (scavi 1996-1999)*, a cura di B.M. Giannattasio, Genova 2003, pp. 118-125.

GHIOTTO 2004 — A.R. GHIOTTO, *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma 2004.

GHIOTTO - NOVELLO 2004 — A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Il tempio del foro di Nora*, in *L'Africa romana*, Atti del XV Convegno internazionale di studio (Tozeur, 11-15 dicembre 2002), a cura di M. Khanoussi - P. Ruggeri - C. Vismara, Roma 2004, pp. 141-150.

GUALANDI - FABIANI 2004 — M.L. GUALANDI - F. FABIANI, *Case-bottega di età imperiale lungo la via del porto a Nora (Cagliari)*, in *L'Africa romana*, Atti del XV Convegno internazionale di studio (Tozeur, 11-15 dicembre 2002), a cura di M. Khanoussi - P. Ruggeri - C. Vismara, Roma 2004, pp. 1235-1244.

GUALANDI - RIZZITELLI 2000 — M.L. GUALANDI - C. RIZZITELLI, *L'*insula *A*, in *Ricerche su Nora – I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 123-171.

LENOIR - AKERRAZ -LENOIR 1987 — M. LENOIR - A. AKERRAZ - E. LENOIR, *Le forum de* Volubilis. *Éléments du dossier archéologique*, in *Los foros romanos de las provincias occidentales*, Madrid 1987, pp. 203-219.

MAÑAS ROMERO 2005 — I. MAÑAS ROMERO, *Resti pavimentali rinvenuti nel foro di* Tusculum: *indagini preliminari*, in *Atti del X Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Lecce, 18-21 febbraio 2004), a cura di C. Angelelli, Tivoli (Roma) 2005, pp. 747-758.

MORRICONE MATINI 1971 — M.L. MORRICONE MATINI, *Pavimenti di signino repubblicani di Roma e dintorni* (Mosaici Antichi in Italia), Roma 1971.

PESCE 1972 — G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972[2].

RINALDI 2002 — F. RINALDI, *Forme e aspetti della romanizzazione. I pavimenti in cementizio a Nora*, in *Antenor*, 3, Padova 2002, pp. 27-45.

RISSE 2001 — M. RISSE (a cura di), Volubilis. *Eine römische Stadt in Marokko von der Frühzeit bis in die islamische Periode*, Mainz am Rhein 2001.

SOTGIU 1988 — G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII*, in *ANRW*, II, 11.1, Berlin-New York 1988, pp. 552-739.

TRONCHETTI 1995 — C. TRONCHETTI, *Per la topografia di* Sulci *romana*, in, *Materiali per una topografia urbana.* Status quaestionis *e nuove acquisizioni*, Atti del V Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna (Cagliari-Cuglieri, 24-26 giugno 1988), a cura di P.G. Spanu, Oristano 1995, pp. 103-116.

TRONCHETTI 1996 — C. TRONCHETTI, *La ceramica della Sardegna romana*, Milano 1996.

VALLOIS 1944 — R. VALLOIS, *L'architecture hellénique et Hellénistique à Delos. I. Les monuments*, Paris 1944.

ZEVI - GRANDI 2004 — F. ZEVI - M. GRANDI, *Il pavimento del* Capitolium *di Pozzuoli*, in *Atti del IX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Aosta, 20-22 febbraio 2003), a cura di C. Angelelli, Ravenna 2004, pp. 351-360.

ZUCCA 1994 — R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle* civitates Sardiniae et Corsicae*: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in *L'Africa romana*, Atti del X Convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992), a cura di A. Mastino - P. Ruggeri, Sassari 1994, pp. 857-935.

Una nuova iscrizione dal foro di Nora

Jacopo Bonetto, Alfredo Buonopane

Il contesto di rinvenimento

La pur breve campagna di scavo condotta nel mese di maggio 2004 presso il foro di Nora[1] ha permesso di svolgere mirate indagini in diversi settori del complesso civico urbano antico, affrontando temi e problemi puntuali ancora non direttamente inquadrati nelle precedenti stagioni di ricerca. Un'attenzione specifica è stata rivolta allo studio dell'articolazione planimetrica del settore orientale della piazza, bordata da un porticato di cui sfuggivano le dimensioni di profondità, la lunghezza e il sistema di relazione con gli ambienti ad esso retrostanti e connessi.

È stato così aperto un ampio saggio stratigrafico esteso a partire dalla fronte occidentale del portico stesso, rivolta verso lo spazio aperto della piazza, in direzione del suo muro interno di fondo, ed oltre, con il dichiarato intento di recuperare le informazioni necessarie a ritracciare la malnota pianta di questa porzione del foro e specificatamente degli ambienti posti alle spalle dell'area porticata.

L'esecuzione dell'intervento di scavo ha permesso di raggiungere in gran parte gli obiettivi prefissi, rintracciando gli estremi limiti settentrionale e orientale del complesso forense, costituiti da setti murari rivelatisi in gran parte spogliati fino al livello di spiccato o addirittura di fondazione, ma leggibili nel loro andamento planimetrico complessivo.

Va notato che l'intera area interessata dall'indagine stratigrafica del maggio 2004, come d'altronde gran parte del foro, era stata certamente già toccata dagli interventi archeologici degli anni '50 del secolo scorso, che avevano rimesso in luce la parte più importante della città antica. Tuttavia, in seguito al rinvenimento di alcuni manufatti realizzati in cemento a livello del piano di calpestio antico, dotati di chiara funzione di supporto per usi militari (postazioni per mitragliatrici), lo scavo ha anche dimostrato che non furono i grandi scavi diretti da G. Pesce a riportare a vista per la prima volta le antiche fabbriche forensi. Al contrario, è stato possibile stabilire che queste vennero in qualche modo viste, "frequentate" e pesantemente "disturbate" (con probabili spogli e riutilizzi) dalle attività connesse al secondo conflitto mondiale e al controllo delle coste meridionali dell'isola presso il promontorio di Pula.

[1] Per i dettagli si veda il contributo di Bonetto - Ghiotto - Novello in questo stesso volume.

È stato possibile stabilire che i manufatti realizzati nell'occasione, dislocati per lo più nell'area del porticato e dell'accesso monumentale nord-orientale del foro, furono costruiti a partire da un livello d'uso dell'epoca coincidente sostanzialmente con quello antico. Delle pavimentazioni romane del portico e degli ambienti retrostanti residuavano però solo lacerti piuttosto modesti, costituiti da battuti in malta biancastra con inclusi di piccole dimensioni. Per la maggior parte delle aree indagate, invece, i livelli pavimentali risultavano completamente rimossi in seguito ad azioni di spoglio da riferire sia probabilmente, appunto, alle attività militari del secondo conflitto mondiale sia certamente anche ad operazioni di destrutturazione e disuso del complesso intervenuti nella tarda antichità o nel Medioevo.

Proprio in una delle zone prive di qualsiasi resto di pavimento antico, presso l'angolo nord-orientale degli ambienti posti alle spalle del porticato di levante, è stata rimessa in evidenza una buca di limitate dimensioni; questa risultava incisa con taglio netto a partire dai livelli di preparazione del pavimento dell'ambiente, ma, in ragione della mancata conservazione di questo, nulla esclude che la buca fosse stata originariamente realizzata, come peraltro appare più sensato, proprio a partire dal livello d'uso dell'ambiente legato al portico del foro.

Come detto, la buca è posta presso uno degli angoli dell'ambiente e due delle sue pareti sono costituite dai livelli di base e di fondazione delle murature perimetrali dello stesso, congiunte ad incrocio perpendicolare. Le altre pareti della buca hanno profilo rettilineo obliquo e convergono verso il fondo. Lo scavo del riempimento di questa buca è stato realizzato il 19 maggio ed ha permesso di recuperare un blocco lapideo iscritto di particolare importanza che in questa sede si presenta. La pietra era stata collocata all'interno della buca con la faccia posteriore, scheggiata e mutila, rivolta verso il basso e con la faccia iscritta, ben preservata, rivolta in piano verso l'alto, quasi a sigillare "a tappo" la buca stessa (**fig. 1**).

Il significato della presenza dell'iscrizione all'interno della buca non è al momento perfettamente intellegibile dal punto di vista della dinamica deposizionale. È possibile pensare che essa sia finita all'interno di una fossetta di scarico riempita con materiale edilizio di risulta; ma con questa ipotesi contrasta la posizione della buca (presso un angolo interno di un ambiente chiuso), le dimensioni della stessa (molto ridotte), la tipologia del riempimento (costituito in pratica dalla sola iscrizione) e le modalità di giacitura della stessa pietra iscritta (deposta con la fronte posta perfettamente di piatto verso l'alto). In una seconda ipotesi, forse la più credibile, si potrebbe pensare che la fossetta sia stata realizzata in un'età tarda, forse già all'epoca della defunzionalizzazione del complesso, per rinforzare il punto critico angolare dell'edificio con la voluta inserzione della pietra quale strumento di consolidamento in funzione di "zeppa" addossata alle fondazioni dei due perimetrali. Infine non si può escludere che la fossa sia stata appositamente scavata per "riporre" e in qualche modo "proteggere" l'iscrizione dopo il suo smontaggio dall'edificio in cui era posta o dopo il crollo dello stesso.

Jacopo Bonetto

Il testo dell'iscrizione

L'iscrizione[2] si trova su di un blocco troncopiramidale in calcare grigio-nerastro di probabile provenienza locale[3] (**Fig. 2**).

[2] Si desidera ringraziare A. Donati, A. Mastino e M. Mayer per le osservazioni e i suggerimenti sul testo epigrafico.

[3] In attesa di analisi litologiche più puntuali, l'identificazione del tipo di materiale si basa sull'esame macroscopico effettuato dal dott. C. Floris, che qui ringraziamo.

Figura 1 – Nora. L'iscrizione del quattuorviro *[·] Aristius Rufus* al momento del rinvenimento.

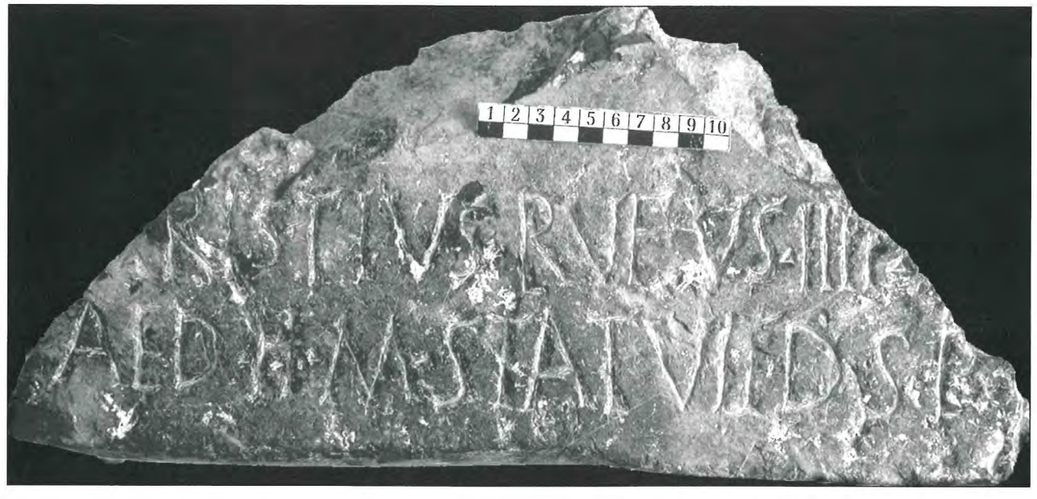


Figura 2 – Nora. L'iscrizione del quattuorviro *[·] Aristius Rufus*.

Il blocco, alto cm 20, largo cm 43 e spesso cm 20,5 e in origine di forma parallelepipeda, è attualmente mutilo di entrambi gli spigoli superiori e presenta evidenti tracce di segagione lungo il lato inferiore, molto probabilmente praticata in occasione di un suo reimpiego.[4] Sulla fronte, che appare leggermente ondulata e che è stata rifinita a martellina e poi levigata, è stato inciso un testo che si stendeva su due righe, come dimostra l'ampio spazio vuoto sopra la r. 1 e la formula *d(e) s(ua) p(ecunia)*, che chiude, come di solito avviene in iscrizioni di questo tipo,[5] la r. 2.

Le lettere, alte cm 3,5-4 in r. 1 e cm 4 in r. 2, sono state incise in modo non molto regolare, anche per la particolare durezza del materiale impiegato, pur se si nota una qualche tendenza alla disposizione armonica delle parole nell'ambito dello spazio disponibile: si è cercato, infatti, di fare in modo che la seconda riga fosse centrata rispetto alla prima. Per quanto riguarda la forma delle lettere (**fig. 3**), si può notare che le aste non sono sempre verticali, che i tratti curvi sono stati realizzati con una qualche difficoltà (si vedano, ad esempio, le R e le S) e che, almeno in un caso, chi ha inciso il testo ha considerato una porzione della linea di guida inferiore come parte della lettera da realizzare. Sembra questa, infatti, l'unica spiegazione possibile per la particolare apicatura che caratterizza in basso l'asta della R di r. 1. Di notevole interesse è poi la lettera H di r. 2, con le due aste molto ravvicinate, tanto da far supporre che si tratti della correzione del numerale II inciso erroneamente in precedenza, forse perché chi ha realizzato il testo pensava che si trattasse dell'indicazione dell'iterazione della carica del personaggio qui ricordato. I segni di interpunzione, incavati profondamente e non sempre collocati con precisione nell'interlinea, sono di forma triangolare.

Tenendo conto dello spazio disponibile per le lettere mancanti (**fig. 4**) leggeremmo:

[·] Aristius Rufus, IIII v[ir]
aed(ilis), h(oc) m(onumentum) statuit d(e) s(ua) p(ecunia).

All'inizio di r. 1, lo spazio è sufficiente a contenere una sola lettera, che dovrebbe essere l'indicazione del prenome, mentre la lettera che segue è sicuramente una A dato che si intravede la porzione inferiore apicata della seconda asta obliqua; alla fine della riga, dopo il numerale doveva esservi, considerato, come si è detto, lo spazio disponibile, solo la parola VIR, della quale si intravedono deboli tracce del vertice della V. Degno di nota è poi, in r. 2, l'uso, al posto della più comune espressione *IIII vir aed(ilicia) pot(estate)*, della forma *IIII vir aedilis*, che pur attestata, non è particolarmente diffusa.[6]

L'iscrizione, quindi, rappresenta la seconda testimonianza di un quattuorviro del *municipium* di *Nora*,[7] dopo quella, molto nota, di *Q. Minucius Pius*, che fu *IIIIvir i(ure) d(icundo)* per tre volte e che è ricordato su una base di statua oggi al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari.[8]

Se la lettura da noi proposta è corretta, questo magistrato municipale recherebbe dunque il gentilizio *Aristius*, più volte attestato in Sardegna,[9] che potrebbe forse essere la lati-

[4] Non è possibile, dato che l'ambiente non è stato ancora scavato, dire se il reimpiego sia da riferire a una delle fasi dell'edificio in cui è stato rinvenuto il blocco o sia ad esso anteriore o posteriore.

[5] Una formula, abbastanza simile, compare su un'altra iscrizione da *Nora*: *CIL* X, 7543 ora riedita, con l'aggiunta di un nuovo importante frammento. Vedi Zucca 2001; Idem 1994, pp. 871-874, 876, n. 36, tav. IV; Ghiotto 2004.

[6] Si vedano, a titolo esemplificativo: *AE*, 1899, 94; 1961, 109; 1968, 148 = *AE*, 1982, 232; 1884, 359, 360.

[7] Sull'elevazione a *municipium* di *Nora* da ultimo Bonetto 2002.

[8] *ILSard* I, 45; Sotgiu 1988, p. 559, A 45; si vedano inoltre Zucca 2001, p. 516; Bonetto 2002, pp. 1207-1209, fig. 2.

[9] *CIL* X, 7645, 7845 (= *ILS* 6107 = Usai, Zucca 1981-1985, pp. 315, 327-331, n. 1), 7958; *ILSard* I, 226, 340 (riedita con correzioni in Sotgiu 1988, p. 576, A 340), dove compare come *cognomen*; Rowland 1973, nn. 117-121 e, soprattutto, Porrà 2002.

Figura 3 – Nora. L'iscrizione del quattuorviro *[·] Aristius Rufus*, particolare della prima riga in cui si osserva la forma poco curata del *ductus*.

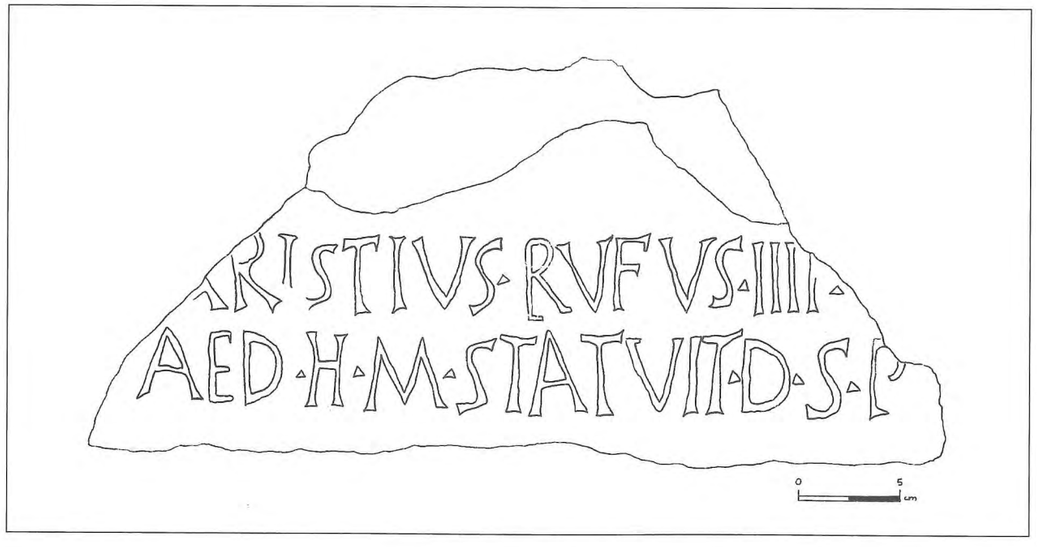


Figura 4 – Nora. L'iscrizione di *[·] Aristius Rufus*, fac-simile (restituzione I. Cerato).

nizzazione del nome punico *Aristo*, portato, ad esempio, dal sufeta *Aristo*, che compare su una moneta emessa a *Karalis*.[10] Tale nome, poi, secondo alcuni studiosi, andrebbe posto in relazione col nome semitico ʾRŠT (*Arisht*)[11] che compare su una stele da Sant'Antioco[12] e potrebbe costituire "una variante, con doppio suffisso, *t* e *y*, di ʾRŠ, lat. *Aris*",[13] che come cognome, nella forma *Aris*, *-inis*, caratterizza l'onomastica di un liberto di Nora menzionato in un'orazione di Cicerone.[14]

[·] Aristius Rufus, quindi, attingendo al proprio patrimonio, eresse o decretò ufficialmente di far realizzare[15] un *monumentum*, vocabolo piuttosto generico il cui ampio spettro di significati si riferisce non solo a edifici civili e religiosi, ma anche a statue e ad altari,[16] che non viene qui esplicitamente menzionato dato che, come si verifica di sovente, il blocco iscritto doveva essere inserito nel manufatto stesso, rendendone così superflua la menzione precisa.[17]

Forma delle lettere, contenuto e articolazione del testo orientano, sia pur con cautela, la datazione ai primi decenni della seconda metà del I secolo a.C., datazione che riporterebbe l'attività di questo magistrato e quindi anche la costruzione del monumento da lui voluto, in quella fase di grande rinnovamento urbanistico che caratterizzò la città di Nora fra l'età di Cesare e quella di Ottaviano, periodo in cui essa, con tutta probabilità, divenne *municipium* romano.[18]

E proprio in merito alla trasformazione amministrativa della città, l'iscrizione tornata alla luce può offrire nuovi spunti e conferme per quanto ipotizzato in precedenza. Infatti, la probabile datazione del testo ad età cesariana-protoaugustea e la contestuale menzione dei *quattuorviri*, magistrati municipali per eccellenza, indicherebbero l'avvenuta elevazione del centro a *municipium* di pieni diritti in una fase storica pre- (o proto-) augustea, venendo a fornire nuovi solidi argomenti ad una possibilità già suggerita da alcuni anni alla luce di un articolato e diverso panorama indiziario.[19]

Restano però alcuni problemi che non sono, almeno per ora, di facile soluzione. In primo luogo l'iscrizione appare piuttosto "dimessa", almeno se si suppone che essa fosse destinata ad essere ben visibile su un monumento pubblico[20] e sempre che non si voglia pensare a un edificio di carattere sacro, per il quale l'appariscenza poteva costituire un elemento non essenziale.[21]

In secondo luogo, poi, si pone il problema della sua originaria collocazione, per il quale si potrebbe ipotizzare, in via indicativa, un edificio posto nelle vicinanze del luogo di rinvenimento, forse nell'ambito di uno degli edifici connessi al foro, che vennero spogliati in età tarda. Una delle possibili ipotesi, destinata peraltro a rimanere tale, riguarda l'edificio templare posto a poche decine di metri dal luogo di rinvenimento lungo il lato breve settentrionale della piazza pubblica; tale edificio, realizzato con un certo fasto monumentale, almeno a giudicare dai materiali utilizzati per la sua decorazione (lastrine marmoree, mosaico, elementi architettonici marmorei), fu costruito in un'epoca che i dati stratigrafici indicano assolutamente compatibile con la datazione proposta per l'iscrizione. Esso venne inoltre a sostituire nella medesima posizione un vetusto edificio (realizzato in età tardo-arcaica forse con medesima destinazione cultuale) inglobandolo e ampliandolo con nuove forme almeno in parte di stampo romano-italico.[22] È suggestivo pensare, sebbene senza addurre prove per l'idea, che questo intervento chiaramente "connotato" nella direzione di un rinnovamento monumentale a matrice italica sia l'esito dell'impegno di uno dei primi magistrati del nuovo municipio norense.

Jacopo Bonetto - Alfredo Buonopane

[10] *RPC*, I, p. 163, n. 624.

[11] Rowland 1977, pp. 286-287, che non esclude anche la possibilità che possa trattarsi della traduzione in greco di un nome punico; cfr. anche Mastino 1985, pp. 70-71.

[12] Amadasi Guzzo 1990, p. 79, n. 11; Zucca 2003, p. 231, n. 8.

[13] Così Amadasi Guzzo 1990, p. 79.

[14] Cic., *Pro Scauro*, 9, 10, 12, 29 e fr. 14; l'onomastica completa del personaggio è *L. Valerius L. l(ibertus) Aris*. Su tutta la complessa vicenda: Perra 1993, pp. 215-245; Zucca 1994, pp. 872-873. Probabile ma non sicura, dato che sono possibili numerosi altri completamenti, mi sembra poi la connessione con il graffito *Ari* tracciato su un piatto in terra sigillata, rinvenuto a *Nora*: Chessa 1987, pp. 23-24, 28, n. 11, 31, n. 11.

[15] Il verbo *statuo*, com'è noto, può avere sia il significato di innalzare o fabbricare, sia quello di decretare: *LTL*, IV, 1940, pp. 477-478.

[16] *ThLL*, VIII, coll. 1462-1463.

[17] Si vedano, pur se riferite a un contesto geografico diverso, le interessanti osservazioni di Saastamoinen , pp. 1341-1342.

[18] Bonetto 2002; Ghiotto 2004.

[19] Bonetto 2002.

[20] È stridente, infatti, il confronto con la già citata iscrizione di *C. Mucius Scaevola*, appartenente a un periodo di poco posteriore; cfr. *supra*, nota 5.

[21] Di notevole interesse, al riguardo, sono le osservazioni di Sartori 1995 e di Corbier 1987.

[22] Ghiotto - Novello 2004.

Abbreviazioni bibliografiche

Amadasi Guzzo 1990 — M.G. Amadasi Guzzo, *Iscrizioni fenicie e puniche in Italia*, Roma 1990.

Bonetto 2002 — J. Bonetto 2002, *Nora municipio romano*, in *L'Africa romana*, Atti del XIV Convegno di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000), a cura di M. Khanoussi - P. Ruggeri - C. Vismara, Roma 2002, pp. 1201-1220.

Chessa 1987 — I. Chessa, *La ceramica sigillata liscia*, in "Quaderni del Museo Archeologico Comunale di Pula", 1, 1987, pp. 22-31.

Corbier 1987 — M. Corbier, *L'écriture dans l'espace public romaine*, in *L'*Urbs. *Espace urbain et histoire (I^er siècle av. J.-C. - III^e siècle ap. J.-C.)*, Actes du Colloque international (Rome, 8-12 mai 1985), Rome 1987, pp. 27-60.

Ghiotto 2004 — A.R. Ghiotto, *Il centro monumentale di Nora tra la fine della Repubblica e la prima età imperiale*, in *L'Africa romana*, Atti del XV Convegno di studio (Tozeur, 12-15 dicembre 2002), a cura di M. Khanoussi - P. Ruggeri - C. Vismara, Roma 2004, pp. 1223-1231.

Mastino 1985 — A. Mastino, *Le relazioni fra Africa e Sardegna. Inventario preliminare*, in *L'Africa romana*, Atti del II Convegno di studio (Sassari, 14-16 dicembre 1984), a cura di A. Mastino, Sassari 1985, pp. 27-91.

Perra 1993 — M. Perra, *La Sardegna nelle fonti classiche dal VI secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Oristano 1993.

Porrà 2002 — F. Porrà (a cura di, con la collaborazione di C. Cazzona - P. Floris - D. Sanna - R. Sanna - E. Ughi), *Catalogo P.E.T.R.A.E. delle iscrizioni latine della Sardegna*, Cagliari 2002.

Rowland 1973 — R.J. Jr. Rowland, *Onomasticon Sardorum Romanorum*, in "BeitrNamF", n.F. (VIII), 1973, pp. 81-118.

ROWLAND 1977 — R.J. JR. ROWLAND, Aristo *and* Mutumbal Ricoce, in "BeitrNamF", n.F., XII (1977), pp. 285-290.

SAASTAMOINEN 2004 — A. SAASTAMOINEN, *On the Problem of recognising African Building Inscriptions*, in *L'Africa romana*, Atti del XV Convegno di studio (Tozeur, 12-15 dicembre 2002), a cura di M. Khanoussi - P. Ruggeri - C. Vismara, Roma 2004, pp. 1331-1342.

SARTORI 1995 — A. SARTORI, *Epigrafia sacra e appariscenza sociale*, in *Religio deorum*, Actas del Coloquio Internacional de Epigrafía. Culto e sociedad en Occidente (Tarragona, 6-8 octubre 1988), Sabadell 1995, pp. 423-434.

SOTGIU 1988 — G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'E.E. VIII*, in *ANRW* II, 11.1, Berlin-New York 1988, pp. 552-739.

USAI - ZUCCA 1981-1985 — E. USAI - R. ZUCCA, *Colonia Iulia Augusta Uselis*, in "StSard", XXVI, pp. 303-342.

ZUCCA 1994 — R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in *L'Africa romana*, Atti del X Convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992), a cura di A. Mastino - P. Ruggeri, Sassari 1994, II, pp. 857-935.

ZUCCA 2001 — R. ZUCCA, Additamenta epigraphica *all'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, in *Varia epigraphica*, Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia (Bertinoro, 8-10 giugno 2000), Faenza 2001, pp. 516-527.

ZUCCA 2003 — R. ZUCCA, Insulae Sardiniae et Corsicae. *Le isole minori della Sardegna e della Corsica nell'antichità*, Roma 2003.

NORA, AREA *F* E "COLLE DI TANIT"

LE CAMPAGNE 2003-2004

Università degli Studi della Tuscia, Viterbo

L'area sacra del Coltellazzo (area F): campagne 2002-2004

Valentina Melchiorri

Stato delle ricerche

Le indagini condotte negli anni 2002-2004 all'interno della cosiddetta "Area sacra del Coltellazzo", ubicata nella propaggine orientale della penisola bicipite norense (**fig. 1**), hanno interessato due sotto-aree specifiche, denominate "Settore Nord" e "Settore Ovest", adiacenti alla terrazza cultuale fenicia risalente al VI secolo a.C.[1] Quest'ultima, già indagata nel corso delle campagne precedenti e riconosciuta come nucleo primigenio della generale sistemazione dell'area, è stata attentamente analizzata da I. Oggiano, alla quale si devono la proposta di seriazione in fasi e l'interpretazione complessiva dei dati.[2]

Va premesso che, una volta chiarita la complessa ricostruzione della parte centrale del colle e della struttura sacra di età fenicia qui presente, la strategia di scavo adottata è stata quella di allargare il raggio di azione lungo il versante orientale del colle (Settore Est): i limitati resti di strutture murarie rinvenute in questa zona, in parte impostate direttamente sulla crepidine della scarpata rocciosa in andesite, hanno rivelato una limitata utilizzazione antropica, approssimativamente databile, per tecnica edilizia e per documentazione ceramica, intorno del I secolo d.C.[3] La sistemazione di questa parte del pendio prevedeva, pro-

[1] I lavori in quest'area sono stati seguiti dall'*équipe* dell'Università della Tuscia di Viterbo, sotto la direzione scientifica di Sandro Filippo Bondì, al quale sono profondamente grata per la fiducia da sempre accordatami. Le indagini sul campo, iniziate nel 1996, sono state coordinate da Ida Oggiano, alla quale la scrivente ha potuto affiancarsi ufficialmente, nella direzione dei lavori, a partire dalla campagna 2002. Verso I. Oggiano sono personalmente debitrice per la grande disponibilità e apertura intellettuali, che hanno reso particolarmente proficua, fin dagli inizi, la mia partecipazione all'impresa norense. Per quanto riguarda la documentazione grafica, i rilievi sono stati eseguiti sul campo da Ivana Cerato, alla quale si deve anche una prima restituzione dei dati. Sulla base di quest'ultima, le rielaborazioni grafiche dei rilievi presentati in questa sede sono a cura della scrivente.

[2] Oggiano 2000a, pp. 213-214; Eadem 2000b, pp. 166-169. La struttura, costituita da una grande piattaforma di forma rettangolare sopraelevata (17 × 15 m), verosimilmente caratterizzata dalla presenza di un altare rialzato ubicato a ovest, e da una sorta di rampa d'accesso, a est, rappresenta un *unicum* documentario nell'ambito dell'architettura fenicia d'Oriente e d'Occidente. Si è, pertanto, rivelata particolarmente significativa per la ricostruzione storica della presenza fenicia all'interno della penisola di Nora. Sulle fasi fenicie di Nora, cfr. Bondì 1998, pp. 343-351; Idem 2000, pp. 244-246; Idem 2004, pp. 23-29; Oggiano 2000a, pp. 225-227. Per una sintesi aggiornata sugli ultimi risultati di scavo, cfr. Eadem 2004, pp. 31-36.

[3] Lo scavo di questa parte dell'area non risulta ancora ultimato. Come apparato documentario attualmente consultabile, esistono per quest'area le relazioni di scavo di I. Oggiano, relative alle campagne 2000-2001.

Figura 1 – Nora. Area *F*, veduta complessiva.

babilmente, un ingresso formato da un vano rettangolare – forse una scala – fiancheggiato da altri vani con strutture rivestite di intonaco di cattiva qualità. Immediatamente ad est del vano settentrionale, è stata rinvenuta una cisterna scavata nella roccia che, nel momento in cui furono realizzati questi ambienti, fu interrata con un riempimento che ha restituito scarsi frammenti ceramici, riconducibili alla prima età imperiale romana (I secolo d.C.).[4]

Visti i modesti risultati ottenuti nel Settore Est, le indagini sono state sospese in favore di un intervento stratigrafico nella parte ubicata immediatamente a nord del recinto arcaico (Settore Nord), dove, fin dai livelli di deposizione più superficiali, sembravano maggiori gli elementi di interesse archeologico. In quest'area si voleva, anzitutto, verificare l'esistenza di due strutture murarie, in parte emergenti nel piano di campagna, che si dipartivano dal recinto arcaico in direzione nord-sud e che delimitavano un bacino stratigrafico ben definito. Lo scavo in questo ampliamento settentrionale ha dato risultati significativi per quanto riguarda la fase romana di frequentazione del colle, restituendo stratigrafie parziali e compromesse, che hanno, tuttavia, permesso una datazione non anteriore al I secolo d.C., analogamente al Settore Est.

La zona in cui, di seguito, si è deciso di operare è stata quella posta ad occidente (Settore O) del grande recinto pertinente alla terrazza di età arcaica, il quale ha relazioni stratigrafiche dirette con le strutture murarie presenti nel pendio settentrionale, mentre non ha, per ora, rivelato elementi di continuità stratigrafica con il settore occidentale del pendio. In questa zona, sottoposta, per il momento, ad una ripulitura sommaria e ad una battitura planimetrica delle principali evidenze murarie, emergevano resti di strutture murarie ubicate approssimativamente a 19 m di distanza dal recinto arcaico.

In entrambe le aree, sia quella settentrionale che quella occidentale, le prime evidenze archeologiche sono emerse al di sotto di un accumulo moderno assai modesto, rivelando una singolare assenza di stratificazioni di alcun tipo, posteriori al I secolo d.C.; successivamente a questa fase, non sembrerebbe, al momento, comprovata alcuna utilizzazione antropica di tipo sistematico. A questo proposito, va rimarcato che quanto emerso dagli ultimi scavi effettuati nel promontorio orientale del Coltellazzo offre un'ulteriore conferma agli elementi di generale ricostruzione diacronica di Nora antica, finora restituiti dalle differenti aree archeologiche indagate e variamente dislocate all'interno della penisola: il dato singolare riguarda la distribuzione topografica delle diverse fasi storiche di vita della città. La frequentazione più antica della penisola è, per il momento, documentata esclusivamente nella parte orientale di essa, con attardamenti secondari non oltre la prima età imperiale romana;[5] le fasi di vita più avanzate di Nora sono, invece, databili all'età bizantina (VI-VII secolo d.C.) e risultano concentrate nel settore centrale dell'abitato lungo il versante meridionale e lungo quello occidentale, nell'area collocata a ridosso del margine est dell'attuale recinzione del demanio militare.[6]

[4] OGGIANO 2004, pp. 37-38. L'azione di scavo della cisterna non è cronologicamente definibile, ma si può, tuttavia, ipotizzare che essa fosse stata pensata per servire il primo edificio, proprio in considerazione del fatto che fu defunzionalizzata al momento dei lavori di ampliamento di età romana.

[5] Più nello specifico, si fa qui riferimento alle cosiddette area *P*, area *F* e area *S*, rispettivamente ubicate nella parte centro-orientale di Nora, sul versante meridionale e su quello settentrionale del promontorio del Coltellazzo. L'*excursus* cronologico coperto dalla documentazione dell'area F comprende l'arco compreso tra la metà del VI secolo a.C. e il I secolo d.C. Alcuni reperti sporadici si riferiscono al periodo proto-storico, conformemente ad alcuni ritrovamenti effettuati anche in altre aree della città, che fanno ipotizzare la presenza di uno stanziamento nuragico: cfr. OGGIANO 2000a, p. 226. BERNARDINI 1993, p. 58. Sulle fasi più antiche dell'area *P*, nella quale è stato riportato in luce parte dell'abitato fenicio databile tra il VII e il VI secolo a.C., cfr. BONETTO - NOVELLO 2000, pp. 183-186; GHIOTTO - NOVELLO 2002, pp. 271-275; 278-280, tavv. 3-4; BOTTO 2000. Su alcuni rinvenimenti dei sondaggi eseguiti lungo il crinale settentrionale del promontorio orientale, cfr. FINOCCHI 2000, pp. 286-290.

[6] Sulle fasi più tarde di Nora, cfr. BEJOR 2004 e COLAVITTI - TRONCHETTI 2000, pp. 33-34.

La situazione complessiva che risulta, oggi, evidente per l'area sacra del Coltellazzo prevede una generale e diffusa utilizzazione della modesta altura che domina l'istmo di collegamento alla rupe del Coltellazzo, sovrastata dalla torre spagnola di età aragonese.

Prima delle recenti operazioni di prospezione e di scavo, iniziate a partire dal 1992,[7] l'area aveva subito una serie di interventi alla fine degli anni '50, coordinati dall'allora Soprintendente per le Province di Cagliari e Oristano Ferruccio Barreca; le indagini, tuttavia, furono limitate all'individuazione degli allineamenti murari più evidenti, emergenti dal piano di campagna.[8] Alcuni di questi sono stati, in seguito, riconosciuti come parti del recinto di età arcaica; altri rientrano, invece, nella porzione di terreno denominata "Settore Ovest", nel quale, data la scarsa continuità degli allineamenti, le ricerche necessitano di ulteriori approfondimenti. Le tracce di molti di questi interventi pregressi sono stati individuati soprattutto all'interno del "Settore Est", sopra citato, e nel "Settore Ovest", lungo le pendici occidentali del colle, dove sono stati individuati accumuli disordinati di ceramica fuori contesto, interpretabili come probabili "butti", risultati dalle operazioni di scavo sommariamente eseguite nei decenni scorsi.[9]

Il Settore Nord

Il contesto archeologico

L'area in questione (**fig. 2**) è stata interessata dalle indagini stratigrafiche a partire dal 1999 e, per i primi anni di scavo, i lavori sono stati eseguiti in contemporanea a quelli relativi alla terrazza cultuale del primo impianto.

A causa del notevole dislivello di quota (salto di quota: 2 m ca.) e della conseguente azione di erosione e di dilavamento attiva sulla superficie della pendenza settentrionale, la stratificazione archeologica individuata ha rivelato indici di affidabilità stratigrafica molto ridotti. Nel corso degli anni, l'area complessiva coinvolta dallo scavo ha subito progressivi allargamenti, mirati al chiarimento delle situazioni stratigrafiche ritenute più urgenti; si è passati, pertanto, da un iniziale rettangolo di 8 × 15 m ad un'area di 13 × 16 m, indagando una superficie di circa 210 m.

In linea generale, mentre l'accesso alla terrazza cultuale di VI secolo è stato individuato nel lato est della medesima,[10] la sistemazione del pendio settentrionale sembrerebbe funzionale ad un nuovo orientamento dell'area sacra, con una "monumentalizzazione" del declivio in vista di un accesso direttamente da nord (**fig. 6**). Questa nuova utilizzazione del colle, databile al I secolo d.C., sembrerebbe, per il momento, rientrare in una fase unitaria di frequentazione dell'area, la seconda che sia percepibile in modo significativo, dopo quella costituita dalla costruzione e dalla frequentazione della terrazza di età fenicia.

Lo scavo finora eseguito, che nella porzione meridionale dell'Ampliamento nord ha rag-

[7] Su una prima ricognizione territoriale del promontorio orientale, cfr. Botto - Rendeli 1993, pp. 154-155.

[8] Si veda F. Barreca, *Diari di scavo* inediti, e Barreca 1986, p. 243, in cui si fa riferimento alla cosiddetta "Quota A", ovverosia il perimetro murario della "Struttura A" (corrispondente alla piattaforma sopraelevata di età arcaica) e alla "Struttura B" (la terrazza delimitata dal recinto rettangolare). In generale, sull'altura del Coltellazzo, cfr. Patroni 1901 e Pesce 1972.

[9] Per la situazione del Saggio est, cfr. Oggiano 1998, p. 169. I tagli moderni individuati e riconducibili agli interventi di G. Pesce sono stati identificati complessivamente come US –7089; a questi sono stati collegati materiali di risulta raggruppati in un mucchio consistente di frammenti ceramici, numerato come US 7098.

[10] Quella oggi visibile, in questo lato della terrazza, è una gradinata parzialmente conservata, costituita da blocchi di taglio differente e di varia qualità lapidea (UUSS 7011, 7012, 7013), pertinente ad un probabile rifacimento dell'ingresso, databile approssimativamente al IV secolo a.C., cfr. Oggiano 2000, p. 167.

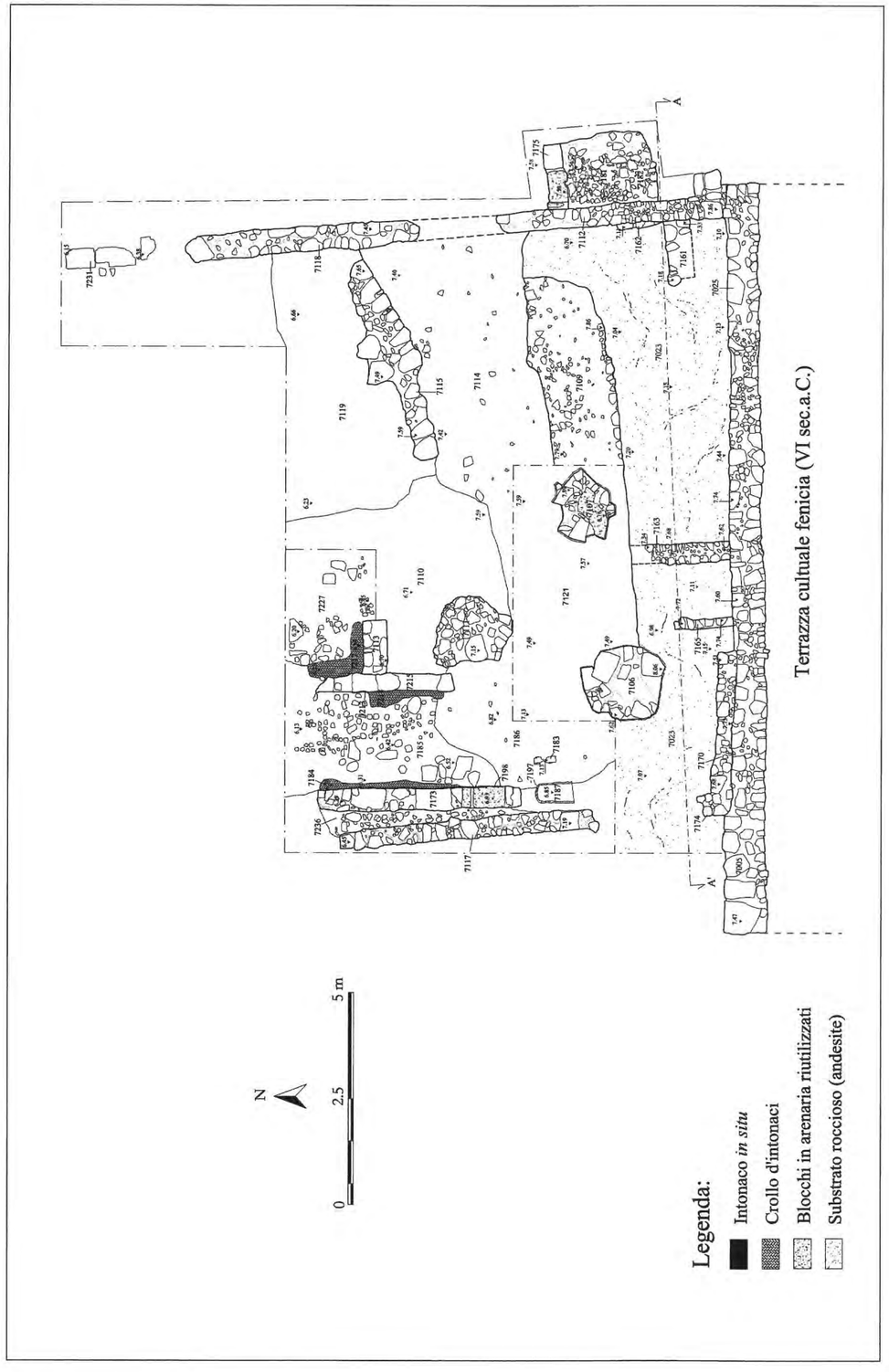


Figura 2 – Nora. Area *F*, Settore Nord, pianta di fine scavo (campagna 2004).

giunto il livello della roccia vergine, ha permesso di ricostruire in senso diacronico le principali azioni edilizie eseguite *in antiquo*, destinate alla nuova funzionalizzazione di questo lato del pendio, vale a dire: 1) costruzione di strutture murarie perimetrali, tra loro contrapposte, sul lato est e su quello ovest, talvolta impostate direttamente sulla roccia; 2) gettate differenziate di riempimento, contenuto dai muri sopra citati; 3) disposizione in senso est-ovest di concentrazioni di blocchi di dimensioni varie e di pietrame più minuto, intervallati da piani di calpestio rinvenuti in pessimo stato di conservazione; 4) stesura di una pavimentazione in *opus signinum*, nel livello superiore del pendio.

Prima di entrare nell'analisi dettagliata di ogni singolo intervento operato e delle attività ipotizzate, va detto che le maggiori incertezze ricostruttive sono relative non solo alla perdita della stratigrafia orizzontale di buona parte del pendio, ma anche alla parziale stratigrafia verticale restituita dalle strutture murarie in pietra ancora *in situ*; per queste ultime, conservate in stato molto frammentario e con lacune planimetriche piuttosto estese, resta problematica la ricostruzione dei tracciati originari.

Descrizione delle azioni edilizie

1) *Edificazione delle strutture murarie esterne.* Le due briglie murarie esterne (UUSSMM 7112 e 7118, ad est; UUSSMM 7117 e 7173, ad ovest), costruite come perimetrazione di un'area d'ingresso che, con percorrenza da nord a sud, conducesse direttamente alla cima dell'altura, sono orientate in direzione nord-est/sud-ovest e risultano, in generale, costituite da blocchi in andesite, arenaria e calcare di dimensioni varie, messi in posa con tecnica a secco (**fig. 3; figg. 8 e 9**). Nello specifico, sono tra loro differenziabili a seconda della prevalenza dell'una o dell'altra tipologia lapidea e del formato, più o meno regolare, dei blocchi componenti. L'USM 7112 è costituita da un singolo filare di blocchi, appoggiato al lato settentrionale del recinto rettangolare pertinente all'edificio di età fenicia (USM 7025; **fig. 4**); è caratterizzata da una minore pezzatura e da una maggiore regolarità nel taglio degli elementi lapidei, nonché da una loro disposizione più ordinata all'interno della tessitura verticale del muro, osservabile dal prospetto ovest della struttura.[11]

In alcuni punti, il muro 7112 è stato impostato sulla roccia, in altri, invece, insiste o sulla cresta di alcuni blocchi in andesite di forma irregolare e di grandi dimensioni (UUSSMM 7161, 7162), oppure al di sopra di uno strato terroso marrone e compatto, a matrice argillosa (US 7235), visibile a sud-est dell'USM 7161.[12] Dopo una lacuna di 2,70 m ca., lo stesso allineamento murario sembra continuare verso nord con il muro 7118, conservato 4 m in lunghezza e costituito da pietrame e blocchi analoghi a quelli dell'USM 7112.[13]

[11] L'USM 7112 è conservata per 4,40 m in lunghezza; in larghezza misura 0,47-0,48 m ca. L'ipotesi inizialmente avanzata di una planimetria del muro a doppio filare è stata riveduta e corretta, in seguito all'ampliamento di verifica operato a est dell'USM 7112: in un'area rettangolare di 2 × 3 m, sono stati mesi in evidenza alcuni blocchi regolarmente squadrati in arenaria (US 7175), disposti in senso est-ovest a delimitare una concentrazione di pietrame scomposto in andesite e in schegge di arenaria (US 7181). Quest'ultimo, interpretato come una rinzeppatura dalla funzione per ora non meglio precisabile, contenuto a nord dall'US 7175, è delimitato a sud da alcuni blocchetti irregolari di arenaria e andesite (US 7182).

[12] Entrambe le UUSSMM 7161 e 7162 sono in stato di conservazione pessimo. La prima è orientata in senso est-ovest, la seconda in direzione nord-sud. L'US 7235 potrebbe essere stata gettata per innalzare la quota della roccia al livello della rasatura dei blocchi USM 7161 e USM 7162 (quota: 7,30 m s.l.m.), al fine di uniformare il livello del piano assunto come base per l'impianto della struttura 7112. Tuttavia, esiste un'ipotesi alternativa, in quanto i blocchi e lo strato suddetti potrebbero essere tra loro in fase, interpretabili come testimonianze di una fase precedente. In questo caso, sarebbero le uniche preesistenze visibili, in questa parte del pendio, anteriori alla generale sistemazione dell'area databile al I secolo d.C.

[13] Procedendo ancora verso nord, sono stati rinvenuti, durante la campagna 2004, alcuni blocchi squadrati in arenaria (USM 7231), che sembrerebbero affini a quelli presenti nell'allineamento contrapposto, presente sul versante occidentale del pendio (USM 7173).

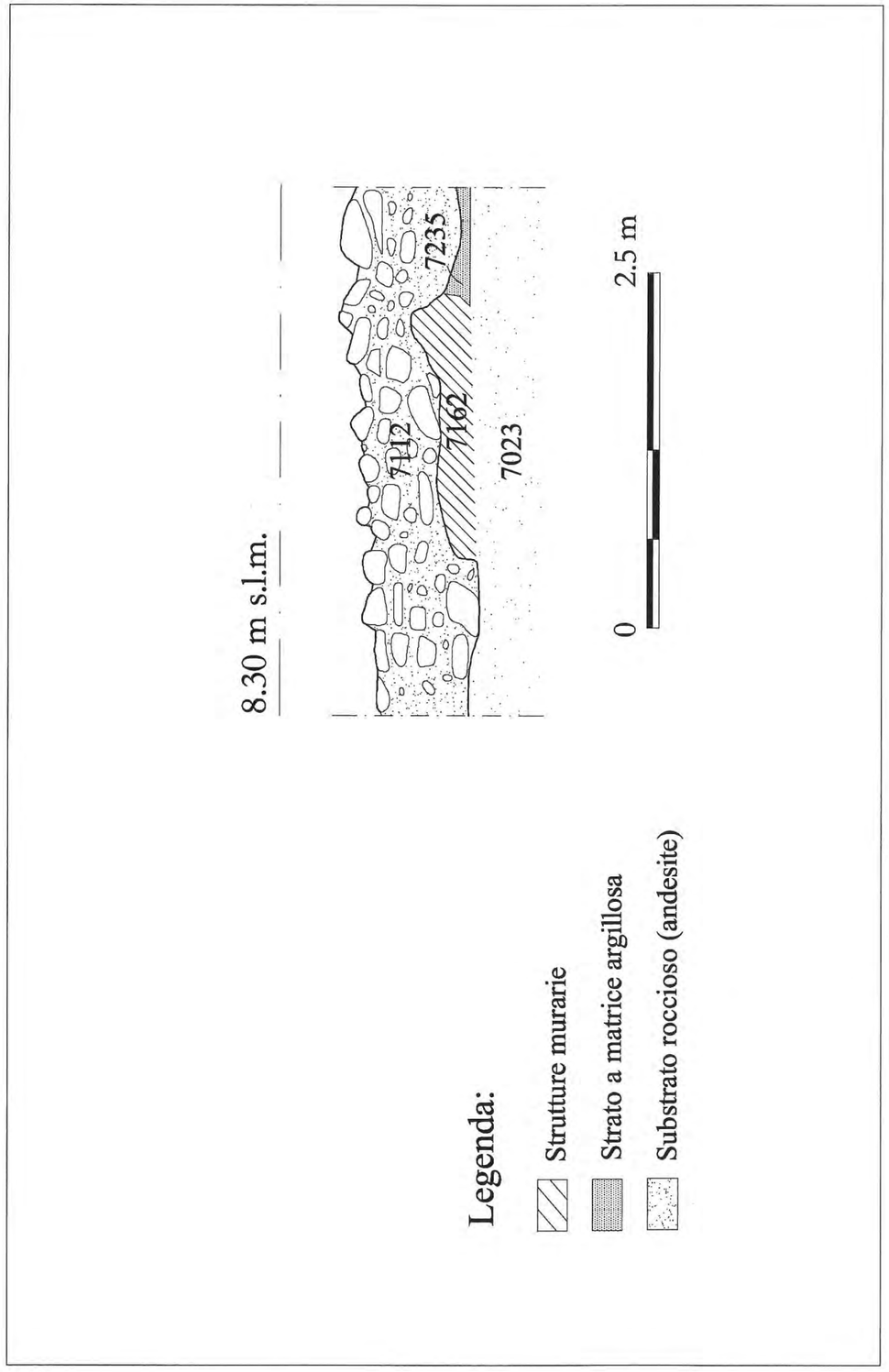


Figura 3 – Nora. Area *F*, Settore Nord, prospetto ovest USM 7112.

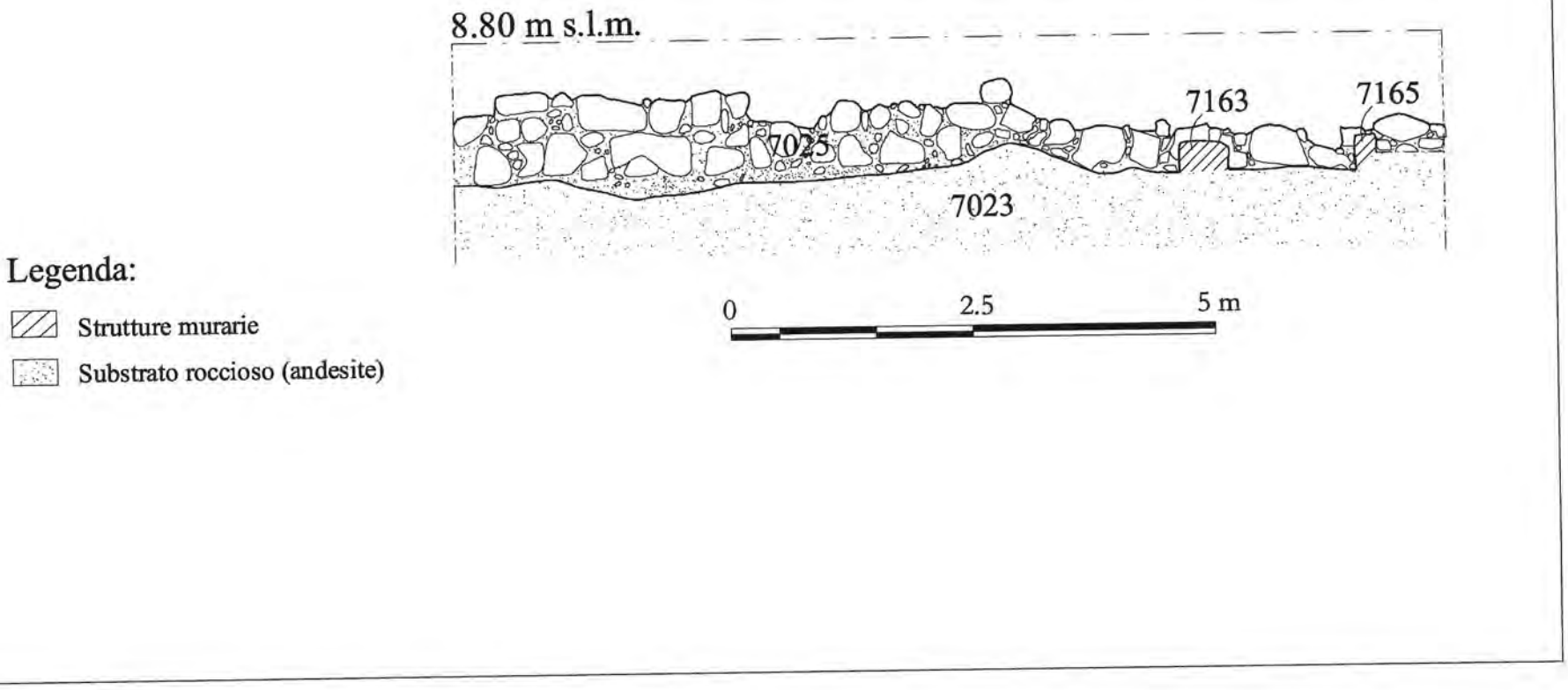


Figura 4 – Nora. Area *F*, Settore Nord, prospetto nord USM 7025.

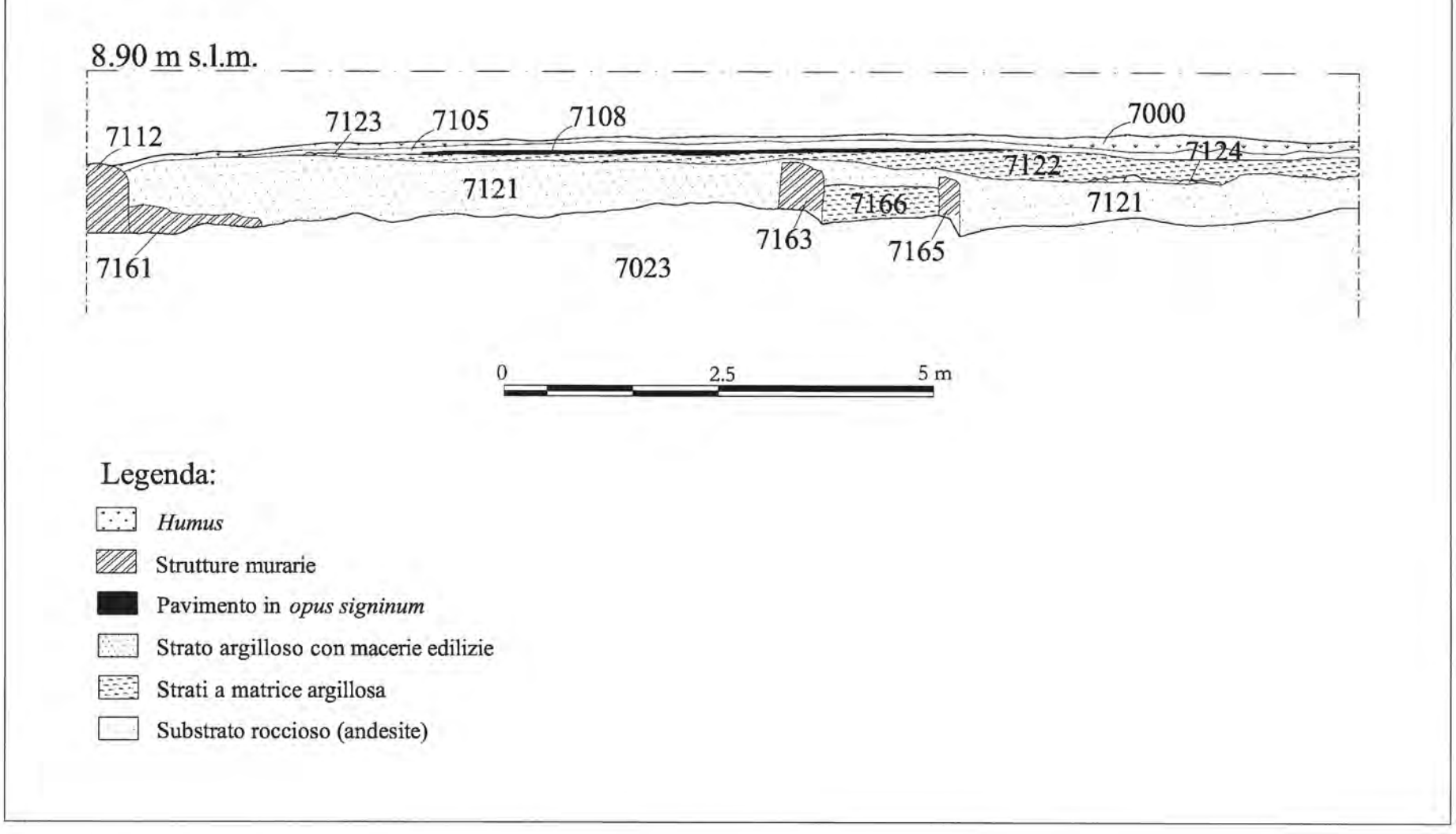
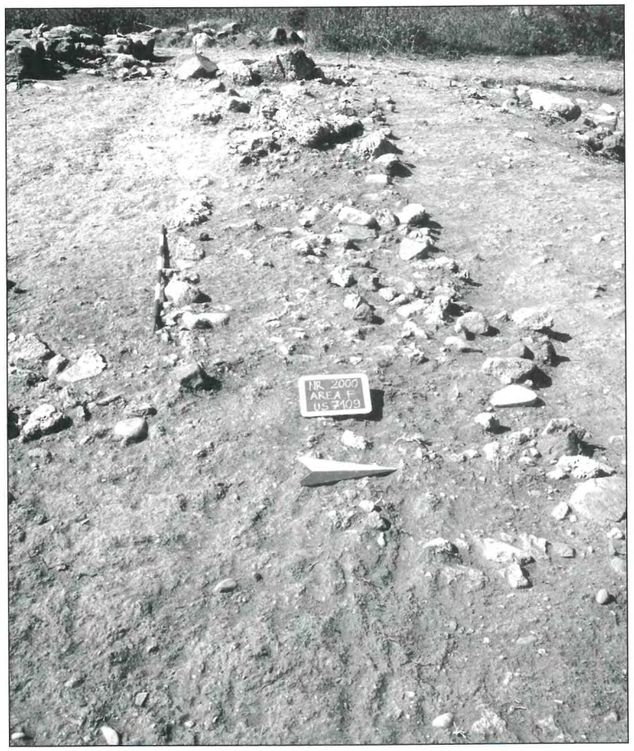
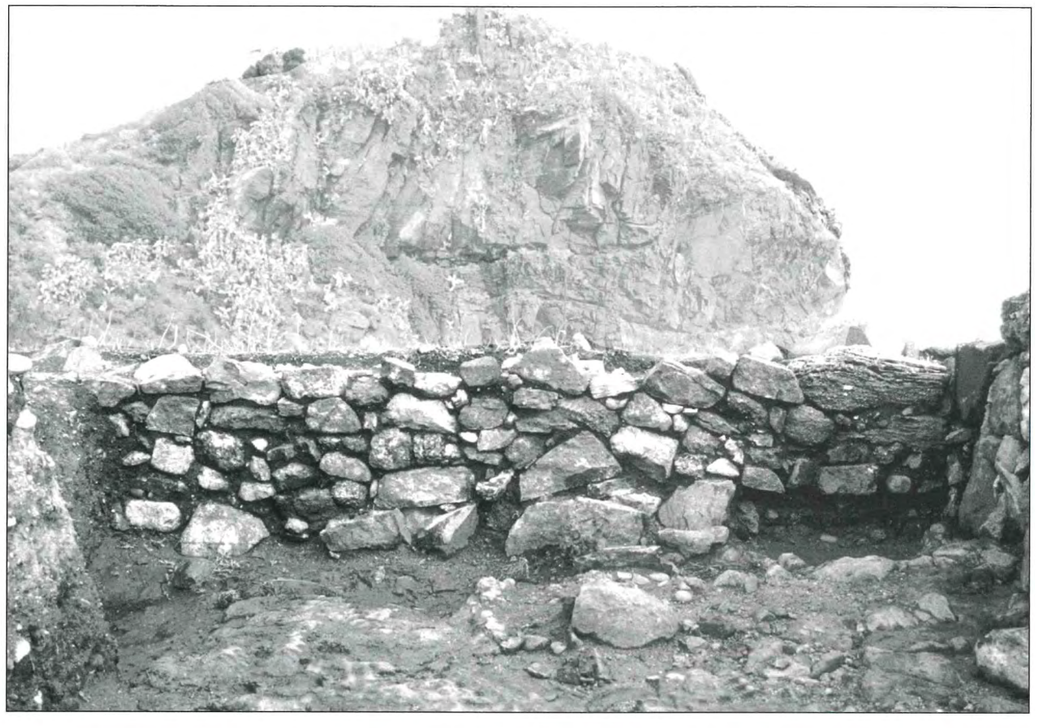


Figura 5 – Nora. Area *F*, Settore Nord, sezione A-A'.

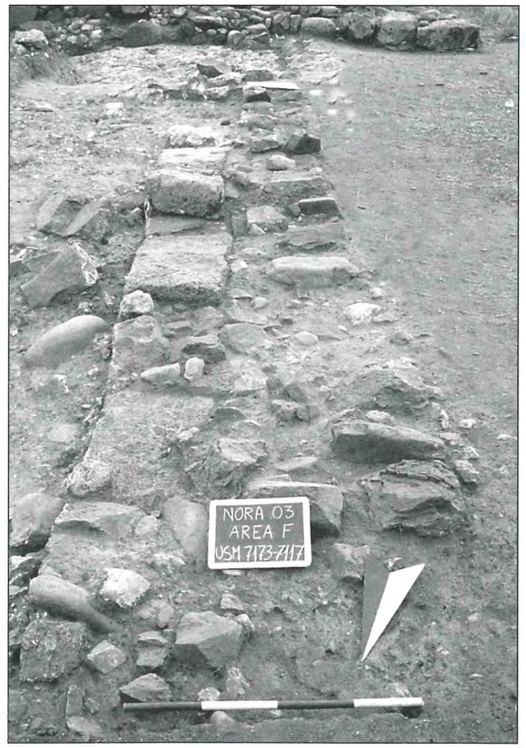


▲ **Figura 6** – Nora. Area *F*, Settore Nord, il "corridoio d'accesso", visto da nord.

◀ **Figura 7** – Nora. Area *F*, Settore Nord, il livello superiore del terrazzamento (US 7109), visto da est.



▲ **Figura 8** – Nora. Area *F*, Settore Nord, la briglia muraria esterna orientale (USM 7112), vista da ovest.



▶ **Figura 9** – Nora. Area *F*, Settore Nord, la briglia muraria esterna occidentale (UUSSMM 7117 / 7173), vista da nord.

Per quanto riguarda la delimitazione muraria occidentale, le strutture che ne fanno parte presentano alcune singolarità planimetriche che si vanno, di seguito, ad analizzare.[14]

Anzitutto, va segnalata la presenza di un doppio allineamento murario (UUSSMM 7117 e 7173; **fig. 9**), con "filari" differenti per tipologia lapidea ed orientamento.[15] L'allineamento esterno USM 7117 è costituito in prevalenza da blocchi in pietra andesitica e trachitica, alcuni di taglio regolare, altri sommariamente sbozzati, di dimensioni medie e grandi, con l'aggiunta di una rinzeppatura di pietrame irregolare di medio e piccolo taglio;[16] l'allineamento interno USM 7173, invece, è costituito in prevalenza da blocchi regolarmente squadrati in arenaria. Sussiste una lieve discordanza di orientamento tra le due strutture, dal momento che l'estremità settentrionale dell'USM 7117 sembra avere una maggiore apertura verso ovest.

Per l'USM 7173, orientata in direzione N-S e complessivamente messa in luce dopo l'asportazione degli strati di dilavamento (US 7110) e di riempimento (US 7168) presenti nella metà occidentale dell'Ampliamento, che la coprivano e in parte le si addossavano, sono stati utilizzati blocchi di arenaria regolarmente squadrati, con rinzeppatura in blocchetti irregolari di andesite. Le dimensioni dei blocchi in arenaria, comprese tra 0,90-1,00 m in lunghezza e 0,49-0,52 in larghezza, presentano uno scarto di variabilità minima e si avvicinano alla misura *standard* del cubito fenicio e punico.[17] Il dato di maggiore interesse dell'USM 7173 è rappresentato dalla presenza di blocchi di reimpiego, tra i quali un elemento particolarmente degno di nota, a causa del taglio regolare e del singolare aspetto morfologico, che sembrerebbe essere il risultato di un più attento impegno manifatturiero (**figg. 10, 11**).[18] L'andamento vagamente trapezoidale del profilo e la lavorazione della faccia esposta richiamano la categoria artigianale dei cosiddetti "cippi-trono" di tradizione fenicia: l'alto architrave superiore è liscio e piatto e misura in larghezza 0,20 m; è distinto mediante un incavo piuttosto profondo dalla parte inferiore del blocco, che presenta un listello aggettante (largo 0,07 m) e una modesta scanalatura sottostante.[19] La facciata interna della medesima struttura muraria presenta, inoltre, un rivestimento intonacato solo parzialmente conservato (USR 7198), ben visibile proprio su una faccia laterale del "cippo-trono" e dei due blocchi posti immediatamente a nord di questo.

[14] Come primo elemento va rilevato che non sussistono, lungo questo lato, relazioni fisiche dirette con il recinto della terrazza arcaica; tra l'USM 7170, relativa a quest'ultimo, e l'USM 7117, è presente una lacuna di ca. 2,50 m. A questo proposito, si evidenzia che le due aree sprovviste di tracciati murari, una ad est e una ad ovest, interpretate come lacune delle briglie murarie esterne di contenimento, hanno estensioni non troppo differenti l'una dall'altra, dal momento che quella compresa tra l'USM 7112 e l'USM 7118 misura 2,70 m, mentre quella a sud dell'USM 7117 è di 2,50 m ca.

[15] Tra le due strutture murarie è stato individuato uno strato di pietrame e di piccoli blocchetti in andesite sommariamente sbozzati (US 7236), interpretato come crollo relativo a queste.

[16] Scala metrica di riferimento dimensionale approssimativo: dimensioni grandi = 0,35-0,40 m × 0,40-0,45 m; dimensioni medie = 0,20-0,30 m ca. di lato; dimensioni piccole = 0,10 m ca. di lato.

[17] L'adozione del cubito punico, quale modulo metrologico canonico per la pianificazione planimetrica e per la progettazione costruttiva di edifici di vario tipo, è stata ampiamente dimostrata, in passato, per i contesti nord-africani. In generale, si veda GSELL 1920, p. 189. Per la documentazione di Cartagine, si veda in particolare RAKOB 1974, p. 77; STANZL 1991, pp. 216-217. Lo studio metrologico di alcuni complessi archeologici norensi sta rivelando, nel corso di questi ultimi anni, un diffuso utilizzo del cubito grande (0,50-0,52 m) e di quello piccolo (0,44-0,46 m), utilizzato all'interno del cosiddetto "Santuario di Esculapio", cfr. BONDÌ 1993, pp. 120-121, nel tempio rinvenuto nell'area del Foro romano, cfr. BONETTO - NOVELLO 2000, p. 184 e BONETTO - GHEDINI - GHIOTTO 2004, pp. 66-70, e nella generale sistemazione del cosiddetto "Alto luogo di Tanit", sul quale si veda il contributo di FINOCCHI in questo volume.

[18] Dimensioni: 0,50 × 1,00 m. Il blocco non è stato ancora rimosso; lo spessore parziale al momento visibile è di 0,10 m.

[19] L'analisi tipologica dell'esemplare in questione è attualmente in corso di studio. Come elementi di analisi preliminare, si anticipa che le affinità più rilevanti sono state riscontrate con le cosiddette "stele a trono" di Tharros, largamente documentate nel *tofet* cittadino, sulle quali cfr. MOSCATI - UBERTI 1985, pp. 26-34, 123-126. La denominazione di cippo – o stele – "a trono" è dovuta alla presenza di un trono schematizzato a più gradini, solitamente scolpito a bassorilievo nella parte superiore del blocco lapideo. Su stele analoghe, dette "stele a gradino" nella tradizione siro-palestinese, cfr. BISI 1967, p. 28.

La possibilità che i due allineamenti murari 7117 e 7173 siano pertinenti a due differenti fasi di vita dell'area non è, al momento, comprovabile in alcun modo, ma non può essere esclusa a priori, viste le differenze costruttive esistenti. L'USM 7117, molto più simile ai muri del recinto della struttura arcaica, potrebbe essere, tra le due strutture, quella più plausibilmente collegabile ad una fase pre-romana, o comunque antecedente al I secolo d.C.

2) *Gettate di strati di riempimento compatto direttamente sulla roccia.* Il riempimento fu eseguito unitariamente in tutta la metà meridionale dello scavo, mediante gettate differenti di terreno e di macerie edilizie (UUSS 7121, 7166, 7168), che risultano contenute dai muri esterni sopra citati.

Le tre unità stratigrafiche, molto compatte e di spessore variabile (compreso tra 0,50 e 1 m ca.) furono riversate direttamente sulla roccia per livellarne le irregolarità e le accentuate differenze di quota.[20] Le UUSS 7121 e 7168 sono state distinte tra loro sulla base dei differenti elementi componenti: il primo, costituito da terreno molto compatto a matrice argillosa, è risultato caratterizzato da un'alta concentrazione di elementi litici di tipo edilizio, quali frammenti di intonaco, malta lisciata, cocciopesto, e da materiali ceramici di età imperiale. Il riempimento è risultato omogeneo in tutta la fascia posta immediatamente a nord della struttura muraria 7025, mentre nella parte sud-ovest dell'ampliamento, al di sotto della concentrazione di pietrame US 7124, l'US 7168 è stata distinta sulla base di una minore concentrazione di ceramica e di materiali edilizi; all'interno dello spazio delimitato dall'allineamento 7165 e dal muro 7163, è stato individuato uno strato di terreno a matrice argillosa (US 7166), che rispetto all'US 7121 si presentava molto più ricco di ceramica, reperti osteologici e frustuli carboniosi e quasi totalmente privo di materiali edilizi.

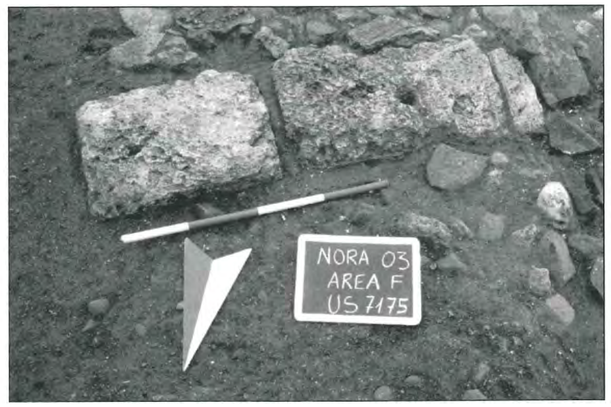
I tre strati 7121, 7166 e 7168, che hanno restituito classi ceramiche di età romana riconducibili ad un orizzonte culturale unitario di I secolo d.C., rientrano verosimilmente nella medesima azione antropica di livellamento della roccia, funzionale alla realizzazione di un piano adeguato al terrazzamento e alla pavimentazione soprastante in *signinum*. La differenza delle componenti e della matrice costitutiva del terreno va ricondotta a diverse azioni fisiche di riporto e quindi a situazioni contingenti alle fasi di attività del cantiere. A causa dell'elevata concentrazione di materiali litici artificiali documentata all'interno dell'US 7121, il contesto originario di provenienza potrebbe essere quello di un crollo di macerie edilizie, forse pertinenti ad una struttura abitativa. La presenza di frammenti sparsi di mattoni crudi rilevata all'interno degli strati 7121 e 7166, soprattutto in prossimità della struttura 7025, potrebbe essere indiziaria dell'esistenza, per quest'ultima, di un originario alzato in mattoni crudi.

Ultimata l'asportazione dello strato 7121 fino alla roccia (US 7023), sono stati chiariti i rapporti con la struttura USM 7163, impostata direttamente sulla roccia e inglobata tutt'intorno dal riempimento 7121, e con l'allineamento poco più a ovest (USM 7165), costituito da piccoli blocchi di taglio irregolare che si è rivelato essere non tanto una struttura muraria quanto un doppio filare di pietrame posto superficialmente al di sopra del riempimento

[20] Sulla conformazione geologica della penisola norense, cfr. DI GREGORIO - FLORIS - MATTA 2000, pp. 9-11. La roccia andesitica locale è largamente attestata, a Nora, nel tipo conglomeratico e si presenta, talvolta, con la forma singolare di accentuati "monticoli conici", cfr. LA MARMORA 1840. All'interno dell'altura in cui si trova l'area sacra del Coltellazzo, che domina l'istmo di collegamento con l'estremità orientale del promontorio, sono presenti piroclastiti grigio-rossastre e conglomerati vulcanici di colore grigio-violaceo, cfr. DI GREGORIO - FLORIS - MATTA 2000, pp. 17, tav. 1. Lo scavo nell'area *F* ha raggiunto in varie parti il livello del sub-strato roccioso affiorante, che presenta una superficie molto accidentata, caratterizzata da depressioni frastagliate e sporgenze vistose di forma conica. Le quote oscillano tra 8,60 (lato sud della terrazza arcaica, a strapiombo sul mare) e 6,80-7,00 m (Settore Nord), con un dislivello di quasi 2 m su un raggio di 15 m ca.

▲ **Figura 10** – Nora. Area *F*, Settore Nord, il "cippo-trono" reimpiegato nell'USM 7173.

▶ **Figura 11** – Nora. Area *F*, Settore Nord, il "cippo-trono" reimpiegato nell'USM 7173.



◀ **Figura 12** – Nora. Area *F*, Settore Nord, la sistemazione a est dell'USM 7112 (UUSS 7175, 7181, 7182).

◀ **Figura 13** – Nora. Area *F*, Settore Nord, elemento architettonico a "gola egizia" (US 7107).

7121.[21] Le due strutture sud-nord 7163 e 7165, inglobate nel grande riempimento di età romana ed appoggiate alla struttura 7025 (= USM 7005) del recinto arcaico, pur essendo parallele e distanti tra loro appena 1,30 m, non sembrerebbero individuare un vano-scala riconducibile alla prima fase dell'impianto, come dapprima proposto in via preliminare. Non è escluso che entrambe le strutture, poste a circa metà della lunghezza dell'allineamento della terrazza arcaica, potessero funzionare verso quest'ultimo come contrafforti atti a rinforzare dall'esterno eventuali cedimenti; oppure, si può ipotizzare che esse avessero una semplice funzione di tipo statico, come ulteriore compattamento della superficie destinata ad accogliere la pavimentazione soprastante in *signinum*. In modo analogo, risulta interpretabile la concentrazione di pietre poco più a ovest (US 7124), anch'essa appoggiata alla muratura 7025 rispetto alla quale delimitava un piccolo spazio vagamente rettangolare.[22]

3) *Disposizione di concentrazioni di blocchi di dimensioni varie e di pietrame più minuto orientati in direzione est-ovest.* Con ogni probabilità, le concentrazioni di blocchi di varia pezzatura e gli argini di pietrame orientati in senso est-ovest, individuati lungo la superficie inclinata del monticolo (da nord a sud: US 7113, US 7111 = 7115, US 7109) e sistemati al di sopra dei riempimenti 7121 e 7168, rappresentano ciò che rimane di un terrazzamento a più livelli, funzionale a rendere agibile la salita del pendio. I differenti livelli dovevano essere intervallati da piani di calpestio (UUSS 7110, 7119, 7114), rinvenuti in pessimo stato di conservazione a causa del forte dilavamento superficiale. Per quanto riguarda l'US 7109 (**fig. 7**), ubicata nel punto più alto del salto di quota e interpretata come livello superiore del terrazzamento, essa risulta costituita da pietre di dimensioni medio-piccole e da ciottoli anche minuti, delimitati a sud da un allineamento rettilineo di blocchetti calcarei e di schegge in arenaria di dimensioni maggiori, che doveva forse rappresentare una sorta di sponda di appoggio per la pavimentazione presente immediatamente a sud di esso. Un fronte con funzione di contenimento del *signinum* in questa parte del colle, ovvero nel punto di passaggio del salto di quota, era probabilmente necessario a causa delle sollecitazioni della pendenza, che avrebbero potuto provocare lo smottamento del pavimento ed il suo cedimento verso nord.

4) *Stesura di una pavimentazione in* opus signinum. Nella parte immediatamente a ridosso del muro settentrionale del recinto della cosiddetta "Struttura A" (US 7025), il piano della parte sommitale del pendio, regolarizzato dal riempimento sottostante, prevedeva un originario rivestimento pavimentale in *opus signinum* (US 7108; quota: tra 8,00 e 7,95 m s.l.m.),[23] rinvenuto in stato di accentuata decoesione e costituito da frammenti scomposti di intonaco, grumi di malta, tessere musive e frammenti ceramici di taglio molto minuto.[24]

[21] Il muro 7163 presenta una lacuna, a nord, con una quota di rasatura di ca. 40 cm al di sotto di quella della cresta superiore della struttura. Resta da chiarire l'eventuale prosecuzione del muro verso nord, al di sotto dell'US 7121 non ancora asportata nell'area compresa tra i due crolli US 7106 e US 7107.

[22] Si esclude l'interpretazione dell'US 7124 come alloggiamento per un qualche arredo cultuale, inizialmente proposta. Più probabilmente questa doveva costituire una semplice installazione approntata in fase di lavoro per aumentare la solidità del piano destinato ad accogliere superficialmente il *signinum*. A conferma di ciò, va notato che il doppio filare US 7165 e la concentrazione di pietrame US 7124 si trovano all'incirca alla stessa quota, che si aggira intorno ai 7,70-7,80 m e sono entrambi inglobati all'interno del riempimento che è stato gettato su tutta questa porzione dell'area.

[23] In ambito punico, la diffusione di questo tipo di pavimentazione è particolarmente attestata in Nord-Africa, cfr. FANTAR 1984, pp. 502-503 con bibl. di riferimento; *"…les sols en opus signinum ont été reconnus dans la plupart des édifices publics et privés; c'est un mélange de briques pilées, de sable et de chaux qui fournit un ciment de teinte rougeâtre ou rose…"*. Tra le numerose varianti in cui risulta attestato, quello dell'area *F* di Nora sembra corrispondere al tipo cosiddetto *"en opus signinum simple"*.

[24] Alcuni frammenti di malta sfranta o di dimensioni medio-piccole presentavano una superficie lisciata.

Un elemento degno di nota è la presenza di alcuni blocchi in arenaria (US 7106 e US 7107) in stato di crollo, regolarmente squadrati e con tracce d'intonacatura, presenti a sud del pavimento, quasi a demarcazione dei limiti est e ovest di questo. A nord-ovest dell'US 7106 è stato rinvenuto un lacerto di preparazione pavimentale in cocciopesto (US 7183), in buono stato di conservazione, che non sembrerebbe, tuttavia, *in situ*.[25]

Ricostruzione delle "attività" e delle fasi di vita

Dall'analisi delle singole azioni di cantiere sopra ipotizzate, sembra possibile ricondurre l'insieme degli interventi a tre differenti fasi unitarie di lavoro – o "attività" – eseguite nel I secolo d.C., ovvero:

ATTIVITÀ 1: delimitazione di uno spazio di accesso verso la sommità del pendio, mediante la costruzione di una perimetrazione muraria sui lati est e ovest, forse previa gettata di strati di livellamento delle irregolarità della roccia, mirati all'uniformizzazione della quota di partenza per l'impostazione delle strutture in muratura. La perimetrazione fu pianificata sulla base di strutture preesistenti a cui appoggiarsi, sfruttando il fronte murario settentrionale della struttura terrazzata del primo impianto, che doveva, pertanto, presentarsi in un buono stato di conservazione, forse con un elevato parzialmente visibile.

ATTIVITÀ 2: interventi mirati al compattamento dei livelli stratigrafici sottostanti a quello superficiale in *opus signinum*, che corrisponde al piano di vita antico; tale compattamento fu ottenuto mediante: 1) gettate sulla roccia di riempimenti eterogenei a matrice argillosa; 2) l'edificazione di muretti di rinforzo dell'asse murario 7025, ai quali il riempimento si appoggia e che dovevano, forse, avere anche una funzione di tipo statico, per rendere più stabile e solida la base di stesura della pavimentazione in *signinum*, posto subito sopra; 3) la disposizione di concentrazioni di pietrame scomposto (US 7124), finalizzati a dare maggiore stabilità alla coesione del riempimento.

ATTIVITÀ 3: operazioni di sistemazione finale del pendio, tali da favorire l'accessibilità alla sommità del pendio, costituite da: 1) terrazzamento a più livelli, orientati in direzione est-ovest e concentrati nella metà centro-orientale dell'area; 2) un percorso di camminamento da nord a sud – individuato nella parte occidentale dell'area mediante una sorta di "corridoio d'accesso", delimitato dalle USM 7173, a ovest, e USM 7215, a est; entrambe le strutture presentano tracce di intonacatura (USR 7198 e USR 7213); 3) a sud, sulla sommità del pendio, stesura di una pavimentazione in *opus signinum*, nel livello terrazzato più alto. Non è del tutto esclusa la presenza di una porta, o comunque di una più generica delimitazione di un varco di entrata al piano pavimentato in *signinum*, mediante la disposizione di grossi blocchi di arenaria e andesite, rinvenuti in stato di crollo (US 7106 e US 7107). Si segnala all'interno dell'US 7107 (**fig. 13**) un blocco in arenaria probabilmente di reimpiego, ovvero un coronamento architettonico a gola egizia, con tracce di intonacatura su almeno due dei lati.

[25] Dimensioni: 0,15 × 0,50 m. Il frammento pavimentale faceva, probabilmente, parte del riempimento US 7168.

Queste tre attività distinte, l'una consequenziale all'altra ma svoltesi in un arco molto ravvicinato di tempo, rientrano in una medesima fase antropica d'intervento (fase IIa), l'unica che, al momento, sia ricostruibile con buoni margini di certezza. Al contrario, la fase successiva all'"edificazione" del Settore Nord, quella cioè di vita propriamente detta dell'area e della sua utilizzazione corrente, risulta documenta in misura molto più limitata.

Sulla base delle congetture ritenute maggiormente probabili e dalla sequenza fisica individuata, s'ipotizza che la scansione in fasi storiche dell'area possa essere la seguente:

FASE I. Questa fase è testimoniata da elementi molto scarsi e dubbi, forse riconducibili ad una fase precedente alla prima età imperiale romana (I secolo d.C.). Le possibili preesistenze sono, per il momento, costituite dalle UUSSMM 7161, 7162 e dall'US 7235. L'ipotesi che anche uno degli allineamenti murari esterni presenti sul lato ovest del pendio (USM 7117) sia precedente al I secolo d.C. necessita di ulteriori verifiche. *Datazione: ante I secolo d.C.*

FASE II A. Sistemazione generale del Pendio Nord, mediante tre fasi successive dei lavori, comprendenti svariate azioni di cantiere ampiamente documentabili (cfr. *supra*, attività 1-3). *Datazione: I secolo d.C.*

FASE II B. Fase di vita scarsamente documentabile, a causa della perdita dei livelli di calpestio originari, danneggiati dal dilavamento superficiale che ha compromesso irrimediabilmente la stratigrafia orizzontale. *Datazione: I secolo d.C. e post.*

FASE III. Abbandono dell'area, documentato dal crollo di alcune strutture murarie (US 7184 e US 7185, rispettivamente strati di crollo d'intonaci e di blocchi e pietrame dalle USM 7117 e 7173; inoltre, crolli US 7106 e US 7107, costituiti da blocchi in arenaria forse originariamente pertinenti alla delimitazione di un varco di accesso alla parte sommitale del colle rivestita con pavimentazione in *signinum*) e degli argini in pietrame facenti parte del terrazzamento. *Datazione: post I secolo d.C.*

FASE IV. In via ipotetica si suppone un'ultima frequentazione dell'area, non sistematica e scarsamente documentabile, testimoniata dall'allestimento di un focolare, relativo probabilmente ad un momento di defunzionalizzazione già avvenuta – o in corso — delle strutture murarie e, più in generale, della sistemazione dell'area risalente al I secolo d.C. Il focolare sembrerebbe ottenuto sfruttando come alloggiamento una probabile lacuna aperta nella muratura 7173 e appoggiandosi, in parte, all'USM 7117 (taglio US –7197, con strati di riempimento US 7187, 7221, 7223).[26] È forse riconducibile a questa fase anche la sistemazione messa il luce all'esterno della briglia muraria esterna orientale, con pietrame irregolare (US 7181), delimitato a nord da blocchi di arenaria, uno dei quali reimpiegato (US 7175, **fig. 12**).[27] *Datazione: post I secolo d.C.*

[26] Inizialmente considerato come un punto di fuoco di superficie, il focolare è risultato, invece, essere un soggetto archeologico complesso, costituito da un paramento esterno in argilla concotta di forma ellissoidale allungata (US 7199) e da strati interni diversificati, allo stato attuale solo parzialmente asportati (profondità: 0,15 m ca.).

[27] Immediatamente a est dell'USM 7112 e a questa appoggiati, sono stati messi in luce alcuni blocchi regolari in arenaria di grandi e medie dimensioni, orientati in direzione est-ovest (US 7182, a S, e US 7175, a N). All'interno dello spazio da questi delimitato, è presente uno strato di pietrisco e schegge irregolari (soprattutto schegge di arenaria), che occupano un'a-

Dal momento che lo scavo dei riempimenti US 7121 e US 7168, considerati datanti della sistemazione complessiva dell'area posta a nord, è stato solo in parte eseguito, si rimanda lo studio dettagliato del materiale ceramico rinvenuto ad una fase successiva di avanzamento dei lavori, in cui risultino maggiori gli elementi documentari in merito. In questa sede, tuttavia, si segnalano alcuni ritrovamenti particolarmente significativi, alcuni dei quali ritenuti indicativi della funzione sacra attribuita alla frequentazione e all'utilizzazione dell'area. Va detto che dai riempimenti UUSS 7121, 7165 e 7168 provengono classi varie di ceramica romana, databili tra I secolo a.C. e I secolo d.C.; si tratta di ceramica a vernice nera,[28] a vernice nera locale, a pareti sottili, sigillata italica e sigillata sudgallica, ceramica africana comune e da cucina. Di particolare rilievo tra i materiali rinvenuti all'interno dell'US 7121 è un frammento di rivestimento coroplastico, con impasto grossolano di colore marrone scuro (**fig. 18**). Ad una prima diagnosi dell'oggetto, la decorazione a rilievo, raffigurante probabilmente un morbido panneggio a pieghe multiple, sembrerebbe richiamare formule stilistiche tipiche della piccola statuaria fittile romana di età repubblicana.[29] Si segnala, inoltre, anche il ritrovamento di un frammento di figurina fittile in impasto molto depurato di colore arancio-rosato, rinvenuto nel riempimento US 7168 (**fig. 19**).[30]

Dalla stessa area è inoltre da segnalare il rinvenimento di un frammento ceramico con iscrizione, avvenuto durante la ripulitura di uno degli strati inferiori di dilavamento del pendio (US 7119). Si tratta di un fondo di piatto di ceramica tardo punico-ellenistica, recante sulla faccia esterna un'iscrizione forse in neo-punico (I secolo a.C./I-II secolo d.C.), costituita da almeno quattro lettere la cui lettura ed interpretazione sono ancora in fase di studio (**fig. 20**).[31]

Il settore Ovest

L'ultimo versante di indagine, all'interno del quale si è intervenuto negli anni 2003-2004, è stato quello posto immediatamente ad ovest della struttura del VI secolo a.C. (**fig. 14**). In un'area di 20 × 30 m sono stati, dapprima, eseguite una ripulitura sommaria del pendio ed una battitura planimetrica delle principali evidenze murarie variamente dislocate. Di seguito, è stato eseguito un intervento di scavo nella parte sud-ovest della "Struttura A".

Sono stati evidenziati i tracciati di alcune murature costituite da blocchi di dimensioni grandi e molto grandi soprattutto in andesite, ma anche in calcare ed arenaria.[32] La tecnica utilizzata, la varietà tipologica e le dimensioni dei blocchi lapidei impiegati, nonché – in alcu-

rea rettangolare di 1,45 m × 1,80 m ca. (US 7181). Risulta, al momento, poco chiaro quale possa essere stata la funzione di una tale sistemazione. Potrebbe trattarsi di una piccola massicciata di preparazione, funzionale al livellamento di un piano, forse riconducibile ad una fase di frequentazione successiva, rispetto a quella della muratura USM 7112 e al terrazzamento del pendio a cui quest'ultima è collegata.

[28] Molti frammenti di Campana A.

[29] Per l'indicazione data in merito, si ringrazia Giorgio Bejor, uno dei coordinatori e corresponsabili della Missione archeologica di Nora e referente scientifico per l'Università di Milano. Il frammento reca sulla superficie esterna e in frattura tracce di combustione; sulla superficie interna sono evidenti le impressioni della digitazione, riconducibili alla modellazione coroplastica.

[30] Dimensioni: h max conservata 7,5 cm; largh. superiore 2,5 cm; largh. inferiore 1,7 cm. Il frammento è costituito da una gamba di figurina, conservata quasi per intero.

[31] Il fondo è frammentario, conservato solo per metà. Il possibile diametro ricostruibile è di 9,5 cm ca. Il frammento presenta un impasto abbastanza depurato, di colore marrone-nocciola ed è rivestito da un ingobbio di colore analogo.

[32] Sporadicamente ricorre anche l'utilizzo di granito rosa, in blocchi di dimensioni grandi e molto grandi.

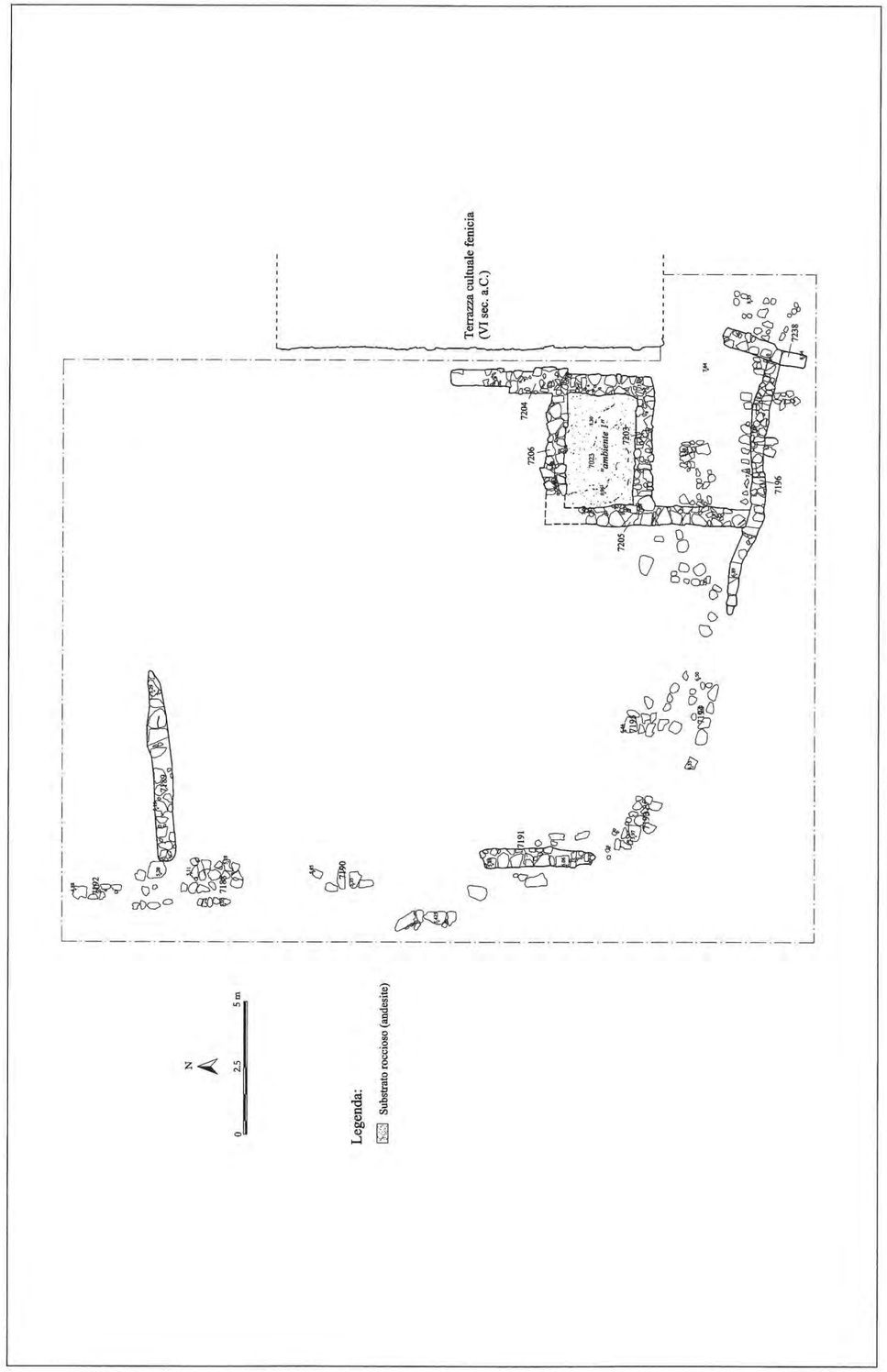


Figura 14 – Nora. Area *F*, Settore Ovest, pianta di fine scavo (campagna 2004).

ni casi – anche l'orientamento murario, rivelano evidenti analogie con le strutture occidentali del recinto esterno di VI secolo. Gli allineamenti murari che presentano analogo orientamento (in direzione nord-sud) sono le UUSSMM 7192, 7188, 7190, 7191; hanno invece orientamento differente le UUSSMM 7193, 7194 e 7196, impostate sulla cima della scarpata meridionale. Le strutture 7192, 7188, 7190 e 7191 potrebbero costituire un unico allineamento murario, posto alle pendici del modesto versante occidentale e distante 20 m ca. dal lato occidentale del recinto di VI secolo a.C. (USM 7004).

Per quanto riguarda l'intervento di scavo, si è cercato di chiarire la situazione delle strutture parzialmente emergenti, presenti nella fascia immediatamente a ridosso del recinto del primo impianto. A 0,95 m da questo, è stato individuato un ambiente rettangolare di 4 × 2,50 m ca. ("Ambiente 1"; **fig. 15**), delimitato dalle murature UUSSMM 7203, 7204, 7205, 7206 (**fig. 16**), costituite da blocchi di varie dimensioni e di diverso materiale lapideo, tagliati irregolarmente e messi in opera con tecnica a secco; l'orientamento delle strutture murarie è il medesimo di quelle facenti parte del recinto di VI secolo a.C. Lungo le strutture murarie, sono stati anche rintracciati i tagli delle trincee aperte alla fine degli anni '50 da Ferruccio Barreca, che probabilmente aveva già individuato e messo in luce parte delle UUSSMM 7203, 7204, 7205. A causa degli interventi Barreca, la situazione archeologica presente all'interno dell'Ambiente 1 è stata ritenuta di scarsa affidabilità stratigrafica. L' unico strato che conservava materiali archeologici in giacitura primaria era collocato direttamente a contatto con la roccia vergine ed ha restituito reperti ceramici databili al I secolo a.C. (US 7202).

Sulla sommità della scarpata rocciosa presente sul versante meridionale del colle, sono stati messi in luce ulteriori allineamenti murari, numerati come UUSSMM 7208, 7209 e 7210. Tuttavia, la situazione delle strutture murarie presenti in questo settore risulta di difficile lettura, visto il pessimo stato di conservazione delle medesime e l'eterogeneità degli orientamenti riconoscibili. Si è proceduto, pertanto, soltanto a una preliminare messa in pianta degli ingombri murari più evidenti.

I materiali ceramici rinvenuti in questa area sono in larga parte riconducibili alle principali classi romane databili tra I secolo a.C. e I d.C. Sono abbondanti anche i frammenti ceramici di età punica, soprattutto anfore e frammenti di pentole tardo puniche-ellenistiche. Tra i reperti maggiormente degni di nota, si segnala una placchetta fittile a rilievo, interpretata come matrice, recante come motivo figurativo un prospetto di edificio templare, costituito da tre colonne impostate su un basamento e sormontate da un architrave liscio (**fig. 17**).[33]

Conclusioni

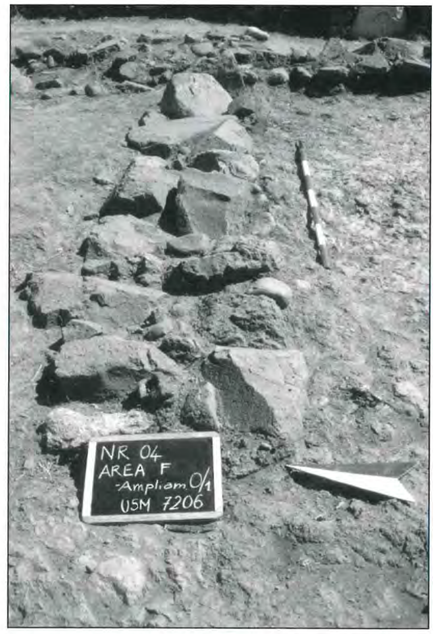
Dall'analisi fin qui condotta emergono alcune riflessioni riguardo all'inquadramento generale del cosiddetto Settore N, soprattutto per quanto riguarda il suo rapporto con la struttura terrazzata del primo impianto, che, tuttavia, rimane per molti aspetti problematico.

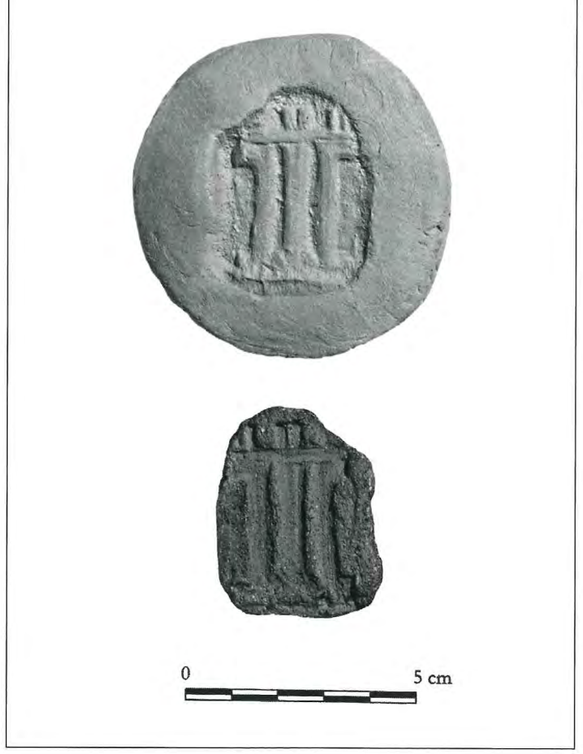
Di particolare interesse è l'assetto "monumentale" del colle, ben esemplificato dal corridoio di entrata – una sorta di rampa d'accesso – individuato nella parte nord-ovest del Settore e delimitato ad est e ad ovest da allineamenti murari in blocchi di arenaria regolarmente squadrati, rivestiti da un intonaco di buona qualità. Queste strutture sono, per il

[33] Dimensioni: h max 4,2 cm; largh. max 3 cm; sp. 0,8 cm.

▶ **Figura 15** – Nora. Area *F*, Settore Ovest, Ambiente 1.

▶ **Figura 16** – Nora. Area *F*, Settore Ovest, particolare di uno dei muri di delimitazione (USM 7206).





◀ **Figura 17** – Nora. Area *F*, Settore Ovest, matrice fittile con motivo figurativo templare (US 7200).

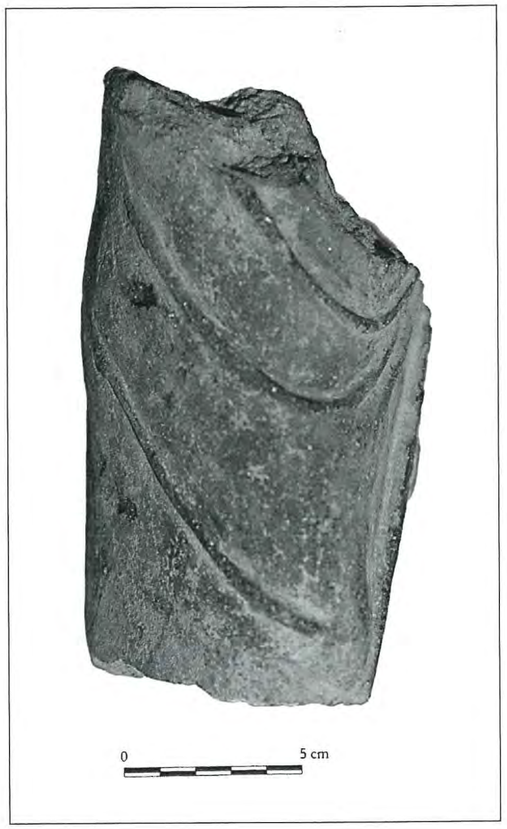


Figura 18 – Nora. Area *F*, Settore Nord, frammento di coroplastica (US 7121).

Figura 19 – Nora. Area *F*, Settore Nord, frammento di figurina fittile (forse ex-voto, proveniente dall'US 7168).

Figura 20 – Nora. Area *F*, Settore Nord, fondo di piatto punico-ellenistico con iscrizione (US 7119).

momento, tra le poche che rivelino un discreto stato conservativo, a differenza di quelle generalmente documentate nell'area *F* conservate per lo più al livello delle fondazioni. In generale, esistono analogie evidenti tra le strutture della terrazza arcaica di VI secolo a.C. e quelle presenti negli ampliamenti orientale, occidentale e settentrionale, sia per quanto riguarda la tecnica edilizia che per la tipologia lapidea dei blocchi utilizzati. A questo proposito, va anche detto che un utilizzo analogo di blocchi in andesite, calcare e trachite di grandi e medie dimensioni, sbozzati irregolarmente e posti in opera a secco,[34] è largamente testimoniato anche nell'area cosiddetta "Alto luogo di Tanit", che è stato di recente oggetto di nuovi studi e di nuovi interventi di scavo.[35]

Ulteriore elemento di analogia tra le due aree è la presenza di blocchi di reimpiego, utilizzati all'interno delle murature. La documentazione dell'area sacra del Coltellazzo ha restituito, in questa direzione, un cospicuo numero di esemplari e la situazione presente all'interno del Settore N ha confermato un fenomeno già largamente attestato nella terrazza di età arcaica. Il cosiddetto "cippo-trono", nella briglia orientale esterna di contenimento (USM 7173), l'elemento a gola egizia dell'US 7107, forse in origine pertinente ad una sorta di varco di accesso alla pavimentazione in *signinum*, nonché il blocco con listello aggettante dell'US 7175, costituiscono gli esempi più rappresentativi di questo fenomeno. In generale, visto che nel Settore N sono largamente utilizzati blocchi regolari di arenaria di misure *standard* (min 0,45 - max 0,50 × min 0,90 - max 1,00), in tutto affini a quelli presenti nella piattaforma della terrazza arcaica, è assai probabile che questi siano stati prelevati direttamente da questa, dove il fenomeno del riutilizzo lapideo era, comunque, già documentato.

Per concludere, va rimarcato tra tutti un dato di particolare interesse, che sembrerebbe al momento potersi considerare quasi certo, ossia la continuità di funzione che l'area del Coltellazzo dovette avere attraverso i secoli, dal momento che anche per questo Settore settentrionale la destinazione più probabile sembra essere quella di tipo cultuale. I materiali archeologici finora restituiti dallo scavo sembrano dare conferma di questo, come dimostrano sia gli elementi lapidei riutilizzati nelle murature o in stato di crollo (il "cippo-trono" e la gola egizia), sia i frammenti ceramici di varia tipologia e di differenti fasi cronologiche (per esempio, il fondo di piatto con iscrizione di età tardo-punica, i frammenti di coroplastica repubblicana romana e il frammento di figurina fittile, presumibilmente votiva).[36]

In età imperiale, si continuò probabilmente ad utilizzare parte della struttura arcaica del primo impianto, della quale, tuttavia, non possiamo supporre con precisione quanto fosse visibile. La nuova fase di vita dell'area avvenne dopo un periodo di abbandono piuttosto lungo, durante il quale possiamo ipotizzare che si procedette alla spoliazione della struttura originaria, smontando molti dei blocchi di arenaria utilizzati nel basamento della terrazza.[37] Rimane da chiarire che connotazione avesse questa sistemazione di età romana, dal momento che sembra difficile collegarsi a tipi specifici di santuari romani comunemente noti. Sia per tecnica muraria che per generale organizzazione dello spazio, la sistemazione

[34] Saltuariamente sono presenti anche blocchi di granito rosa di dimensioni molto grandi; uno di taglio squadrato è presente nel recinto rettangolare arcaico della cosiddetta "Struttura B", mentre altri di dimensioni minori fanno parte degli allineamenti rinvenuti nel Settore O.

[35] Si vedano in proposito le osservazioni di I. Oggiano, che ha riproposto la questione della funzione della struttura e della sua datazione, OGGIANO c.s.; cfr. inoltre il contributo di FINOCCHI in questo volume, anche per quanto riguarda l'utilizzo, nel cosiddetto "Alto luogo di Tanit", di una sorta di legante approssimativo in malta di fango.

[36] Anche la matrice fittile con raffigurazione di facciata templare, proveniente dai livelli superficiali del Settore O, avvalora ulteriormente l'ipotesi.

[37] OGGIANO 2004, p. 37. La fase di spoliazione è datata tra il IV e il III secolo a.C., periodo durante il quale Nora conobbe una nuova fioritura cittadina, collegata alla presenza punica in Sardegna, cfr. BONDÌ 1994, p. 202.

di età imperiale è *sui generis* e sfugge a canoni o a consuetudini costruttive *standard*, tipiche dell'edilizia romana. Si può supporre, per il momento, un tipo di frequentazione occasionale, in un'area che, anche nel I secolo d.C., doveva con ogni probabilità presentarsi come uno spazio a cielo aperto, caratterizzato da un nuovo orientamento d'entrata e da un percorso di attraversamento, da N a S, che prevedeva il punto finale d'arrivo nella parte sommitale del pendio.

Abbreviazioni bibliografiche

Barreca 1958 — F. Barreca, *Le fortificazioni di Nora*, in "Fasti Archeologici", 13 (1958), pp. 155-156.

Barreca 1986 — F. Barreca, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986.

Bejor 1992 — G. Bejor, *Nora I. L'abitato romano: distribuzione, cronologia, sviluppi*, in "QuadACagl", 9 (1992), pp. 125-132.

Bejor 1994 — G. Bejor, *Romanizzazione ed evoluzione dello spazio urbano in una città punica: il caso di Nora*, in "AfrRom", 10 (1994), pp. 843-856.

Bejor 2004 — G. Bejor, *Riscavo di uno scavo: la riscoperta di Nora tardoantica*, in *Sviluppi recenti nell'antichistica. Nuovi contributi*, a cura di V. de Angelis, Milano 2004, pp. 1-21.

Bernardini 1993 — P. Bernardini, *La Sardegna e i Fenici. Appunti sulla colonizzazione*, in "RStFen", 21 (1993), pp. 29-81.

Bisi 1967 — A.M. Bisi, *Le stele puniche*, Roma 1967.

Bondì 1992 — S.F. Bondì, *Nora I. Problemi urbanistici di Nora fenicia e punica*, in "QuadACagl", 9 (1992), pp. 113-119.

Bondì 1993 — S.F. Bondì, *Nora II. Ricerche puniche 1992*, in "QuadACagl", 10 (1993), pp. 115-128.

Bondì 1994 — S.F. Bondì, *Nora III. Ricerche puniche 1993*, in "QuadACagl", 11 (1994), pp. 201-204.

Bondì 1998 — S.F. Bondì, *Riflessioni su Nora fenicia*, in *Archäologische Studien in Kontaktzonen der Antiken Welt,* a cura di R. Rolle - K. Schmidt, Göttingen 1998, pp. 343-351.

Bondì 2000 — S.F. Bondì, *1990-1998: nove anni di ricerche fenicie e puniche a Nora e nel suo comprensorio*, in *Ricerche su Nora - I. Anni 1990-1998*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 243-253.

Bondì 2004 — S.F. Bondì, *Nuovi dati su Nora fenicia e punica*, in *Nora 2003*, Pisa 2004, pp. 23-30.

Bonetto - Ghedini - Ghiotto 2004 — J. Bonetto - F. Ghedini - A. Ghiotto, *Il foro. Le linee metodologiche della ricerca e lo scavo del tempio sul lato nord della piazza*, in *Nora 2003*, Pisa 2004, pp. 57-70.

Bonetto - Novello 2000 — J. Bonetto - M. Novello, *Il foro romano (Area "P")*, in *Ricerche su Nora - I. Anni 1990-1998*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 183-195.

Botto 2000 — M. Botto, *Materiali ceramici fenici provenienti dall'Area P (scavi 1997-1998)*, in *Ricerche su Nora - I. Anni 1990-1998*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 197-210.

Botto - Rendeli 1993 — M. Botto - M. Rendeli, *Nora II. Prospezione a Nora 1992*, in "QuadACagl", 10 (1993), pp. 151-161.

Colavitti - Tronchetti 2000 — A. Colavitti - C. Tronchetti, *Area M. Lo scavo di un ambiente bizantino: il vano M/A*, in *Ricerche su Nora - I. Anni 1990-1998*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 33-66.

Di Gregorio - Floris - Matta 2000 — F. Di Gregorio - C. Floris - P. Matta, *Lineamenti geologici e geomorfologici della penisola di Nora*, in *Ricerche su Nora - I. Anni 1990-1998*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 9-17.

Fantar 1984 — M. Fantar, *Kerkouane. Cité Punique du Cap Bon (Tunisie)*, Vol. I, Tunis 1984.

Finocchi 2000 — S. Finocchi, *Nuovi dati su Nora fenicia e punica*, in *Ricerche su Nora - I. Anni 1990-1998*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 285-302.

Ghiotto - Novello 2002 — A.R. Ghiotto - M. Novello, *Nora IX. Il foro romano (Area "P"). Campagne 1999-2000*, in "QuadACagl", 19 (2002), pp. 271-300.

La Marmora 1840 — F.A. (De) La Marmora, *Voyage en Sardaigne. Troisiéme partie. Description géologique*, Turin 1840.

Moscati - Uberti 1985 — S. Moscati - M.L. Uberti, *Scavi al tofet di Tharros. I monumenti lapidei* (= *Collezione di Studi Fenici*, 21), Roma 1985.

Oggiano 1998 — I. Oggiano, *Nora VI. Lo scavo: Area F*, in "QuadACagl", 15 (1998), pp. 181-201.

Oggiano 2000a — I. Oggiano, *L'area F di Nora: un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo*, in *Ricerche su Nora - I. Anni 1990-1998*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 211-241.

Oggiano 2000b — I. Oggiano, *Nora VII. Lo scavo: Area F*, in "QuadACagl", 17 (2000), pp. 163-171.

Oggiano 2004 — I. Oggiano, *Un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo*, in *Nora 2003*, Pisa 2004, pp. 31-40.

Oggiano c.s. — I. Oggiano, *Lo spazio sacro a Nora*, in *ACSF V*, Marsala 2000.

Patroni 1902 — G. Patroni, *Nora, colonia fenicia e punica di Sardegna*, in "MonAnt", 14 (1902), coll. 109-268.

Pesce 1972 — G. Pesce, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972.

Rakob 1974 — F. Rakob, *Das Quellenheiligtum in Zaghouan und die römische Wasserleitung nach Karthago*, in "RM", 81 (1974), pp. 41-89.

Stanzl 1991 — G. Stanzl, *Anmerkungen zu den Plänen, I. Die punische und fruhrömische Küsteninsula. Rekonstruktionsversuch und Metrologie*, in *Karthago I*, a cura di F. Rakob, Mainz 1991, pp. 216-217.

*Il Colle e l'"Alto luogo di Tanit": campagne 2003-2004**

Stefano Finocchi

L'attività di ricerca presso il cosiddetto "Colle di Tanit" ha interessato la struttura, collocata a circa 11 m di quota s.l.m. sulla penisola del Capo di Pula, nota in letteratura come "Alto luogo di Tanit" a seguito degli scavi condotti nell'area da G. Patroni tra il 1901 e il 1902.[1] Sulle vicende storico-archeologiche dell'edificio, che lo hanno portato in passato ad essere interpretato come tempio, faro, parte delle fortificazioni cittadine, esiste un'ampia e articolata bibliografia alla quale si rimanda.[2]

Il nuovo interesse verso il *Colle di Tanit* si inserisce nelle ricerche condotte dalla missione archeologica circa le tipologie edilizie dei più antichi edifici di Nora. È grazie allo scavo dell'area sacra del Coltellazzo condotto da I. Oggiano[3] che è risultata chiara l'affinità di tecnica edilizia e di concezione dello spazio tra quest'ultimo luogo di culto e l'*Alto luogo di Tanit*. È comunque evidente che uno stesso tipo di tecnica non significa identica funzione dell'edificio ma, come sottolinea I. Oggiano, pare opportuno almeno riproporre la questione della datazione della struttura e della sua destinazione d'uso.[4]

Le attività di indagine archeologica, iniziate nella campagna 2003, hanno portato alla realizzazione di un rilievo di dettaglio delle strutture presenti e ad una lettura storica del monumento, nonché allo scavo, durante la campagna 2004, di un settore di circa 130 mq a nord dell'*Alto luogo*, fulcro dell'intera sistemazione del Colle.

* Il "Colle di Tanit" è un settore di indagine (scavo e rilettura delle strutture) curato dall'Università della Tuscia sotto la responsabilità scientifica del prof. Sandro Filippo Bondì. I rilievi che si presentano in questa sede sono stati realizzati sul terreno da Stefano Finocchi e Ivana Cerato, ai quali si deve anche l'elaborazione grafica. Le indagini sul campo sono affidate a Stefano Finocchi, coadiuvato da Massimo Botto e Ivana Cerato.

[1] Patroni 1902; Idem 1904. La denominazione "Tempio di Tanit" è dovuta al rinvenimento nel corso degli scavi di una pietra a forma piramidale considerata rappresentazione aniconica della divinità: *Ibidem*, coll. 136-141, fig. 5.

[2] Patroni 1902; Idem 1904; Mingazzini 1952; Pesce 1957, pp. 45-49; Barreca 1961; Idem 1986, pp. 310-311; Bondì 1980; Chiera 1978, pp. 50-53; Tore 1990, con l'ampia bibl. di riferimento; Perra 1998, pp. 177-180; Stiglitz 2004, pp. 83-84.

[3] Oggiano 1998; Eadem 2000; cfr. inoltre il contributo di Melchiorri in questo volume.

[4] Oggiano c.s.

Del supposto *Tempio di Tanit* si conservano le "sostruzioni" pertinenti al basamento quasi quadrato di un edificio[5] di circa 11 × 10 m con murature disposte perpendicolarmente che formano una rete di fondazioni e fosse di risparmio di forma rettangolare e quadrangolare, originariamente riempite con pietrame e argilla pressata (**fig. 1**).[6] Non tutte le fosse di risparmio oggi visibili sono però quelle originarie. Infatti, il lato occidentale (US 18001) della struttura più esterna, che chiameremo platea, era l'unico nettamente separato da quella che già il Patroni riconosceva essere "un'altra sostruzione quadrata alquanto più elevata e fatta di pietre irregolari e di minori dimensioni"[7] posta al centro della platea di m 11 × 10: l'edificio sarebbe quindi da leggersi come una costruzione "piramidale" costituita da piattaforme di diversi livelli.[8] Secondo G. Patroni l'unica fossa che realmente separava la costruzione centrale dalla platea era quella occidentale, dove la prima fondazione (US 18001) risulta separata dalla seconda (US 18004-18009) in quanto riempita di terra compattissima, mentre, come afferma lo studioso, sugli altri lati "la distinzione era meno netta, e pareva piuttosto trattarsi di un riempimento a massicciata"; le fosse di risparmio del "dado centrale" erano invece colmate con pietrame a secco.[9]

Le brevi briglie in muratura attualmente visibili sui lati settentrionale e orientale della platea, allineate a quelle del "dado centrale" con andamento nord-sud ed est-ovest,[10] piuttosto che delimitazioni di altre fosse di risparmio, sembrerebbero interpretabili, stante l'assoluta diversità della tecnica edilizia e delle relazioni stratigrafiche, come "testimoni" dell'avvenuto sbancamento della massicciata che riempiva la fondazione esterna, attuato durante il secolo scorso a seguito degli scavi volti al recupero e alla fruizione del bene.[11] Ciò risulta tanto più evidente dalla lettura stratigrafica delle murature; infatti i lati esterni della platea e quelli del "dado centrale" sono costruiti in legatura, mentre le briglie di cui abbiamo detto risultano essere in appoggio e mostrano evidenti interventi moderni di consolidamento; questi sono leggibili anche sul paramento interno delle murature UUSS 18000 e 18003.

L'altezza residua delle murature in vista si colloca tra un massimo di m 0,80 per le "sostruzioni" centrali e un minimo di m 0,10 per il lato occidentale del basamento più esterno (US 18001); lo spessore delle murature è compreso tra m 1,05-1,20 ca., con lo spessore massimo di ca. m 1,35 raggiunto dalla muratura mediana del "dado centrale" (US 18005). Le strutture non hanno cavi di fondazione ma sono alloggiate direttamente sul banco di andesite affiorante, del quale si sfruttano laddove possibile i massi emergenti, come è evidente nelle UUSS 18009 e 18010.

Normalmente la facciata dell'edificio è stata individuata presso il lato sud-est (US 18003), per la presenza su questo di grandi blocchi angolari granitici. La costruzione, orien-

[5] Dimensioni massime dell'edificio: 11,10/11,30 × 10,15/10,30 m ca. Il termine "sostruzioni" è utilizzato da G. Patroni evidentemente inteso con l'accezione generica di fondazioni – strutture – fuori terra e non nel senso specifico di *substructiones* (strutture fuori terra, cioè in alzato, realizzate in terreni in pendenza per costruire piani orizzontali a una quota stabilita): al riguardo cfr. Giuliani 1991, pp. 112-115, 119-135.

[6] Come ricorda G. Pesce, si tratta di un tipo di fondazione "a graticola" in cui le fosse erano realizzate per risparmiare materiale lapideo e, così accade almeno nel tempio di via Malta a Cagliari, sopra le quali erano stesi i pavimenti degli ambienti coperti: *Sardegna punica*, p. 113, nota 30.

[7] Si tratta delle "sostruzioni" costituite dalle UUSS 18009-18004; 18008; 18006-18011; 18007; 18010; 18005.

[8] Patroni 1904, coll. 132-134.

[9] *Ibidem*, col. 132.

[10] UUSS 18012;18013;18014;18015.

[11] Il monumento ha infatti subito diversi sterri, scavi e sistemazioni di consolidamento nel corso degli anni: tra queste certamente le più importanti si devono ai cantieri di scavo realizzati negli anni '50 del secolo scorso per volontà dell'allora Soprintendente Gennaro Pesce.

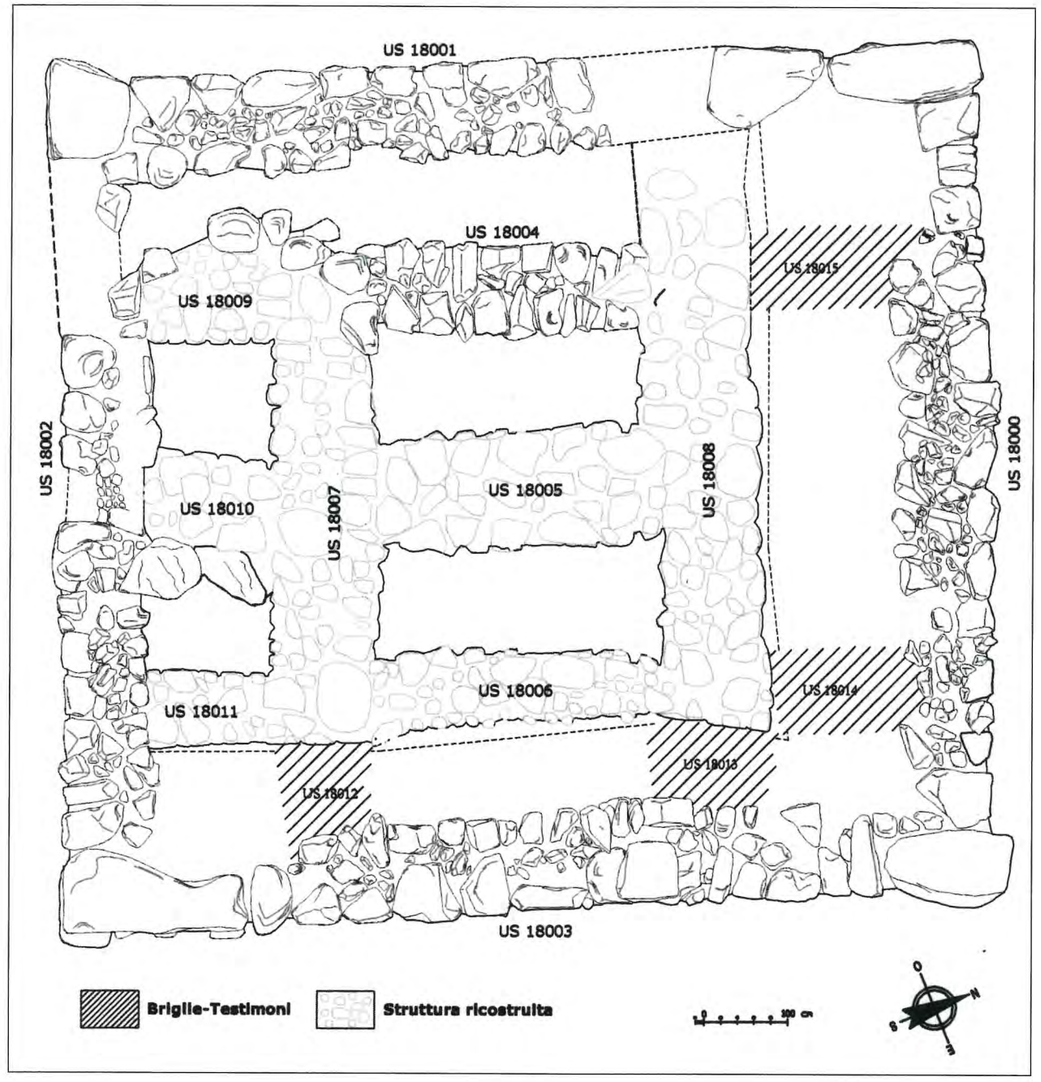


Figura 1 – "Sostruzioni" del *Tempio di Tanit*.

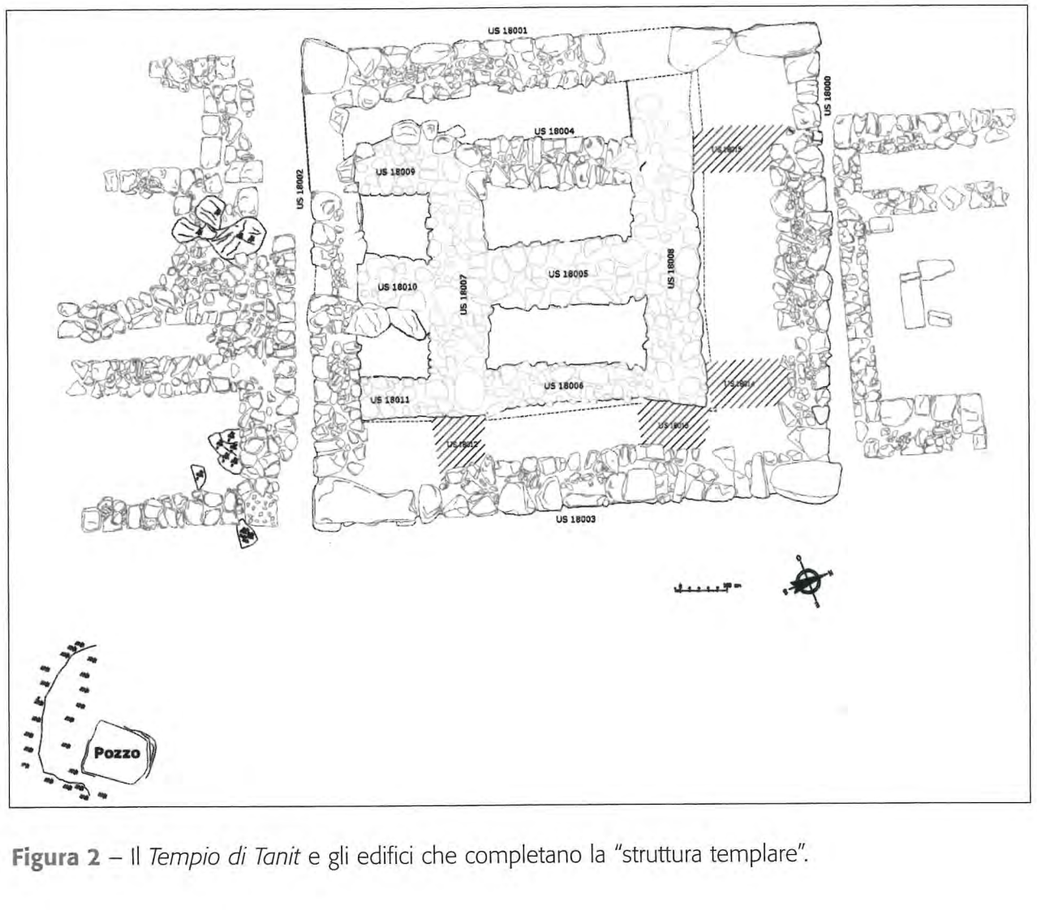


Figura 2 – Il *Tempio di Tanit* e gli edifici che completano la "struttura templare".

tata secondo gli angoli, occupa l'area centrale e più elevata del colle ed è realizzata in blocchi di andesite, trachite e calcare, di medie e grandi dimensioni, uniti a pietre minori e legati tra loro con malta di fango.[12] Per quel che riguarda la tecnica costruttiva, una maggiore cura nella sistemazione dei blocchi è visibile sui lati meridionale e occidentale del basamento esterno (UUSS 18002 e 18001) su entrambi i paramenti, mentre sui lati settentrionale e orientale (UUSS 18000 e 18003) particolare attenzione è evidente nella realizzazione del paramento esterno.

Completano la "struttura templare" un pozzo a bocca quadrata, collocato all'estremità meridionale (**fig. 2**), nel quale si rinvennero materiali punici e romani[13] e alcune strutture prossime ai lati minori, considerate aggiunte in epoca posteriore e in fasi cronologicamente differenziate e in ogni modo appartenenti a resti di edifici, interpretati come civili, la cui

[12] Presso gli angoli nord-ovest, nord-est e sud-est sono utilizzati blocchi granitici di grandi dimensioni (dimensioni max ca. nord-ovest: m 1,80 × 0,70; nord-est: 1,50 × 0,90; sud-est: 2,25 × 1,00). Presso l'angolo sud-ovest è invece utilizzato un blocco cubico in andesite delle dimensioni di ca. m 1,20 × 0,95.

[13] Pesce 1957, p. 46.

relazione con l'edificio centrale appare non chiara.[14] Tuttavia, mentre la costruzione settentrionale è realizzata con tecnica e materiale lapideo (arenaria) del tutto estraneo all'edificio centrale (andesite) che potrebbero far pensare ad una fase successiva nella vita dell'edificio,[15] le strutture meridionali, realizzate con materiale e tecnica del tutto simile al *Tempio di Tanit*, potrebbero essere coerenti al disegno originario, come sembrerebbe suggerire il perfetto allineamento con la platea. Pur nella totale assenza di elementi datanti che possano indicare eventuali successive fasi costruttive e di vita dei diversi elementi costitutivi il complesso, ci sembra plausibile l'ipotesi in base alla quale le strutture meridionali abbiano avuto almeno una fase di vita comune con quelle della platea alla quale sono perfettamente allineate sia in senso nord-sud sia in senso est-ovest, mentre per quelle settentrionali si impone maggior cautela stanti i diversi materiali costitutivi, sebbene si riscontri un allineamento dei muri nord-sud, quasi a costituire un "prolungamento ideale" di quelli del "dado centrale". Allo stato attuale il *Tempio di Tanit*, qualunque fosse realmente la sua planimetria e consistenza strutturale in alzato (monumento "piramidale" dotato di un colonnato,[16] altare a cielo aperto[17] o struttura a carattere militare o a valenza religiosa)[18] si presenta esclusivamente a livello di fondazioni e ciò non può che aumentare le difficoltà di interpretazione e di ulteriori ipotesi ricostruttive.

Colle di Tanit

Le operazioni di rilievo, non limitate al *Tempio*, interessando tutto il *Colle di Tanit*, hanno consentito di accertare la presenza di un'ampia sistemazione urbana, che occupa un'area di circa 47 × 55 m di lato, caratterizzata da una serie di allineamenti murari tutti orientati in modo analogo e tali da costituire vari recinti attorno all'antico, ipotizzabile, luogo di culto (**fig. 3**). È indispensabile premettere che al momento non vi è alcun elemento cronologico per poter sostenere né una contemporaneità né eventuali o successivi momenti di vita delle strutture che costituiscono i presunti recinti, sia tra di loro sia in relazione all'edificio "di Tanit". Tuttavia gli allineamenti e le strutture che descriveremo rispecchiano schemi planimetrici ben precisi e assolvono a un'evidente funzione "organizzativa" in relazione all'edificio centrale, sicché difficilmente possono essere stati pensati e realizzati in assenza di questo o in una fase in cui l'edificio non aveva più funzione dominante nell'assetto del colle o addirittura non esisteva più.

Già durante le indagini dei primi anni '90 del secolo scorso condotte dalla missione fu individuato un poderoso muro, in alcuni tratti a doppio paramento, sulle pendici sud-occidentali del colle che, per tecnica, dimensioni, situazione stratigrafica e per il fatto di cingere quasi integralmente quel versante collinare, era stato interpretato come struttura riferibile ad una fase precedente gli edifici ora in vista su quel versante e di tipo difensivo (**fig. 3, A**).[19]

[14] Patroni 1904 coll. 133-135; Pesce 1957, pp. 46-48; Chiera 1978, p. 51. Entrambe le strutture non hanno alcuna relazione stratigrafica con l'edificio centrale.

[15] Generalmente lo sfruttamento intensivo delle cave d'arenaria è datato ad iniziare dal IV secolo a.C., data alla quale si riporta l'utilizzazione delle cave della costa sud-occidentale della Sardegna: Bartoloni - Bondì - Moscati 1997, pp. 84, 90. Tuttavia, diversi conci in arenaria sono presenti a Nora in alcune strutture databili ad età fenicia: Oggiano 2000, p. 227.

[16] L'idea di un colonnato è stata proposta dal Patroni per il rinvenimento nell'area del Colle di Tanit di un capitello composito con testa a tre volute: Patroni 1904, coll. 141-142, fig. 6.

[17] Mingazzini 1952; *Sardegna punica*, pp. 108-109, in particolare nota 24.

[18] Bondì 1980.

[19] Idem, 1992, p. 115.

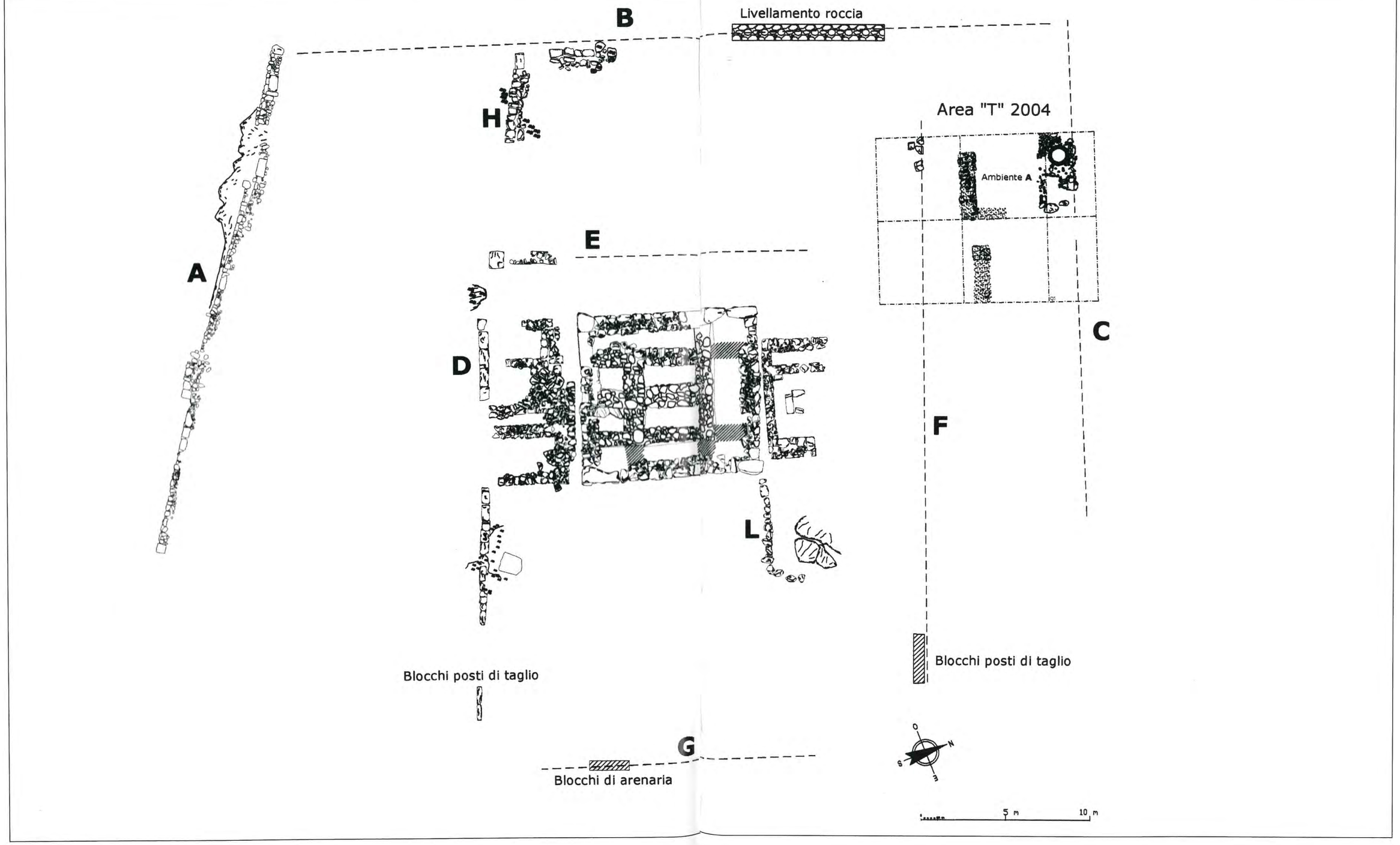


Figura 3 – Il *Colle di Tanit.*

Si tratta appunto di una struttura, impostata sul banco affiorante di andesite, che corre in direzione est-ovest: i paramenti sono realizzati con pietre informi di medie e grandi dimensioni di andesite, calcare e granito; il riempimento, laddove visibile, è costituito di elementi più piccoli legati con malta di fango. Il tratto murario omogeneo per tecnica costruttiva ha una lunghezza di circa 31,50 m con una larghezza che in alcuni tratti raggiunge anche i 2 m; esso ha una quota massima di circa 8 m s.l.m. e dista circa 20 m dal *Tempio di Tanit*. Sul versante settentrionale del colle, alla medesima distanza di circa 20 m dal *Tempio*, abbiamo riconosciuto un allineamento murario simmetrico a quello appena descritto, leggibile sul terreno per una lunghezza di circa 30 m e con circa 10 m s.l.m. di quota massima (**fig. 3, C**), in piccola parte indagato nel corso della campagna di scavo 2004 (cfr. *infra*). Questi due poderosi muri perimetrali sembrano essere raccordati da alcune tracce di strutture, di difficile ed incerta lettura, che sembrano segnare il limite occidentale di una presunta recinzione esterna, costituita da alcuni brevi tratti murari che si pongono in continuità con affioramenti di roccia spesso tagliati e sagomati al fine di ottenere il medesimo allineamento e la medesima quota (**fig. 3, B**).

Un ulteriore allineamento murario (**fig. 3, D**), costituito per lo più da bei blocchi di cava di arenaria locale (panchina tirreniana) delle dimensioni quasi costanti in larghezza tra 0,50-0,55 m e in lunghezza di 1,0-1,10 m, è ben visibile tra la muratura indicata alla figura 3 con la lettera A e l'*Alto luogo*.[20] Questo allineamento si segue costantemente per una lunghezza di circa 28,40 m e la larghezza è data dai blocchi di arenaria posti di piatto. Anche questa struttura muraria sfrutta l'affioramento roccioso e in alcuni tratti questo sembra essere stato sagomato per ospitare i blocchi. Il limite orientale dell'allineamento è rappresentato da due blocchi in arenaria posti di taglio (**fig. 3**); mentre in prossimità di quello che sembra essere il limite Ovest parte ortogonale a questo un nuovo muro orientato sud-nord leggibile sul terreno per circa 3,10 m e parallelo al "raccordo" tra i due poderosi muri (**fig. 3, E**).

Nel versante nord del colle, tra il muro indicato alla figura 3 con la lettera C e l'*Alto luogo*, le fotografie aeree evidenziano un'anomalia, che corrisponde sul terreno ad un leggero dosso con sviluppo est-ovest, apparentemente parallela a quella appena descritta e sulla quale sono assolutamente ben leggibili due blocchi (**fig. 3, F**), anch'essi posti di taglio, in posizione analoga a quella dei due blocchi di arenaria che costituiscono il limite orientale della muratura D e con i quali condividono le stesse dimensioni.

All'interno dell'area così delimitata si leggono sul terreno altre murature che sembrano far parte della sistemazione di cui sopra, ma per le quali non si hanno ancora dati sufficienti per proporre relazioni: è questo il caso delle strutture indicate alla figura 3 con le lettere H e L. Singolare, sul versante orientale del colle, la presenza di alcuni blocchi di arenaria, con andamento nord-sud parallelo al raccordo occidentale B tra i due potenti muri A e C, e la cui distanza dal più vicino limite della platea è pressoché identica a quella del raccordo suddetto (**fig. 3, G**).

In conclusione, è importante segnalare un ultimo aspetto che riguarda lo studio metrologico del complesso "di Tanit". Infatti, sia a livello planimetrico dell'*Alto luogo* sia nella sistemazione più generale dell'area ci sembra costante la presenza di un modulo dimensionale compreso tra 0,50-0,55 m.[21] La ricorrenza del modulo riscontrata nelle strutture descritte è in corso di approfondimento e sarà oggetto di successivi contributi.

[20] Tra i blocchi di arenaria utilizzati per la muratura ve ne sono alcuni, riadoperati nella costruzione, lavorati e sagomati.

[21] L'adozione del "cubito grande" nelle cave cittadine e come modulo di progettazione planimetrica è stata dimostrata da S.F. Bondì per la fase punica del santuario di Esculapio: Bondì 1993, pp. 120-121. Più recentemente l'utilizzo sia del cubito grande di m 0,52 sia di quello piccolo di m 0,46 è stato riconosciuto nella realizzazione e progettazione del tempio del foro romano di Nora: Bonetto 2004, pp. 68-69.

La datazione arcaica dell'edificio, generalmente posta tra il VI e il V secolo a.C., risulta difficilmente sostenibile sulla base dei materiali rinvenuti nel corso degli anni.

G. Chiera fa riferimento a materiale fenicio proveniente dal "pozzo votivo",[22] ma G. Pesce che scavò il pozzo, non individuato durante il lavori del Patroni, parla solamente di "notevole quantità di cocci ellenistici e romani e ossa di animali".[23] G. Patroni riferisce di materiali punici e romani repubblicani provenienti dall'area circostante le "sostruzioni".[24] Ceramica fenicia è stata rinvenuta più di recente da G. Tore nelle vicinanze della struttura, ma comunque sempre in un'area esterna al *Tempio*.[25]

Consistenti e monumentali sono le tracce di frequentazione dell'area in età ellenistica, come testimoniano i numerosi coronamenti architettonici a gola egizia del tipo semplice e angolare,[26] che documentano per questa fase certamente un uso monumentale del colle probabilmente, anche se non necessariamente, di tipo religioso.[27]

Segnaliamo il recupero, avvenuto durante le operazioni di ripulitura preliminari al rilievo delle strutture del *Tempio di Tanit*, di diversi frammenti ceramici soprattutto di età tardo-punica e romana (ceramica comune da cucina, da dispensa, da trasporto e *tannur*), ma anche di alcune anfore fenicie del tipo a sacco (D2 della tipologia di Bartoloni)[28] e frammenti di forme aperte di età nuragica.

Un discorso a parte meritano i presunti resti riferibili a precedenti apparati fortificati nuragici presenti sulla collina, ipotesi, questa, basata innanzitutto sulla posizione naturalmente forte del Colle e sul reimpiego di blocchi concavi di un distrutto nuraghe per la realizzazione dei "muri perimetrali".[29]

Lo stesso Patroni ci dice che quei resti a cui rivolse i primi scavi eseguiti nel mese di luglio 1901 erano pertinenti a "una costruzione apparentemente megalitica e che [...] passava per un nuraghe";[30] egli ritrovò negli strati più profondi a contatto con la roccia, all'esterno del basamento presso il lato orientale, ceramica preistorica, due grossi frammenti di macina preistorica in trachite e una mezza testa di mazza in pietra silicea.[31]

Di conci in forma di cuneo di un demolito nuraghe (c.d. conci a "T"), realizzati in arenaria (panchina tirreniana),[32] ci riferisce G. Pesce,[33] ma non si tratta di blocchi utilizzati nella costruzione dei muri perimetrali del *Tempio di Tanit*, bensì di blocchi riadoperati nella struttura posta a nord del basamento, la cui relazione con l'edificio centrale appare, come già detto, non chiara (cfr. *supra*) (**fig. 4**). È importante segnalare che almeno un altro con-

[22] Chiera 1978, p. 51: "Completano il "tempio" un pozzo a bocca quadrata [...] nel quale si rinvennero mescolati assieme ossa animali e resti ceramici fenici e romani".

[23] Pesce 1957, p. 46.

[24] Patroni 1902, p. 80; Idem 1904, p. col. 135.

[25] Tore 1990, p. 750, nota 24; Stiglitz 2004, pp. 84; cfr. inoltre Tore 1995, p. 452, fig. 2.

[26] Tore 1990.

[27] Bondì 1992, p. 115.

[28] Bartoloni 1988, p. 45, fig. 8.

[29] Bondì 1980, p. 260; Tronchetti 1986, pp. 16-18.

[30] Patroni 1902, p. 79.

[31] *Ibidem*.

[32] I conci "a cuneo" e a "T" erano conci con faccia a vista, questa poteva essere verticale rigida oppure a taglio obliquo. La loro presenza in contesti architettonici nuragici attesta la presenza di un aggetto nell'elevato murario e spesso la probabile copertura a *tholos* della struttura: Bacco 1991, p. 104, tav. II.

[33] Pesce 1957, p. 48.

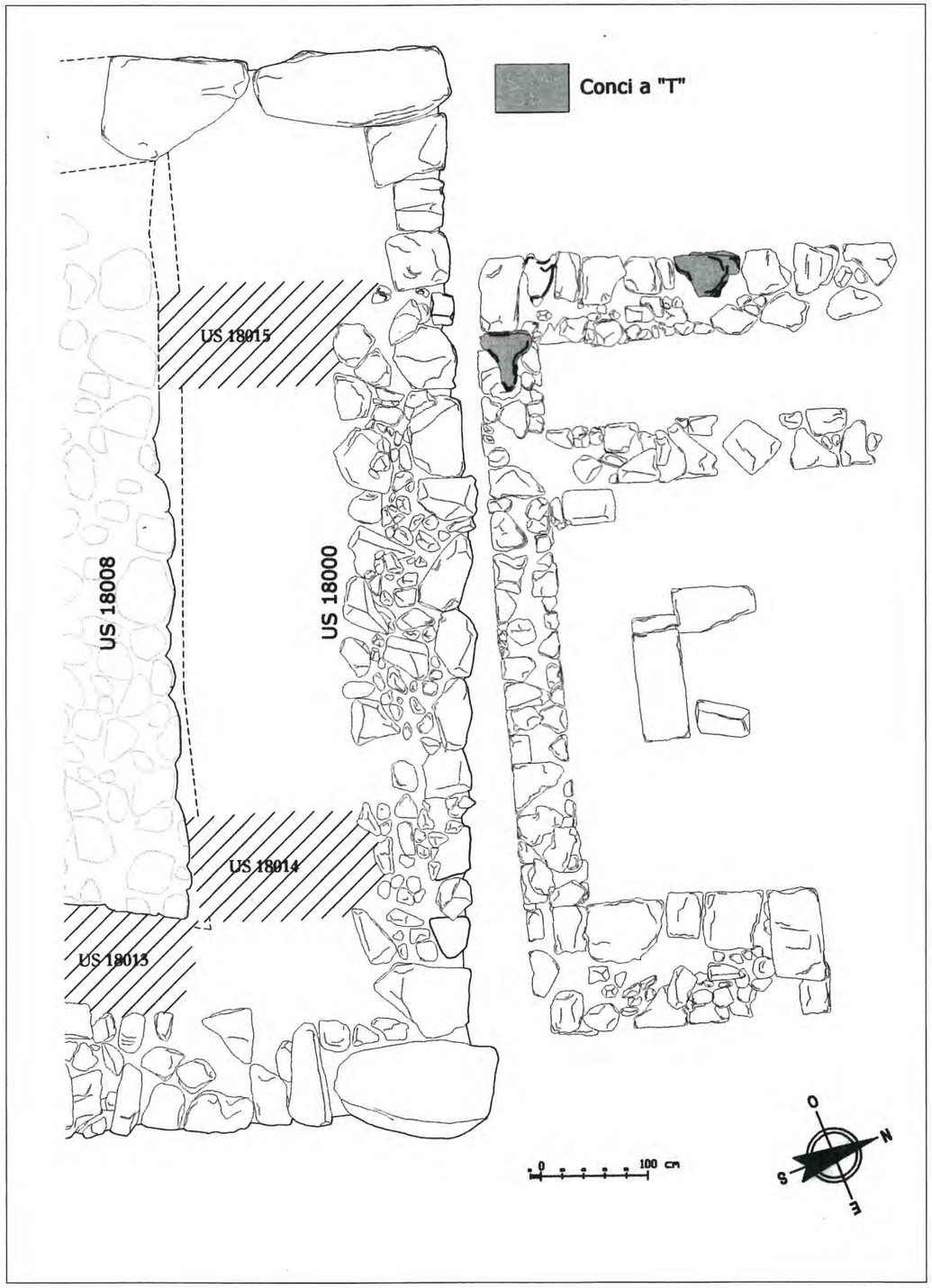


Figura 4 – La struttura a nord del *tempio*: i c.d. conci a "T".

cio del tipo a "T" è presente nella struttura settentrionale (**fig. 4**), assieme a diversi blocchi sagomati riadoperati nella costruzione.[34]

Allo stato attuale vi sono quindi solo evidenze mobili di una frequentazione dell'area in età protostorica, ma mancano nelle "sostruzioni" del *Tempio di Tanit* emergenze struttive e planimetriche che possano far pensare in questo stesso luogo a preesistenti strutture difensive di età nuragica.

Concludo la parte relativa alla cronologia richiamando quello che è il reperto più noto proveniente dal *Tempio di Tanit*, ossia il betilo piramidale rinvenuto presso le "fondazioni superiori" e interpretato dal Patroni come immagine aniconica della dea Tanit, che diede il nome alla struttura stessa.[35] Il betilo, realizzato in pietra trachitica, è alto 0,56 m ed ha una larghezza alla base di ca. 0,32 m di lato: comunemente l'esemplare è ritenuto un betilo fenicio, anche se non vi sono elementi certi per una sua datazione.[36] Un parallelo piuttosto diretto, sia per la tipologia della scultura sia per il contesto di rinvenimento, è a nostro avviso con il betilo piramidale proveniente dal "tempietto arcaico" di Capo San Marco a Tharros.[37] La piccola piramide, realizzata in un pesante calcare siliceo, alta 0,48 m e larga circa 0,30 m, è stata interpretata dallo scopritore, anche in questo caso, come rappresentazione aniconica di Tanit e l'edificio è stato inizialmente detto "Tempio di Tanit".[38] F. Barreca datò il tempietto ad età arcaica sulla base di considerazioni planimetriche e sulla tecnica costruttiva;[39] un recente riesame del materiale proveniente da quegli scavi, mettendo anche in dubbio la natura cultuale dell'edificio, lo riporta invece ad ambientazione tardo-punica.[40]

Lo scavo 2004

Durante la campagna 2004 è stato deciso un primo intervento di scavo in uno degli ambienti centrali (**fig. 1**) delle sostruzioni del tempio.[41] L'intervento ha consentito di accertare come gli scavi precedentemente effettuati nella struttura fossero giunti alla roccia di base e come le murature del *Tempio* poggino direttamente sulla roccia andesitica affiorante: l'assenza totale di stratigrafia ci ha spinto ad indagare un'area settentrionale (distante solo fisicamente dal "dado centrale") che dalla restituzione fotogrammetrica presentava anomalie a nostro avviso direttamente legate all'*Alto luogo* (**figg. 3 e 4**).

Un altro saggio, effettuato nell'area "T" (**fig. 3**) per un'estensione di 130 mq, ha portato alla luce, immediatamente al di sotto del piano di campagna, alcune strutture e allineamenti murari che delimitano ambienti quadrangolari disposti ai lati di una sorta di corridoio-accesso (o

[34] Mi sembra interessante ricordare la presenza di numerosi conci a "T" e blocchi di forma triangolare, sempre realizzati in arenaria, nel basamento del cosiddetto tempio tardo-punico del *tofet* di Bitia: PERRA 1998, pp. 161-162, fig. 33, tavv. 25-28.

[35] PATRONI 1904, pp. 136-137, fig. 5; più recentemente il betilo è analizzato in OGGIANO c.s. All'identificazione della scultura come betilo concorse in particolare la raffigurazione di una pietra conico-piramidale posta al centro di una moneta da Biblo, coniata sotto l'imperatore Macrino: PATRONI 1904, col. 139. Un esame autoptico del pezzo condotto da I. Oggiano le ha consentito di constatare l'effettiva originalità della forma e le consente di affermare che "una sua lettura come pietra cultuale appare [...] possibile pur nell'incertezza della sua originaria collocazione all'interno dell'edificio": OGGIANO c.s.

[36] CHIERA 1978, p. 59.

[37] BARRECA 1958.

[38] *Ibidem*, pp. 410-411, fig. 2.

[39] La planimetria è tripartita e la struttura è realizzata con pietre piccole e irregolari cementate con malta di fango; presso gli angoli sono presenti blocchi basaltici di forma irregolare di dimensioni più grandi: PERRA 1998, pp. 147-149, fig. 27-28, tavv. 1-6.

[40] GAUDINA ET AL., 2000, p. 124. Perplessità al riguardo è mostrata da PERRA 1998, p. 149, nota 2.

[41] Si tratta della fossa di risparmio delimitata dalle murature UUSS 18005;18008;18006;18007.

Figura 5 – Veduta aerea del *Colle di Tanit*.

invito) orientato in senso nord-sud, in direzione del nucleo principale del colle. In particolare, di un ambiente occidentale (ambiente *A*) (di circa 4,5 × 3,5 m, provvisto di un ingresso sul lato orientale) sono stati evidenziati i crolli relativi al tetto e alle pareti, dotate di intonaco, che sigillano un pavimento in malta e coccio pesto. La ceramica rinvenuta negli strati esaminati copre un orizzonte compreso tra la tarda repubblica e il primo periodo imperiale romano.

Il limite settentrionale di questo ambiente coincide con una solida muratura dello spessore massimo di oltre 2 m, realizzata nella parte inferiore da grossi blocchi di arenaria e andesite, apparentemente di cava (**figg. 6, a-b e fig. 3, C**). Essa, sulla base della tecnica costruttiva e dei moduli metrici, sembra rappresentare una struttura corrispondente a quella che sul versante meridionale del colle delimita la sistemazione complessiva dell'area (**fig. 3, A**) (cfr. *supra*): la struttura assume, quindi, evidente funzione "organizzativa" nella sistemazione di questo settore di Nora.

È sicuramente difficile, nonché prematuro in questa fase dei lavori ipotizzare come e se questa struttura dovesse essere in alzato, ma vale sicuramente la pena riflettere su alcuni dati di scavo che appaiono particolarmente interessanti. All'interno di questo poderoso muro, a circa 2 m dal limite orientale dello stesso, è stata individuata la vera di un pozzo del diametro di circa 0,80 m, collocato dunque circa a metà del lato nord dell'ambiente indagato (**fig. 6, a**). Questo, presso il limite nord-ovest, presenta un'altissima concentrazione di tegole e coppi, assenti nel resto del vano che stratigraficamente coprono una massicciata realizzata con ciottoli e pietre di medie dimensioni, che si sviluppa in parte all'interno del vano e che in parte si imposta sulla solida muratura precedentemente descritta, subito ad ovest del pozzo (**fig. 6, a**). Si tratterebbe, quindi, di un ambiente rettangolare con andamento est-ovest ed ingresso ad est, solo parzialmente coperto nella parte più occidentale del vano e preceduto da uno spazio aperto, dal quale si accedeva al pozzo, situato sul lato nord.

▲ **Figura 6, a** – Muratura settentrionale dell'ambiente *A* vista ovest: particolare del pozzo e della massicciata.

▶ **Figura 6, b** – Muratura settentrionale dell'ambiente *A* vista est.

Interessante è anche la situazione che si presenta sul limite orientale del poderoso muro, dove in fase di costruzione della muratura è stato risparmiato nel riempimento un piccolo vano rettangolare di ca. 1,5 × 1 m al quale si accedeva da nord, ma di cui non conosciamo – allo stato – le relazioni dirette con l'ambiente *A* (**fig. 6, b**). Il piccolo vano rettangolare, che dista dal pozzo circa 1 m, presenta uno scasso quadrangolare regolare di circa 0,50 × 0,50 m realizzato in un momento di defunzionalizzazione e dai suoi riempimenti sono venuti alla luce numerosi frammenti di ossa animali assieme a consistenti tracce di combustione, alcuni chiodi in bronzo e in ferro e materiali ceramici di età tardo-punica e romana repubblicana.

Fra i materiali recuperati due reperti sono particolarmente interessanti dato il loro significato cultuale e votivo. Il primo è una coppetta miniaturistica non tornita (**fig. 7, a-b**),[42] che sembrerebbe trovare confronti tipologici con il tipo delle tazze c.d. a "calotta",[43] anche se non vi è alcun elemento per poter sostenere una contemporaneità della coppetta in esame con le produzioni a cui essa rimanda. L'esemplare è caratterizzato dal profilo della vasca arrotondato con carena in posizione mediana, orlo leggermente rigonfio internamente e sommità apicata; il fondo è concavo a piede distinto. Importanti confronti con esemplari miniaturistici riguardano la documentazione proveniente dai *tofet* di *Sulky* e di Monte Sirai in Sardegna. In particolare, in quest'ultimo santuario, in uso come sappiamo tra il 370/360 a.C. e il 110 a.C., sono presenti forme miniaturizzate, che ricordano, così come nel nostro caso, indiscutibilmente tipologie ceramiche precedenti e non più in uso quando il *tofet* era in funzione.[44] Anche dal *tofet* di Nora provengono oggetti miniaturistici, ma in piombo, che confermano il forte legame tra il santuario *tofet* e questa specifica produzione.[45]

La valenza generalmente attribuita a questo tipo di documentazione è altamente simbolica e strettamente connessa alle sfere del sacro e del funerario: normalmente il concetto di miniaturizzazione è associato alla classe infantile e, quindi, forme ceramiche e oggetti miniaturistici assumono una valenza ludica in relazione all'infante deposto.[46]

Il secondo reperto al quale ci riferiamo è costituito dal frammento di una placchetta fittile sulla quale è raffigurato il volto di un personaggio, che ci sembra possa essere letto come riproduzione dell'iconografia del *gorgonèion* (**fig. 7, c**). Dell'immagine si conserva un volto reso di prospetto con grande occhio a globo e porzione dell'arcata sopraccigliare sinistra, parte della larga bocca – labbro superiore turgido –, della quale non si riesce a leggerne la curvatura, e il naso.[47] Un confronto iconografico diretto si ha con l'esemplare di mascherone gorgonico impresso su una foglia lanceolata in oro da Nora rinvenuta dal Patroni nella tomba n. 26.[48] Con esplicito riferimento alle attestazioni sarde[49], il motivo del *gorgonèion*

[42] Diam. max 3,5 cm; alt. max 2 cm.

[43] In Sardegna la coppa a calotta è piuttosto frequente: si va dagli esemplari più antichi di *Sulky*, datati tra la seconda metà dell'VIII e la metà del VII secolo a.C., a quelli di Bitia con cronologie attorno al primo quarto del VI secolo a.C., a quelli di Villasimius con datazioni che raggiungono anche la seconda metà del VI secolo a.C.: Bartoloni 1992b, p. 203, fig. 5, 31; in particolare per l'analisi della forma cfr. Idem 1996, p. 78, con l'ampia bibl. di riferimento.

[44] Bartoloni 1982, p. 289, fig. 5, f-i. Forme miniaturizzate sono presenti anche nella necropoli fenicia di questo centro: Botto, c.s. Per quanto riguarda la più ampia e articolata situazione del *tofet* di *Sulky*: Bartoloni 1992a; Idem 1992c, pp. 419-23; Bernardini 2002, pp. 23-24.

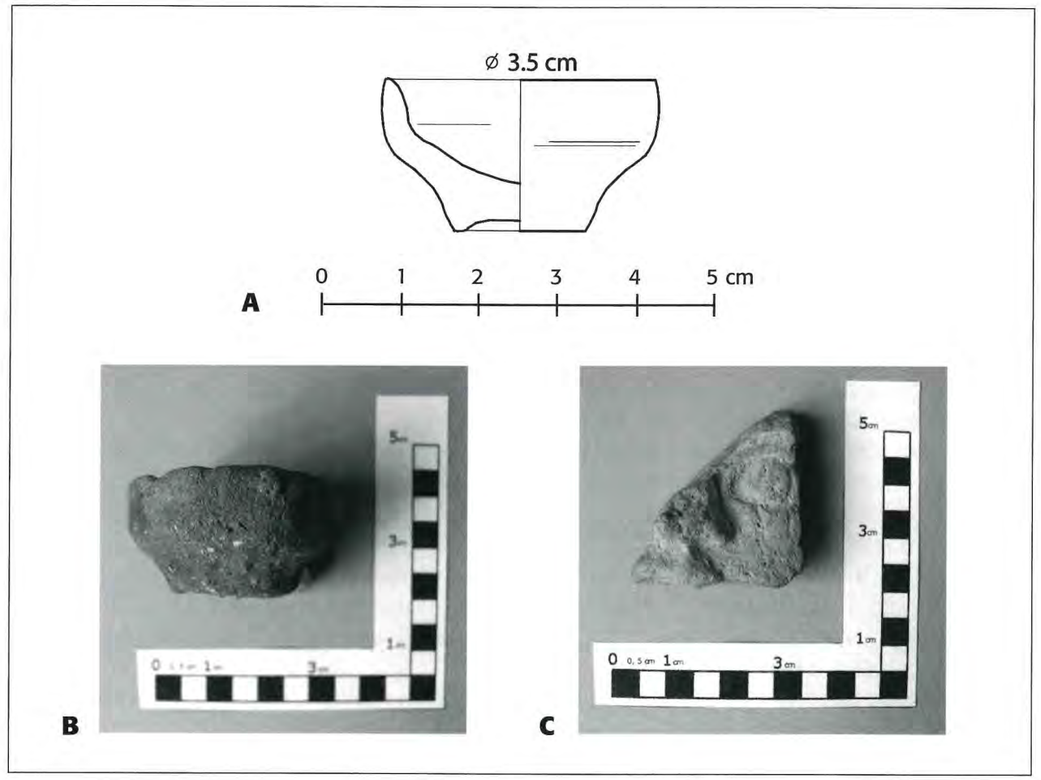
[45] Patroni 1904, coll. 182-183; Chiera 1978, pp. 131-141.

[46] Bartoloni 1992a; Ciasca 2002, pp. 137-138, nota 39, con bibl. precedente.

[47] In generale sull'iconografia della Gorgone cfr. *EAA*, III, pp. 982-985.

[48] Patroni 1904, coll. 172-173; Chiera 1978, pp. 72-73. Secondo il Patroni, la resa iconografica del motivo della gorgone è di ispirazione arcaica e ciò consentirebbe di datare il pezzo al VI secolo a.C., tuttavia in più recenti raccolte iconografiche la datazione dell'esemplare è posta al V o alla prima metà del IV secolo a.C.: *I Fenici*, p. 692 scheda n. 638; Pisano 1996, p. 115.

[49] Una recente analisi sul motivo iconografico, relativamente alle attestazioni di Tharros, è in Mattazzi 1997, con l'ampia bibliografia di riferimento, in cui l'autrice ricorda tutte le località di attestazioni del *gorgonèion*.



▲ **Fig. 7** – a-b: coppetta miniaturistica; c: placchetta fittile con *gorgonèion*.

è presente su diverse tipologie di oggetti con cronologie molto ampie comprese tra il VI-V e il II secolo a.C. Ricorderemo i bacini e le matrici fittili da Tharros,[50] la placchetta fittile da *Sulky*,[51] la placchetta in avorio da Tharros,[52] i due frammenti di arule fittili dall'area esterna NO del c.d. Mastio di Monte Sirai,[53] ma anche le raffigurazioni su scarabei,[54] rasoi,[55] lamine in oro,[56] e i *gorgonia* dipinti della tomba "dell'Ureo" di Cagliari.[57]

[50] Uberti 1975a, pp. 25, 49, n. A 164, tav. XXI, dove l'autrice ripropone il problema relativo alla funzionalità di questi reperti sottolineando la possibilità del carattere mistico delle placche fittili affianco alla naturale funzione pratica di stampi per focacce. Per un'attenta analisi stilistica del motivo presente sulle matrici fittili di Tharros cfr. Mattazzi 1997, pp. 68-81, con bibl. di riferimento.

[51] Taramelli 1908.

[52] Uberti 1975b, pp. 94, 102, n. D 1, tav. XXXIV.

[53] Barreca 1967, p. 10, nota 1, tav. XIII.

[54] Acquaro 1975, pp. 56, 64, fig. 1, tavv. XXIV.

[55] Acquaro 1971, pp. 143-144, fig. 58 (Sa 58); Idem 1973, pp. 54-57; in questa sede l'autore, con esplicito riferimento alla scena iconografica esaminata, propone un'interessante lettura superando la generica dimensione simbolica apotropaica del *gorgonèion* e conferendo al motivo un preciso carattere astrale.

[56] Come a Nora, anche da Olbia e da Monte Luna queste lamine provengono da ipogei punici: Chiera 1978, p. 73, con bibliografia di riferimento; cfr. da ultimo Pisano 1996.

[57] Mattazzi 1994, pp. 19-21.

Anche per questo reperto la valenza simbolica dell'iconografia, oltre ad essere connaturata al valore apotropaico del *gorgonèion*, ci è confermata dai contesti di rinvenimento riferibili alla sfera del sacro e del funerario.

Conclusioni

I dati fin qui analizzati consentono, a nostro avviso, alcune valutazioni preliminari che assieme ai dati già noti per il *Colle di Tanit* concorrono alla formazione di un quadro più articolato circa l'interpretazione delle strutture oggi in vista. Come già ricordato da G. Tore, gli elementi architettonici a gola egizia si inseriscono in un declivio, quello orientale, in cui paiono rivelarsi elementi di sostruzioni pertinenti a una sistemazione monumentale del colle, consona al gusto scenografico tardo-punico di matrice ellenistica, cui i coronamenti architettonici si riferiscono.[58]

A nostro parere, la natura di alcuni materiali rinvenuti nel corso degli scavi difficilmente può essere giustificata se non in presenza di una destinazione cultuale dell'area. Inoltre, la sistemazione a recinti concentrici attorno all'antico, ipotizzabile, luogo di culto, che sembra racchiudere almeno sul versante settentrionale ambienti connessi al culto, e al tempo stesso isolare il complesso cultuale dall'organismo urbano, ben si inserisce in uno schema architettonico d'età ellenistica[59] e farebbe pensare ad una grande sistemazione di un santuario del tipo ad impianto scenografico, secondo modelli già noti in Sardegna nel santuario di via Malta a Cagliari.[60]

In conclusione, tutti gli elementi ricordati, compresi i dati stratigrafici della campagna 2004, suggeriscono al momento una sistemazione urbanistica di età tardo-punica con integrazioni e ristrutturazioni d'età romana. È probabile che queste soluzioni monumentali siano state agevolate, oltre che dalla morfologia stessa del luogo, dalla presenza sull'altura di un "alto luogo", di un podio o comunque di un'area sacra. Alle prossime campagne è affidato il compito di verificare tali ipotesi.

Abbreviazioni bibliografiche

Acquaro 1971 — E. Acquaro, *I Rasoi punici* (= *Studi Semitici*, 41), Roma 1971.

Acquaro 1973 — E. Acquaro, *Sull'iconografia di un rasoio punico di Sardegna*, in "RStFen", 1 (1973), pp. 53-57.

Angiolillo 1986-87 — S. Angiolillo, *Il teatro-tempio di via Malta a Cagliari. Una proposta di lettura*, in "AnnPerugia", 24 (1986-87), pp. 55-81.

Bacco 1991 — G. Bacco, *Il complesso nuragico di Su Monte in territorio di Sorridile-Oristano*, in "QuadACagl", 8 (1991), pp. 101-117.

Barreca 1958 — F. Barreca, *Tharros (S. Giovanni di Sinis, Cagliari) – Scoperte a Capo San Marco*, in "NSc", 12 (1958), pp. 409-412.

Barreca 1961 — F. Barreca, *La citta punica in Sardegna*, in "Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura", 17 (1961), p. 33.

[58] Tore 1990, p. 748.
[59] Verga 2000, in particolare pp. 293-297.
[60] Mingazzini 1949; Angiolillo 1986-87.

Barreca 1986 — F. Barreca, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986.

Bartoloni 1982 — P. Bartoloni, *Monte Sirai 1981. La ceramica del tofet*, in "RStFen", 10 (1982), pp. 283-290.

Bartoloni 1988 — P. Bartoloni, *Le anfore fenicie e puniche di Sardegna*, Roma 1988.

Bartoloni 1992a — P. Bartoloni, *Ceramiche vascolari miniaturistiche dal tofet di Sulcis*, in "QuadACagl", 9 (1992), pp. 141-155.

Bartoloni 1992b — P. Bartoloni, *Ceramica fenicia da Sulcis*, in "Lixus", Roma 1992, pp. 191-205.

Bartoloni 1992c — P. Bartoloni, *Lucerne arcaiche da Sulcis*, in *Sardinian in the Mediterranean: a Footprint in the Sea. Studies in Sardinian Archaeology Presented to Miriam S. Balmuth*, a cura di R.H. Tykot - T.K. Andrews, Sheffield 1992.

Bartoloni - Bondì - Moscati 1997 — P. Bartoloni - S.F. Bondì - S. Moscati, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo* (= Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, s. 9a, 9, 1), Roma 1997.

Bernardini 2002 — P. Bernardini, *Leggere il tofet: sacrifici e sepolture. Una riflessione sulle fasi iniziali del tofet* (= *Epigrafia e antichità*, 18), Faenza 2002, pp. 15-27.

Bartoloni 1996 — P. Bartoloni, *La necropoli di Bitia-I* (= *Collezione di Studi Fenici*, 38), Roma 1996.

Bondì 1980 — S.F. Bondì, *L'«alto luogo di Tanit» a Nora: un'ipotesi di rilettura*, in "EgVicOr", 3 (1980), pp. 259-262.

Bondì 1992 — S.F. Bondì, *Nora I. Problemi urbanistici di Nora fenicia e punica*, in "QuadACagl", 9 (1992), pp. 113-119.

Bondì 1993 — S.F. Bondì, *Nora II. Ricerche puniche 1992*, in "QuadACagl", 10 (1993), pp. 115-128.

Bonetto 2004 — J. Bonetto, *Il Foro. Le linee metodologiche della ricerca e lo scavo del tempio sul lato nord della piazza*, in AA.VV., "Nora 2003", Pisa 2004, pp. 57-70.

Botto c.s. — M. Botto, *Indagini alla necropoli arcaica di Monte Sirai. Relazione preliminare sulla campagna di scavi del 2002*, in "RStFen", c.s.

Chiera 1978 — G. Chiera, *Testimonianze su Nora*, Roma 1978.

Ciasca 2002 — A. Ciasca, *Archeologia del tofet*, in *El Molk como concepto del sacrificio punico y hebreo y el final del dios Moloch*, a cura di C.C. Wagner - L. Ruiz Cabrero, Madrid 2002.

Gaudina et al. 2000 — E. Gaudina - P. Mattazzi - G. Pisanu - S. Vighi, *Tharros: prospezione archeologica a Capo San Marco*, in "QuadACagl", 17 (2000), pp. 123-128.

Giuliani 1991 — C.F. Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 1991.

Mattazzi 1994 — P. Mattazzi, *La tomba «dell'Ureo»: note a margine*, in "RStFen, 22 (1994), pp. 15-35.

Mattazzi 1997 — P. Mattazzi, *Terrecotte puniche*, in *Tharros XXIV*, "Supplemento della Rivista di Studi Fenici", XXV (1997), pp. 65-81.

Mingazzini 1949 — P. Mingazzini, *Cagliari. Resti di un santuario punico e di altri ruderi a monte di Piazza del Carmine*, in "NSc", 1949, pp. 213-274.

Mingazzini 1952 — P. Mingazzini, *Resti di un santuario fenicio in Sulcis*, in "StSard", 10-11 (1952), pp. 73-80.

Oggiano 1998 — I. Oggiano, *Nora VI. Lo scavo: area F*, in "QuadACagl", 15 (1998), pp. 190-201.

Oggiano 2000 — I. Oggiano, *L'area F di Nora: un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo*, in *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 212-41.

Oggiano c.s. — I. Oggiano, *Un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo*, in "Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici" (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000), c.s.

Patroni 1902 — G. Patroni, *Nora, scavi eseguiti durante il mese di luglio 1901*, in "NSc", 1902, pp. 71-82.

Patroni 1904 — G. Patroni, *Nora, colonia fenicia in Sardegna*, in "MonAnt", 14 (1904), coll. 109-268.

Perra 1998 — C. Perra, *L'architettura templare fenicia e punica di Sardegna: il problema delle origini orientali*, Oristano 1998.

Pesce 1957 — G. Pesce, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1957.

Pisano 1996 — G. Pisano, *Santu Teru (Senorbì): Note su alcuni gioielli dalla necropoli di Monte Luna*, in *Nuove ricerche puniche in Sardegna*, a cura di G. Pisano, Roma 1996, pp. 111-124.

Stiglitz 2004 — A. Stiglitz, *La città punica in Sardegna: una rilettura*, in "Aristeo, 1 (2004), pp. 57-111.

Taramelli 1908 — A. Taramelli, *S. Antioco. Scavi e scoperte di antichità puniche e romane nell'area dell'antica Sulcis*, in "NSc", 1908, p. 158, fig. 12.

Tore 1990 — G. Tore, *Osservazioni sulla Nora fenicio-punica (ricerche 1982-1989)*, in "Africa Romana", 7 (1990), pp. 743-752.

Tore 1995 — G. Tore, *Ricerche e studi di Archeologia fenicio-punica in Sardegna (1989-1994)*, in *I Fenici ieri oggi domani. Ricerche, scoperte, progetti*, Roma 1995, pp. 449-454.

Tronchetti 1986 — C. Tronchetti, *Nora* (Sardegna Archeologica. Giude e Itinerari, 1), Sassari, 1986.

Uberti 1975 — M.L. Uberti, *Le terrecotte*, in "Anecdota Tharrica" (= *Collezione di Studi Fenici*, 5), Roma 1975, pp. 17-50.

Verga 2000 — F. Verga, *L'organizzazione urbana e la collocazione degli edifici di culto nei centri punici del Nord Africa*, in "Rivista di Studi Punici", 1 (2000), pp. 273-334.

I Fenici — S. Moscati, *I Fenici*, Catalogo della mostra (Venezia 1988), Milano 1988.

Sardegna punica — G. Pesce, *Sardegna punica*, a cura di R. Zucca, Nuoro 2000.

Un'iscrizione punica dall'area A-B di Nora

Giovanni Garbini

Dagli gli scavi condotti nel 1999 nell'area *A-B* di Nora, e più precisamente dall'ambiente *X*, proviene un frammento ceramico con iscrizione punica. Il reperto è stato rinvenuto nella US 912, relativa al crollo delle strutture e databile nella seconda metà del V secolo d.C., da riferire verosimilmente al disfacimento dei mattoni crudi, che dovevano essere impiegati negli alzati del vano.[1]

Alcuni segni di scrittura disposti su un'unica riga occupano la parte centrale del frammento di ceramica per circa 6 cm, coprendo così quasi tutta l'estensione del coccio, che misura approssimativamente cm 7 × 4. È da notare che lo spessore di questo, di ca. 1 cm, costituisce solo una parte dello spessore originario del recipiente, dato che il frammento con l'iscrizione rappresenta solo la parte esterna della parete del recipiente.

L'iscrizione è stata incisa, con una punta fine, sul vaso prima della cottura, come si deduce dai bordi rialzati dei segni; questa caratteristica rivela che anche il trattino orizzontale che si vede sulla destra del frammento apparteneva a un segno di scrittura e che non si tratta, come appare a prima vista, di un graffio posteriore alla cottura del vaso.

Sul coccio si vedono chiaramente cinque segni interi (solo dell'ultimo a sinistra manca l'estremità del tratto verticale) e la parte finale di un sesto segno sulla destra; lo spazio libero alla sinistra dell'ultimo segno mostra che quella conservata è la parte finale di un'epigrafe che si svolgeva su una riga sola, come appare evidente dalla mancanza di resti di segni al di sopra e al di sotto del testo superstite. Un leggero rigonfiamento della superficie del vaso visibile in alto a sinistra rivela, infine, che l'iscrizione si trovava immediatamente al di sotto o di un cordolo o comunque di un rilievo che decorava il recipiente.

Questa brevissima e mutila epigrafe riveste un interesse superiore alle sue dimensioni non per il suo contenuto, che resta sostanzialmente incomprensibile, ma per il suo aspetto paleografico. Si tratta, infatti, della prima testimonianza di scrittura corsiva punica rinvenuta in Sardegna: la forma ad angolo aperto della *ʿayn*, tipica della scrittura su papiro, non lascia dubbi in proposito.

Passando all'analisi dei singoli segni, l'andamento nettamente orizzontale del tratto superstite del segno caduto sulla destra rende probabile la supposizione che questo sia un *b* (si vedano le forme di questo nelle due iscrizioni Sardegna 26 e 27, entrambe da Nora),

[1] Fabiani 2000, p. 239, tavv. III-IV.

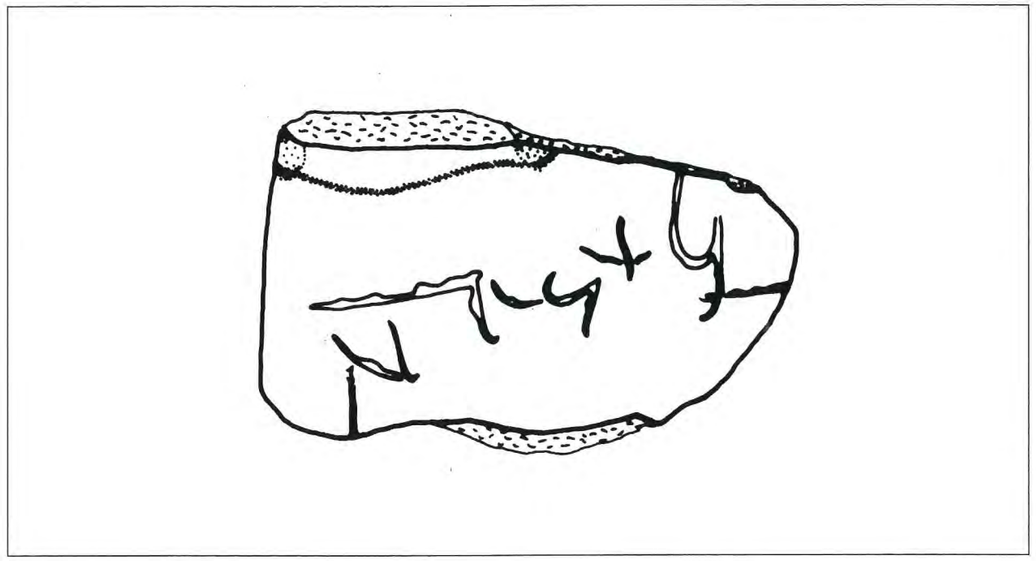


Figura 1 – L'iscrizione punica dall'area *A-B* di Nora (disegno di M.A. Palumbo).

anche se non si può escludere una lettura *p* (ma in Sardegna 27 il segno *p* presenta il tratto inferiore decisamente verticale). Il primo segno interamente conservato è un *n*: l'ampio sviluppo curvilineo del tratto superiore trova dei riscontri anch'esso nell'epigrafe norense Sardegna 27 e in Sardegna 16, da Tharros. Il seguente è un tipico *ʿayn* corsivo aperto superiormente; un cerchio aperto superiormente si ritrova anche nella già ricordata Sardegna 26. Il terzo segno presenta una particolarità nel *ductus*: esso è stato scritto tracciando prima la parte destra (il quasi semicerchio con il tratto verticale) e aggiungendo poi il semicerchio a sinistra; questo modo di tracciare il segno, in due tempi, rivela che l'incisore dell'epigrafe era uno scrivano molto esperto. Quanto al valore del segno, è molto probabile che si tratti di *š*, data la brevità del trattino verticale: la testimonianza di Sardegna 23, da Cagliari, dove *m* presenta il tratto verticale piuttosto corto (anche se superiore a quello di *š*), porta tuttavia a non escludere la possibilità di una lettura *m*. Le maggiori difficoltà di lettura sono offerte dal segno successivo, che presenta una forma decisamente anomala per la scrittura punica. Le possibilità di interpretazione sono diverse: *w* e *k* sono quelle più giustificabili sulla base delle forme monumentali e corsive attualmente note; data tuttavia la peculiarità di questa iscrizione non si possono escludere letture diverse, come *g*, *d*, *r*. Quest'ultima possibilità consentirebbe di individuare la parola ʿŠR "dieci", variante grafica di ʿSR da accostare al femminile ʿŠRT già attestato in punico.[2] L'eventuale presenza del numerale come parola finale dell'epigrafe può trovare una conferma nel fatto che il segno finale non rappresenta un segno alfabetico bensì una cifra numerica; tale natura particolare viene messa in risalto dalla circostanza che, a differenza di tutti gli altri segni, l'ultimo è sovrastato da una leggera linea orizzontale allineata superiormente ai due segni precedenti, sì che il segno numerico viene a trovarsi alquanto più in basso rispetto agli altri. L'identificazione della cifra non è sicura, ma si tratta quasi certamente di "100"; il segno presenta, infatti, forti analogie con quello individuato nell'iscrizione Tharros 19.[3] Lo studio dedicato da J. Naveh al segno fenicio "100"[4] consente di spiegare le forme "irregolari" documentate in Sardegna: la forma originaria, un triangolo con il vertice in alto e un tratto verticale in basso, si trasformò ben presto in un semplice angolo con un trattino verticale sotto il vertice; questa è la forma più largamente attestata. Nel II secolo a.C. il segno subisce una nuova trasformazione: il trattino verticale in basso diventa orizzontale dando luogo, praticamente, ad una rotazione di 90° dell'angolo, il cui vertice viene a trovarsi o sulla destra o sulla sinistra; l'iscrizione Sardegna 9, da S. Nicolò Gerrei, illustra chiaramente il momento del passaggio alla nuova forma del segno. L'iscrizione di Tharros (monumentale) e quella di Nora che stiamo studiando mostrano un'evoluzione ulteriore: l'angolo, con il vertice a destra (a Nora è quasi in basso), viene appoggiato sopra il tratto verticale, molto allungato. In questo modo cambia, tuttavia, anche la struttura del segno: mentre in tutta la documentazione precedente l'angolo indicava semplicemente il concetto del "centinaio", venendo precisato da uno o più tratti verticali che indicavano il numero delle centinaia, la forma elaborata in Sardegna, con un solo tratto verticale enfatizzato graficamente, indicava solo la cifra "100". Questo spiegherebbe la presenza della parola "dieci" davanti al segno (se la nostra supposizione è esatta); è comunque probabile che all'origine del nuovo segno numerico vi sia un'influenza del sistema grafico romano. Di conseguenza, sia l'iscrizione di Nora sia quella di Tharros non sarebbero anteriori alla conquista romana della Sardegna (238 a.C.).

In conclusione, per l'iscrizione viene proposta, con tutte le riserve, la seguente lettura:

. . . B̊ N ʿ Š̌ R(?) 100

La cifra espressa indicava probabilmente la capacità del recipiente su cui l'epigrafe era incisa.

Abbreviazioni bibliografiche

FABIANI 2000 — F. FABIANI, *Nora X. Area A-B: lo scavo dell'ambiente X*, in "QuadACagl", 17 (2000), pp. 237-252.

FRIEDRICH - RÖLLIG 1999 — J. FRIEDRICH - W. RÖLLIG, *Phönizisch-punische Grammatik*[3], Roma 1999.

GARBINI 1991 — G. GARBINI, *Tharros XVII. Iscrizioni fenicie a Tharros*, in "RStFen", 19 (1991), pp. 223-231.

NAVEH 1991 — J. NAVEH, *The Phoenician Hundred-Sign*, in "RStFen", 19 (1991), pp. 139-144.

[2] Cfr. FRIEDRICH - RÖLLIG 1999, p. 171.

[3] GARBINI 1991, pp. 227-228.

[4] NAVEH 1991.

Anfore puniche dai fondali di Nora

Lorenza Campanella

Nel Civico Museo Archeologico "Giovanni Patroni" di Pula, recentemente ampliato e rinnovato nella sua veste espositiva,[1] sono conservati diversi materiali provenienti dai fondali dell'antica città di Nora. Si tratta di un cospicuo lotto di reperti recuperati da Michel Cassien nel corso delle indagini subacquee condotte, attorno alla penisola norense, tra il 1978 e il 1985.[2] Delle ricerche condotte dallo studioso, rimaste purtroppo sostanzialmente inedite, si conserva traccia in alcune relazioni depositate presso la Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano[3] e in brevi notizie a cura di Ferruccio Barreca.[4] Ad oggi, delle numerose anfore da trasporto fenicie e puniche recuperate nel corso delle indagini, sono state oggetto di particolare interesse le tipologie più arcaiche, utili nella definizione dei circuiti commerciali che riguardarono la colonia fenicia tra la fine dell'VIII e la fine del VI secolo a.C.[5]

In questo contributo l'attenzione sarà, invece, rivolta al periodo punico e tardo-punico, attraverso l'esame di due anfore rinvenute nel corso delle ricerche condotte nel 1979 e 1980 nell'area compresa tra le propaggini orientali della penisola di Nora e lo scoglio del Coltellazzo.[6] I recipienti, in buono stato di conservazione, come di norma avviene nei recuperi subacquei, sono del tipo comunemente detto "a siluro", e costituiscono l'esito finale di un lungo processo evolutivo che inizia in epoca punica e si conclude solo in età tardo-repubblicana. L'affermazione nella Sardegna d'età romana di nuove tipologie anforiche, derivate da prototipi nord-africani, costituisce una significativa espressione di un fenomeno di continuità, ma anche di vitalità, riflesso nella cultura materiale dell'isola, ben oltre la conquista romana dell'isola, avvenuta – com'è noto – nel 238 a.C.[7]

Le tipologie in esame, come vedremo, sono estremamente diffuse a Nora e nell'area sul-

[1] Esprimo i più sinceri ringraziamenti alla dott.ssa Ignazia Chessa, Conservatrice del Museo, per avermi permesso di presentare in questa sede i materiali anforici norensi e per aver sempre agevolato il mio lavoro nel Museo. Un pensiero affettuoso va anche alla sig.ra Luisella Ruvioli, per il concreto supporto fornitomi nelle ricerche di magazzino.

[2] Le ricerche erano condotte dal Groupe Activités Sous Marines, Section Archéologie Sub Aquatique, Touring Club de France, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Cagliari.

[3] Cassien 1981; Idem 1984.

[4] Barreca 1985; Idem 1986.

[5] Chessa 1988; Finocchi 2000.

[6] Parker 1992, p. 152.

[7] Bondì 1990; Moscati 1992.

citana in genere[8]. Trattandosi di forme intere, l'edizione del profilo potrà risultare utile anche nello studio tipologico del materiale assai frammentario restituito dagli scavi urbani.[9] La prima (n. 1) è a quanto mi risulta inedita, mentre della seconda (n. 2) è stato già fornito un preliminare inquadramento da Carlo Tronchetti.[10]

Di seguito si riportano le schede relative alle anfore prese in esame:

1. Anfora. N. inv. 242/135747. **Fig. 1**
Manca l'estremità del puntale.
H. 115 cm; diam. orlo 12,4 cm.
Impasto: nucleo 2.5YR 5/6 (*red*); sup. est. 2.5YR 6/6 (*light red*).
Argilla piuttosto dura, con numerosi inclusi calcarei e quarzosi di dimensioni assai variabili e comprese tra 0,5 mm e 3-4 mm.
La superficie si presenta completamente spatinata e conserva l'aspetto originale solo nella parte interna dell'orlo. La parte inferiore è completamente ricoperta di incrostazioni marine, che ricoprono anche la frattura presente nella parte inferiore del recipiente.
Attualmente collocata nei magazzini del Museo Archeologico "G. Patroni". Si conserva la sigla attribuitale da M. Cassien: 79 A 44.

2. Anfora. N. inv. 307/106751. **Fig. 2**
Integra.
H. 129 cm; diam. orlo 13 cm.
Impasto: 2.5YR 6/6 (*light red*).
Argilla dura con numerosi inclusi calcarei e quarzosi di dimensioni variabili e comprese tra 0,5 e 3 mm.
La superficie, spatinata in diversi punti, presenta numerose incrostazioni diffuse su tutto il corpo del recipiente; in alcune zone si notano delle chiazze più localizzate.
Attualmente in esposizione nel Museo Archeologico "G. Patroni".[11]

L'anfora n. 1 presenta un corpo fortemente allungato, con pareti dritte e verticali, ad eccezione di un ingrossamento, appena percettibile, in prossimità dell'attaccatura inferiore delle anse. L'orlo, impostato senza soluzione di continuità su di una spalla molto scesa, è internamente ingrossato e caratterizzato da due rigonfiamenti separati da una concavità. Le anse, a sezione ovoidale, sono piuttosto grandi (circa 2/3 di circonferenza) e impostate subito al di sotto della spalla.

La forma si avvicina alla tipologia Bartoloni D7,[12] della quale però sembra costituire uno degli esiti più tardi, ormai prossimo alle successive tipologie D9 e D10. La sagoma ha in effetti perso completamente il restringimento centrale, caratteristico delle forme più

[8] A Piero Bartoloni si devono, com'è noto, i primi studi tipologici sulle anfore puniche di produzione sarda, cfr. Bartoloni 1988a; Idem 1988b. Per successivi repertori comprendenti anfore delle tipologie in esame, cfr. Rendeli - Botto 1993; Botto 1994; Cavaliere 1998; Finocchi 2003.

[9] Chi scrive opera da diversi anni nell'ambito della Missione congiunta tra Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano e Università di Genova, Milano, Padova, Pisa, Viterbo, come responsabile per la catalogazione dei materiali ceramici fenici e punici rinvenuti nelle indagini archeologiche condotte sul sito di Nora.

[10] Tronchetti 1985. L'esemplare è stato in seguito inserito nella tipologia di J. Ramon come T-5.2.1.1. (cfr. Ramon 1995, pp. 196, 407 (fig. 58), 527 (fig. 164). Il riesame autoptico dell'esemplare ha rilevato l'assenza di un risalto sulla parete esterna dell'orlo, presente invece nel profilo fornito in Ramon 1995, n. 162, p. 527.

[11] In Tronchetti 1985, p. 90, è riportata la sigla attribuita da M. Cassien (80 AC 3), non più verificabile nell'esemplare in esposizione.

[12] Bartoloni 1988a, p. 50, fig. 10.

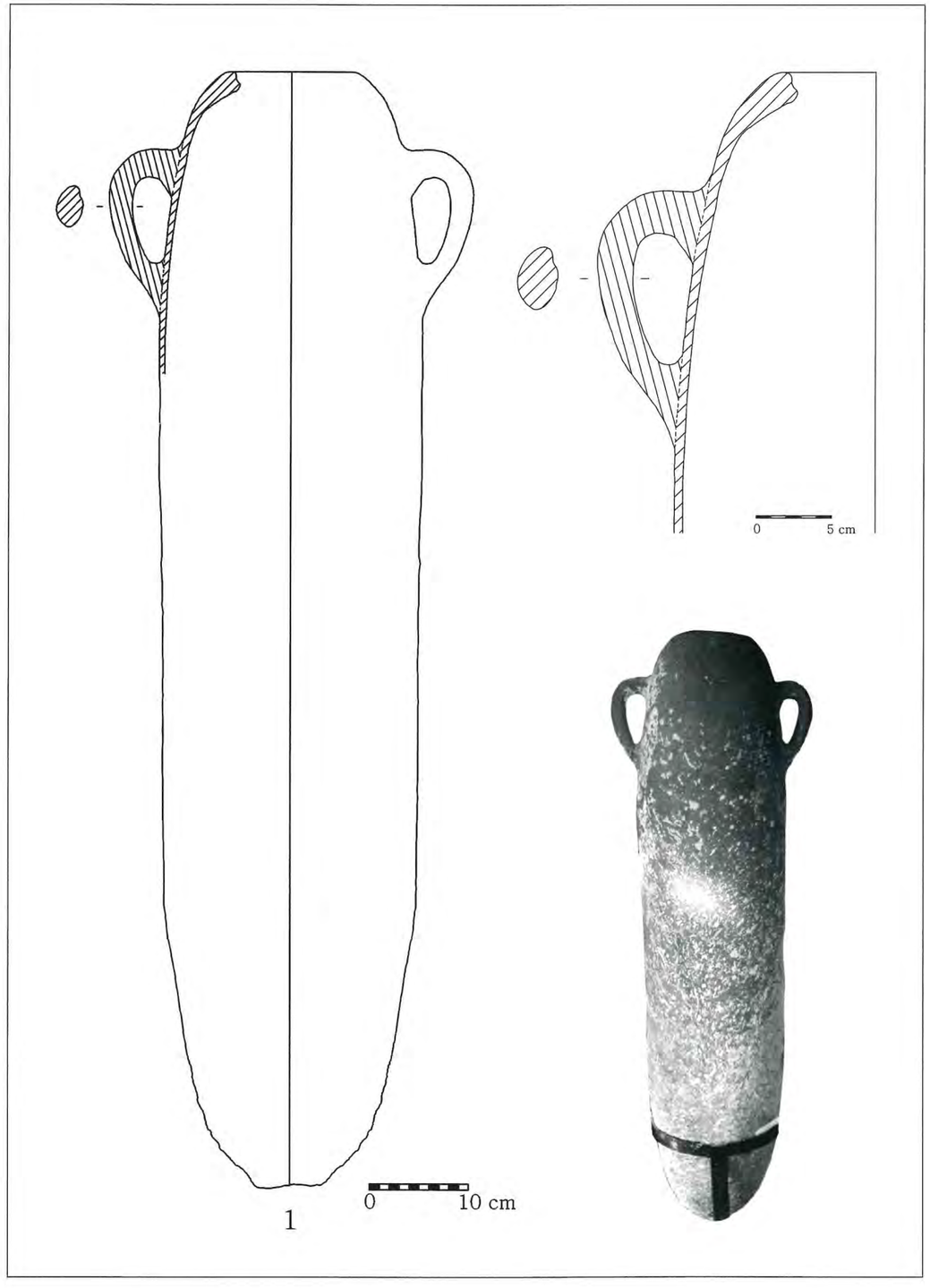


Figura 1 – Anfora n. 1 (N. Inv. 242/135747).

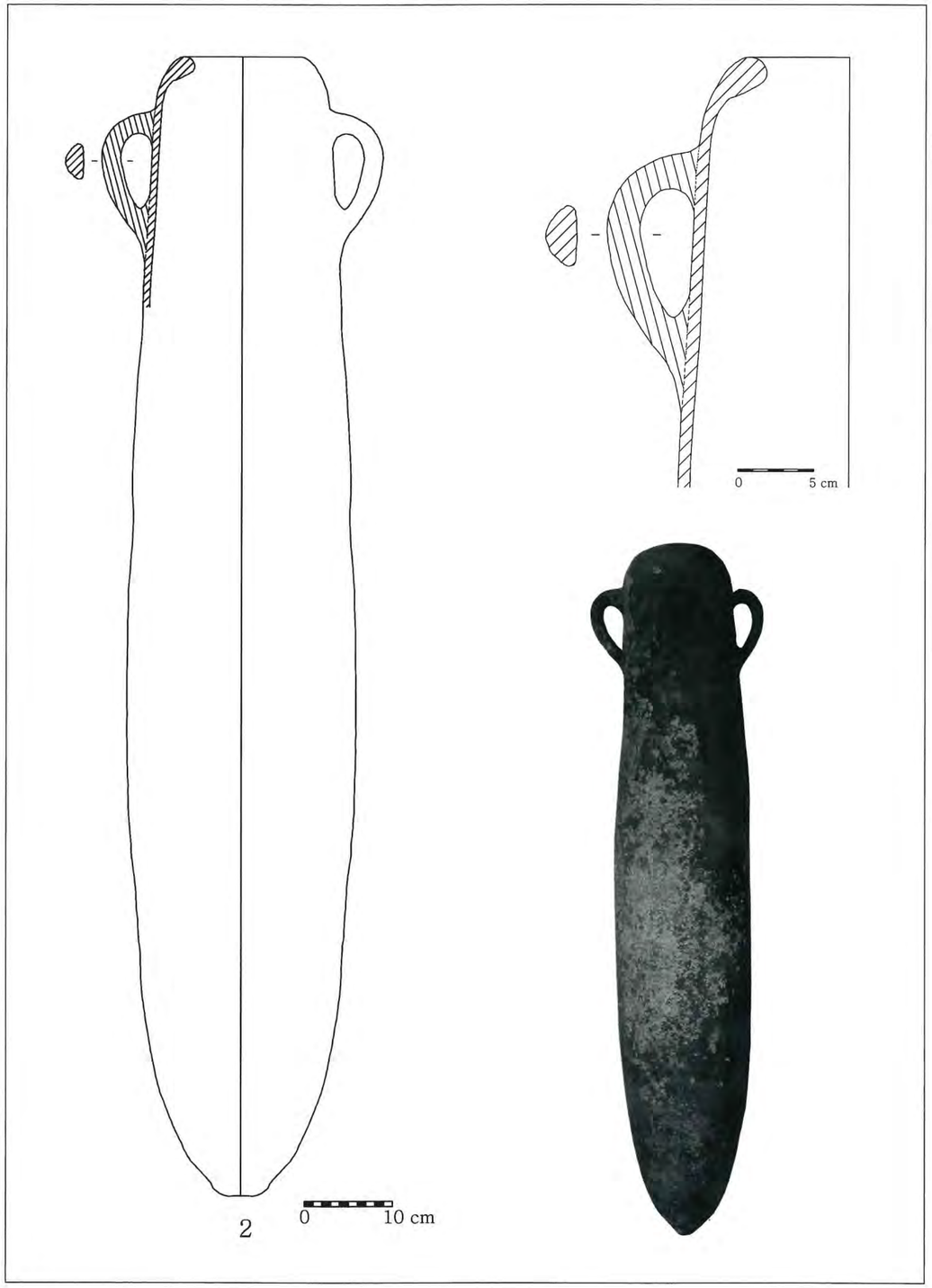


Figura 2 – Anfora n. 2 (N. Inv. 307/106751).

antiche ("a sacco"), ma conserva ancora un leggero rigonfiamento subito al di sotto delle anse. Il profilo generale tende ad allungarsi ma non è ancora filiforme come nei tipi successivi; l'orlo, infine, presenta un andamento sagomato che sembra anticipare i rigonfiamenti, di grandezza e disposizione piuttosto irregolari, che caratterizzano la superficie interna dell'orlo nelle anfore di tipo D9.

Nella tipologia di J. Ramon la forma rientra nel tipo T-4.2.1.10.,[13] che nella sequenza evolutiva tracciata dallo studioso è intermedia tra la T-4.1.1.4. e le T-5.1.1.1., T-5.2.1.3., T-5.2.1.1., T-5.2.2.1.,[14] che corrispondono alle D9 e D10[15]. L'esemplare di riferimento per il tipo proviene dalla necropoli di Bidd'e Cresia, nel territorio di Sanluri, dove fu utilizzato per accogliere una sepoltura a *enchytrismos*.[16] I materiali del corredo, un pentolino miniaturistico con coperchio, una lucerna "a tazzina" e un recipiente chiuso frammentario, hanno fornito una datazione compresa tra il III e il II secolo a.C.[17] Una seconda anfora della stessa tipologia proviene da un contesto databile tra il IV e i primi del III secolo a.C.[18]

Sembra dunque che il tipo T-4.2.1.10. più che nel IV secolo a.C.[19] andrebbe forse collocato nella prima parte del III secolo a.C. mentre l'esemplare norense, che potremmo porre come intermedio tra il tipo D7 e il D9, ovvero come tarda espressione del T-4.2.1.10., si può collocare nella seconda parte del III secolo a.C.

Al secolo successivo appartiene invece l'anfora n. 2, di forma ancora più slanciata rispetto alla precedente, lievemente rigonfia nella parte centrale e dotata di un puntale appena rilevato. L'orlo, di forma arrotondata e internamente ingrossato, si imposta senza soluzione di continuità sul corpo cilindrico del recipiente. Le anse, a sezione esterna convessa e interna appiattita, si impostano a semicerchio su una parete ormai decisamente verticale.

L'esemplare corrisponde al tipo Ramon T-5.2.1.1.[20] e rientra nella forma Bartoloni D10[21] che comprende anfore da trasporto rinvenute diffusamente in diversi insediamenti dell'isola, tra cui la stessa Nora.[22]

Abbreviazioni bibliografiche

BARRECA 1985 — F. BARRECA, *Le ricerche subacquee*, in *Nora. Recenti studi e scoperte*, Pula 1985, p. 89.

BARRECA 1986 — F. BARRECA, *Pula (Cagliari)*, in "BdA", 37-38 (1986), Suppl., pp. 213-214.

BARTOLONI 1988a — P. BARTOLONI, *Le anfore fenicie e puniche di Sardegna* (= *Studia Punica*, 4), Roma 1988.

BARTOLONI 1988b — P. BARTOLONI, *Anfore fenicie e puniche da Sulcis*, in "RStFen", 16 (1988), pp. 91-110.

[13] RAMON 1995, pp. 191, 398, 521.
[14] IBIDEM, p. 502, fig. 141.
[15] BARTOLONI 1988a, pp. 52-53.
[16] TORE 1982, n. 99, p. 53 (= Ramon T-4.2.1.10.).
[17] IBIDEM, p. 56.
[18] IBIDEM, pp. 56-57.
[19] Cfr. RAMON 1995, p. 191.
[20] IBIDEM, pp. 196, 407, 527.
[21] BARTOLONI 1988a, p. 53, fig. 14.
[22] FINOCCHI 2000, tipo VI, pp. 51-52 (con bibl. relativa ai numerosi rinvenimenti di area sulcitana).

BONDÌ 1990 — S.F. BONDÌ, *La cultura punica nella Sardegna romana: un fenomeno di sopravvivenza?*, in *L'Africa Romana. Atti del VII Convegno di Studio* (Sassari, 15-17 dicembre 1989), Sassari 1990, pp. 457-464.

BOTTO 1994 — M. BOTTO, *Monte Sirai 1. Analisi del materiale anforico relativo alle campagne di scavo 1990 e 1991*, in "RStFen", 22 (1994), pp. 83-115.

CASSIEN 1981 — M. CASSIEN, *Campagne des sauvetages 1980 sur les sites sous-marines de Nora-Pula*, Paris 1981 (ciclostilato).

CASSIEN 1984 — M. CASSIEN, *Rapport '82-84. Nora-Pula (CA) Italie. Prospections et fouilles sous-marines, gisement phénico-punique de Coltellazzo*, Paris 1984 (ciclostilato).

CAVALIERE 1998 — P. CAVALIERE, *Olbia - Via Regina Elena: un contesto d'età ellenistica. I materiali punici*, in "RStFen", 26 (1998), pp. 85-131.

CHESSA 1988 — I. CHESSA, *Anfore fenicie da Nora*, in "QuadACagl", 5 (1988), pp. 91-96.

FINOCCHI 2000 — S. FINOCCHI, *Nora: anfore fenicie dai recuperi subacquei*, in *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti*, a cura di P. Bartoloni - L. Campanella, Roma 2000, pp. 163-173.

FINOCCHI 2003 — S. FINOCCHI, *Ceramica fenicia, punica e di tradizione punica*, in *Nora area C. Scavi 1996/1999*, a cura di B.M. Giannattasio, Genova 2003, pp. 37-62.

MOSCATI 1992 — S. MOSCATI, *Tra Cartaginesi e Romani. Artigianato in Sardegna dal IV secolo a.C. al II d.C.* (= *MemLinc*, ser. IX, III, 1), Roma 1992.

PARKER 1992 — A.J. PARKER, *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean & the Roman Provinces* (= *BAR Int. Ser.*, 580), Oxford 1992.

RAMON 1995 — J. RAMON TORRES, *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona 1995.

RENDELI - BOTTO 1993 — M. RENDELI - M. BOTTO, *Nora II. Prospezione a Nora 1992*, in "QuadACagl", 10 (1993), pp. 151-189.

TORE 1982 — G. TORE, *Corredi da tombe puniche di Bidd'e Cresia*, in *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, Sanluri 1982, pp. 53-58.

TRONCHETTI 1985 — C. TRONCHETTI, *Le ricerche subacquee: le anfore*, in *Nora. Recenti studi e scoperte*, Pula 1985, p. 90.

NORA, IL TERRITORIO

Paesaggi norensi – II

Marco Rendeli

In un recente contributo avevo tentato di delineare una prima ricostruzione della successione dei "paesaggi" a Nora dalle fasi pre- e protostoriche alla fase punica creando una serie di fermo immagine sul territorio avendo ben presente che si trattava di fermi immagine su una lunghissima durata, essendo ogni fase ricostruita della durata di due secoli (**fig. 1**)[1]. Conscio di questo limite che è offerto soprattutto dalla qualità dei dati recuperati nel corso di un'analisi di superficie sia pur essa intensiva, cerco di cogliere gli aspetti positivi di questa operazione, ovvero la ricostruzione di quella storia senza storia, di braudeliana memoria, che consente di definire in senso diacronico una storia del paesaggio, in senso sincronico la sua estensione e la sua organizzazione anche in relazione alla presenza di un *central place* quale Nora almeno a partire dalla seconda metà-fine VIII secolo a.C.[2] Il fenomeno di interazione fra un centro urbano e il territorio circostante non è palese durante la fase fenicia[3] ma inizia a rendersi evidente con la fine del V secolo a.C. per poi avere un consistente e radicale sviluppo nel corso del secolo successivo (**fig. 2**): non appare casuale, infatti, l'evidenza che questa trasformazione possa essere segnata da importanti mutamenti che occorrono nel centro urbano dopo una stasi di più di un secolo che cogliamo a Nora e nel territorio all'indomani dell'annessione della Sardegna al nascente "impero" cartaginese.

Questa fase, sulla quale di recente è tornato S.F. Bondì, rappresenta una prima "rivoluzione" per l'area norense[4]: con una affermazione paradossale, si potrebbe dire che solo in questo momento è conclusa la fase dei sistemi cantonali, privi di *central place*, costituitisi nel corso della media età del Bronzo. Solamente ora possiamo verificare la presenza attiva e propulsiva di un centro principale che ha un interesse forte per le forme di produzione di risorse primarie, vitali per la sussistenza del centro urbano e del territorio, e soprattutto una loro coerente organizzazione.

Da questo punto di vista, comunque, è bene relativizzare l'esperienza del popolamento nella fase cartaginese sulle peculiarità e sulla relativa ampiezza del territorio norense

[1] Rendeli 2003, pp. 9-22.

[2] Sull'area della città, oltre all'antico ma prezioso contributo di G. Pesce (Pesce 1957), ricordo, quale migliore analisi dell'archeologia della città, Tronchetti 1984. Per i diversi ambiti nei quali si è rivolta la ricerca della missione archeologica a Nora, si vedano i recenti contributi confluiti nei volumi curati da C. Tronchetti (Ricerche 2000; 2003) e B.M. Giannattasio (Nora 2003). Ho cercato di ricostruire i vari passaggi che permettono la ricostruzione dei paesaggi norensi in Botto *et alii* 2003, p. 151 ss.

[3] Cfr. Botto, Rendeli 1998, pp. 713 ss.; Finocchi 2002, pp. 147 ss.; Bondì 2003, pp. 77 ss.; Botto *et alii* 2003, pp. 151 ss.; Rendeli 2003, pp. 9 ss.

[4] Bondì 2000; 2003, pp. 77 ss.

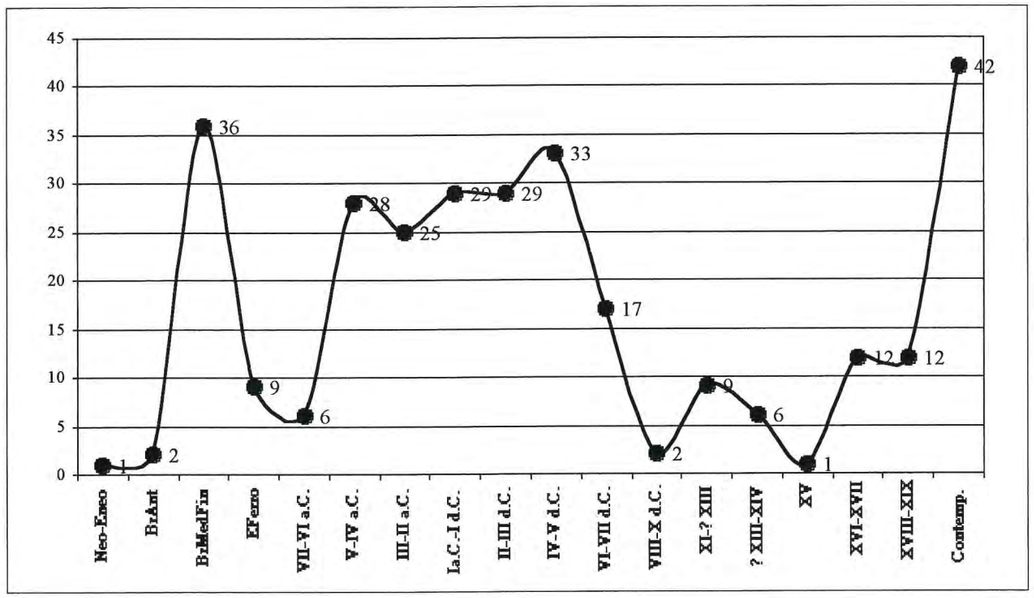


Figura 1 – Distribuzione dei siti nel territorio di Nora, per periodi.

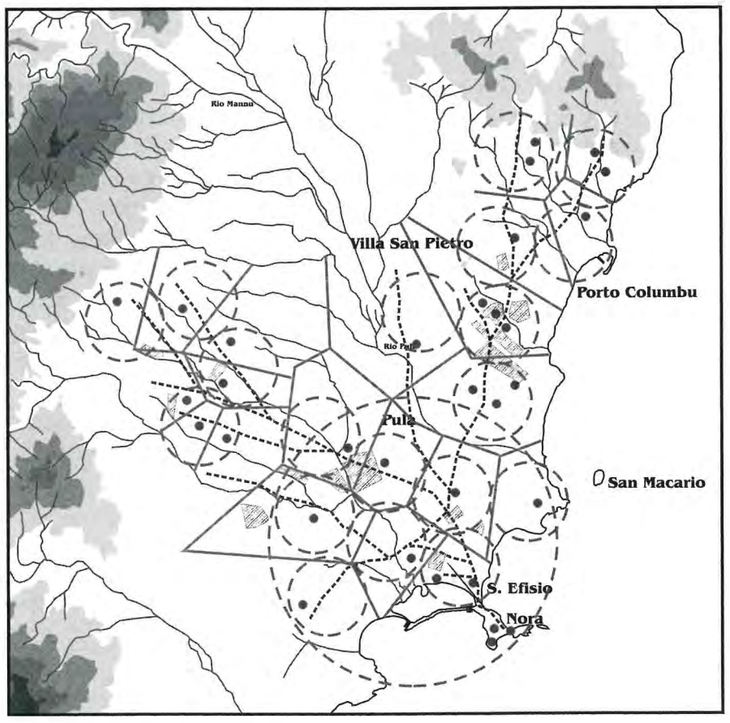


Figura 2 – Il territorio di Nora nel V-IV secolo a.C.

rispetto ad altri distretti della Sardegna (**fig. 3**). Il territorio da poter sfruttare per l'agricoltura non è molto ampia, con zone di diversa formazione geomorfologia e regimi idrologici assai differenti nel corso dell'antichità. In questa molteplicità di "micro-ambienti" ho tentato di ricostruire un paesaggio punico per il quale ho evidenziato alcune peculiarità:[5] da un lato, la differente vocazione di aree all'impianto di diverse colture, o di zone maggiormente adatte a forme di allevamento o di pastorizia; dall'altro, grazie allo studio dei reperti condotto da S. Finocchi, la creazione di un "paesaggio sociale" nel territorio norense durante la fase punica. Per quest'ultimo ho potuto notare come la quantità e la qualità dei materiali presenti in ciascun sito deve imporre una riflessione sulla natura di queste attestazioni e, successivamente, sulla organizzazione gerarchica e sui modi di produzione nello sfruttamento del territorio. L'evidenza materiale si connota per un'estrema povertà sia nel repertorio vascolare attestato, limitato a poche forme di ceramica d'impasto, sia alla quantità delle stesse non molto consistenti. Rarissime, per non dire assenti durante il V e IV secolo a.C., sono le attestazioni di ceramica fine da mensa. Queste caratteristiche hanno indotto a ritenere che l'organizzazione dello sfruttamento agricolo e dell'allevamento nel territorio di Nora si fondasse quasi esclusivamente sull'impiego di classi subalterne, anche servili, controllate direttamente dal centro primario senza che si sentisse il bisogno di creare un sistema di insediamenti intermedi fra città e campagne.[6] Dunque un controllo del territorio, ma una mancata partecipazione diretta dei proprietari alla vita e allo sviluppo delle campagne (**fig. 4**).

Un'altra evidenza che può far riflettere sulla organizzazione e composizione del paesaggio economico norense risiede nel dato macroscopico dei numeri, ovvero nell'eccezionale incremento di siti rispetto alle fasi precedenti. Tale incremento non può essere frutto di un semplice coinvolgimento delle forze attive presenti a Nora e in aree limitrofe, né può fare pensare a picchi demografici, improbabili per le caratteristiche assunte dal fenomeno (**fig. 1**). Piuttosto, esso appare come un movimento indotto, in qualche modo forzato, grazie all'immissione in area norense di nuove forze provenienti dall'esterno, con tutta probabilità di origine nord africana: una forma di colonizzazione che si accompagna a un avvicendamento avvenuto nel centro urbano delle classi dirigenti, ora, presumibilmente, in buona parte cartaginesi[7]. Si tratta dell'importazione di un modello di organizzazione e sfruttamento del territorio diverso e nuovo: le campagne vedono la presenza di ampi latifondi (nella misura in cui un territorio non esteso può permettere) nei quali vengono immesse persone di ceto assai basso, se non servi o schiavi, per gruppi familiari che vanno a occupare i diversi distretti[8]. Questi nuclei latifondistici, che ho cercato di evidenziare sulle carte di dislocazione dei siti con circonferenze tratteggiate, sembrano confusamente disposti in ciascun settore e questo può dipendere dall'assenza di un nucleo centrale di maggiori dimensioni e importanza: il fenomeno ha una sua possibile spiegazione e ragione nella non straordinaria distanza dei latifondi dalla città di Nora, ovvero a una distanza tale che in una giornata si poteva andare e tornare nella città. In altre parole non si sentiva il bisogno di creare strutture forti sul territorio perché il territorio stesso poteva essere ben controllato risiedendo direttamente a Nora.

Forse solo in questa maniera si può dare una risposta a quell'evidente contrasto e discrasia, che divengono perciò apparenti, fra il fervore urbanistico, architettonico, artistico e

[7] Cfr. MOSCATI - BARTOLONI - BONDÌ 1997.
[8] Ipotesi già sostenuta da MELONI 1990, p. 125.
[5] RENDELI 2003, pp. 18 ss.
[6] RENDELI 2003, pp. 21 s.

Figura 3 – Foto aerea zenitale di Nora e parte del suo territorio (Foto Regione Autonoma Sardegna, Assessorato ai LL.FF. e Urbanistica, St. 56, fot. 3775, anno 2001).

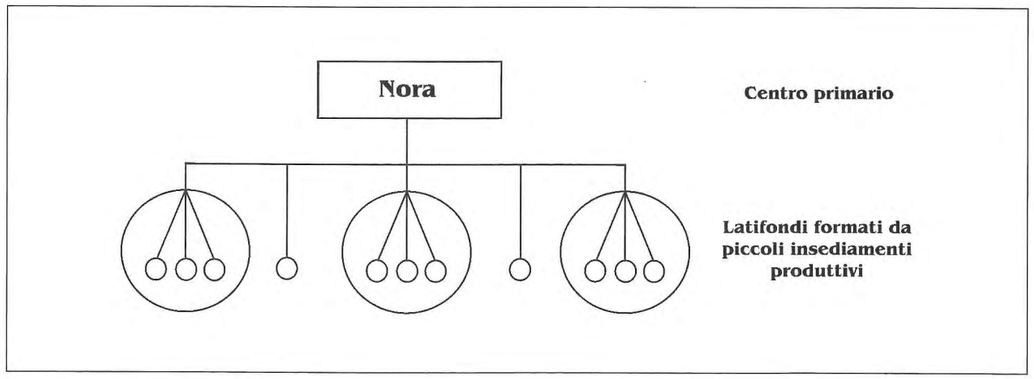


Figura 4 – Diagramma dell'organizzazione del territorio norense nella fase punica.

della cultura materiale rilevabile a Nora dalla metà del IV secolo a.C. e le campagne, che paiono essere sfruttate da persone di basso ceto sociale.[9] Mentre la città si apre nuovamente ai contatti con il Mediterraneo (in cui ricompaiono importazioni dal mondo greco e italico assenti nei due secoli precedenti)[10] essa si organizza rispetto al territorio in maniera rigida mantenendone il controllo senza avere la necessità di istallarvi propri nuclei forti, anche in ragione della relativa distanza con le aree di produzione. In tal senso si spiega quindi anche la relativa povertà quantitativa e qualitativa del materiale rinvenuto nelle campagne e la quasi assente redistribuzione di ceramiche fini da Nora alle campagne.

Ho voluto sottolineare ancora una volta in questa sede le caratteristiche del popolamento nel corso del IV secolo a.C., riagganciandomi a quanto scritto nel precedente contributo,[11] perché mi pare che su queste basi continui e si mantenga il rapporto fra città e territorio anche nelle fasi successive. In effetti la conquista romana della Sardegna (238 a.C.) e la sua costituzione in provincia (227 a.C.) non apporta nel territorio norense sostanziali novità o modifiche nel rapporto fra centro urbano e campagne (**fig. 5**)[12]. Questa mancata trasformazione successiva alla conquista romana, che nel nostro caso è inserita in una fase che comprende il III e II secolo a.C., può avere diverse spiegazioni: in primo luogo la volontà romana di mantenere in molti distretti una sorta *status quo ante*, concedendo ai proprietari l'uso delle loro terre; poi l'ampiezza stessa del territorio norense che, come abbiamo già notato, difficilmente può essere stato oggetto di trasformazioni invece occorse in aree più produttive e in distretti di maggiore estensione; infine la relativa distanza fra Nora e la neonata Carales, che già dalla fase precedente doveva aver acquisito un ruolo "egemone" nel quadro della presenza cartaginese nella Sardegna meridionale.

L'impressione che si può trarre è quella di un distretto che se da un lato può aver in parte perso le ragioni e la natura che ne giustificavano l'esistenza (mi riferisco in particolare alla straordinaria rete commerciale della fase fenicia nella quale Nora appare ben inserita), dall'altro conduce una sua vita e si dà un'organizzazione che, seppure marginale rispetto ad altri comprensori sardi (come il Campidano di Cagliari, le fertili pianure che affacciano sul golfo di Oristano o l'area sulcitana) le permette di mantenere una sua autonomia, un proprio sviluppo economico e le sue peculiarità culturali. Dunque non si riscontrano a Nora quelle trasformazioni avvenute nel passaggio da Karalì a Carales,[13] né nella città, tanto meno nel territorio: si assiste in effetti ad un lieve ridimensionamento nel numero dei siti, ma questo non è tale da mutare gli assetti organizzativi precedentemente istaurati. Il cambiamento nel territorio appare fisiologico: alcuni siti scompaiono, altri nuovi si formano in questa fase, altri ancora vedono la presenza di una sia pur minima quantità di ceramica a vernice nera, talora di importazione da area centro italica, talora e più tardi di imitazione a pasta grigia.[14] In tutti i casi si tratta di contesti dominati dalla ceramica d'impasto di chiara tradizione punica presente con un repertorio di forme non ampio e in qualche modo standardizzato.

La quasi totale assenza di frammenti di ceramica fine da mensa può continuare a essere interpretata come il perdurare del fenomeno, iniziato nel corso del IV secolo a.C. ed ereditato dalla conquista romana, di una presenza nelle aree produttive di sola manodopera di ceto molto basso, se non servile o schiavistica, posta direttamente sotto il controllo di pro-

[9] Per una ricostruzione cfr. BONDÌ 2003, p. 79 ss., con bibliografia precedente.
[10] Si vedano ad esempio le attestazioni nella necropoli in BARTOLONI - TRONCHETTI 1981.
[11] RENDELI 2003, pp. 9 ss.
[12] Su questa pagina rimangono insuperate e fondamentali le pagine di MELONI 1990, pp. 19 ss.; sull'argomento, dall'angolo di visuale punica si veda anche l'importante contributo di BONDÌ 1990, pp. 457-464.
[13] STIGLITZ 2002, pp. 1129-1138.
[14] TRONCHETTI 1987; 1996; 1997; BOTTO - RENDELI 1998, pp. 728 ss., per i primi dati sul territorio.

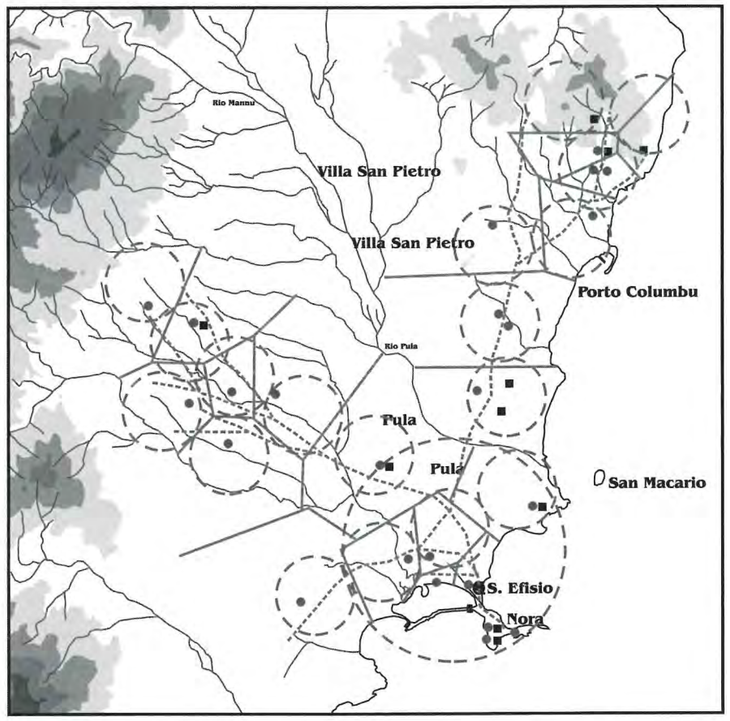


Figura 5 – Il territorio di Nora nel III-II secolo a.C.

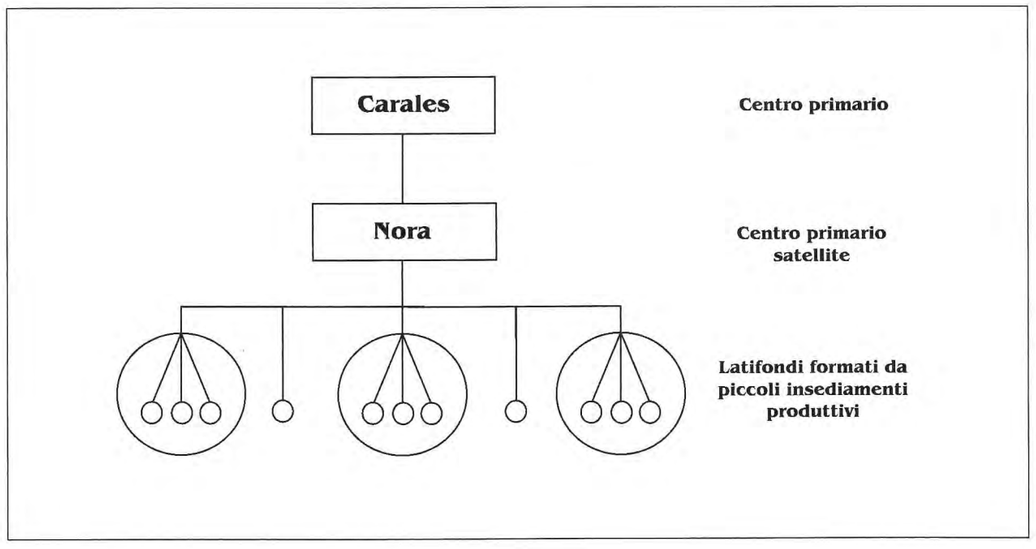


Figura 6 – Diagramma dell'organizzazione del territorio norense nella fase medio e tarda repubblicana.

prietari che abitavano in città (**fig. 6**): come nella fase precedente è possibile ricostruire grandi proprietà, ma all'interno di esse non sono attestate strutture produttive o centri di controllo della produzione come *villae*.[15] Compare nella campagna norense, in prossimità di Santa Margherita di Pula (in area non coperta dalla nostra ricerca), uno dei "classici" sacelli con stipe votiva dal quale proviene un piccolo repertorio di votivi in terracotta con chiari riferimenti a culti agrari, demetriaci in particolare, ed evidenti connotazioni relativi alle credenze della manodopera dedita alla produzione cerealicola.[16]

Questa sorta di "*pax*" organizzativa nella città e nel territorio di Nora non ha certo riscontro nella situazione storica di questa ampia fase che vede il susseguirsi delle guerre puniche, il coinvolgimento della Sardegna come granaio di Roma e dei suoi eserciti e, successivamente, le lotte interne in Roma per la conquista di sempre più ampie fette di potere.[17] Nora permane un piccolo centro dalle salde radici di cultura punica, che ha oramai una sua lunga storia, le sue tradizioni, i suoi antichi luoghi sacri.[18]

Il primo momento nel quale si può effettivamente riscontrare un cambiamento negli assetti urbani coincide con la fase successiva, fra I secolo avanti e I secolo dopo Cristo: Nora subisce importanti trasformazioni urbanistiche e architettoniche[19] che, in qualche maniera, possono essere vicine, se non coincidenti sul fronte letterario, alle notizie sia pur frammentarie che recuperiamo dalla orazione *Pro Scauro* di M. Tullio Cicerone.[20] Il quadro di partenza sembra quello di un tranquillo centro della provincia *Sardinia* che viene sconvolto da una vicenda di presunti delitti e tradimenti: se il quadro che Cicerone offre non è certo positivo, quel che si può evincere dalla sua orazione è comunque la forte componente punica che, ancora nei decenni a cavallo la metà del I secolo a.C., viene espressa dalla onomastica. I personaggi coinvolti nella vicenda, che presumibilmente vanno inseriti nella *élite* norense, conservano una formula onomastica unimembre di chiara matrice punica e non sono da annoverare fra coloro che singolarmente hanno ricevuto i diritti civici di Roma.[21] Quel che è importante nell'orazione è il terzo capo di accusa, ovvero le illegali esazioni di frumento da parte di Scauro: una prima decima, quella che si riscuoteva annualmente; una seconda, il cd. *frumentum imperatum*, che era riscosso eccezionalmente e il grano pagato a prezzo di requisizione; inoltre Scauro era andato fuori legge ed aveva preso una terza decima per il suo personale vantaggio.[22] Quel che interessa in questa sede è che nella ricostruzione di Cicerone era stato possibile riscuotere tre decime di grano dalla Sardegna nel corso di un anno, a testimoniare l'alta produttività della terra sarda in fatto di cerealicoltura. Un altro elemento che si coglie dall'orazione potrebbe riguardare, anche se con formula dubitativa, significative aperture a forme di religiosità proprie del mondo romano, quale le celebrazioni in onore dei defunti, i *Parentalia*, che vedevano coinvolta tutta la cittadinanza norense.[23]

[15] MELONI 1990, pp. 129 ss.
[16] PESCE 1974, pp. 506-513.
[17] Per l'oristanese, VAN DOMMELEN 2001, pp. 68 ss.
[18] Sugli spazi sacri a Nora: OGGIANO 2002; c.s.
[19] BEJOR 1994, pp. 843 ss.; 1994a, pp. 109 ss. Si deve a A.R. Ghiotto (Ghiotto 2004) un'importante monografia sull'architettura delle città romane in Sardegna che *non vidi*: spero di risanare questa lacuna in un prossimo contributo.
[20] Su di essa cfr. il commento in MELONI 1990, pp. 115 ss.; PERRA 1993, pp. 215 ss.; di recente cfr. anche BONETTO 2002, p. 1216.
[21] Nella difesa ciceroniana si mette in luce il fatto che i Sardi di Nora sono discendenti dei Cartaginesi, con commistione di sangue africano, e che essi erano stati relegati nell'isola: MELONI 1990, p. 119.
[22] Ricostruzione in MELONI 1990, p. 119.
[23] CIC., *Scaur.* VI, 11; cfr. il commento di ZUCCA 1994, p. 872 s. Recentemente BONETTO 2002, p. 1216. Su questo punto sarei piuttosto cauto: mi chiederei se quella presentata da Cicerone è una vera e propria apertura della cittadinanza di un centro ancora fortemente influenzato dalla cultura punica a una celebrazione religiosa di stampo schiettamente romano; oppure

In questi stessi decenni in Sardegna, si colgono le prime spinte verso forme di integrazione delle comunità urbane (e non solamente quelle) al sistema romano con la trasformazione in *municipia* di alcune città di antica tradizione:[24] questa trasformazione della natura giuridica delle città può essere stata anticipata da, o anche avere come immediata conseguenza, una fase di intenso fervore edilizio che cambia il volto dei centri urbani, romanizzandoli. Su questo fenomeno, che interessa quasi esclusivamente la città e i cui segni non sono avvertiti nelle campagne, mi sembra a questo punto doverosa una breve riflessione: ovvero spiegare le ragioni per le quali tra il momento della conquista romana della Sardegna con la successiva istituzione della provincia *Sardiniae et Corsicae* e le prime trasformazioni che mutano in maniera consistente l'aspetto di Nora dandole un volto romano, trascorrono quasi due secoli nel corso dei quali sembra mantenersi immutato l'aspetto della città, come immutata appare l'organizzazione delle campagne.[25] Come spiegare questa lunga fase di mantenimento di una organizzazione prima di un cambiamento repentino avvenuto dopo molto tempo? Se questa fase di immobilità non è generalizzata per tutte le città della Sardegna, si confronti ad esempio quello che avviene a Carales,[26] nel caso di Nora il fenomeno si configura per delle peculiarità che lo caratterizzano? Non ho una risposta convincente al riguardo: vorrei solamente porre l'attenzione sulla lunghezza di questo momento di passaggio, quasi che la storia di Nora si sia "fermata" per quasi due secoli, come peraltro appare anche evidente dall'orazione ciceroniana *Pro Scauro*. Ciò può essere avvenuto a causa della relativa vicinanza a Carales, il centro principale della Sardegna meridionale potrebbe averne, infatti, oscurato l'importanza e la visibilità; a ciò si può aggiungere la limitata estensione del suo territorio e, conseguentemente, il modesto contributo che la città poteva offrire in termini di decime all'annona di Roma.

Nonostante ciò Nora mantiene per storia passata e tradizione un suo ruolo nel quadro urbano della Sardegna romana e viene investita dal cambiamento, che vede diversi centri sardi coinvolti nella municipalizzazione, in un momento coincidente con la fase fra la fine della dittatura cesariana e il principato di Augusto.[27] Nel giro di pochi decenni la città cambia completamente volto:[28] la delimitazione della piazza del Foro e dei relativi edifici che la circondavano (**fig. 7**),[29] la costruzione di un teatro (**fig. 8**) e di un isolato centrale a sud di esso[30] determinano la trasformazione della città e del suo aspetto imponendo la creazione di un nuovo "luogo centrale" che privava il centro urbano, certamente non esteso, di una sua parte consistente con la conversione di quelle che sembravano fino ad allora aree di interesse privato a spazi pubblici.[31] La scelta del sito per la realizzazione del Foro e l'edificazione del teatro apparivano in qualche maniera obbligata, essendo essi inseriti in un triangolo delimitato ai vertici da aree sacre di antica tradizione al cui interno si trovava il centro della città.[32] Dalla edificazione ne conseguirà, nel corso della fase imperiale, la ristrutturazione di tutta l'area che dal colle di Tanit giunge fino a Sa Punta e su Coloru in un elegante quartiere residenziale,[33] oltre che il restauro e la riconversione delle tre aree sacre finora rinvenute (il santuario orientale, il santuario sull'alto colle di Tanit, il tempio di Sa Punta e su Coloru).

I segni della "rivoluzione" urbana non arrivano nel territorio (**fig. 9**): gli assetti e l'organizzazione paiono essere immutati come appare immutata, dallo studio dei reperti rinvenuti in questa fase, la composizione delle fasce preposte alla produzione agricola e all'allevamento: si tratta sempre di braccianti di basso ceto sociale, se non servi o schiavi, impegnati a livello familiare nelle proprietà che oramai hanno già una più che secolare tradizione.[34]

Questa situazione che vede un paesaggio praticamente immutato nelle sue strutture e nella sua organizzazione per più di mezzo millennio, evidenzia i primi segni di cambiamento con la fine del II-inizio del III secolo d.C.[35]

Molti dei siti indagati rientrano in quella categoria di insediamenti di lunga se non lunghissima durata la cui vita si è protratta per molti secoli in quanto dislocati in aree particolarmente fertili o in prossimità di vie di collegamento importanti. Questi siti pluristratificati sono abbastanza difficili da inquadrare anche perché si tende a uniformare la loro massima estensione a tutte le fasi di vita del sito anche quando, con una ricerca un poco più analitica e intensiva, si riescono a cogliere i momenti di espansione e quelli di contrazione. Dunque singole analisi accurate sulle aree di rinvenimento dei reperti e la loro quantificazione all'interno di ciascun sito offrono una serie di parametri importanti per definirne il suo "respiro", per capire e interpretare le micro-trasformazioni che occorrono nel tempo.[36]

se non si tratta di una celebrazione nei confronti dei defunti di origine e natura punica, celebrata da personaggi punici, e che Cicerone avvicina, per una semplice formula di assimilazione, a quel che di più simile esisteva nel mondo romano, ovvero i *Parentalia*. In questo secondo caso, se la nostra intuizione coglie nel segno, non ci sarebbe alcun avvicinamento al mondo romano da parte dei cittadini norensi, che piuttosto continuerebbero a seguire loro antiche tradizioni così nel campo del ricordo dei defunti come in altri campi collegati al sacro e che vediamo, da un punto di vista archeologico, ancora pienamente mantenuti a Nora nel corso dell'età romana repubblicana e primo imperiale. Dunque in questo caso piuttosto si dovrebbe vedere un processo di assimilazione alle pratiche romane da parte di Cicerone che, peraltro, come già notato, non aveva un'alta considerazione delle popolazioni sarde soprattutto quelle che abitavano i centri di antica fondazione fenicia e poi punica.

[24] Da ultimo, Bonetto 2002, *passim*, con bibliografia precedente.

[25] Da un punto di vista della storia della provincia *Sardinia et Corsica* si vedano le riflessioni di Meloni 1990, p. 52 ss. e p. 97 ss. Soprattutto in questo ultimo capitolo si può evincere la natura della conquista e della occupazione romana della Sardegna, soprattutto nei primi due secoli della storia della provincia. Le incertezze e le riflessioni personali riguardano piuttosto la relativa posizione di Nora nello scacchiere sardo già a partire dal IV secolo a.C. quando, a mio avviso, Karalì diventa il centro e la capitale di questo settore della Sardegna punica: la situazione in età romana non muta, anzi Carales acquisisce un ruolo e un'importanza nei traffici nel Mediterraneo centro occidentale quale punto di passaggio obbligato delle rotte verso Roma.

[26] Stiglitz 2002, pp. 1129-1138.

[27] Meloni 1990, pp. 229 ss.; Zucca 1994, p. 873; Bonetto 2002, pp. 1201 ss. Per la *Formulae Provinciae* (Pl. *NH* III, 7, 85) cfr. Meloni 1990, pp. 229 ss.; per un recente panorama delle diverse posizioni, Bonetto 2002, pp. 1203 ss. con bibliografia precedente, in particolare p. 1204, nota 12. Non è questa la sede per derimere il quesito sulla data della acquisizione dello statuto di municipio per Nora come per altri centri della Sardegna: quel che interessa per il nostro discorso è invece tentare di inserire i cambiamenti avvenuti nel centro urbano, sia a livello di fonti letterarie ed epigrafiche, sia a livello dell'archeologia, sia in un contesto più ampio di Nora e il suo territorio e sia infine nel quadro delle trasformazioni che vedono protagonisti anche le altre città della Sardegna romana.

[28] Sulla fase cfr. Bejor 1994, pp. 843-856; 1994a, pp. 109-113; Tronchetti 1997.

[29] Sugli scavi degli anni Cinquanta del Novecento nell'area del Foro Pesce 1957, pp. 50-53; Tronchetti 1997, p. 6; sulla ripresa della seconda metà degli anni Novanta a opera dell'Università degli Studi di Padova, Bonetto 2002, p. 1209 ss. con bibliografia precedente; Bonetto - Ghedini - Ghiotto 2003 pp. 57-70.

[30] Da ultimo Bejor 2003, pp. 71-80.

[31] Sulla fase cfr. Bejor 1994, pp. 843-856; 1994a, pp. 109-113. Sulla estensione dell'insediamento in età punica verso occidente si vedano i dati recentemente pubblicati in Giannattasio 2003 per l'area C, al margine nord orientale del cd. *Macellum*.

[32] Sulle aree sacre di origine fenicia e punica cfr. Oggiano c.s. È mancato fino a oggi uno studio complessivo sulla riconversione romana delle aree sacre puniche e del loro inserimento nel quadro dei nuovi culti istituiti da Roma nella città, ad iniziare dal tempietto che sorge sul lato settentrionale del Foro. Per i primi dati di scavo sulla fase romana nel Santuario orientale cfr. da ultima Oggiano 2003, pp. 37 ss.

[33] Bejor 2003, pp. 74 ss.

[34] Sull'economia latifondista in Sardegna durante la prima e media fase imperiale si veda Meloni 1990, pp. 164 ss. e pp. 171 ss. Da queste pagine si potrà notare un'importante differenza fra il distretto norense e gli altri distretti a vocazione più chiaramente agricola e produttiva della Sardegna tardo repubblicana e imperiale.

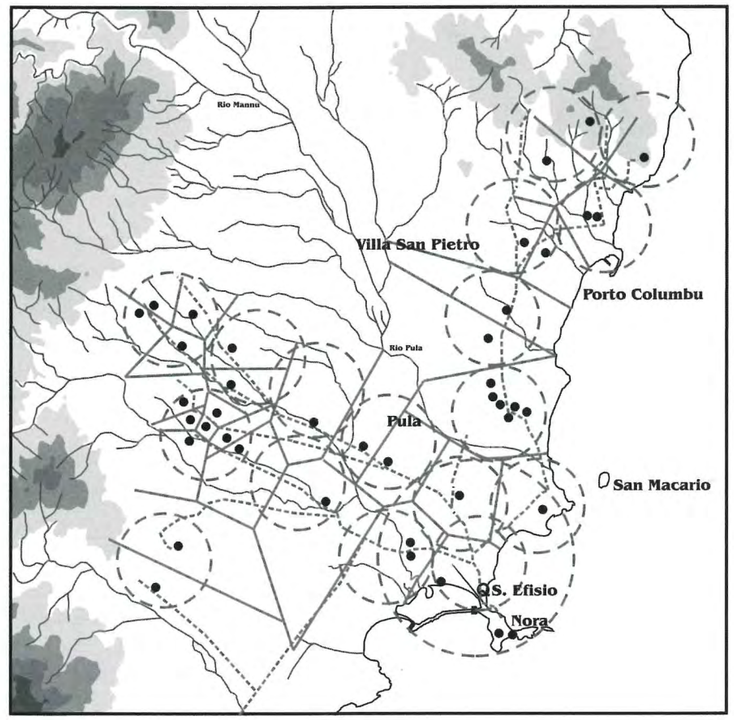
[35] In generale su questa fase Meloni 1990, pp. 143 ss.

[36] Un primo tentativo di inquadramento di un sito nella sua scansione cronologica come definizione di aree interessate in determinati periodi in Botto - Rendeli 1994, pp. 249 ss.

Figura 7 – Nora. Area del Foro romano (foto M. Bellisario).

Figura 8 – Nora. Area del teatro (foto M. Bellisario).

Figura 9 – Il territorio di Nora nel I secolo a.C. - I secolo d.C.



Questo breve inciso è essenziale per ciò che andiamo a presentare in questo momento, ovvero quel che avviene nel corso della fase medio imperiale (II-III secolo d.C.) e soprattutto in quelle successive. Infatti si avverte qualcosa di più di una sensazione nell'affermare che in questa fase avvenga una sorta di "esplosione" di alcuni dei principali siti del territorio di Nora (**fig. 10**) e che essa sia da mettere in relazione con una nuovo e propulsivo momento di sviluppo all'interno della città e più in generale in tutta la Sardegna coincidente con l'età Severiana.[37] Una nuova fase di progetto urbanistico e di riorganizzazione degli spazi si coglie nella città: innanzi tutto il centro si dota di una viabilità monumentalizzata che interessa tutta l'area del promontorio, dal Foro fino al porto; opere pubbliche come l'acquedotto (**fig. 11**),[38] le grandi terme a mare,[39] le aree di mercato, una basilica e un intero isolato (**fig. 12**)[40] vengono realizzate in questa fase mutando significativamente il paesaggio urbano di Nora; la grande trasformazione dell'aspetto pubblico norense ha questa volta ancor più forti ripercussioni sul privato: tutta l'area centrale vede nuove realizzazioni o profonde ristrutturazioni delle *domus* [41]che si dotano anche di importanti tappeti musivi nei

[37] Sulla Sardegna in questa fase MELONI 1990, pp. 143 ss.
[38] Un primo intervento, frutto della tesi di laurea nata dalla ricerca all'interno della missione archeologica di Nora, in PAOLETTI 1997, pp. 159-164.
[39] TRONCHETTI 1985, pp. 71-81.
[40] BEJOR 1994b, pp. 219-224; COLAVITTI 2002, pp. 1221-1233; GUALANDI *ET ALII* 2003, pp. 81-97; GUALANDI - FABIANI 2004; c.s.
[41] BEJOR 2003, pp. 71-80.

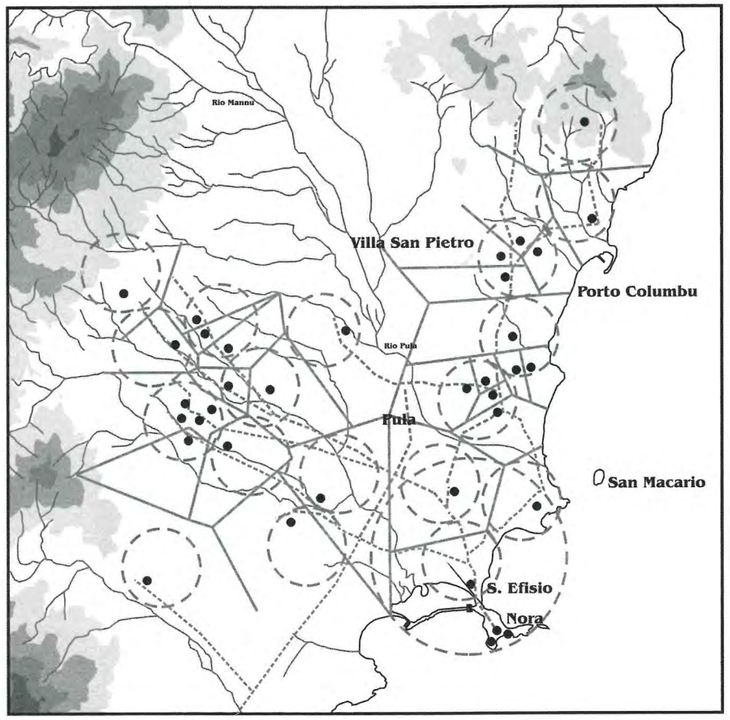


Figura 10 – Il territorio di Nora nel II-III secolo d.C.

quali appare forte l'influenza e l'*imprinting* di officine nord africane che ne decorano funzionalmente le varie parti dell'abitazione.[42]

Proprio a partire dal III secolo d.C. tutto il territorio norense inizia a restituire una messe di documentazione, non solamente della cultura materiale ma anche di strutture che fanno presupporre un profondo cambiamento nel rapporto che lega il centro urbano al proprio territorio: si acquisisce in questa fase quella che definirei una maggiore partecipazione delle classi alte, urbane, alla strutturazione, organizzazione e sviluppo delle proprietà sparse nel territorio.[43] Da questa fase alcuni dei siti pluristratificati, i più importanti, raggiungono la loro massima estensione: per la prima volta nel territorio ritroviamo ampi lacerti di mura generalmente in opera laterizia, strutture preposte alla raffinazione del prodotto agricolo come mole per la frangitura dell'olio, macine per i cereali. In altre parole sembra che le grandi proprietà, che in alcuni casi hanno più di mezzo millennio di vita, si dotino solamente adesso di una struttura centrale preposta alla raccolta e alla raffinazione del prodotto agricolo, così come di un punto centrale per l'organizzazione dell'allevamento e della pastorizia (**fig. 13**). Dunque a partire dal III secolo d.C. muta profondamente il paesaggio perché in esso possiamo ora verificare la presenza di grandi strutture che governano in maniera più diretta e controllano più da vicino la vita e la produzione del latifondo: si inizia dunque da

[42] Molti i contributi sui tappeti musivi norensi a partire da Angiolillo 1981. Nel quadro della missione archeologica di Nora vanno ricordati Ghedini 1996, pp. 219-232; Novello 2001, pp. 125-136; e la recentissima puntualizzazione sui tappeti musivi dell'area centrale in Miedico 2005, pp. 299-312.

[43] Per la ricostruzione dei paesaggi dal III al VII secolo d.C. cfr. Garau - Rendeli c.s.

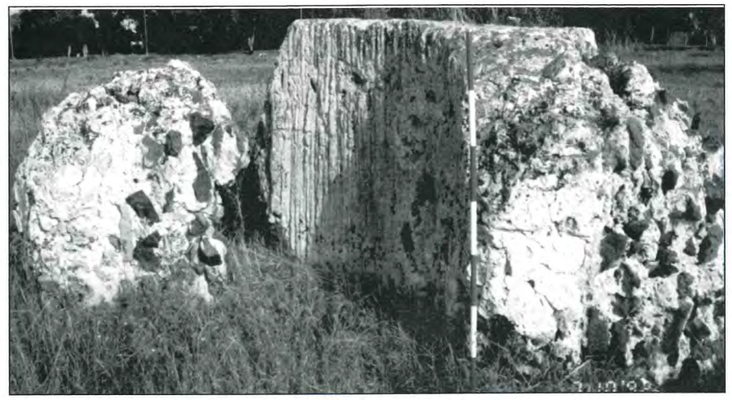


Figura 11 – Nora. Arcata superstite dell'acquedotto rinvenuta a Sa Guardia Mongiasa.

Figura 12 – Nora. Isolato centrale a sud del teatro (foto M. Bellisario).

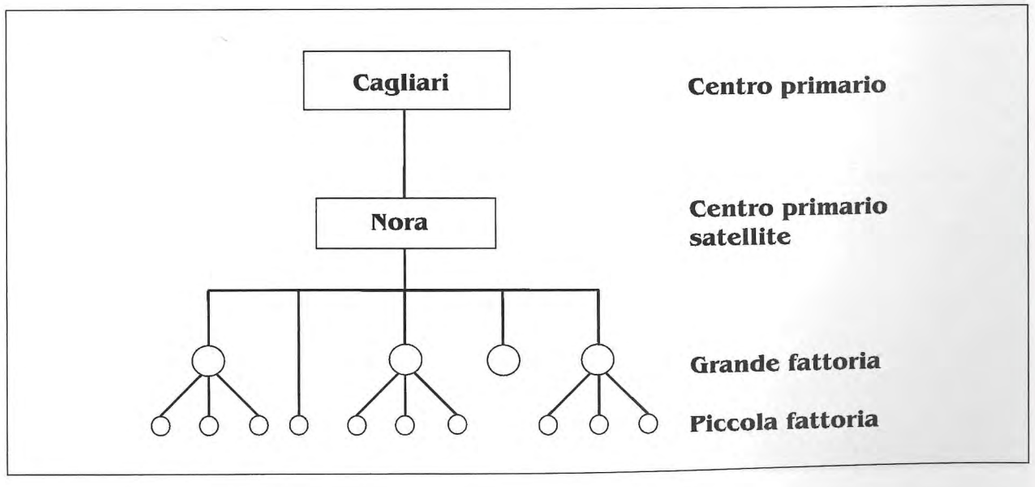


Figura 13 – Diagramma dell'organizzazione del territorio norense nella fase medio imperiale.

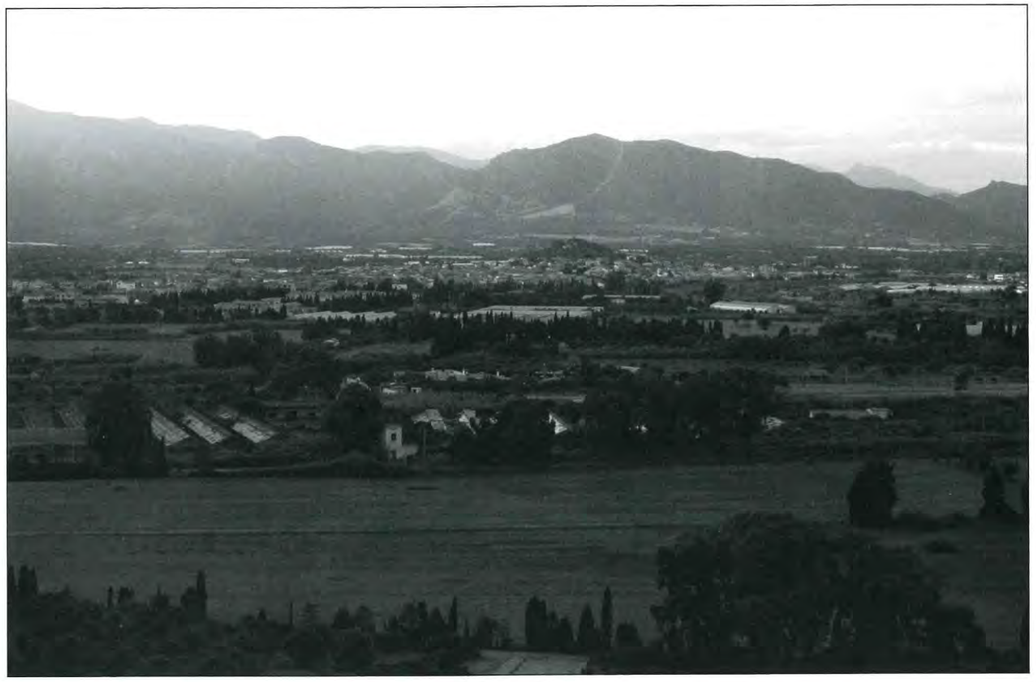


Figura 14 – Territorio di Nora. Distretto occidentale.

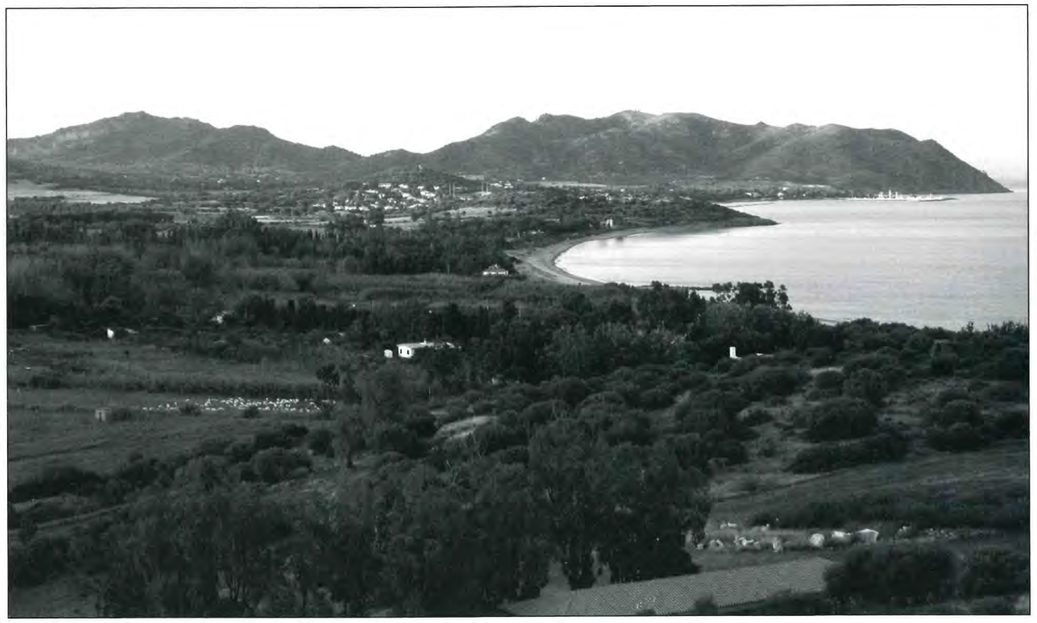


Figura 15 – Territorio di Nora. Distretto settentrionale.

questa fase un vero rapporto, più stretto e maturo, fra il centro urbano e la propria campagna evidente dalla realizzazione di grandi *villae* che, oltre alla parte rustica, ospitano una *pars urbana* connotata dalla presenza, precedentemente non attestata, di tessere di mosaico, frammenti di vetro, ceramica fine da mensa in quantità.[44] Ciò significa una piccola "rivoluzione"; rispetto al passato i *latifundia* possono ora ospitare il *dominus* in maniera stabile e ciò forse accade per la prima volta a partire dalla prima "rivoluzione" del IV secolo a.C. Il *dominus* può controllare da vicino la proprietà soggiornando nella *pars urbana* della sua villa e partecipare direttamente alle scelte da operare nella campagna. Muta in questa maniera non solamente il paesaggio delle campagne norensi ma anche la fisionomia economica delle stesse. Nel settore occidentale le grandi ville si dislocano sulle sommità dei lunghi pianori tabulari che si formano ai piedi della catena sulcitana in un habitat idrologicamente ricco ma geomorfologicamente più difficile e meno fertile (**fig. 14**). Nel settore settentrionale alcuni siti di ampie dimensioni si collocano a nord del bacino di esondazione e della foce del rio Pula sia nelle fertili e pianeggianti aree a sud di Porto Columbu, sia sulla sommità delle più basse pendici collinari dei monti di Sarroch (**fig. 15**): queste ultime, che sin dall'800 rientravano nella proprietà del Marchese di Villahermosa e furono oggetto di bonifica e messa a coltivazione, appaiono aree più mosse, naturalmente ben definite e sono privilegiate sia per lo sfruttamento di un'economia mista, cerealicola, allevamento e reperimento di legname, sia per la vicinanza con il mare (area di Perd'e Sali) e con l'importante asse viario che da Nora conduceva a Carales.

Dunque, con questa fase inizia un nuovo capitolo della storia del rapporto fra città e territorio nell'area norense, un rapporto che si fonda su un'evidente osmosi fra le due componenti, nel senso di una maggiore, diretta e forse autonoma partecipazione delle élites di Nora alle vicende produttive e al reperimento delle risorse primarie. Non cambia la natura della proprietà e la condizione di coloro che vi lavoravano; non cambia l'organizzazione del lavoro e la vita difficile di coloro che dovevano coltivare la terra: cambia il rapporto fra città e campagna, ora più partecipato da parte dei *domini* che nel corso dei secoli successivi potrebbero affrancarsi dalla città stessa per creare piccoli sistemi autosufficienti posti lungo la direttrice Carales-Nora. La storia delle due fasi successive (dal IV al VII secolo d.C.) è una storia che vede il consolidamento di queste strutture in un rapporto apparentemente differente con la città, soprattutto quando Nora sembra esaurire la propria spinta propulsiva verso le campagne in una fase immediatamente precedente la conquista araba di Cartagine[45].

Abbreviazioni bibliografiche

ANGIOLILLO 1981 — S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981.

BARTOLONI - TRONCHETTI 1981 — P. BARTOLONI - C. TRONCHETTI, *La necropoli di Nora*, Roma 1981.

BEJOR 1994 — G. BEJOR, *Romanizzazione ed evoluzione dello spazio urbano in una città punica: il caso di Nora*, in "L'Africa romana, Atti del X convegno di studio", Oristano 11-13 dicembre 1992, Sassari 1994, pp. 843-856.

[44] Esempio di tale tipo di villa in BOTTO - RENDELI 1994, pp. 249 ss.
[45] Su questa fase per Nora TRONCHETTI 2003, pp. 98-103, per il territorio GARAU - RENDELI c.s.; c.s. a.

BEJOR 1994a — G. BEJOR, *Spazio pubblico e spazio privato nella Sardegna romana. Nora*, in "La ciudad en el mundo romano, Acta XV Congreso Internacional d'Arqueología clásica I, Ponencias", Tarragona, 5-11 settembre 1993, Tarragona 1994, pp. 109-113.

BEJOR 1994b — G. BEJOR, *Nora III. Appunti sull'evoluzione urbana dell'area A-B e delle Piccole Terme*, in "QSACO", 11 (1994), pp. 219-224.

BEJOR 2003 — G. BEJOR, *Il teatro e l'isolato centrale*, in NORA 2003, pp. 71-80.

BONDÌ 1990 — S.F. BONDÌ, *La cultura punica nella Sardegna romana: un fenomeno di sopravvivenza*, in "L'Africa romana, Atti del VII convegno di studio", Sassari 15-17 dicembre 1989, Sassari 1990, pp. 457-464.

BONDÌ 2000 — S.F. BONDÌ, *1990-1998: nove anni di ricerche fenicie e puniche a Nora e nel suo comprensorio*, in *RN* I 2000, pp. 243-253.

BONDÌ 2003 — S.F. BONDÌ, *Recenti ricerche fenicie e puniche a Nora*, in P. DONATI GIACOBINI, M.L. UBERTI edd., "Fra Cartagine e Roma II, Secondo seminario di studio italo-tunisino", Faenza 2003, pp. 71-88.

BONETTO 2002 — J. BONETTO, *Nora municipio romano*, in "L'Africa romana, Atti del XIV convegno di studio", Sassari 7-10 dicembre 2000, Roma 2002, pp. 1201-1220.

BONETTO - GHEDINI - GHIOTTO 2003 — J. BONETTO - F. GHEDINI - A.R. GHIOTTO, *Il Foro. Le linee metodologiche della ricerca e lo scavo del tempio sul lato nord della piazza.*, in NORA 2003, pp. 57-70.

BOTTO *ET ALII* 2003 — M. BOTTO - S. FINOCCHI - S. MELIS - M. RENDELI, *Nora: sfruttamento del territorio e organizzazione del paesaggio in età fenicia e punica*, in C. GÓMEZ BELLARD ed., "Ecohistoria del paisaje agrario. La agricoltura fenicio-púnica en el Mediterraneo", Valencia 2003, pp. 151-186.

BOTTO - RENDELI 1998 — M. BOTTO - M. RENDELI, *Progetto Nora. Campagne di prospezione 1992-1996*, in "L'Africa romana, Atti del XII convegno di studio", Olbia 12-15 dicembre 1996, Sassari 1998, pp. 713-736.

COLAVITTI 2002 — A.M. COLAVITTI, *Le piccole terme di Nora: proposta di rilettura*, in"L'Africa romana, Atti del XIV convegno di studio", Sassari 7-10 dicembre 2000, Roma 2002, pp. 1221-1233.

FINOCCHI 2002 — S. FINOCCHI, *Considerazioni sugli aspetti produttivi di Nora e del suo territorio in epoca fenicia e punica*, in "RStFen", XXX.2 (2002), pp. 147-186.

GARAU - RENDELI c.s. — E. GARAU - M. RENDELI, *Tra* Africa *e* Sardinia*: mobilità di merci e mobilità di genti (?) a Nora nella Tardantichità*, in "L'Africa romana, Atti del XVIII convegno di studio", c.s.

GARAU - RENDELI c.s. a — E. GARAU - M. RENDELI, *The changing landscape of Southern Sardinia. Trasformazioni del paesaggio a Nora tra tarda antichità e Basso Medioevo*, c.s.

GHEDINI 1996 — F. GHEDINI, *Cultura musiva a Nora*, in "Atti del III Colloquio dell'associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico", Bordighera 6-10 dicembre 1995, Bodighera 1996, pp. 219-232.

GIANNATTASIO 2003 — B.M. GIANNATTASIO ed., *Scavi di Nora, L'area C*, Genova 2003.

GUALANDI *ET ALII* 2003 — M.L. GUALANDI - F. FABIANI - F. DONATI - I. CERATO, *L'isolato lungo la via del porto*, in NORA 2003, pp. 81-97.

GUALANDI - FABIANI 2004 — M.L. GUALANDI - F. FABIANI, *Case-bottega di età imperiale lungo la via del porto a Nora (Cagliari)*, in "L'Africa Romana, Atti del XV Convegno di Studio", Tozeur, 11-15 dicembre 2002, Roma 2004, pp. 1233-1244.

GUALANDI - FABIANI c.s. — M.L. GUALANDI - F. FABIANI, *Una piccola* domus *del III secolo lungo la via del porto a Nora (Ca). Proposte di intervento per il restauro e la musealizzazione*, in "Brescia romana. Le *domus* dell'Ortaglia, Atti del convegno internazionale", Brescia 3-5 aprile 2003, c.s.

MELONI 1990 — P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990 (II ed).

MIEDICO 2005 — C. MIEDICO, *Nora. I mosaici dell'isolato centrale. L'area del peristilio orientale*, in "Atti del X convegno dell'Associazione italiana per lo studio del mosaico", Lecce 18-21 febbraio 2004, Tivoli 2005, pp. 299-312.

NORA 2003 — B.M. GIANNATTASIO ed., *Nora 2003*, Pisa 2003.

NOVELLO 2001 — M. NOVELLO, *Convenienza tra decorazione e ambiente nei mosaici di Nora: la casa dell'atrio tetrastilo e il cosiddetto peristilio orientale*, in "QSACO", 18 (2001), pp. 125-136.

OGGIANO 2002 — I. OGGIANO, *Nora: un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo*, in "Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo finale e l'arcaismo. Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi e Italici", Sassari-Alghero-Oristano-Torralba, 13-17 ottobre 1998, Pisa-Roma 2002, pp. 265-275.

OGGIANO c.s. — I. OGGIANO, *Lo spazio sacro a Nora*, c.s.

PAOLETTI 1997 — S. PAOLETTI, *Nora V. Soluzioni tecniche sull'acquedotto romano di Nora*, in "QSACO", 14 (1997), pp. 159-164.

PESCE 1957 — G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Bologna 1957.

PESCE 1974 — G. PESCE, *Santa Margherita di Pula (Cagliari). Deposito sacro*, in "NSc", 28 (1974), pp. 506-513.

RENDELI 2003 — M. RENDELI, *Paesaggi norensi I*, in NORA 2003, pp. 9-22.

RICERCHE 2000 — C. TRONCHETTI ed., *Ricerche su Nora I*, Cagliari 2000.

RICERCHE 2003 — C. TRONCHETTI ed., *Ricerche su Nora II*, Cagliari 2003.

STIGLITZ 2002 — A. STIGLITZ, *Osservazioni sul paesaggio costiero urbano della Sardegna punica: il caso di Cagliari*, in "L'Africa romana, Atti del XIV convegno di studio", Sassari 7-10 dicembre 2000, Roma 2002, pp. 1129-1138.

TRONCHETTI 1984 — C. TRONCHETTI, *Nora*, Sassari 1984.

TRONCHETTI 1985 — C. TRONCHETTI, *Le terme a mare*, in "Nora. Recenti studi e scoperte", Cagliari 1985, pp. 71-81.

TRONCHETTI 1987 — C. TRONCHETTI, *Nora: la ceramica a vernice nera non attica*, in "Quaderni del Museo Archeologico Comunale di Pula", 1987, pp. 141-152.

TRONCHETTI 1996 — C. TRONCHETTI, *La ceramica della Sardegna romana*, Milano 1996.

TRONCHETTI 1997 — C. TRONCHETTI, *Nora e il suo territorio in epoca romana*, Pula 1997.

TRONCHETTI 2003 — C. TRONCHETTI, *Contributo alla Nora tardo-antica*, in NORA 2003, pp. 98-103.

VAN DOMMELEN 2001 — P. VAN DOMMELEN, *Cultural Imaginings. Punic traditions and local identity in Roman republican Sardinia*, in S. KEAY, N. TERRENATO edd., "Italy and the West. Comparative issues in Romanization", Oxford 2001, pp. 68-84.

ZUCCA 1994 — R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle* civitates Sardiniae et Corsiacae*: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in "L'Africa romana, Atti del X convegno di studio", Oristano 11-13 dicembre 1992, Sassari 1994, pp. 857-935.

Hanno collaborato a questo numero:

Alessandra Armirotti, consulente della Soprintendenza archeologica della Val d'Aosta
alessandra.armirotti@poste.it

Giorgio Bejor, ordinario di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, Università degli Studi di Milano
giorgio.bejor@unimi.it

Sandro Filippo Bondì, ordinario di Archeologia Fenicio-Punica, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo
sanbond@tin.it

Jacopo Bonetto, associato di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, Università degli Studi di Padova
jacopo.bonetto@unipd.it

Alfredo Buonopane, associato di Epigrafia latina, Università degli Studi di Verona
alfredo.buonopane@univr.it

Lorenza Campanella, dottoranda presso l'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo
l.campanella@uniss.it

Giulia Facchini, specializzanda in Archeologia classica, Università degli Studi di Milano
gl.facchini@tin.it

Stefano Finocchi, assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo
stefanofinocchi@tiscali.it

Giovanni Garbini, ordinario di Epigrafia semitica, Università "La Sapienza" di Roma

Elena Francesca Ghedini, ordinario di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, Università degli Studi di Padova
francesca.ghedini@unipd.it

Andrea Raffaele Ghiotto, assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Padova
andrea.ghiotto@unipd.it

Bianca Maria Giannattasio, associato di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, Università degli Studi di Genova
biancamaria.giannattasio@lettere.unige.it

Valentina Melchiorri, borsista presso l'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo
vale_mel@libero.it

Cristina Miedico, dottoranda presso l'Università degli Studi di Milano
cristina.miedico@unimi.it

Marta Novello, borsista post-dottorato presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Padova
marta.novello@unipd.it

Elisa Panero, dottore di ricerca, collabora con l'Università degli Studi di Milano
paneroe@libero.it

Marco Rendeli, associato di Etruscologia, Università degli Studi di Sassari
rendeli@uniss.it

Carlo Tronchetti, direttore presso la Soprintendenza per i Beni culturali delle provincie di Cagliari e Oristano
ctronchetti@hotmail.com